Digitized by Google

B° 10
4
199
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

IL

GESUITA MODERNO

PER

VINCENZO GIOBERTI

EDIZIONE ORIGINALE

[illegible]
[illegible]
A Dio [illegible]
[illegible]

Tomo Terzo

LOSANNA
[illegible] BONAMICI E COMPAGNI
[illegible]
1847

IL

GESUITA MODERNO

Digitized by Google

Digitized by Google

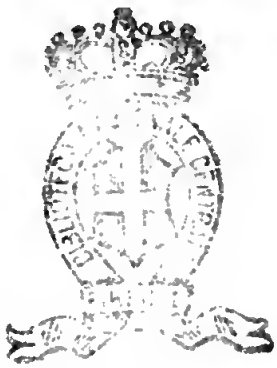
IL

GESUITA MODERNO

PER

VINCENZO GIOBERTI

SULLA PRIMA EDIZIONE ORIGINALE DI LOSANNA



Incontanente intesi, e certo fui
Che quest'era la setta dei cattivi
A Dio spiacente ed ai nemici sui.
DANTE, *Inf.*, III.

Tomo Terzo

LOSANNA
S. BONAMICI E COMPAGNI
TIPOGRAFI-EDITORI
1847

Digitized by Google

B° 10. 4. 199

Digitized by Google

CAPITOLO VI

STRAGI GESUITICHE

Perchè mai, Padre Francesco, avete ricordato il fatto di Lucerna? Perchè rimescolare quel sangue? Perchè obbligarmi a entrar di nuovo in questo doloroso argomento? Se lo avete fatto per coonestare un fallo gravissimo, vi siete ingannato, perchè la vostra difesa non servirà che a rendere ancor più giusta e legittima la vostra condanna. Se pur volevate giustificarvi, dovevate prima di tutto riconoscere con generosa confessione l'enormità del fatto; il che adempiuto, vi era lecito il cercar di scusare alla meglio le intenzioni. Governandovi cristianamente sul primo articolo, non mi avreste trovato difficile intorno al secondo; perchè quanto abborro i delitti, tanto io desidero di salvare al possibile la coscienza e l'onore dei delinquenti. Ma ostinandovi a difendere ciò che è assolutamente inescusabile, secondo i primi principii della ragione e dell'Evangelio, vi siete tolta ogni giustificazione, e non che attenuare, avete accresciuta la vostra colpa. Imperocchè oso dire che per qualche rispetto l'apologia è più brutta e più scandalosa del fatto stesso; il quale potea trovar qualche scusa nel bollore delle passioni e nella vivacità del puntiglio. Laddove il vedere un Cristiano, un cattolico, un sacerdote, un religioso, che

cerca a sangue raffreddo di legittimare un orrendo misfatto, e si sforza con meschinissimi sofismi di sovvertire la coscienza degli uomini e di travolgere la divina legge, è uno spettacolo, del quale non mi sovviene esempio fuori del vostro Ordine. Che se avete creduto di potere con qualche frase rettorica orpellare la turpitudine della vostra aringa, erraste di gran lunga; perchè le figure e i tropi non hanno forza di coonestare il male, di ravvivare i morti, di placare i sepolcri, di rammarginare le ferite immedicabili fatte al cuor dei superstiti, di ristorare la religione e la Chiesa dei danni sofferti e dello scandalo. Mi conforto tuttavia pensando che il fatto vostro ha pur qualche utile, poichè dimostra fino a che segno i Gesuiti abbiano deposta non solo l'avversione del male, ma eziandio la vergogna. Esso mi fa ricordare di quel soldatello, che nella guerra civile di Vitellio e di Vespasiano chiese premio del fratricidio: laddove, osserva lo storico, nei tempi della repubblica un cittadino, a cui toccò la stessa sciagura, si era riputato indegno di vivere: *cotanto più stimolava i nostri antichi, siccome nella bontà la gloria, così nelle scelleratezze la coscienza*[1]. Voi imitate il soldato imperiale e non il repubblicano; e dopo causata la morte non di uno, ma di ben cento uomini, celebrate l'impresa, e ne pigliate occasione di aggiungere una fronda di alloro alla vostra corona.

I fatti orrendi di cui piglio a parlare parranno incredibili a chi non conosce il carattere intrinseco del genio gesuitico. Non vi ha setta al mondo così sfornita di viscere, così dura e spietata, allorchè si tratta de' suoi interessi, come la Compagnia. Sotto quel volto carezzevole e lusinghiero, quelle dolci e melate parole, quel porgere amabile e affabilissimo, il Gesuita che degnamente risponde alla disciplina dell' Ordine e ai cenni dei superiori, ha un' anima di ferro, impenetrabile ai sensi più sacri e ai più nobili affetti. Egli mette rigorosamente in pratica

[1] Tac., *Hist.*, III, 51. Traduzione del Davanzati.

il precetto, che il Machiavelli, sviato da una falsa politica, dà al suo cittadino; nel quale, secondo lui, *dove si delibera al tutto della salute della patria, non debbe cadere alcuna considerazione, nè di giusto, nè d'ingiusto, nè di pietoso, nè di crudele, nè di laudabile, nè d'ignominioso*[1]. Altrettanto fa il Gesuita; salvo che la sua patria è quella che tutti sanno; onde quanto è men nobile il fine, tanto è più grave ed abbominevole il mezzo che adopera. Non è già che tra i Padri non si trovino uomini dotati naturalmente di ottimo cuore e solleciti di esercitare i soavi uffici della carità e della benevolenza, ogni qual volta possono farlo, salvo i precetti dei capi e le comodità dell' Ordine. Ma se da questo lato sorge il menomo contrasto od ostacolo, essi deposta la propria, son costretti di pigliare l' altrui natura; e io non dubito che per effettuare questa trasformazione in sè medesimi, non debbano far uso di una spezie di eroismo tanto maggiore quanto men sono per tempera nativa o per abito disposti e connaturati a rendersi autori o almeno complici comechessia del male. Questo infelice eroismo indirizzato all' egoismo fazioso nasce dall' educazione che hanno ricevuta; la quale spiantando i sacri affetti della famiglia e della patria, che son la base di ogni vita umana e civile, vizia il senso morale nella sua radice, altera tutta l' economia dell' umana natura, e converte le qualità più belle in miseri strumenti di corruttela e di nequizia. Guai a chi vuol rifare l' opera di Dio e sovvertire le leggi da lui stabilite! Tale è l' assunto del fanatismo in universale; il quale spesso si propone un buon fine, ma eleggendo al conseguimento di esso mezzi contrari a natura, invece di ottenerlo, riesce a pessimi effetti. Tal è l' impresa del fanatismo gesuitico in particolare; che ci porge uno spettacolo raro nelle storie; cioè il male tollerato o commesso non solo con animo impassibile, ma con sicurezza tranquilla e quasi con giubilo di coscienza. Vedete ciò che

[1] *Disc.*, III, 41.

accade da venticinque anni in qua in Italia; le cui province vennero insanguinate da politiche carnificine con sommo disonore del nome italiano e cattolico. Niuno sarebbe stato più al caso d'impedire o almen temperare quei crudeli rigori, che i Gesuiti, atteso l'autorità del sacerdozio, il nome dell' Ordine, la loro inframmettenza nelle case dei grandi e nelle corti dei principi, e l'indirizzo che spesso avevano delle coscienze dei governanti. Ma non che valersi di questi sussidi per rimuovere i rettori dall' incrudelire, essi videro quelle inumane fierezze con occhio asciutto e lieto; anzi spesso ci applaudirono e cooperarono, accendendo le ire e le vendette coi loro consigli. La gesuitica Modena diede gli esempi più luttuosi, e la Toscana dee all' esser libera dalla peste dei Padri il raro privilegio di aver serbata intatta la fama della sua mansuetudine e netto il suolo del sangue dei generosi. Ma dovunque i Gesuiti regnavano, non mancarono le stragi dei patrioti; chè questa è la vittima più grata ed accetta a tali sacrificatori. Ricorderò a questo proposito un fatto che so di buon luogo; di poca importanza in sè stesso, ma di molta significazione. Carlo Felice, re di Sardegna, era in agonia di morte e gli assisteva uno dei Padri. Riandando, come suole accadere, in quel momento supremo e terribile, la passata sua vita, egli diceva di morir tranquillo, perchè era conscio di aver voluto il bene de' suoi popoli; solo una cosa dargli rimorso; cioè la sentenza capitale contro il Garelli e il Lanci data da un tribunale straordinario e da lui consentita: quel sangue stargli tuttora dinanzi agli occhi e turbare l'animo suo nel procinto di dover comparire al cospetto del sommo giudice. I lettori crederanno forse che il Padre, governandosi, in tal congiuntura, come farebbe ogni prete ricordevole del suo ministerio, secondasse quel pio moto e consolasse ad un tempo l'afflitto animo del moribondo, proponendogli alcuna di quelle clemenze, che son la più dolce ed efficace espiazione dei falli dei principi. E le occasioni di farlo abbondavano; perchè il Piemonte era al-

lora pieno di confische politiche e l'Europa di esuli subalpini. Ma in vece l'atroce Gesuita lodò il moriente di quello che lo angosciava, soffocò nel suo animo quei germi di salutare rimordimento, e conchiuse che le crudeli giustizie, non che dovergli increscere, erano il titolo migliore di fiducia che aver potesse nel presentarsi dinanzi al Dio di misericordia. M'immagino che per corroborare i pietosi conforti, egli recitasse al monarca la formola della divina sentenza riferita negli Evangeli; e che gli allegasse l'esempio di Cristo, che accordò al malfattore la grazia del perdono eterno, e pregò persino la remission temporale ai propri crocifissori.

Voi mi accusate, secondo il solito, di *travisare i fatti* in proposito degli eventi di Lucerna, quando in quei pochi cenni che ve ne ho dati non vi ha una sillaba, che non sia fondata e verissima; e aggiungete pure al solito che *io accetto la storia dalle voci di una fazione infelice*[1], come se io fossi Gesuita e facessi l'ufficio vostro. Siccome però i successi elvetici furono pubblici, e vennero raccontati, ripetuti, comentati da mille fogli, non avete agio e coraggio di negarli affatto o travisarli onninamente, come faceste degli altri; e quel tanto che ne confessate basta a condannarvi. E in vero voi ammettete che i Gesuiti furono *un pretesto o l'innocente occasione dell'assalto dato ad una città libera che gli aveva chiamati*[2]. Cancellate la parola *innocente* che qui non ha luogo, e che di rado torna a proposito, quando si discorre dei fatti vostri; e io vi concedo ciò che dite, come quello che basta a convincervi irrepugnabilmente di un fallo gravissimo. E quando io dissi, che i Gesuiti, benchè non fossero gli *uccisori*, furono *causa dell'effusione* del sangue svizzero[3], egli è chiaro che volli dire essere stati la causa occasionale della strage; e la mia espressione fu esatta, perchè se avete letto Aristotile e il Vocabolario, dovreste sapere che l'occasione è anche causa in ogni lingua e spe-

[1] Pellico, pag. 37. — [2] *Ibid.* — [3] *Proleg.*, pag. 184, 185.

cialmente nella nostra. E siccome voi potevate prevedere essa strage e avevate obbligo strettissimo di evitarla, veniste ad essere cagion volontaria e quindi inescusabile di tanto scempio. Voi vedete dunque che io ammetto ogni parte della vostra proposizione, salvo l'*innocenza*. E quanto alla vostra reità, essa è così chiara ad ogni intelletto umano e cristiano che io non credetti opportuno di spenderci intorno molte parole nei Prolegomeni; nel che io mi sono ingannato; perchè il fatto stesso avrebbe dovuto insegnarmi che nei petti gesuitici ogni senso di natura è spento, e che i principii con cui si governano non sono quelli del Cristianesimo. Svolgerò adunque la materia alquanto più tritamente, e il lettore mi avrà per iscusato se piglio in grazia vostra a provare una verità, che nei paesi cattolici ha quasi grado e valore di assioma; e se fo tal cosa che quando il mio libro non fosse intitolato a un Gesuita, non potrebbe passare senza ingiura del senno pubblico.

Ma prima di entrare nella discussione, mi è d'uopo esporre brevemente la sostanza dei fatti che taceste o travisaste per quanto vi è stato possibile il farlo, trattandosi di cose divulgate e notissime. Due spedizioni dei Corpi franchi contro Lucerna ebbero luogo a piccolo intervallo l'una dall'altra in proposito dei Gesuiti. La prima avvenne agli otto di dicembre del 1844 e la seconda ai trentuno di marzo e al primo di aprile dell'anno seguente. Il moto più antico fu di poca importanza in comparazione dell'altro, perchè le schiere assalitrici constavano in gran parte di esuli lucernesi e comprendevano pochi uomini che appartenessero agli altri cantoni. Le quali avendo fatto alto fuori della città, colla fiducia che qualche mossa efficace e propizia sorgesse tra gli abitanti, come si videro delusi e seppero che i tumulti eccitati da quei di dentro erano stati sedati, benchè non senza sangue, tornarono indietro e a poco andare sbandaronsi. Dico che il tentativo fu di poco rilievo considerato in sè stesso, non già rispetto ai mali che ne potevano

nascere e a quelli che pronosticava; giacchè se gli apparecchi e le disposizioni dei cittadini avessero risposto ai disegni e alle speranze degli aggressori, il caso sarebbe stato grave; quando l'avvenuto bastò a mostrare l'animosità contro i Gesuiti essere così ardente, che non si potevano introdurre nel nuovo cantone senza accendere la guerra domestica. Ma i rettori di Lucerna, ligi e devoti alla Compagnia, e aggirati dai Padri di Friborgo, non che mutar tenore, aggravarono per modo le vessazioni contro gl' innocenti, che intorno a duemila cittadini furono costretti di abbandonare il cantone; milleduecento dei quali si arrolarono a tre Corpi franchi di quattro migliaia, e tentarono la nuova spedizione del marzo e dell' aprile. Tutti sanno che questa diè luogo a vari combattimenti; in uno dei quali, accaduto presso Malters, perirono venticinque uomini e trenta furono malconci; onde aggiunte le altre zuffe, il numero dei feriti fra i soli aggressori sommò a sessantacinque, e a centoquattro quello dei morti, sessanta dei quali caddero colle armi in mano, gli altri vennero fuggendo trucidati dai contadini, che nel cantone di Lucerna sono il nervo della fazione gesuitica. Aggiungete millesettecentosettantotto prigioni (cinquecento dei quali erano Lucernesi), ventun feriti e otto morti fra i soldati delle truppe cantonali, e avrete, oltre i minori infortuni che accompagnano tutte le guerre, una ricca ecatombe di centododici vittime appartenenti a un paese civile, libero e cristiano, immolati barbaramente agl' interessi della Compagnia.

Tal è il breve sunto di questo episodio poco epico ed eroico della vostra storia, attestato dai fogli pubblici, quanto alla sua sostanza, e accompagnato da alcuni particolari; di cui ho avuto precisa notizia da chi era sui luoghi, dove passarono gli avvenimenti. Resta ora a provare che quell' orrendo macello con tutti i mali che lo accompagnarono e lo seguirono è principalmente imputabile ai Gesuiti; e che questi, oltre all' avere le prime parti tra gli autori del succeduto, sono eziandio i più colpevoli

per la natura del grado e del carico loro. Nei Prolegomeni io parlai solo della spedizione di dicembre, perchè quella di marzo non era ancora avvenuta. E la prima sola bastava alla vostra condanna; giacchè se il male fu piccolo, da voi non rimase che non fosse grandissimo; laddove si sarebbe evitato il danno e il pericolo, se nei giorni precorsi a quel moto, allorchè tutti gli animi erano accesi e si presagivano vicine perturbazioni, voi aveste rinunziato generosamente all' offerta fattavi dai signori di Lucerna. Ma l' impresa seguente accresce in infinito la colpa vostra tra per l' importanza del caso e la gravità degli effetti, e perchè non si tratta più di un primo fallo, ma di recidiva, aggiuntovi l' ostinazione, che arguisce non mica un impeto sconsiderato e momentaneo, ma un lungo e premeditato disegno. E io per farvi tutte le agevolezze possibili, voglio lasciar da parte il primo fatto e fermarmi solo all' ultimo; cominciando a notare che fra l' uno e l' altro corsero più di tre mesi, nei quali voi avevate tempo e agio di considerare riposatamente la cosa e prevedere i disastri possibili a nascere. I tumulti già accaduti, la nuova convocazione dei Corpi franchi e gli altri apparecchi che si facevano, i romori che correvano, il ribollimento di tutto il paese, i consigli dei savi, le minacce degli appassionati, i pronostichi dei giornali, non vi permettevano più d' illudervi sull' effetto che avrebbe avuta la vostra pertinacia, e vi confortavano alla ritirata, come unico mezzo di pacificare il paese o almeno di sdossarvi la complicità e l' infamia della discordia. Io medesimo, ve lo confesso, se bene avessi già scritti i Prolegomeni, ne nutriva qualche fiducia, perchè stimava incredibile che voi foste ciechi e barbari a segno di non inorridire al pensiero di continue stragi e di non vedere l' obbrobrio che ve ne torna a promuoverle senza tregua. Ma qual è l' onesta speranza che non sia vana ed assurda, quando si tratta dei Gesuiti? Voi duraste fermi ed intrepidi nell' empia risoluzione; vedeste le armi arrotarsi, adunarsi le schiere, marciare, attelarsi in batta-

Digitized by Google

glia, sguainare i ferri, levare il grido omicida, i fratelli slanciarsi contro i fratelli; e taceste. Potevate con una sola parola disarmare quei furibondi, e impedire il macello; mà invece gli aizzaste, e quando lo strazio fu compiuto, calcaste i cadaveri per salire all' ambito seggio. E voi siete preti? Voi religiosi? Voi apostoli di un Dio di pace? L' indegnità del procedere è tale, che ogni termine di escerazione non sarebbe soverchio per qualificarlo, se l' ingenuità che recate nella difesa non vi servisse in qualche modo di scusa, e se l' orrore non fosse vinto dalla compassione.

Invano direste che il ritirarvi dall' assunto non avrebbe nè spente le ire, nè impedite le fazioni politiche di venire al ferro; imperocchè il contrario è moralmente certo o almeno grandemente probabile. La marciata dei Corpi franchi contro Lucerna non avrebbe certamente avuto luogo, se questa non chiedeva i Gesuiti, o se i Padri non accettavano; perchè la loro espulsione, benchè non sia unico, nè ultimo scopo della parte unitaria, è però uno di quei mezzi così necessari al conseguimento di esso, che dee esser primo intento e sovrastare ad ogni altro riguardo nell' esecuzione. Chi non sa che voi siete una setta non pur religiosa, ma politica? E che come setta politica favorite i vecchi abusi, odiate i progressi civili, difendete l' eccessiva disparità delle classi, avversate l' uguaglianza cittadina, siete infesti alla plebe, che vorreste mantenere in perpetua miseria e ignoranza, e fate sovrattutto ogni opera per impedir la concordia e l' unità delle nazioni? Come dunque la Svizzera potrebbe acquistar questi beni, finchè regna in parecchi de' suoi distretti una combriccola nemica della cultura, della libertà, dell' unione, e perpetua seminatrice di divisioni e di scandali? Eccovi il perchè la parte che chiamasi progressiva, unitaria, democratica odia i Gesuiti, e l' aristocratica per contro li favorisce; riguardando in essi, non mica i cattolici o i claustrali, come vorreste far credere, ma sì bene i partigiani caldi, subdoli, pro-

Digitized by Google

cacciantì di certe idee sociali e di un tal ordine di reggimento. Il che vi può spiegare, come i Losannesi gridassero: fuora i Gesuiti! Al qual proposito voi esclamate colla prosopopea di un fino politico: *i Gesuiti a Losanna!!* esprimendo la vostra maraviglia con due punti di esclamazione [1]. Mettetene anche quattro, se così vi piace, ma ditemi che cosa intendevano gli antichi cittadini di Firenze, quando gridavano: *via le palle!* Forse alludevano a quelle da giuoco o da cannone? Le palle non erano altro che l'insegna dei Medici usurpatori dei diritti della repubblica. Ora fate il vostro conto che i Gesuiti siano oggi il vessillo o la tessera della fazione aristocratica nemica all'unità del popolo elvetico; fazione che si trova nei cantoni protestanti non meno che nei cattolici. E così non vi stupirete che i cittadini di Valdo gridassero fuora i Gesuiti, benchè non si trovino Padri nel loro cantone; come parecchi cittadini di Ginevra, patria e seggio del Calvinismo, abbracciavano i Gesuiti e li sostenevano alla dieta. Ma perchè mai la Compagnia è divenuta lo stendardo di una fazione, se non perchè ne professa i principii e li promuove efficacemente? Se non perchè essa predica la disunione fra gli Elvezi come tra gl'Italiani, e difende in Isvizzera l'aristocrazia regressiva, come testè propugnava i feudi in Sardegna? Se voi foste quei buoni Padri che pretendete di essere, occupati solo del cielo e delle anime, e alieni dai miseri interessi di questa terra, credete forse che i parteggianti politici si occuperebbero di voi? Che gli uni vi manderebbero al diavolo, e gli altri vi leverebbero alle stelle? Sarebbe follia il pensarlo. Mirate a ciò che succede non solo in Isvizzera, ma in ogni contrada del continente europeo, dove siete conosciuti per pratica. Da per tutto si giudica di voi, come presso gli Elvezi; imperocchè chi vuole andare innanzi vi odia, chi vuol tirare indietro vi benedice; onde i pochi sono dal vostro, e i molti vi stanno

[1] Pellico, pag. 40.

contro. Il supporre che questo consenso universale sia causato da errore o da impostura, e che in voi si abborrisca la fede cattolica di cui vi porgete difensori, è cosa assurda, sovrattutto al dì d'oggi che le passioni irreligiose sono sedate e l'incredulità è piuttosto un vizio individuale d'intelletto, che una febbre faziosa degli animi, come fu nel passato secolo. Ma senza uscir della Svizzera, voi dovreste sapere che fra i memoriali presentati alla dieta ai ventiquattro di febbraio del 1845, quelli che opinavano in favor dei Gesuiti non avevano che quattordici mila soscrittori, laddove gli avversi ne contavano novantaquattro migliaia. Volete argomento più espresso per provare che nei passati e presenti litigi voi non siete un pretesto nè un accessorio?

Ma via, facciamo, per un momento, che il vostro nome sia intervenuto come un semplice pretesto; non però ne starà meglio la vostra causa. Imperocchè chi non sa che in tutte le faccende umane, ma sovrattutto nelle politiche, vi sono infinite cose che non si possono tentare e meno ancora ottenere senza un appicco opportuno? Che le fazioni politiche e i governi ed i popoli non possono fare tutto che vogliono? Che hanno bisogno di mezzi proporzionati all'intento loro, e di occasioni che facciano a proposito? Che hanno d'uopo sovrattutto di aver propizia la pubblica opinione, per poter coonestare le loro opere? Che senza di essa sono spesso ridotti all'impotenza? Che se sono assennati, non si arrischiano di contrastare al parere dei molti? Che quando l'osassero, non riuscirebbero nell'intento, e male loro ne incoglierebbe? Perchè da un lato i sussidi materiali mancherebbero loro, e dall'altro avrebbero da superar mille ostacoli e pericoli, e quello principalmente dell'opinione contraria. Sia pure che i Gesuiti fossero un mero pretesto alle spedizioni dei Corpi franchi. Ma senza tal pretesto, la mossa non avrebbe avuto luogo, perchè mancava ogni modo di legittimarla almeno in sembianza. Coloro miravano, dite voi, a un politico rivolgimento e poco si curavano dei Gesuiti.

Bene; ma senza i Gesuiti non avrebbero osato appigliarsi a un partito violento per effettuare le loro mire. Anche prima dei fatti di dicembre e di marzo c' erano in Isvizzera dei radicali e dei democrati; tuttavia la repubblica era tranquilla. Ma come tosto i rettori di Lucerna, eccitati dalle perfide instigazioni dei Padri di Friborgo, invitano la Compagnia, ecco la tempesta sottentrare alla calma e scoppiare un incendio, che ancor dura. Il concorso dei due fatti val più di ogni sofisma, e chiarisce che l' uno nacque dall' altro. Supponete infatti che quando i radicali si allestivano alla pugna, i Gesuiti avessero rinunziato pubblicamente l' invito, chi non vede che quelli erano costretti a por giù le armi, mancando l' unico motivo che aveano preteso al pigliarle? E se qualcuno avesse persistito nel proposito, quanti lo avrebbero imitato? In ogni moltitudine anche tumultuaria vi ha sempre un certo numero d' uomini meno corrivi ed esagerati degli altri, i quali o per bontà d'animo, o per civil prudenza, o anche per paura del pericolo e per desiderio di salvar la pelle, si appigliano al partito più ragionevole e pacifico, quando si condiscende in parte alle loro domande, e cessa la ragione più plausibile, che gli aveva indotti a tentar le vie estreme della guerra e del sangue. Costoro avrebbero abbandonati i compagni, se lor si dava la satisfazione dei Gesuiti; e i più difficili a contentarsi tra pel poco numero e la divisione introdotta nei comuni consigli, sarebbero stati costretti a fare altrettanto. Ponete che nol facessero, e perseverassero nel loro proposito; la strage almeno sarebbe riuscita minore. E vi par questo un piccolo vantaggio? Quando la vostra rinunzia avesse sottratta una sola vittima a quell' eccidio di fratelli, non sareste voi altamente colpevoli di non averla fatta? Dio immortale! Un solo omicidio basta a creare l' inferno, e non basterebbe alla condanna dei Gesuiti? Ma lo sparagno del sangue sarebbe stato assai più notabile; poichè è cosa di fatto che i volontari dei vari cantoni corsero all' appello fatto contro i Padri di Lu-

cerna; cosicchè se questi rinunziavano almen dopo la prima spedizione, non vi era concorso dei Corpi franchi per la seconda. Al più la mossa di marzo avrebbe avuto per autori i soli esuli lucernesi desiderosi di riacquistare la perduta patria; e il numero essendo molto più scarso, essa avrebbe sortito l'esito dell'aggressione anteriore, o ad ogni modo men lagrimevole e funesto sarebbe stato l'effetto. E poi chi aveva irritati costoro? Chi gli aveva spogliati dei loro beni? Privati della loro patria? Costretti ad abbandonare la casa paterna, ad errar poveri e fuggiaschi lungi dalle loro famiglie? Non sono forse i fautori dei Gesuiti? Non sono essi, che tiranneggiando l'infelice Lucerna, empierono dal dicembre al marzo di fuorusciti tutti i cantoni vicini? Ora ciò non sarebbe avvenuto, se i rettori di Lucerna avessero governato da Cristiani e non da Gesuiti, almen durante l'inverno; e mancando gli esuli non meno che i volontari, chi avrebbe preso le armi a primavera? Ma non è da stupire che i vostri imperi nella bruma siano rigidi, poichè non vengono mitigati nè meno dal sollione.

E quali sono cotesti rettori, che infieriscono da tirannelli nel cuor della Svizzera? Qual è il numero dei loro aderenti? L'autorità morale, il senno, il credito dei loro capi? Nella città di Lucerna i più de' cittadini sono contrari ai Gesuiti; il che si vide chiaramente e nella distribuzione degli uffici municipali, e nel rifiuto della casa e della chiesa che i Padri chiedevano; benchè in appresso la prepotenza del governo annullasse il divieto del comune. Nei borghi più popolosi e quindi più colti del cantone i nemici della setta maggioreggiano di numero egualmente: solo nei campi e tra i bifolchi interviene il contrario, come quelli che vengono governati a bacchetta da un clero ignorante, superstizioso, fanatico, e quindi (la conseguenza non falla mai) tenerissimo della Compagnia. Ora i contadini sono il nerbo materiale del cantone; perchè in esso la capitale, eziandio aggiuntivi i villaggi più cospicui, non sovrasta di ricchezza e di frequenza al

resto del dominio, come nei distretti dediti al traffico e alle utili industrie. Tal condizione di Lucerna è sottosopra comune ai piccoli cantoni cattolici, che chiamansi democratici; dove la democrazia è affatto rustica e plebeia e quindi nemica di civiltà e tenacissima del suo contrario; perciò va al pelo dei Padri, che hanno in uggia i governi popolari, se ci domina la classe colta (che è il supremo loro spauracchio); laddove amano quelli, in cui coloro che comandano agli altri, essendo rozzi, possono essere comandati da loro. Ora ogni imperio che contrasta essenzialmente e costantemente all' opinione della classe colta è ingiusto e tirannico; perchè la legittimità del governo non è compiuta, se nel suo esercizio la buona ragione non concorre e consuona coi positivi diritti della sua origine. Il reggimento attuale di Lucerna è dunque tirannico ed iniquo; perchè tale è ogni stato in cui la forza brutale dei più prevale alla retta ragione dei pochi. Gli arbitri poi e i capi di esso sono per lo più nativi di qualche altro distretto, venuti ivi in proccacio di fortuna; e i due principali, il Siegwart-Müller e Bernardo Meyer, sono uomini poco accreditati nelle cose civili, perchè avvezzi a mutar bandiera, e ad abbracciare successivamente le parti contrarie; quando amendue si mostrarono in addietro ardentissimi per le opinioni più licenziose; e il secondo non è lucernese e neanco svizzero, ma svevo di nascita. Sorte universale dei Gesuiti al dì d' oggi, foriera della loro morte; perchè in tutti i paesi dove signoreggiano, vedrai trionfare gl' inetti, o coloro che fanno della politica un trastullo; e i migliori all' incontro per ingegno, virtù patria e senno civile, essere odiati dalla setta e ricambiarla col medesimo affetto. Così in Lucerna la parte avversa ai Gesuiti contiene il fior del cantone[1]; e basta nominare in prova il celebre dottore

[1] Si noti bene essere falsissimo ciò che i Gesuiti vanno spacciando, tutti i loro avversari elvetici appartenere alla fazion radicale; quando in vece è notorio che moltissimi di essi fanno parte dei moderati. E nè anco i radicali sono mostri, come caritatevolmente dicono i Padri.

Steiger e Casimiro Pfyffer; simili nell'amar la patria, ma diversi nel modo di servirla; perchè il primo è tutto audacia e fuoco, laddove il secondo non combatte che coll'aiuto delle leggi, e contrasta agli eccessi della setta nemica con forte e tranquilla moderazione.

Voi vedete, Padre Francesco, che per qualunque verso si volga e in qualsivoglia aspetto si consideri il fatto di Lucerna, i Gesuiti non si possono salvare, e ne sono, moralmente parlando, i principali autori [1]. Dai Gesuiti nacque il governo tirannico di quel cantone, che senza fare alcun caso della parte più eletta de' suoi cittadini e delle disposizioni universali di tutta la Svizzera, volle inoculare ai propri dominii la peste dei Padri, e accese il fuoco della guerra civile. Dai Gesuiti provennero quei numerosi esilii, che empierono l'Elvezia di profughi, diedero luogo all'accolta dei Corpi franchi e causarono gl'impeti infelici del dicembre e del marzo. Dai Gesuiti finalmente ebbero origine gl'imprigionamenti, le ferite, le morti, centododici cittadini uccisi da mani fraterne, il lutto, la povertà, la ruina infelicissima delle loro famiglie. Se giusta la bella sentenza del Manzoni, *il sangue di un solo uomo sparso per mano del suo fratello è troppo per tutti i secoli e per tutta la terra* [2], che dovrem dire di tante vittime sacrificate dalla cupa ostinazione fanatica dei ministri di un Dio di pace? Se il cooperare anche pure indirettamente a un solo omicidio basta a violare in modo solenne il divino precetto: *non occides*, che sarà il commetterne tanti, quanti basterebbero, partiti a un per anno, a colmare ed a vincere la misura di un secolo? So che quando successe l'empia strage, e i giornali della

[1] Venne anche attribuito alle mene gesuitiche il tentativo di rivoluzione succeduto qualche anno fa nel Ticino. Avendone chiesto ragguaglio a persona del paese bene informata, mi fu risposto che dalle inquisizioni fatte nelle persone dei colpevoli non risultò in nessun modo la complicità dei Padri. Mi credo in debito di attestarlo per dissipar un rumor calunnioso; e vorrei che i Gesuiti mi porgessero più sovente il destro di far tali dichiarazioni sempre care all'animo di un galantuomo.

[2] *Osservazioni sulla morale cattolica.*

Digitized by Google

setta, invece d'inorridirne, levarono un grido feroce di tripudio e di gioia, non mancò fra i vostri chi fece gli stupori, perchè altri piangesse il fiero caso e menasse romore per una scaramuccia. Il senso dell' umanità naturale e della carità cristiana è così spento nei vostri cuori, che la morte di cento e più uomini vi pare una ciancia; quasi che il danno non sia lacrimevole nè il delitto esecrabile, se le vittime non salgono a migliaia. Ma l'avvisaglia, di cui parlate, troncò più vite che molti illustri combattimenti; chè soli cinquanta perirono a Tapso fra i Cesariani in una delle battaglie più celebri del primo capitano del mondo [1]. E l'eccidio di Lucerna è forse il solo danno che faceste alla Svizzera? Non siete voi che vi accendeste le discordie che vi bollono ancora? Che mutaste quel soggiorno di libertà e di quiete in un campo di guerra, di rivoluzioni e di tumulti? E chi sa sin quando e sin dove dureranno e si stenderanno le ire e le turbolenze? Chi può determinarne il corso avvenire e antivederne la fine? Ma voi ne foste il principio; e ciò basta a rendervi sindacabili dei mali che sono seguiti e di quelli che seguiranno. Voi dovrete renderne un conto terribile al tribunale di Dio, e ne riportate sin d'ora la meritata maledizione degli uomini. Nè potete scusarvi dicendo che l'articolo dei Gesuiti non ha proporzione colle liti politiche che ora mettono in trambusto e scompiglio le popolazioni elvetiche. Imperocchè nelle cose di stato una scintilla può destare un incendio; e l'autor dell'incendio è chi gitta la favilla nella materia accendibile delle fazioni. Un fatto che in sè stesso è di pochissimo rilievo, intrecciandosi con mille altri secondo la solita connessione e sequela delle cause e degli effetti, può stendersi e crescere e durare per molte generazioni, e partorir tali risultati, che di grandezza e d'importanza vincano infinitamente la tenuità del principio e non abbiano

[1] *De bell. Af.*, int. op. Cæs., 86. Spero che niuno sia per appuntar la comparazione, come poco giusta, perchè computo i morti di una sola parte.

seco alcuna sensibile proporzione; come quelle crespe che un sassolino gittato a caso in un lago limpido e tranquillo produce nella sua superficie, le quali propagandosi di mano in mano in cerchi sempre maggiori, giungono in fine a comprendere un' ampia distesa di acque. E chi non sa che in tutti gli ordini di cose sì naturali che civili il principio è sempre piccolissimo e quasi impercettibile? La quercia non proviene dalla ghianda? E l'imperio romano non nacque da un fossatello? E perciò appunto i veri principii sfuggono per lo più alla nostra apprensiva; onde se dato ci fosse di conoscere il primo atto libero di questo o quell' uomo, ond' ebbe origine una guerra, una rivoluzione, uno di quegli eventi che mettono a romore e a soqquadro una vasta tratta di paesi, saremmo, io credo, compresi da meraviglia. Così i posteri peneranno a credere che una mano di frati imbelli e fanatici siano riusciti a turbare la confederazione elvetica; ma chi può dubitarne fra i nostri coetanei, s' egli è pervenuto all' età del giudizio? Gran cosa a dire! I popoli dei tempi favolosi si guerreggiavano per una donna, e quelli dei tempi barbari per una secchia: noi uomini del secolo decimonono facciamo alle pugna e alla spada pei Gesuiti; il nostro secchiello è il cappellone dei Padri e la nostra Elena è la Compagnia.

I fatti esposti sono certi, e le conclusioni che ne ho tirate chiare, ferme, irrepugnabili; onde io potrei far punto su questo argomento. Ma disposto come sono a largheggiare in opera di condiscendenza, voglio cedervi per pochi istanti le cose che vi ho negate, e considerare il negozio per un altro verso. Pogniamo adunque che i Gesuiti non solo siano stati un semplice pretesto di guerra, ma che il pretesto sia stato così inefficace, che senza di esso le ribellioni, gli assalimenti, i conflitti, le stragi sarebbero seguite appunto come avvennero in effetto; io dico che anche in tal presupposto il vostro procedere fu inescusabile. Imprima nelle cose morali ogni danno e ogni ingiustizia sono imputabili a chi volontariamente

pone una causa qualunque atta a partorirli; ancorchè per qualche accidente non li partorisca in effetto. Ora niuno vorrà negare che la vostra deliberazione potesse riuscir funesta, come riuscì in fatto; dunque voi sareste colpevoli, ancorchè qualcho caso fortuito avesse impediti di nascere i frutti che seminaste. Io vo ancora più oltre e suppongo che, usando la scienza media del vostro dio moliniano, abbiate antiveduto con piena certezza che la vostra risoluzione non era per influire nei successi avvenire; non però sareste giustificati. Imperocchè il consenso e la cooperazione che si porge al male è rea in sè stessa, eziandio quando è priva di efficacia. I rettori di Lucerna volendo installarvi nel cantone contro il parer dei migliori, ricorrendo a mezzi violenti e tirannici per sostenere l'assunto, contaminando colla forza, coll' intolleranza, coll' ingiustizia, un negozio spettante alla religione, gravemente errarono, e voi acconsentendo e tenendo loro bordone, vi rendeste complici della loro colpa. Questa è dottrina comune, ricevuta e professata da tutti i moralisti cattolici, salvo che dagl' impuri vostri casisti. Se la cooperazione sterile e destituita di effetto non fosse peccato, quando è cattiva l' azione a cui si coopera, ne seguirebbe che l' uomo può consentire interiormente agli altrui falli; ch' egli può anzi approvare e consigliare il male, e darvi mano, quando il consiglio e la partecipanza non pongono nè levano alla sostanza dell' opera. Così, ad esempio, se via facendo trovate una borsa perduta o una casa incustodita, voi potrete aggiudicarvi la prima e svaligiar la seconda ogni volta che siate certo che se voi nol fate, altri supplirà all' effetto. Il vostro raziocinio non ha maggior costrutto, quando inferite l' innocenza dei Gesuiti dal presupposto, che anche senza il loro concorso i poveri Elvezi si sarebbero affrittellati. Dunque a parer vostro innocente è l' assassino nel menar colpi inutili sul viandante trafitto da punta mortale? Innocenti furono coloro che inferocirono sulle spoglie esanimi di Giulio Cesare con ventitrè ferite, la seconda delle quali fu sola causa

della sua morte [1]; e se voi foste vissuto a quel tempo gli avreste dunque assoluti, senza almeno obbligarli a un atto di contrizione?

E che diremo dello scandalo nato dai vostri portamenti? Dell'onta che faceste alla religione, a cui soglionsi imputare da molti i falli de' suoi ministri? Voi disonoraste il cattolicismo presso gli eterodossi, il Cristianesimo presso i miscredenti, i chierici presso i laici e Roma in tutti i paesi e presso tutte le classi poco devote al materno suo imperio. Disonoraste in particolare tutti gli Ordini religiosi sui quali sogliono riverberare le colpe di un solo; e io sono inclinato a credere che già nei tempi anteriori l'animosità degli Svizzeri contro i chiostri cattolici provenisse dal cattivo saggio che ne porgevate; e che i tristi esempi dei vostri in Friborgo e nel Vallese nuocessero non poco ai conventi dell' Argovia. Nè lo scandalo fu piccolo, anzi non so se si possa immaginarne un maggiore; imperocchè cosa orribile è il veder missionari che destano le rabbie civili, ed apostoli che inducono gli uomini a sbranarsi per convertirli. Chi voglia avere un concetto dell' impressione che il caso atroce fece nell' universale, legga quanto i gazzettieri e i giornalisti ne scrissero nei paesi dove libera è la penna. Fra i vostri medesimi fautori, quelli, in cui ogni senso di cristiana carità non è spento, inorridirono; e io ne vidi alcuno abbassare il capo per la vergogna e non osar nè anco tentare la vostra difesa. E in vero lo spettacolo che deste all' Europa sarebbe stato orribile in ogni tempo; perchè non v' ha macchia più ignominiosa per una religione di amore che il sangue; ma orribilissimo è al dì d'oggi, atteso la civiltà cresciuta, la mansuetudine dei costumi, l' odio delle guerre e persecuzioni religiose, e tutto ciò che contrasta al genio benevolo e mitissimo dell' Evangelio. Un secolo, che ricorda con abbominio la Lega francese ed i roghi, abbraccerà coloro che ne rinnovan gli

[1] Plut., *Vit. Cæs.*

esempi? Coloro che, Valverdi novelli, danno il segno di morte col vessillo di redenzione? E notate bene che quanto allo scandalo tanto vale l'apparenza quanto l'effetto. Sia pure che il male non sia provenuto da voi: ma voi ne assumeste la complicità nell'opinione universale, non rifiutandone il benefizio. Se volevate rimediare allo scandalo del sangue sparso non dovevate accettarne il prezzo; perchè consentendo di entrare in Lucerna a dispetto di chi non vi ci voleva, ed entrandovi effettualmente col calcare le fresche orme dell'uccisione, non torrete di capo a nessuno che questa non sia avvenuta per cagion vostra. Or non sapete quanto sia enorme colpa lo scandalo? Ignorate che non solo un piccol fallo diventa grave, ma un'azione in sè buona e lodevole riesce pessima e condannabile, quando ne segue uno scandalo notevole ed universale? Avete dimenticata la terribile sentenza di Cristo contro chi porge occasione d'inciampo ai semplici e ai pusilli? Debbo io insegnarvi che lo scandalo è colpa gravissima, perchè è quasi infinita e non misurabile ne' suoi effetti? Giacchè, come la contagione materiale, essa si stende e si moltiplica indefinitamente, senza che niuno possa prevedere e determinare dove si arresti. Chi può dire in quanti cuori la fede viene estinta o debilitata dai tristi esempi che date al secolo? E come nol sarebbe, se voi la spogliate di quel carattere di amore, di tolleranza e di generosità sovrumana, che conferisce meglio di ogni altro a renderla amabile? Ma ai vostri casisti lo scandalo dà poco fastidio; e quando corre l'interesse dell'Ordine voi lo commettete colla stessa agevolezza con cui si succia un uovo fresco. La vostra storia il dimostra, poichè da due secoli in qua essa non è, si può dire, che una seguenza di scandali; e io nel processo del mio discorso avrò da ricordarne alcuni tanto enormi, che io non gli ho potuti scrivere, e che altri forse non potrà leggerli senza brivido e raccapriccio.

Ci rimangono ora a disaminare le ragioni estrinseche, con cui i Padri tentano di supplire al difetto delle intrin-

seche, scusandosi colla necessità che loro non consentiva di portarsi altrimenti da quel che fecero. Imprima, dicono essi, noi andammo a Lucerna non per moto spontaneo, ma invitati; e quando accaddero i disastri o erano imminenti, non eravamo più liberi, perchè stretti da una promessa. *Come potevamo noi recedere, mentre Lucerna dal canto suo non consentiva*[1]? Lascio stare il primo punto, che mi ricorda la storia di quel parassito, che si diceva invitato dai signori, perchè soleva visitarli all' ora del pranzo e non se ne partiva, onde il padrone di casa per poter desinare egli stesso era costretto di offrirgli la sua tavola; imperocchè tutti sanno che quando voi volete far invasione in un paese, imitate gli antichi Romani, procacciandovici qualche alleato, e facendovi chiamare da esso. Così l' invito di Lucerna fu un effetto dei raggiri di Friborgo, che è il vostro seggio principale in Isvizzera, e il luogo onde tendete i lacci e dirizzate le armi per avvincere e disertare di mano in mano tutta la confederazione. Che se l' invito era spontaneo, non eravate tanto più liberi per rifiutarlo? Non dovevate antivedere i cattivi effetti che sarebbero nati dall' accettazione? Forse che l' odio contro di voi è cosa fresca? Forse che negli anni addietro gli Elvezi medesimi non ne diedero più di un segno? E anche dopo accettata la proposta, perchè non potevate ritrarvi, come prima scorgeste i mali gravissimi che sovrastavano? Non eravate liberi e padroni di voi medesimi? Oh avevamo promesso. E ancorchè aveste giurato, che monta? I giuramenti e le promesse obbligano forse contro coscienza? E la coscienza non interdice di mantenere il pattuito, quando mutate le circostanze che gli diedero origine, di lecito e buono che dianzi era, diventa una fonte di delitti e di scandali? Nè in tal caso l' inosservanza è violazione della parola data; perchè un patto non è legittimo e valido, se per espressa o almen tacita condizione non salva i diritti di Dio e i doveri della

[1] Pellico, pag. 42.

coscienza. V' impegnaste di andare a Lucerna, potendo farlo decentemente; l'impegno dunque lasciò di esser valido come tosto il mantenerlo potè dar pretesto alla guerra domestica, essere occasione di sommosse, di carnificine, di pessimi esempi, e rendere esosa la religione nella persona de' suoi ministri. Altrimenti converrebbe dire che la parola umana si dee anteporre alla legge divina; e che una promessa può rendere obbligatorio il delitto. — Ma Lucerna non consentiva che noi tornassimo addietro. — Di chi parlate? Dei rettori o del popolo? Se di questo, voi non potevate ignorare che la parte migliore di esso era contraria alla deliberazione; e il rifiuto della chiesa, e le novantaquattromila soscrizioni presentate alla dieta in vostro disfavore bastavano a mostrarlo. Se poi discorrete della signoria, voi le fate una gravissima ingiuria a crederla capace di riscuotere l'osservanza di una promessa impossibile ad adempiersi senza peccato. — A noi non si aspetta il giudicare di questo, e poichè il governo persisteva nella sua risoluzione, noi dovevamo ubbidire. — A chi dovevate ubbidire? A Dio o agli uomini? Se i governanti di Lucerna voleano fare il loro debito, doveano essere i primi a rompere il contratto; e ostinandosi a mantenerlo, voi dovevate consigliarvi colla vostra coscienza, in vece di condiscendere alla cieca ai loro puntigli e di renderli arbitri del vostro decoro. E che v' ha di più contrario al decoro ecclesiastico che il frammettersi e partecipare alle armi civili? Se coloro vi avessero proposto di capitanar le milizie per combattere i rivoltosi, avreste accettato? Non credo, sia per la verecondia del vostro grado, sia perchè non abbondate di coraggio marziale, nè amate d'intervenire alle zuffe, ancorchè ne siate i sommovitori; ricordandovi della volpe del Firenzuola, che *per succiarsi il sangue dei combattenti caproni*, si mise tra essi, *e fu sforacchiata dalle loro corna*[1]. E che avreste risposto per giustificare il ri-

[1] *Prima vesta degli animali.* — *Opere.* Pisa, 1816, tom. I, pag. 49.

finto? Avreste detto, io mi penso, che la Chiesa è tanto aliena dal sangue, che i suoi ministri e uffiziali non possono intingersene eziandio in modo onesto e per un fine santissimo, qual si è verbigrazia la difesa della patria. Ora se il pugnare sotto un' insegna legittima contro i nemici o i ribelli, è interdetto al sacerdote, come può essergli conceduto il porgere occasione alle loro armi e il dar esca alle loro furie? Dunque egli è chiaro che per quanto stretto e solenne fosse l' accordo passato coi Lucernesi, voi eravate sciolti da ogni obbligo, anzi vi correva un debito rigorosissimo di non attenere una promessa che in quelle tali congiunture era pregna di guai e di vendette. Non che assentire alla chiamata di quelli, dovevate usare i consigli, le ammonizioni, le preghiere, le minacce della religione, l' autorità del grado sacerdotale per dissuaderneli e far loro mutar pensiero. Imperocchè la morale evangelica e la cristiana mansuetudine dovrebbero, secondo l' ordine diritto delle cose, essere insegnate e predicate dai preti ai governi, anzi che dai governi ai preti; giacchè quelli, avendo in mano le forze dello stato, e arrotandosi del continuo tra le passioni politiche sono spesso indotti ad incrudelire, dove che niente scusa questi, se dimenticano gli spiriti e i precetti mitissimi dell' Evangelio. Qual era il debito dei rettori di Lucerna, se non quello di ovviare al maggiore infortunio, cioè alla civil discordia e all' effusione del sangue? Ogni altro riguardo dovea essere postergato a un ufficio così sacrosanto; non tanto che fosse lecito l' anteporgli un bene al tutto secondario (dico bene per eccesso di condiscendenza), qual si è il raccetto di un drappello gesuitico. I reggitori di uno stato sono pur troppo costituiti nella trista necessità di difendersi, quando vengono armata mano assaliti da uno stuolo di rivoltosi; ma essi debbono antivenire il crudele frangente, governando con senno, e guardandosi dai capricci dispotici e dai portamenti tirannici, che infiammano i popoli alla ribellione. Ora tale non fu il consiglio dei capi di Lucerna; i quali

si portarono dispoticamente, favorendo un Ordine odiato dal pubblico e volendolo stabilir nel paese a dispetto del pubblico; tirannicamente, funestando il cantone con esilii e confische per uno scopo così irragionevole, e arrogendo l'ingiustizia e la crudeltà alla demenza. Imperò, se non si possono biasimare da niuno di aver respinte le armi colle armi, sono da condannare altamente per aver data occasione alla loro mossa; e l'assunto legittimo della difesa fu colpevole e iniquo nelle cagioni che lo partorirono. Chiedete ai governi italiani che cosa farebbero, se antivedessero che raccogliendo nei loro dominii una mano di frati, desterebbero un incendio difficile a spegnersi, metterebbero lo stato in tempesta, cagionerebbero la morte di centinaia d'uomini, scandalizzerebbero i buoni cattolici, renderebbero odioso a non pochi il nome di Cristo, e stringerebbero sè stessi alla trista urgenza d'incrudelire contro i ribelli fatti da loro. Io crederei di offenderli, se affermassi esservene un solo capace di assentire all' empietà della proposta, non solo per coscienza, ma eziandio per politica; essendo folle e stolto consiglio il concitare contro di sè l'odio pubblico e porre a grave rischio il proprio potere per favoreggiare una fazione come la vostra. Gli stati che intendono davvero i loro interessi, dovrebbero far degli sforzi (che sarebbero benedetti da tutti i buoni) per forbirsi della lue gesuitica, e non dei sacrifici per imbrattarsene. Al contrario i tirannelli di Lucerna non si fanno scrupolo di esiliare, spogliare, infierire, seminar la discordia, gridare all' armi, esporre non mica una sola provincia, ma tutta la Svizzera a un' iliade interminabile di mali per acquistare la preziosa generazione dei Padri; di quei Padri, che noi Italiani possediamo e daremmo volentieri il sangue per riscattarne l'infelice nostra penisola. E voi, non che contrapporvi alla bicca risoluzione di quei forsennati, l'approvate, la ribadite, infiammate il loro fanatismo, aggiugnete nuovi spiriti alla loro tirannide, accorrete pronti e volonterosi all' invito malauguroso e lo scoppio mede-

simo delle calamità antivedute non vi fa tornare indietro. Chi può dunque liberarvi dalla complicità di un atto iniquo? E siccome il complice del male partecipa moralmente all' azione dei principali operatori, voi foste autori della strage fraterna e immergeste nel petto dei miseri il ferro sacerdotale. Oh inaudita scelleratezza! E voi la difendete? Anzi ve ne vantate? E ne cogliete occasione di paragonarvi agli Apostoli e al loro divino maestro [1]? Ne inferite un nuovo titolo all' *immortale corona* [2]? Che nome si dee dare alla cecità vostra? Che idea vi fate di Cristo, degli Apostoli, del guiderdone celeste? Cristo comanda a' suoi seguaci di uscir dai luoghi, dove non sono accetti, scotendo la polvere dei loro calzari; voi entrate di forza in quelli che vi ripulsano, calpestando i cadaveri degli oppositori. Gli antichi Romani davano la corona in premio di un solo cittadino salvato; voi credete che Iddio la tenga in serbo per le centinaia dei fratelli uccisi.

Chieggo scusa al lettore di questa spiacevole rassegna dei vostri sofismi; e l' accorcerci volentieri, se voi mel permetteste, e se non vi studiaste di correggere ciascuno di quelli con un altro maggiore. Così dopo allegato l' impegno, che vi tolse il potere di ritirarvi, aggiugnete un' altra avvertenza per legittimare l' invito e l' accettazione. Lucerna, dite voi, *stimava dover troppo più paventare il progresso delle ree dottrine, contro cui supplicava che la Compagnia facesse argine con buoni teologi e missionarii.* — *I Gesuiti,* così si scriveva di là alla santa sede, *mandano tuttodì scelti soggetti alle Indie, in Africa, in America: or dov' è la giustizia o la pietà, se rifiutano i pochi individui, che loro domanda un popolo cattolico, il quale trema di vedersi tra poco in preda all' eresia ed all' incredulità* [3]? Questo vostro discorso potrebbe esilarare chi legge per più conti, se il fatto a cui si riferisce non fosse mesto e lugubre. La nobil gara di Lucerna coll' *India, l'Africa e l'America,* nell' ambire i Gesuiti, lo zelo del Siegwart-Müller e di

[1] Pellico, pag. 44. — [2] *Ibid.*, pag. 374. — [3] *Ibid.*, pag. 42.

Bernardo Meyer per le buone credenze, il *tremare* che essi fanno perchè veggono *in progresso le ree dottrine*, e il tuono patetico di tutta la petizione, mi riescono saporitissimi. Vorrei però che mi diceste per qual cagione in tutto il mondo europeo il solo cantoncello di Lucerna abbia l'eroico pensiero di competere *coll' India, coll' Africa e coll' America* nel privilegio di possedere dei Padri per *far argine* all' *incredulità* e all' *eresia?* Diavolo! Che agli altri popoli non caglia punto nè poco di essere infetti dalle ree dottrine? O che l'eresia e la miscredenza abbiano al dì d'oggi collocato il loro seggio in Lucerna? Badate bene, Padre Francesco, di non toccare qualche scappellotto; perchè potrebbe darsi che i Lucernesi non vi sapessero grado di essere rappresentati come i corifei dell'empietà coetanea. Io ne ebbi finora e ne ho tuttavia miglior concetto; e tengo che i cantoni della Svizzera siano uno dei campi meno opportuni a chi voglia combattere nell'Europa culta l'eresia e la miscredenza; e che nella Svizzera stessa parecchie altre città e ville sarebbero a tal effetto un aringo più conveniente della povera Lucerna. Laddove a detta vostra i Rousseau debbono fiorire a furia, e i Calvini fruttare a bizzeffe sulle sponde dei quattro laghi; il che mi riesce straordinario. Ma sapete che è, Padre Francesco? Sapete il peso che ogni accorto lettore sarà per dare al vostro zelo contro le ree dottrine in proposito di Lucerna? Quel medesimo che già vedemmo doversi assegnare al fervore del Padre Sagrini e del P. Minini per la vita eterna, e a quello del sardo oratore contro la bestemmia. Non si tratta in tutti questi casi che di un pretesto. Il vostro vero fine nel primo caso fu d'installarvi in un nuovo cantone elvetico a dispetto degli abitanti, come nei tre ultimi vi proponeste di screditare quelle opere benefiche e quei trovati civili che vi spaventano e v'ingelosiscono. Ma per dare un onesto colore alle mire ambiziose, entraste in sagrestia, e il faceste così infelicemente e di mala grazia, che io me ne sento i rossori sul viso per conto vostro. Mi sforzerò

di comunicarvi un poco di questa salutare vergogna per ciò che riguarda il negozio dei Lucernesi; lasciando per un momento da parte ciò che toccate di Roma; affinchè questo gran nome s' intrecci quanto meno è possibile alla misera tela dei vostri paralogismi.

E in prima io vi chieggo con che titoli voi vi credete necessari a preservare Lucerna dal contagio delle ree dottrine? Forse non vi sono altri preti, altri frati al mondo, che sappiano fare altrettanto, e forse meglio di voi? Ma i rettori lucernini sono così accorti che per rimediare al male eleggono i medici più inetti, se non altro, perchè invisi all' infermo, e più accomodati ad aggravare il suo male che a guarirlo. Mentre la Francia scaccia i famosi Padri, e la Toscana non li vuole accettare, come odiati dal senno pubblico e funesti agl' interessi della religione, il cantone elvetico crede che essi siano l' ultima salute della fede pericolante. Ma per sostenere un tal vanto bisogna mettere in sodo che voi siete oggi i soli o almeno i migliori campioni delle credenze cattoliche. E chi oserà affermarlo, quando invece di condurre innanzi la scienza, l' avete tirata indietro? Quando la vostra teologia meschina è sproporzionatissima ai bisogni intellettivi dell' età nostra e inetta a combattere con buon successo gli errori che corrono? E come potreste vincere quelle eresie, di cui non avete pure un' esatta e profonda notizia? Chi di voi ha penetrati i misteri del razionalismo e del panteismo germanico? Chi ha misurata l' altezza dell' Hegel, ingegno stupendo e terribile, che riassunse nel suo sistema tutti gli errori dei passati secoli, dando loro una forma novissima e pellegrina? Il vostro sapere odierno è di gran lunga inferiore a quello dei Bellarmini, dei Suarez e dei Petavii; i quali, se oggi risuscitassero senz' altra suppellettile scientifica che quella dei loro tempi, non potrebbero intendere il secolo nè esserne intesi. Non confessate voi medesimi, che da questo canto i vostri meriti odierni

non sono cospicui[1]? Nè io ve ne farei un torto, se vi contentaste di stare nei vostri panni; perchè non è necessario che tutto il clero attenda exprofesso agli studi; e coloro che vacano alle sante e nobili fatiche del ministero ecclesiastico, sono forse i più degni e i più benemeriti, quando abbiano quel tanto di coltura, che si ricerca a bene esercitarlo. Ma in tal caso cessate di pretendere che soli i Gesuiti siano capaci di raggiustare i cervelli sviati; e che i governatori di un paese tranquillo debbano accendere di propria mano la face della discordia per aver dei Padri che combattono le *ree dottrine*. Tanto più che le vostre missioni presso gl' increduli non solo sono infruttuose, ma spesso fanno l' effetto contrario, provocando ed eccitando la miseredenza. Ed è naturale; perchè il solo nome del Gesuita, l' abito, la presenza, le opinioni che esprime, i fatti storici che ricorda, le attuali influenze che rappresenta, atteso l' associazione consueta delle idee, richiamano allo spirito una folla di pensieri e di preoccupazioni pregiudiziali alla fede; onde può dirsi che il Gesuitismo è presso molti dei nostri coetanei un' obbiezione incarnata e vivente. Direte che a torto, e ve lo concedo; io affermo il fatto senza giustificarlo. Il vero si è, che non solo individui, ma nazioni intere non indugerebbero gran fatto ad abbracciare il vessillo cattolico, se non lo confondessero colla bandiera gesuitica, e se tale opinione non fosse così radicata, che lungo tempo ci vorrà a sterparla. Io voglio ricordarvi un fatto che è una chiara riprova di quel che dico; e chieggovi che sorta di efficacia avrebbero in un paese culto per ridurlo alla fede il vostro P. Sagrini e il vostro P. Minini colle loro invettive contro gli asili e i ricoveri? Se si volesse invece spianarvi la via all' empietà o confermarvela, credo che sarebbero proprio il caso; perchè una sola omilia simile a quelle di Torino e di Genova val più a tal effetto che dieci dissertazioni di un filosofo razio-

[1] Pellico, pag. 331, seq.

nale. Ora se voi siete un' obbiezione in carne ed ossa, con che frutto potreste avvocar per la fede, se prima non annullate voi stessi? Confessate che il patrocinio di una causa non è troppo bene affidato, se si commette a coloro che più di tutti contribuiscono a screditarla. Singolari predicatori che col solo apparire sul pulpito nocciono all' effetto della loro predica; che non possono gradire agli uditori, se non fuggendo, nè persuaderli che col tacere. Ma voi invece di tacere e fuggire dai luoghi che abitate, volete convertire a marcia forza chi non è pur disposto ad aprirvi la sua casa; e per autorizzar vie meglio coteste missioni esercitate per via di assalto e di violenza, vi presentate ai neofiti, bruttati del sangue dei loro cari. Che industria di eloquenza! Che arte squisita e finissima di apostolato! Chi non vorrà stupire, che mettendo in opera tanta perizia, non abbiate ancora mutata la faccia del mondo? Oh quanto avrei avuto caro di assistere al primo sermone, con cui pigliaste possesso del pergamo conquistato con tanto prezzo! Voi, Padre Francesco, che siete così bene informato delle cose dell' Ordine e delle dicerie dei vostri oratori, potreste soddisfare alla mia curiosità almenò in parte. Qual fu il soggetto della predica? Probabilmente quello del P. Sagrini, cioè la carità cristiana. E l' esordio del predicatore? Io m' immagino che affacciandosi al pulpito, così cominciasse: generosi Svizzeri, noi veniamo tra voi, come agnelli in mezzo dei lupi. Che breccia nei cuori dovette fare un sì bel principio! Che ricolta di anime copiosa ed eletta! Svergognati! Chi fu il lupo e chi fu l' agnello nell' orrenda tragedia? E chi aizza gli agnelli medesimi a lacerarsi tra loro e incrudelir come lupi, non è peggior di questi e di ogni fiera?

Voi potete scorgere quanto la vostra pretensione di esser necessari alla conversione degl' increduli, ridicola universalmente, divenga atroce se si parla di un paese, come Lucerna, che già vi abborriva e vi ripulsava prima che commetteste gli ultimi eccessi. Principal condizione

di ogni oratore e più ancora del predicatore, del missionante, dell' apostolo cristiano è la stima, l'amore, la confidenza di coloro ch' egli vuol convertire; senza le quali parti torna vana la sua facondia, e potrà egli più tosto pervertire gli udienti che ridurli al diritto cammino. Voi medesimo lo confessate, quando siete in miglior senno; imperocchè discorrendo delle imputazioni che vi si fanno, voi dite che se fossero *credute vere, vi torrebbero la fiducia dei popoli e annienterebbero l' opera de' ministeri che vi sono affidati*[1]. Il che è vero e giusto, salvo la querela; perchè avete da dolervi delle vostre opere e non delle altrui parole. Chi fa il male, non chi lo nota per rimediarvi al possibile, è artefice di onta e di castigo al reo, cioè a sè stesso; cosicchè nè le mie nè le altrui parole non vi nocerebbero, se non fossero autenticate dall' evidenza dei fatti. Ora tra i fatti recenti quello di Lucerna è il più enorme; e io vi chieggo, se ciò che vi toglie la *fiducia dei popoli* sia il sangue svizzero sparso da voi, o la breve ricordanza che ne ho fatta nelle mie pagine. Non vedete che vi condannate da voi medesimi? Confessando che l' essere odiosi *annienterebbe i ministeri che vi sono affidati*, voi vi apparecchiate ad esercitarne il più delicato e difficile, qual si è quello di convertire gl' increduli, usando i termini più abborrenti dal carattere ecclesiastico e dall' ufficio apostolico. Eravate già malveduti sin da principio, poichè molti vi facevano contro; e voi per placare quest' odio, per disarmare questa malevolenza, commettete un' azione che saria bastata a mettervi in esecrazione, ancorchè prima aveste avuto l' affetto e la stima dell' universale. Siete invitati a convertire i poveri increduli dei quattro laghi; e voi per ubbidire, cominciate a governarvi nel modo più acconcio a rendere assurda l' esecuzione dell' impresa. Questa è la vostra logica? La vostra prudenza nella vita operativa? Ma non potevamo, direte, entrare in Lucerna altrimenti. Il con-

[1] Pellico, pag. 378.

trario è almeno assai probabile, come vi mostrerò in breve. Ma ancorchè quella fosse stata l'unica via, che ne seguirebbe? Ne seguirebbe che voi dovevate rifiutare assolutamente; poichè accettando non potevate esercitare l'ufficio con frutto, e da questo canto l'assenso non era più utile che la disdetta; laddove ritirandovi, avevate almeno il compenso notabilissimo di mantenervi illibati al cospetto di Dio e degli uomini, e di provvedere al decoro dell'Ordine, all'edificazione dei fedeli, all'onore della religione. Che se rinunziavate a un vantaggio presente, che vi tornava in danno, tenevate in serbo ed accrescevate per contraccambio le speranze dell'avvenire. Laddove pigliando l'altro partito, e mettendo la vostra memoria in abbominio, non otteneste che un trionfo apparente, il quale tosto o tardi si muterà in ontosa disfatta; e per aver voluto traforarvi di forza in un cantone della Svizzera, sarete sbanditi in perpetuo da tutto il paese. Ma questi pensieri non dovettero intorbidarvi; e mi par di vedere il vostro croico drappello, che pien di fiducia si avanza per convertire gl'increduli, calpestando i vestigi recenti della fraterna strage. Andate, benigni Padri, a impedire *il progresso delle ree dottrine*, e a contentare i pii desideri di coloro che vi chiamavano. Andate a inalberare la croce di Cristo fra le biancheggianti reliquie delle ossa sparse, e a predicarla nei templi che testè risonavano di canti funebri: predicatela alle spose velate di squallida gramaglia, ai genitori e ai fratelli dei trucidati, stupidi che siete!

Lucerna è pregna e intenebrata di vendetta, e la maledizione del nome vostro riempie tutte le valli elvetiche, mentre voi osate scrivere che il popolo svizzero *stringe in uno la propria causa con quella dei Gesuiti*[1]. Invidiabile alleanza! Ma qual n'è la cagione? La cagione si è che quello è *un popolo libero che sente sì nobilmente di sè e dei diritti comuni e del proprio dovere*[2]. Perchè non avete

[1] Pellico, pag. 44. — [2] *Ibid.*

aggiunto ch' egli spasima dei fatti vostri sino a sgozzarsi per vostro amore? Io mi rappresento quei buoni Svizzeri lacrimanti di riconoscenza a leggere le lodi che loro date. Ma se per caso vi fosse alcuno tra i vostri lettori, a cui aveste tolto l' amico o il fratello, il figliuolo od il padre, stimate voi che il suo pianto sarebbe di gratitudine? Credete che anco gli altri vi sappiano grado di tanti cittadini e paesani smozzicati e uccisi per cagion vostra? Che la loro tenerezza sia tutta per voi? E che alle lacrime dell' affetto e del dolore pei cari perduti non si mescano quelle dell' ira, dell' odio, dell' imprecazione, del furore contro coloro che ardiscono usufruttuare il sangue sparso, e seminare nel campo innaffiato da esso? Lucerna geme tuttavia e freme sotto un governo di terrore : gli ordini arbitrarii e tirannici vi piovono a furia, le carceri vi riboccano di cittadini condannati a marcirvi senza processo, esposti a ogni sorta di barbaro trattamento. Lucerna, che occupando il cuor dell' Elvezia dovrebbe esserne la face, è divenuta uno spegnitoio di ogni buona dottrina; i giornali ed i libri che hanno sentore di libertà e di giustizia vi sono interdetti severamente; le parole vengono vietate, le spie abbondano e sotto ogni lastra dorme lo scorpione : i sospiri stessi e le lacrime, ultimo conforto dei dolenti, non sono senza pericolo, e si nega ai cittadini di un popolo libero e civile l' innocente sfogo che i tiranni dei tempi barbari concedevano ai martoriati. Io credo che la Providenza permetta un tale spettacolo nel mezzo del nostro secolo per far conoscere al mondo quali siano le vittorie dei Gesuiti; i quali infondono un cuor di tigre nei governi che loro ubbidiscono, e li rendono peggiori dei Tartari e dei Turchi. Ma se voi aveste una stilla di pudore, invece di continuare a infierir contro i vinti così vilmente e scelleratamente, avreste abbandonata l' impresa, come prima fu macchiata dal sangue; nè vi sareste arditi di coglierne i frutti e di accorrere baldanzosi al trionfo. Questo è il colmo dell' impudenza. I barbari del medio evo levavano il campo e se ne anda-

vano dopo di aver disertate e arse le città e le ville: voi costringete a ospitarvi i famigliari e i congiunti degli estinti, e innalzate la vostra tenda sulle ruine.

Questo è l'amore che portate agli Svizzeri? Questi sono i riguardi che avete per un *popolo libero*, e *che sente sì nobilmente di sè medesimo?* Questo è lo zelo che nudrite per la sua salvezza, e l'arte con cui vi adoperate per ravviare gli erranti che si trovano nel suo seno? Volete farla da maestri e insegnate l'ignoranza! Vi arrogate l'ufficio di ammonitori, e riempite il mondo dei vostri scandali! Vi spacciate per apostoli di amore, di salute e di pace, recando la guerra e la morte alle nazioni che vi ricettano! Vi dite pastori dei popoli, mentre irrompete come belve famelíche dentro l'ovile, e non contenti di disertarlo, vi alloggiate, pretendendo alla dimestichezza e alla cittadinanza dei miseri che sono orfani ed orbi per cagion vostra! E osate infine nomarvi padri! Siete i padri o i carnefici dei Cristiani?

Ma non contenti della vostra onta cercate d'implicare in essa il nome augusto di Roma e del supremo pontefice della Chiesa. Questa è l'ultima delle scuse, con cui cercate di compiere la vostra giustificazione; e non fate in vece che mettere il suggello alla vostra condanna. Io aveva già notato nel mio libro l'indegnità di cotesto vostro procedere, e voi in cambio di correggerlo, lo rinnovate in modo ancor più solenne, dicendo che voi non foste liberi di rinunziare a Lucerna atteso *gli obblighi impostivi da Roma*[1]. Pogniamo che il fatto sia vero; chiunque abbia fior di giudizio ne conchiuderà solamente che, trattandosi di cosa di fatto, qual si è la disposizione degli abitanti di Lucerna verso i Gesuiti, Roma fu ingannata; che ingannato potè essere lo stesso Nunzio apostolico, benchè presente, dalle bugiarde asseveranze dei rettori di quel cantone, e dai vostri Padri di Friborgo, che non so con che garbo voi alleghiate per vostra giustificazione.

[1] Pellico, pag. 43.

Ora in tal presupposto, qual sarebbe stato il debito vostro verso Roma? Voi avreste dovuto torla d'inganno, mostrandole il vero stato delle cose, la disposizione degli animi, le ire vicine a prorompere, il caso imminente della guerra civile, il pericolo di suscitare un incendio facile ad accendersi e a propagarsi, difficilissimo a spegnersi, e di cui nessun' anima vivente avrebbe potuto antivedere la fine. Dovevate rappresentarle, che stante la concitazione degli animi, la vostra missione sarebbe riuscita inutile, anzi dannosa, se all'antica malevolenza si fosse aggiunta l'odiosità nuova delle armi civili, dei tumulti e dei macelli. Esposto così e dichiarato il vero essere della cosa, chi può dubitare per un solo istante che Roma, non che imporvi di accettare l'invito fattovi, vi avrebbe ingiunto di rifiutarlo? E certo niuno potrebbe sentir di lei altrimenti, senza farle gravissima ingiuria. La colpa è dunque tutta vostra; e stando al vostro racconto, oltre al torto di aver prevaricati gli obblighi più assoluti e inviolabili del vostro ministero, voi commetteste il fallo gravissimo di tacere a Roma il vero, e di permettere che essa pigliasse innocentemente tal deliberazione, che dovea riuscire a suo disdoro nell' opinione di molti. Ma chi è così semplice che voglia credere sulla vostra parola che Roma e il Nunzio apostolico vi abbiano dati gli ordini di cui parlate? Tante sono le bugie sfoggiate di cui ingemmaste il vostro scritto, tante le calunnie che affibbiaste agl' innocenti, che non vi si fa ingiuria a credervi capace di averla accoccata anche a Roma. E se la dolcezza, la prudenza, la moderazione romana si mettono a riscontro colla nota veracità vostra, non si può dubitar da che parte sia per inclinar la bilancia. L'invocar Roma nel caso presente non è altro che uno di quei ripieghi scellerati ed ipocriti, che i vostri superiori sogliono adoperare per coprire le proprie colpe e ostentare una riverenza bugiarda verso la santa sede nel punto medesimo che la disonorano. Ne volete una prova? Il vostro stesso contegno me la porge. Facciamo per un momento che Roma non solo

vi abbia ingiunti, come male informata, gli ordini che le attribuite; ma che di più, essendo composta d'uomini soggetti anch'essi ad errare, sia incorsa in alcuno di quei falli d'imprudenza o di altra natura, da cui nessuna autorità del mondo è assolutamente immune nelle ragioni e contingenze di fatto che s'intrecciano colle materie disciplinari. Qual sarebbe in tal presupposto il debito di ogni buon cattolico, e segnatamente di un Ordine religioso, che professa una speciale osservanza verso la sedia apostolica, e le giura un ossequio privilegiato col quarto voto? Quello del figlio amante e riverente che cuopre col suo mantello la vergogna del padre. Voi all'incontro l'ostentate, e chiamate l'universale a vederla, imitando lo stipite dell'empia schiatta, che fu in lui maledetta dalla voce fatidica del genitore. Per iscolpare la Compagnia di un fatto orrendo, ne accusate Roma in un tempo, che essa è combattuta da tante sette, lacerata da tante penne, calunniata con tante arti, vituperata in tanti modi; ne l'accusate alla stessa ora, in cui l'imputazione le fu fatta per errore o per malizia dai gazzettisti e dai romanzieri, che credono o si sforzano di far credere che il papa e la Compagnia sono tutt'uno, e che quegli è complice dei traviamenti di questa. E non contento d'infamarla nell'opinion dei presenti, cercate di tramandarne l'onta ai futuri, immortalandola col vostro libro, affinchè i posteri credano che le stragi, le guerre civili, le rivoluzioni che cominciarono ad affliggere la Svizzera verso la metà del secolo decimonono (e chi sa quanto dureranno?) trassero la loro origine dai consigli di Roma. Questo è l'amore che portate alla madre comune? Lo zelo che nudrite pel suo onore? L'industria che usate pel suo patrocinio? I suoi veri figliuoli son pronti, se occorre, ad immolare la propria fama a quella di sì gran madre: voi all'incontro per purgare voi stessi non vi fate scrupolo di esporla al ludibrio e alla maledizione dei presenti e degli avvenire. Io non so immaginare un tratto più indegno del vostro procedere. Un atroce scandalo è commesso dalla Compa-

gnia al cospetto di tutta Europa. I buoni ne piangono, le anime pie nè inorridiscono, gli empi ne traggono nuova cagione di esultanza e di trionfo, tutti gli uomini assennati vi condannano altamente. Voi che dite per giustificarvi? Riversate la colpa su Roma. E non solo pretendete ch'essa vi fu compagna, ma osate allegarla in giudizio come duce e maestra del vostro misfare. Oh se ciò fosse vero, gravissima tuttavia e imperdonabile sarebbe la vostra colpa. Or che stima se ne dovrà fare, se l'accusa è improbabile? Se falsa? Se moralmente impossibile ed assurda o si guardi ai fatti esterni o alla qualità dell'operatore? A chi potrete dare ad intendere che Roma, mentre consentiva e cooperava alla vostra espulsione dalla Francia, abbia voluto farvi entrare per forza in un cantone della Svizzera? Che quando ella agevolmente cedeva alle pacifiche domande di una nazione che vi odia, abbia voluto usar la violenza contro un'altra che vi detesta? Dunque Roma, che ad una semplice parola dei ministri francesi, proferita senz'ombra di sdegno e di minaccia, e nei termini più riverenti, assentì e soscrisse al vostro bando da un vasto reame, in cui stanziavate da molti anni, si sarà ostinata a volervi introdurre in un piccol distretto, dove non avevate ancor messo piede? E lo avrà fatto a costo dei tumulti, delle sommosse, delle guerre intestine, della morte di tanti uomini, dello scandalo che ne nacque, del danno che ne incolse alla religione, e del pregiudizio che ne tornò al romano seggio? Per evitare qualche piccolo male e remoto, Roma vi schiantò dalla Senna; e non ostante l'imminenza di gravissimi danni non compensati da alcun bene (giacchè, come vedemmo, il modo dell'innesto vi toglie di poter fruttificare), essa avrà voluto piantarvi sulle sponde dei laghi elvetici? Oh se Roma fosse una potenza volgare, cotesto procedere le disdirebbe. Ma essa è all'incontro la moderazione e la prudenza medesima, per confessione eziandio di coloro che men l'hanno cara [1]; flessibile ed

[1] Un autore non sospetto di parzialità verso Roma e verso il cattoli-

immutabile ad un tempo, ma in tal maniera che per ambo i rispetti è l'opposito dei Gesuiti. I quali, docili e pronti a piegare il dogma e travolgere la morale evangelica, secondo i loro interessi, sono duri, tenaci, ostinatissimi nella cura di questi, e darebbero più tosto il fuoco al mondo, che cedere un palmo delle lor pretensioni: laddove Roma, immutabile, come Dio stesso, nel mantenimento incorrotto dei divini oracoli, è piena di savia e benigna condiscendenza nelle appartenenze variabili della religione, e si adatta mirabilmente ai varii bisogni dei popoli e dei tempi. E a questo genio universale di Roma rispondeva quello del defunto pontefice; perchè papa Gregorio, che come uomo educato e vissuto nel chiostro e poco conoscente del secolo, errò in politica, sapeva unire nelle cose ecclesiastiche la fermezza e la moderanza; e si mostrò così alieno dal voler urtare in questa parte i desideri dei governi e delle nazioni, che a taluno parve troppo condiscendente. E il suo procedere verso la Francia nel vostro proposito ne è una chiara riprova; onde si può dire che la Providenza tolse con questo fatto recentissimo e coetaneo a quello di Lucerna a giustificare Roma e il supremo suo capo dalle inique accuse, mostrando ad un'ora in due paesi contermini e nel soggetto medesimo il divario che corre tra il senno mite di Roma e la durezza spietata della Compagnia.

Se dunque nè l'impegno preso coi rettori di Lucerna, nè tampoco i supposti cenni di Roma possono purgare o anche solo attenuare il fallo vostro, oserete ricorrere al fallo medesimo, come troppo grave da potervi essere imputato? E voi lo fate con una forza di dialettica che

cismo, come si raccoglie dalle parole medesime che sto per allegare, così discorre: *La modération a toujours été le caractère et de la politique et de la religion de Rome, sauf dans quelques circonstances extrêmes, où l'autorité apostolique s'est vue directement en péril. Sa conduite est connue: ardente quand les Eglises nationales sont tièdes, elle se montre sage et clémente quand celles-ci paraissent passionnées; elle s'étudie à garder les formes d'une paternelle protection* (Rémusat, *Abélard*. Paris, 1845, tom. 1, pag. 221).

sbalordisce; argomentando dalla gravità del delitto contro la complicità del medesimo. L'argomento avrebbe qualche valore, se da un lato il delitto fosse dubbio; e dall' altro non si trattasse dei Gesuiti; i quali, come vedremo nel sèguito, fecero prodezze ancora più grandi di quella di Lucerna, benchè essa sia grandissima. Ma via, sentiamo le vostre parole. *La Compagnia dal canto suo,* dite voi, *che interesse aveva mai a compromettere il proprio onore presso la santa sede ad un tempo e presso la Repubblica col condurre le cose a precipizio? Se dovunque essa si stabilisce, non cerca altro fuorchè un campo da faticare e il poco necessario a' modesti religiosi, cui la povertà e la fatica erano pur veramente assicurate, ma niuno crederà che quelle siano attrattive da accecarci* [1]. E che interesse, dico io, aveva la religione, che la Compagnia a contemplazione *della povertà e della fatica* accettasse un' offerta, mentre tali circostanze correvano, che l' una e l' altra diventavano inutili e calamitose? Bella povertà che costò la vita di tanti uomini! Bella fatica apostolica, che rese in tutta Europa orribile il vostro nome! E chi ha mai inteso dire che per esercitare la povertà uno s' introduca di forza nell' altrui casa? Noi leggiamo che i santi vogliosi di esser poveri, abbandonavano le città e non le scalavano: così fecero quei vecchi romiti che dalle ville romorose uscivano al deserto; così fece il vostro medesimo Ignazio, che dal castello paterno andò alla spelonca, e non si ostinò mai a soggiornare fra coloro che non volevano raccettarlo. Voi all' incontro poveri di un nuovo conio, espugnate le abitazioni altrui, e le mettete a bottino; e per amore della povertà v' impadronite della chiesa di Lucerna contro il volere del municipio. Ma del modo esemplare con cui esercitate questa virtù universalmente avremo luogo di parlar altrove: per ora mi ristringo a conchiudere che in ogni caso avete mal calcolato, poichè il fatto vivo e presente dimostra che voi *avete compromesso*

[1] Pellico, pag. 42.

Digitized by Google

non solo *l'onore della Compagnia*, ma quello della fede insieme; che le vostre *fatiche* riuscirono a mettere in trambusto tutta la Svizzera; e la vostra *povertà* a sgraffignare un tempio, per ufficiarvi; il che non mi sembra un atto di povertà eroica. Resta ora a vedere se il cattivo calcolo sia proceduto da semplicità o da malizia. Voi parete inclinare verso il primo presupposto; e io ve lo concederei facilmente, se si trattasse della vostra propria persona o degli altri santi dell'Ordine; ma mi è difficile il passarvelo, quanto ai vostri politici; i quali non sono certo cime d'uomini in materia di stato, ma nè anco si voglion fare così balordi, che non prevedessero almeno in genere i sanguinosi effetti del vostro ingresso in Lucerna. Ciò posto, la loro colpa non si può scusare da una certa malizia; e nacque da quello sterminato egoismo, che vi fa posporre ogni considerazione all'immediato vostro interesse. Ma anche questo ci ha scapitato, al parer tuo, direte voi; come dunque supporre che i nostri superiori siano stati sì ciechi da non avvedersene? Tal difficoltà si dee sciogliere non meno da voi che da altri; poichè l'effetto dimostra che qualche spezie di fascino dovette far velo al giudizio dei vostri. Fateli voi mentecatti, se così vi piace; io amo piuttosto di rappresentarmeli, come uomini non isforniti di una certa astuzia, ma commossi e signoreggiati da una passione ardentissima. Le cupidità e le affezioni disordinate hanno tanto di vigore, che spesso inducono scurità e caligine eziandio nella vista de' meglio oculati, facendo loro scambiare il falso bene col vero. L'utilità che si cava dal male è sempre mendosa e fallace; poichè non è che un'ombra sfuggevole, e vien contrappesata da un danno maggiore nel presente o nell'avvenire. Ma se l'avaro, il superbo, l'ambizioso, fossero capaci di avvisar questo danno, non sarebbero quali sono, discorrendo a sproposito, e lasciandosi portare ai moti ed agl'impeti della corrotta natura. Forse che que' superiori, i quali indussero i Padri Sagrini e Minini a calunniare dal pulpito le opere di

beneficenza, e voi, Padre Francesco, a lacerar colla penna il Bessone, il Dettori e me vostro vecchio amico, si consigliarono saviamente cogl' interessi della Compagnia? Non pare; e ne avete la prova innanzi agli occhi. Fate ragione che i Padri di Lucerna (dico quelli che furono promotori del fatto) abbiano errato nello stesso modo; e che avidissimi come sono di stendere il dominio dell' Ordine, il concetto d' impadronirsi di un nuovo cantone della Svizzera, che per la sua centrale postura e pel privilegio che ha di essere uno dei seggi della dieta nazionale, ha più importanza di molti altri, gli abbia adescati e rapiti in modo, da far loro aver per nulla l' evidente pericolo di accender la guerra civile, e da illuderli intorno al grave scandalo che ne sarebbe seguito e all' infamia in cui incorrerebbero gli autori di esso. Dico grave, perchè un certo scandalo non vi dispiace, come consentaneo alla vanità vostra, che gode di far romore; e non potendo ottener l' intento col bene, vi appigliate al male, come più agevole, e vi sforzate a ogni modo di levare alto grido, sinistramente o favorevolmente, poco monta, purchè non si taccia; chè il silenzio al vostro palato è la maggiore ingiuria del mondo. E che cos' è il vostro fare da più di un secolo che un continuo uccellare quasi novelli Erostrati, alla vergogna e agli scandali? Il che tanto è vero, che questo medesimo libricciuolo, ch' io stò scrivendo, non dovrebbe riuscirvi discaro, come quello che potrà contribuire in qualche parte ad accrescere la vostra fama. Vero è che non vorreste che una soverchia celebrità di questo genere vi mettesse in pericolo; ma l' ambizione che vi travaglia non vi comporta sempre di star nei termini opportuni, e di non eccedere quella misura di vituperio, che può dilatare la vostra riputazione senza scapito della potenza. E tal fu l' errore che commetteste nel caso presente: i rettori di Lucerna e voi faceste lo stesso sproposito, mossi da pensieri e stimoli di cupidità somiglianti. Quelli operarono per puntiglio, per boria, per animosità contro la parte avversa,

per quegl' istinti maligni e vendicativi che sogliono animare i rinnegati politici, i quali non potendo evitare nè i pungoli del rimorso nè la pubblica avversione, si sforzano di attutar gli uni, precipitandosi in nuovi disordini, e dall' apostasia civile trascorrendo nel sangue, e di affogar l' altra nel terrore concitato dalla propria potenza. A voi parve gran che l' installarvi dove altri non vi voleva, e il mostrarvi al mondo per uomini di tal rilievo che i governi si rendano tiranni, e i cittadini si sbudellino fra loro per amor vostro. Quella stessa aureola di terribilità che ne avete acquistata non dovette spiacervi; perchè a guisa di quei principi che non sono amati, volete almeno esser temuti; e non potendo per la bassezza dell' animo aspirare alla clemenza di Cesare, emulate la fierezza di Mario e di Silla; ondechè da gran tempo il sangue civile vi gusta, e quando avete vinto, stendete le liste di proscrizione. Egli è vero che chi vuol essere temuto, si rende facilmente odioso, e più nuoce l' essere odiato che non giova il parer formidabile; com' è toccato a voi, che gittaste (legalmente parlando) la Francia per ingoiare un bocconcello di Svizzera, che probabilmente vi resterà nelle fauci e vi farà il mal pro.

Egli è un dettato antico e comprovato non solo dalla sana ragione, ma eziandio dalla esperienza giornaliera e dalla storia, che così per rispetto ai particolari uomini, come riguardo ai reggimenti e alle nazioni, il vero utile dall' onesto e dal giusto non si scompagna. Voi dovete ignorare o vilipendere questa dottrina professata dai migliori ingegni dell' antichità pagana, ed esposta da Cicerone con divina eloquenza; imperocchè, se ne foste capaci, vi portereste altrimenti, e non solo rifuggireste dai fatti atroci, come quelli di Lucerna, ma vi guardereste eziandio dai fatti ignobili e vili, quali sono le calunnie, le maldicenze, le menzogne, i viluppi, le infinte che oggi sono, si può dire, il pan cotidiano della Compagnia. Il vostro evangelio politico è il Principe del Machiavelli, sceverato dall' oro che ci risplende e ridotto alla scoria

che lo contamina, colpa assai meno di quel grande ingegno, che del secolo in cui visse[1]. Ma che frutto ricavate dall' anteporre all' antica sapienza confermata e consacrata dal Cristianesimo la brutta politica, che la barbarie del medio evo tramandò alle età seguenti? Il caso solo della Svizzera può bastare a mostrarvelo. Supponete per un momento, che invece di accettare un invito malauguroso, nato dalle vostre suggestioni medesime, voi l'aveste rifiutato, parlando ai Lucernesi presso a poco in questa sentenza: « Non piaccia al cielo, che noi perseveriamo nella risoluzione di accettar la proposta che ci fa il vostro governo. Quando a tal effetto noi impegnavamo la nostra parola, tenevamo per fermo che l'invito fattoci avesse il beneplacito di tutti voi. Ci rallegrava il pensiero di entrar nuovi cittadini nel seno di un popolo libero, ministri e predicatori del Dio di pace in una città amica, unanime a riceverci, e di presentarci ad essa, quasi figli ai padri e fratelli ai fratelli. La nostra opinione e la nostra coscienza non ci lasciavano giudicare altrimenti di voi e di noi. Ma ora ci accorgiamo di esserci ingannati, poichè molti fra voi si trovano che non ci credono degni del loro consorzio. Tolga Iddio che noi mettiam piede in un paese, dove non siamo ben voluti da tutti, portandovi il pericolo delle rabbie civili, ed esponendo coloro che lo reggono alla dura necessità d'inseverire contro i cittadini per cagion nostra! Oh con che cuore dopo una tale imprudenza oseremmo ancora parlarvi di carità cristiana e offrire il sacrifizio incruento al Dio di amore e di misericordia? Se il sangue di un solo uomo si spargesse per cagion nostra, noi saremmo giustamente infami, e ci renderemmo degnissimi di quel rifiuto, che or non cre-

[1] Sarebbe inutile al dì d'oggi il far la critica degli errori del Machiavelli, o il tesserne l'apologia, interpretandoli a mistero d'ironia politica, secondo un' opinione che ebbe qualche voga nel passato secolo. Ben mi pare che alcuni siano ingiusti verso di esso, accomunando a tutte le sue opere i torti di alcune, e pigliando la dottrina morale del Principe o della Vita di Castruccio, come norma assoluta, e per così dire come il Credo morale e politico del Fiorentino.

diamo di meritare. No, prodi Svizzeri, voi non ci conoscete, e le presenti parole ve ne chiariscano. Vi provino che non siamo immeritevoli della stima di tutti, poichè l'anteponiamo ai favori dei pochi. Per ora ci ritiriamo, e la nostra deliberazione è irrevocabile; ma se col tempo, conoscendoci meglio, muterete parere, e ci chiamerete di spontaneo ed unanime accordo, noi accorreremo volonterosi alla vostra domanda, e sarem pronti, come già l'eravamo, a spargere i nostri sudori, e dare, occorrendo, la nostra vita per voi. » Dirà taluno che questo linguaggio non sarebbe vero sulla bocca dei Gesuiti; e io lo concedo; e perciò appunto i Gesuiti sono incapaci d'immaginarlo, non che di metterlo in opera; perchè le nobili inspirazioni del cuore sono troppo aliene dagl' instituti degeneri. Ma niuno vorrà negare ch' esso sarebbe stato dignitoso, nobile, e degno della Compagnia, se questa fosse ciò che dovrebbe essere; e che anzi tal era sostanzialmente l'unica risposta che una congregazione religiosa ricordevole de' suoi doveri potea dare in simil frangente. Or eccovi come l'utile sia una sequela dell' onesto. Chi non vede che un contegno così decoroso vi avrebbe in un subito conciliato l'animo di molti malevoli? E che a quest' ora sareste forse già in Lucerna ben voluti, accarezzati e benedetti da tutti? Imperocchè un procedere moderato, generoso, magnanimo ha una forza incredibile per disarmar le ire anche più accanite e domare i cuori più ribelli. E quando pure il detto cantone fosse durato nel suo rifiuto, voi da un canto non avreste perduto nulla, poichè il guadagno che faceste ottenendolo a prezzo di sangue è peggiore di ogni iattura; e dall' altro canto, la vostra ritirata vi avrebbe resi gloriosi in tutta Europa, vi avrebbe riconciliati a migliaia gli avversari e i nemici, e io, per cagion di esempio, che non vi son nemico, ma avversario, invece di doverne esercitare il doloroso incarico, sarei il primo a benedirvi e a rallegrarmi vedendo rinnovate dai Gesuiti moderni le virtù e gli esempi dei loro primi padri.

Digitized by Google

All' incontro voi sapete meglio di me l' acquisto che avete fatto, governandovi coi consigli di una cupa e volgare ambizione. E poco è a dire che per guadagnare una piccola città elvetica abbiate perduto la Francia; chè qui non si termina il vostro danno. L' infamia del fatto di Lucerna vi ha disonorati al cospetto di tutto il mondo civile; ha accresciuto e reso immedicabile l' odio che vi si porta in Italia, che è pure il vostro seggio di predilezione; vi ha chiuso l' ingresso della gentil Toscana, e ha dato il tracollo alla vostra potenza persin tra le mura della città eterna; eterna si, ma non per voi. Roma vi sfugge, e voi credete di vivere? Roma vi lascia sbandire dalle contrade cattoliche e aiuta il vostro bando; e voi credete di averla favorevole? Non vi accorgete che questo è principio di una terribil sentenza? Ma che dico Roma? Questa sentenza voi la vergaste, voi la soscriveste di proprio pugno, intingendo la penna nel sangue svizzero. Vedete, reverendi Padri, com' è terribile la giustizia di Dio; quella giustizia che i vostri casisti annullano colle loro empie dottrine, e che voi conculcate colle vostre opere! Quando irrompevate in Lucerna a uso dei conquistatori barbarici, calcando le tepide salme degli uccisi, chi vi avrebbe detto che quel trionfo era la vostra sconfitta? Un fallimento, che chiuse una lunga serie di maneggi e di traffichi scandalosi, bastò a darvi l' ultima sospinta, quando eravate ancora validi e forti: una strage cittadina è troppo più che non si richiede a fugare un lemure, un vampiro, uno spettro infestatore, e a ricacciarlo nel suo sepolcro. Vegetate adunque dove siete, finchè vi basta la propria lena e l' altrui sofferenza; ma guardatevi d' ora innanzi di affacciarvi alle porte di un paese nuovo. Come oserestc presentarvici con quella macchia di sangue vivo e rosseggiante impressa indelebilmente sulle vostre fronti? Invano imitate la sonnambula del tragico inglese e cercate di cancellare quel sangue: esso si avviva e ripullula al tocco vie più florido e fresco, additandovi ai popoli, come quel marchio di

terrore, con cui la divina giustizia segnò il sembiante del fratricida.

Queste parole vi parranno severe, e io le cancellerei di buon animo, se la vostra difesa scandalosa nol mi vietasse; perchè orrenda cosa sarebbe che la scusa dei fatti atroci non trovasse condegna replica fra i cristiani. Ma crediatemi che quanto a voi pesa l'intenderle tanto a me duole il proferirle; e Iddio me n'è testimonio. E si accresce il mio dolore a pensare che tra que' vostri che parteciparono al caso funesto si trovano per avventura uomini rispettabili per ogni verso, che fremendo e lacrimando ubbidirono ai cenni crudeli e non osarono o invano tentarono di sottrarsene. Forse tali sono quei poveri Gesuiti che mandaste a stanziare in Lucerna, come in vinto e sanguinoso accampamento; vittime scusabili di un sistema perverso e tanto più degne di compassione, quanto vengono ad essere bersaglio più immediato alla piena dell'odio pubblico. Questo è il colmo dell'infortunio. Che il malvagio operi il male è cosa ordinaria, naturale, inevitabile, e niuno può stupirsene. Ciò che è veramente deplorabile, e di cui niuna setta porge tanti esempi come la vostra, si è il vedere il male operato spesso dai buoni, e commesso, come dire, per la mano medesima della virtù.

Le porte di Lucerna atterrate a suono d'armi e di ferite civili vi hanno chiuse quelle degli altri paesi, e apparecchiata la rovina nella stessa Svizzera. Gli ultimi eventi ne sono un buon pronostico; perchè la sola cosa che poteva aiutarvi e allungarvi la vita, come fazione politica, cioè l'improntitudine dei radicali, comincia a mancarvi e a rendere inutile anche al parer dei più timidi il vostro concorso. Io noto infatti che il vostro risorgimento allo scadere del terzo lustro di questo secolo nacque principalmente dai governi di assoluto dominio, che vi chiesero al papa come un ritegno e un rimedio a quelle dottrine di libertà eccessiva, che aveano agitata e sconvolta la metà di Europa. Connaturati come siete agli

ordini dispotici, nemici giurati dei progressi civili e del vivere libero, voi pareste un antidoto opportuno al genio dei tempi, e un appoggio prezioso di quei reggimenti, che si proponevano di ritirare le cose umane verso l'antico, e involgevano tutto il nuovo, sì buono che reo, nella stessa condanna. Finchè questa folle pretensione durò nei rettori, e la consuetudine degli spiriti licenziosi e dei disegni superlativi perseverò nei popoli, voi fioriste e vi dilataste, odiati dall' impotenza degli uni e accarezzati dalla forza degli altri. Questo prospero successo momentaneo vi fece credere di poter ripigliare il vostro antico stile e di esser sicuri dell' avvenire; e aggiugnendo alla vostra malizia l'audacia, vi tolse il cervello e vi fece trascorrere in quelle esorbitanze, di cui il fatto di Lucerna fu la più luttuosa. Nè vi accorgeste che l' istinto retrogrado dei governi e le brame immoderate dei popoli non erano che la coda del passato rivolgimento; e che tali disposizioni andavano scemando, che sarebbero in breve scomparse, e avrebbero fatto luogo alle propensioni contrarie; tanto che i principi divenuti progressivi e i sudditi moderati nei loro desideri di miglioramento, si sarebbero riconciliati e uniti insieme d' indissolubil concordia. Ora posta tal concordia, voi diventate inutili, anzi dannosi, e ugualmente nemici dei popoli e dei loro capi. E non è questo appunto ciò che è succeduto? Guardate l'Italia, che alcuni anni sono voi tenevate per vostra. Or dov' è ito il potere, che avevate nella penisola? Il Piemonte vi è scappato di mano, la Toscana vi serra le porte come a pubblici nemici, Roma, Roma stessa, non ostante le infinite vostre sollecitudini per ingraziarvela e l' abuso che feste del lungo regno di un pontefice santo, ma inesperto nei governi civili, vi toglie il suo patrocinio. Napoli sola e i dominii austriaci vi rimangono; ma la prima non tarderà gran fatto ad abbandonarvi; perchè egli è impossibile che il principe che la regge voglia antiporre alla propria gloria, alla coscienza, all' onore una bieca fazione, che partorisce il discredito e prepara l' eccidio dei governi che

la favoriscono. Quanto all' Austriaco, potete aver più fiducia nella sua amicizia, perchè esso ha bisogno di voi, come di aguzzini e di flagelli opportuni per battere gl' indocili e puntellare la sua potenza. E niuno è più degno di proteggervi che un governo barbarico, nemico mortale d' Italia; il quale trattando la Gallizia, come voi la Svizzera, è vostro emulo nelle invasioni e nei macelli. Ora ciò che succede nella penisola, ciò che è già succeduto nella Francia, nella Spagna, nel Portogallo, si verifica egualmente in essa Svizzera, dove le fazioni estreme ed opposte, rimettendo delle loro esagerazioni, cominciano ad accostarsi reciprocamente e tendono ad unirsi insieme nell' amor della patria e nell' unità nazionale. Questo felice indirizzo spicca nell' ultima rivoluzione di Ginevra, e si va dilatando in alcuni altri cantoni; e quando sarà maturato, e divenuto universale, vi accadrà tra gli Svizzeri quel medesimo che negli altri paesi. Voi non siete di qualche momento al dì d' oggi, che in politica; rinasceste come setta civile, o piuttosto incivile, foste abbracciati come tali e gittaste qua e là qualche barba; giacchè come fazion religiosa non siete che una rancida e putrida anticaglia del medio evo, che fa ridere i rettori non meno che i popoli. Ora la vostra importanza politica cesserà in Isvizzera, come tosto la parte aristocratica, che fu sinora il principale vostro appoggio, sarà tornata a' più sani consigli. Allora la dieta nazionale vi spianterà totalmente da un paese che avete turbato ed insanguinato [1]; spianterà quel vostro nido di Friborgo, donde non solo appestate tutta l' Elvezia, ma persino la Germania cattolica e le amenissime sponde del Reno. Sul Reno non vi son

[1] L' evento non è improbabile; ma ciò che è ancor più probabile, si è che Lucerna e gli altri cantoni aggirati dalla setta gesuitica, non ubbidiranno alla dieta, e rinnoveranno, se occorre, le stragi, per contrastarle. Gli apparecchi bellicosi che fanno e i furori dei giornali gesuitici nell' Elvezia e fuori, ne sono una prova. Egli sarebbe da desiderare che per evitare una nuova effusione di civil sangue, la dieta ricorresse a Roma e al gran pontefice incivilitore che la governa. Ubbidiranno i Gesuiti? Forse sì, se non potranno fare altrimenti.

Gesuiti, ma i loro clienti, che è assai peggio; cioè una generazione uscita dai vostri collegi, presuntuosa, superstiziosa, fanatica, ignorante, nemica di civiltà, avvezza a trattar le armi della diffamazione e della calunnia, meno cristiana di spiriti che i protestanti che la circondano, cattolica solo di apparenze; la quale dopo di aver dato occasione colle sue imprudenze allo scisma lagrimevole di Giovanni Ronge, fa ogni suo potere per rendere odioso alla Germania eterodossa il vessillo cattolico, spegne i semi di riunione invece di coltivarli, e non si perita in questo punto ch' io scrivo di mormorar contro Roma, mentre gli eretici stessi, vinte le antiche preoccupazioni, la benedicono, e di susurrare improperii contro il regno di Pio, come Lutero insultava a quelli di Giulio e di Leone.

Voi conchiudete il vostro discorso con uno squarcio di eloquenza, che saria bello ed efficace in altro proposito; e v' ingegnate di coonestare le stragi recenti degli Svizzeri coll' antico martirologio della Compagnia [1]. Ma non potete ignorare che fra lo spargere il sangue proprio e il versare quel d' altri corre qualche divario, e vi dovrebbe sovvenire quell' aurea sentenza del Machiavelli che in *una repubblica bene ordinata li demeriti con li meriti non si ricompensano* [2]. Bene meritò il vostro instituto della civiltà e della religione, quando era largo delle fatiche e della vita de' suoi figliuoli ai progressi di entrambe: reo all' incontro verso di esse è al dì d' oggi, combattendo l' una e disonorando l' altra coll' eccitar la discordia nelle nazioni cristiane. La gloria antica, non che scemare l' onta moderna, l' accresce, mettendola in maggior rilievo colla vivezza del contrapposto. Niuna censura è più terribile per la Compagnia odierna che la vita e gli esempi de' suoi primi padri; e se voi foste un po' più politico e scaltrito che non siete, dovreste lasciare al possibile di rammentarli. Io venero altamente i martiri illustri dell'

[1] Pellico, pag. 43. — [2] *Disc.*, I, 22, 24.

Ordine; e sebbene questa parte della vostra istoria non sia anche netta da ogni macchia, io mi farei coscienza di essere troppo severo; perchè la virtù di uomini che spargono fortemente il loro sangue fra gli eretici o gl' infedeli può contrappesare e vincere molti falli. Oltre che in quei tempi buoni, se non ottimi, del vostro sodalizio, il male era spesso superato dal bene; dove che ora succede il contrario. Lasciate dunque di rimemorare i vostri martiri; perchè, ve lo ripeto, dal morire per amor di Dio all' indurre gli uomini a scannarsi fra loro, l'intervallo è grande, anzi infinito. Nè questa è la sola disparità che corre tra l'età d'oro e quella di ferro, o vogliam dire di fango, dei vostri annali. L'opposizione è grandissima per tutti i versi, salvo solo i costumi, nei quali (mi è caro di poter dirlo) siete ancora degni figli d' Ignazio. Ma quanto ai maneggi e alle ingerenze politiche, alla cupidità delle ricchezze, alla caccia dei donativi e dei reditaggi, alla sete di signoreggiare, all' odio della cultura, ai pettegolezzi, alle maldicenze, alle calunnie, alle fraudi, alle macchinazioni, alle congiure coi tristi, alle persecuzioni dei buoni, all' oppressione dei miseri, all' adulazion dei potenti e via discorrendo, la dissomiglianza è così enorme, che raffrontando insieme i principii e lo stato presente della vostra instituzione, altri direbbe quasi che si tratta di due Ordini affatto contrari. Ma questa non è anco la discrepanza più fondamentale; e mal si potrebbe intendere, se non si avesse l'occhio a una dissidenza più intima e più sostanziale, che ne è la radice; voglio dire a quella delle dottrine; imperocchè in tutte le cose umane, l'azione tien dietro al pensiero, i fatti seguono le idee e ne piglian le mosse. Il che mi obbliga a considerare il Gesuitismo in ordine alla scienza, e alle sue appartenenze, come farò nei seguenti capitoli.

CAPITOLO VII

TEOLOGIA, LITURGIA, MISSIONI, SCIENZA E LETTERATURA GESUITICA

Ogni nostra dialettica, essendo un' armonia posta fra due estremi, partecipa più o meno della natura di essi, a mano a mano che dilungandosi dalla linea equatrice del mezzo, loro si accosta; onde avendo riguardo all' imperfezione umana, contiene sempre il germe di una sofistica. Siccome la dialettica ortodossa delle scienze sacre rispetto ai principii s'incorpora con Roma, così i due poli sofistici di esse individuansi nelle due sette antiromane del Gesuitismo e del Giansenismo; intendendo sotto questo secondo nome non mica i placiti formalmente proscritti, ma una folla di opinioni che loro si accostano e i cui autori si sogliono chiamar Giansenisti, benchè rigettino sinceramente cogli altri cattolici le asserzioni interdette dal magistero ecclesiastico. Dico sinceramente, e questa sola voce significa il divario che corre tra il concetto che io mi fo della detta spezie di Giansenisti e quello che i Gesuiti ne mandano attorno; i quali avendo interesse a mettere in voce di eresia tutte le opinioni che loro dispiacciono, confondono artatamente il Giansenismo proscritto coll' altro, cui tassano d' ipocrisia, cercando di accomunare l' infamia della proscrizione ai pareri ezian-

dio più innocenti. Ma io mi farei coscienza di calunniare anche i morti; e perciò distinguo i Giansenisti eterodossi e ribelli dai Giansenisti ortodossi e docili alla voce della Chiesa, e intendo solo di parlar dei secondi, quando metto la setta giansenistica in paragone colla gesuitica. Considerato in questo modo, il Giansenismo si riscontra a capello col Gesuitismo, secondo la ragione dei contrapposti; e benchè nè l'uno nè l'altro siano un' eresia propriamente detta, hanno però un' inclinazione e uno sdrucciolo verso le dottrine eterodosse che loro stanno a confine; sono, come dire, un' eresia non esplicata e matura, ma in radice ed in erba; il che si conforma alla ragion degli estremi, che sfiorano il lembo e non sono impediti che da un punto piccolissimo di scattar fuori dell' orbita. E qui si noti che le eresie iniziali, sussistendo solo sotto forma di conato, albergano nel sèno della Chiesa; imperocchè l'errore non potrebbe esplicarsi, ridursi a stato di scisma e diventare esterno e manifestamente inimico alla società ecclesiastica, se questa non ne avesse avuto il seme; il quale fa parte di quella zizzania che appanna la bellezza della Chiesa viatrice senza distruggerla. In tal modo si può dire che ogni eresia nasce nel grembo di essa Chiesa, come ogni malattia comincia in un corpo sano; e però il Gesuitismo e quel Giansenismo che io chiamo ortodosso, quantunque erronei, non sono tuttavia acattolici; e la reità loro versa soltanto nella propensione che hanno a separarsi dal cattolicismo, la quale tosto o tardi suol fare il suo effetto. Questo genio comune delle due sette si ravvisa e nelle opinioni speculative, che appartengono al solo campo delle credenze, e nelle opinioni pratiche; sia che elle si riferiscano all' azione privata, cioè alla morale, o riguardino l' azione pubblica negli ordini civili, cioè la politica, e l' azione pubblica negli ordini ecclesiastici, cioè le ragioni disciplinari del culto e della gerarchia.

Il Gesuitismo e il Giansenismo differiscono su molti articoli, anzi hanno fra loro l' attinenza di contrari e di

oppositi; non sì però che non contengano elementi unigeneri secondo la proprietà degli estremi, che a tenore del vulgato proverbio si toccano e spesso si mischiano insieme. Questa comunanza non dee far meraviglia, se si ha l'occhio alla radice comune di tutte le aberrazioni della mente umana, che s'intrecciano e si confondono nel loro corso, perchè nascono da una fonte unica, vale a dire dal panteismo. Il quale, negando il primo principio di tutto lo scibile, cioè il dogma sovrano di creazione, e immedesimando i due estremi della formola ideale, è l'unica e suprema sorgente di tutti gli errori, e costituisce una sofistica universale e primitiva, che contiene in germe tutte le sofistiche secondarie e particolari che ne derivano e si vanno successivamente attuando. Imperocchè ogni sofistica separa e confonde, come ogni dialettica distingue e riunisce; onde nel modo che disgiungendo i diversi essa crea gli oppositi paralogizzanti, così mescolandoli insieme, dà luogo alla medesimezza loro e fa che l'uno s'immargini e si rifonda nell' altro. Parrà strano che io assegni una base comune a due scuole così discrepanti, come sono il Gesuitismo e il Giansenismo; e più strano ancora che io accusi i Padri della Compagnia di aver per ávoli i panteisti, come hanno per cugini i teologi di Portoreale. Ma più innanzi mi si offrirà qualche occasione di esemplificare il mio concetto, e di far toccar con mano a chi ha dimestichezza con queste materie il nesso logicale che corre tra le divergenze delle due dottrine faziose e il loro stipite comune. Il qual nesso sfugge agli inesperti delle cose metafisiche, quali sono i Gesuiti; che s'intendono tanto di filosofia quanto sa di matematica chi non è andato più innanzi delle prime facce di Euclide. Laonde non è meraviglia se soggiacciono senza avvedersene alla condizione inevitabile di ogni uomo che cade in errore; essendo fatale che chi erra in qualunque modo proferisca una conseguenza (lontanissima quanto vuoi) del principio panteistico, com' è fatale che chi dice il vero esprima un' inferenza del dogma di creazione;

perchè questo essendo il primo principio di tutte le verità, il suo contrario è necessariamente il primo principio di tutti i traviamenti dello spirito umano, ancorchè chi sbaglia sia di ottima fede e alienissimo dal cogliere o sospettare questa logica colleganza.

Il Giansenismo e il Gesuitismo, avendo rispetto all' opposizione loro, differiscono onninamente su quasi tutti i capi. Nelle materie speculative e morali l'uno cerca di ristringere e l'altro di allargare; l'uno inseverisce, l'altro rammorbida e rilassa; l'uno predica un Dio acerbo e inflessibile, l'altro un Dio molle e condiscendente; l'uno rende la salute eterna stranamente difficile, anzi per poco impossibile, l'altro ne fa il negozio più spiccio del mondo; l'uno insegna una morale dura, ispida, quasi insociale e impraticabile, l'altro rende la virtù piana ed agevole presso che altrettanto che il vizio; l'uno infine mostra l'inferno spalancato sotto i piedi dei buoni e pronto ad ingoiarli, l'altro schiude eziandio ai mariuoli le porte del paradiso. Nelle cose di stato e di governo ecclesiastico avviene il contrario, almeno al dì d'oggi; chè il Giansenista è largo e il Gesuita tirato; benchè tali non fossero in addietro, e vedremo ben tosto qual sia stata la causa della prima elezione e del cambiamento. Conforme al loro istinto predominante di stringere o largheggiare, le due scuole differiscono eziandio moltissimo di estensione scientifica; imperocchè la prima è angusta, stirata, ha poche idee, che abbraccia e conserva tenacemente, e ripudia o non vede tutto ciò che si trova fuori del suo giro: e quindi si mostra intollerante, schizzinosa, intirizzata, inflessibile, aliena dal patteggiare, dal condiscendere, dal piegarsi speculativamente e praticamente anche nelle cose di minor rilievo. Ma ciò che le manca in estensione, essa lo acquista in profondità pellegrina, internandosi nelle viscere dei soggetti, intorno a cui si travaglia; onde ha in gran copia scrittori parziali, ma penetrativi, profondi e di gran lunga superiori a quelli della setta contraria. Non vi ha pensatore della

Compagnia, che si possa paragonar per tal verso con quelli di Portoreale; e senza parlar del Pascal, che per più di un riguardo sovrasta a ogni setta (secondo il costume degl' ingegni supremi, che come Dante, sogliono *farsi parte per sè stessi*[1]), qual è il teologo moderno che abbia parlato dell' amor di Dio con sì profonda speculazione, come i Giansenisti, incominciando dal loro capo? E benchè il Giansenismo italiano sia una pallida copia del francese (giacchè, la Dio grazia, non vi ha setta che sia naturale all' Italia, che è la nazione dialettica per eccellenza), non troverai per avventura molte opere anco illustri della parte contraria che di pellegrinità e di acume pareggino certe disquisizioni teologiche di Vincenzo Palmieri, e di Giambattista Guadagnini. Ma se il Gesuitismo va tutto in superficie e si ferma alla scorza degli oggetti, sfiorandoli e ritraendone la forma estrinseca a punta di pennello, come il pittore, anzi che addentrandosi in essi e intagliandoli col ferro dello scultore e del notomista, esso è per compenso singolarmente facile, duttile, elastico, arrendevole, acconsenziente; fa patti con tutte le opinioni, si aggiusta con tutti i partiti, accoglie tutte le idee, fa buon viso a tutti i sistemi, e mostra una larghezza di spirito non solo ammirabile ma tremenda, perchè non v'ha errore nè eccesso che lo spaventi. Non si vuol però credere che esso sia tollerante e imparziale davvero, e possegga effettualmente il genio ideale, dialettico, universale della scienza; poichè anzi (come vedremo altrove) il suo fare è del tutto contrario a questo, e l'intolleranza è uno de' suoi caratteri. Il suo eclettismo è veramente amplissimo in quanto non esclude nè anco il male e l'errore, occorrendo; siccome però vien governato nell' elezione non mica dall' amor del vero e del bene, o almanco dalle loro specie, ma dall' egoismo fazioso, esso riesce con tutta la sua latitudine gretto, esclusivo e intollerantissimo. Perciò quanto il Gesuita è

[1] *Par.*, XVII, 69.

disposto ad abbracciare anco il falso purchè giovi alla parte, tanto si mostra restio ed infesto alla verità che le nuoce; e come talvolta non si fa scrupolo di alterare le dottrine più sacre e manomettere a ludibrio d'ingegno i dogmi più reverendi; così riesce sovente rigido, duro, immobile, assiderato, difficile intorno a minuzie, a cose accessorie, disciplinari, opinative, di poco o di niun momento, come fosse un Fariseo od un Talmudista. Insomma l'universalità dei Gesuiti è egoistica, non generosa, sofistica e non dialettica; è un sincretismo settario anzichè un eclettismo dottrinale, una faccenda d'interessi e di passioni, più tosto che di pareri e di studi; muove dall'appetito dell'utile, non dall'amore dell'onesto e del vero; onde quantunque a prima vista abbia del buono, essa è da posporre alla tenacità profonda della contraria fazione. La quale non esclude affatto il genio scientifico, benchè lo menomi e spesso lo impedisca di esercitarsi; dove che il Gesuitismo, usando la scienza, come la virtù e la religione, a guisa di un semplice mezzo indirizzato ai propri interessi, distrugge l'essenza di essa, e ne tronca le radici. Adoperando il sapere come un semplice strumento di profitto, il procedere dei Padri somiglia molto a quello dei sofisti dell'antica Grecia; i quali erano trafficanti, anzichè professori, di sapienza; laddove i Giansenisti, come austeri, stretti e assai più candidi, hanno qualche convenienza coi cinici e cogli stoici. Perciò non ti dee stupire se la scienza gesuitica non ha unità intellettiva, propriamente parlando, e se consta di elementi eterogenei e disparatissimi senz'altro vincolo ed accordo, che quello di uno scopo estrinseco e partigiano. Essa accoglie tutte le contraddittorie, e somiglia per tal conto all'Egelianismo, se si può paragonare una teologia che nasce dal difetto assoluto di spirito scientifico a una filosofia che provenne dall'abuso di esso, e i conati di un'accolta di pigmei agli sforzi di un gigante. Il probabilismo infatti non è se non un'alchimia di gusto egeliano, benchè puerilissima e superficialissima,

ordinata a giustificare tutte le ripugnanze; e quantunque si applichi specialmente alle quistioni morali, ciascun sa che i suoi canoni furono adattati non di rado alle altre materie, come la speculativa, la politica, l'ermeneutica, l'erudizione e la storia. Che cosa son, verbigrazia, l'Hardouin e il Berruyer colle loro temerità inaudite in ogni ragion di dottrina, se non interpreti e critici probabilisti?

Che i Gesuiti facciano buona cera alle opinioni degli avversari e se ne valgano, quando torna loro in acconcio, potrei provarlo, senza uscir dal proposito, se l'ampiezza del tema non mel vietasse; imperocchè si potrebbe scrivere un tomo sul Giansenismo speculativo e pratico della Compagnia. Gran cosa a dire! Quei buoni Padri così teneri dell'ortodossia, che spiritano al solo aspetto di un Giansenista, e ne fuggono, come il fistolo dall'acqua benedetta, non si fanno scrupolo d'intingersi della pece giansenistica e talvolta eziandio di caricarla, ogni qual volta ciò riesce a loro vantaggio. Già vedemmo i Padri Sagrini, Bresciani e Minini rasentare l'eresia giansenistica per isfogare la gelosia dell'Ordine contro le opere laicali di beneficenza, e porre in discredito i generosi sforzi dei veri filantropi. Ma questo è niente appetto a quello che avremo occasione di avvertire in appresso. In politica trovi tra i Padri la stessa imitazione de' loro avversari; la quale su questo articolo riesce tanto più comoda, quanto che esso è il solo, in cui i Giansenisti abbiano variato da sè medesimi, passando da un estremo all'altro. Imperocchè l'antica setta difendeva, anzi spingeva all'eccesso i diritti del principato; e solo in sullo scorcio del viver suo si volse a professare l'opinione contraria. Ma la variazione di costoro che fu negli ordini del tempo a rovescio di quella dei Gesuiti, non venne tanto suggerita da mire faziose, quanto in parte dalla crescente civiltà, che li trasse prima a idee più sane, e dall'andazzo disordinato di quegli anni, che li fece in fine precipitare nell'altro estremo; in parte eziandio dal fatto logico e

dalle affinità dottrinali; imperocchè le opinioni di libertà eccessiva negli ordini ecclesiastici patrocinate dai Giansenisti di ogni tempo ripugnavano troppo alla politica burbera delle loro origini, e doveano partorire col tempo un' altra specie di esorbitanze. Il che si vede in Enrico Grégoire e ne' suoi consorti al tempo della rivoluzione francese; i quali altro non fecero che trasferire nel dominio della politica il loro ardito gallicanismo. In Italia ebbero luogo sottosopra le stesse vicende; che se Pietro Tamburini si mostrò tenace delle rigide tradizioni della setta[1], ciascun sa che una buona parte degli ultimi Giansenisti italiani furono caldi promotori delle idee che allora regnavano in Francia, e non solo seguirono, ma sorpassarono su questo punto lo Spedalieri, combattuto dal valoroso Bresciano. I Gesuiti si valgono delle dottrine di libertà immoderata contro i principi, e di quelle di servitù contro i popoli, secondo che son protetti ed amati o mal voluti e sfavoriti da essi; onde come in addietro predicavano la sovranità del popolo (intesa nel modo più demagogico), il diritto di rivolta e il regicidio, oggi lodano e difendono i feudi ed i lacci, il dispotismo e la tirannide; e quel ferro, che arrotato dagli statisti della Compagnia uccise il migliore e maggior principe che abbia avuto la moderna Francia, ora s' immerge nel petto dei liberi cittadini dell' Elvezia. Il modo e gli effetti variano, ma il principio e il fine sono tutt' uno, cioè l' egoismo e il trionfo della setta. Che se i Gesuiti non tolsero da nessuno le dottrine sovvertitrici, che insegnarono verso il fine del secolo decimosesto, e ne furono gl' inventori (gloria poco invidiabile), non si può negare che nei placiti contrarii professati presentemente non abbiano avuti per maestri i discepoli di Giansenio[2].

[1] Vedi fra le altre sue opere le *Lettere teologiche e politiche*. Lugano, 1794.

[2] È egli possibile *in rerum natura*, chiedeva un buon uomo, che i Gesuiti siano liberali? Sì, rispose un altro, ogni qual volta i principi siano loro nemici.

Ma il divario che sequestra i Gesuiti anche su questo punto dai loro rivali è notabile e merita di essere avvertito, perchè costituisce il carattere morale della fazione. Nella maggior parte dei Giansenisti, non ostante i loro torti ed errori che io sono lontano dal voler dissimulare o purgare, si vede una rettitudine, una ingenuità, una generosità d'animo, e anche un certo amore dei progressi civili, di cui non si trova pur l'ombra nel Gesuitismo. Non voglio già dire che tutti i Giansenisti siano stati sinceri e magnanimi, perchè ogni setta ha il suo volgo, e ogni volgo contiene più o meno del brutto e del marcio; ma parlo degli uomini più illustri per dottrina e per ingegno. A chi non è nota la schiettezza e veracità esemplare di Antonio Arnauld, a cui i suoi compatrioti diedero il soprannome di grande? La quale fu eziandio riconosciuta dalla parte equa e moderata de' suoi nemici. Non so se possa citarsi un esempio di generosa sincerità e modestia pari a quello che diede il celebre Giansenista in proposito di alcune conclusioni di filosofia da lui composte e difese da' suoi alunni. Una di esse fu vivamente impugnata in pubblica disputa, e l'Arnauld, che in qualità di professore era accorso per sostenerla in aiuto del suo discepolo, mosso dalle ragioni dell'opponente, non esitò a darsi per vinto; e invece di usare quegli artificii dialettici e rettorici che a lui eloquentissimo abbondavano per ottenere una vittoria apparente, confessò candidamente il suo errore e abbracciò la sentenza dell'avversario [1]. Il fatto è in sè stesso di piccola importanza; ma fa prova di una elevatezza d'animo non ordinaria, chi conosca le delicatezze dell'amor proprio e le consuetudini del cuore umano. Vogliam credere che un Gesuita avrebbe fatto altrettanto? E che, verbigrazia, il vostro P. Gregorio di Valenza, che nelle celebri congregazioni tenute in Roma sotto Clemente ottavo e continuate dal suo successore, falsificò un testo di sant' Agostino per sottrarsi alle strette dell'avversario Domenicano, sarebbe stato

[1] *Vie de messire Antoine Arnauld.* Paris, 1783, pag. 13.

disposto a ricredersi pubblicamente? Non pare, perchè scoperta sul campo la frode, il tapinello fu sorpreso da un subito sfinimento, e accorato per la vergogna morì indi a sei mesi; e il papa disse che *il povero Molinista stava fresco, se non aveva avuta morendo altra grazia che quella che aveva difesa* [1]. Poichè ho toccato un atto nobile di un Giansenista francese, voglio ricordarne un altro che onora l'Italia. Pietro Tamburini stava per divulgare un suo scritto sulla Chiesa, quando udita la cattività di Pio sesto, avvenuta in quel frattempo, se ne astenne, non ostante che gli amici e in particolare Francesco Melzi, uomo allora potente, gli facessero vivissime istanze di pubblicarla, dicendogli che il tempo non potea correre più propizio al buon successo di tal opera; ma egli rispose che volea piuttosto vivere ignoto, che esporsi al pericolo di recar dispiacere al papa esule ed afflitto [2]. Chi non è commosso da questo atto di osservanza del vecchio Giansenista verso l'eroico e tribolato pontefice? Guardiamoci dagli errori dei Giansenisti, ma ammiriamo le loro virtù; perchè non so quanti tratti di tal natura si possano citare a onore dei Gesuiti. Non è già che fra questi non si trovino uomini virtuosi, inclinati per effetto di natura e per influsso di grazia alla schiettezza e nobiltà del procedere; ma il giogo terribile dei superiori, che aggrava continuamente i miseri Padri, gl'impedisce di secondare i moti dell'animo in tutto ciò che si oppone alle

[1] Il fatto è attestato dal Serry e da tutti gli storici non Gesuiti.

[2] *Erat hoc opus, quod in lucem prodit, DE ECCLESIA CHRISTI ET UNIVERSA JURISPRUDENTIA ECCLESIASTICA, præparatum ad pretum, cum Pius VI Pontifex esset abductus captivus in Galliam. Urgebant lum amici, ut continuo illud submitteretur prelo; magis autem instabat Melzi, apud quem tunc Mediolani erat potestas, Tamburino persuadere studens, non amplius fore tempus tam opportunum operis publicandi, si vellet nomen assequi ex ejusdem publicatione; ast respondit ipse, se velle potius esse ignotum omnibus, si opus esset, ut ad gloriolam acquirendam apud homines se forte periculo exponeret jam afflicto Pontifici, capiti fidei suæ, addendi afflictionem opus vulgando; quod facere constanter recusabat* (Tamburini, *Prælectiones de Ecclesia Christi*. Lipsiæ, 1845. Pars I, *Præf.*, pag. XVII). L'opera non uscì alla luce che dopo la morte dell'autore.

massime costanti dell' Ordine; una delle quali si è di dissimulare i vizi e i falli di esso, e non che confessarli, ricorrere a ogni sorta di menzogna per coprirli, impugnando, se occorre, la verità conosciuta, per purgarli quando vengono in luce. Ora come può darsi che un uomo persuaso di essere obbligato in coscienza a un sistema di simulazione e d'inganno continuo, sia franco e veritiero? E qual prova migliore di cotesta consuetudine, Padre Francesco, si può allegare che il vostro libro? Nel quale voi negate i fatti più noti, calunniate un vecchio amico e ricambiate di ingratitudine un vostro maestro. Tal è la lealtà e l'altezza d'animo, che altri si può promettere dal Gesuitismo.

Le convenienze che ho notate di sopra tra questa scuola e la sua nemica non sono che accidentali; ma le seguenti appartengono alla loro essenza sofistica. Amendue si accordano a essere faziose, e ad avere gli affetti, le cupidità, gli studi, gli andari delle sette; entrambe convengono nell'osteggiare l'unità e l'universalità della Chiesa, dividendola a fine di concentrarla in sè medesime, e adoperandosi di fare che una minima parte di essa adempia le veci del tutto. S'egli è, secondo questo intendimento, che voi, Padre Francesco, chiamate il Giansenismo un' *eresia ipocrita* [1], io non vi negherò che la qualificazione sia esatta fino ad un certo segno; perchè ogni setta è necessitata come tale a usare una certa ipocrisia, anche quando quest' abito è disparatissimo dall' indole de' suoi aderenti. Ma i vostri meritano l'onorevole epiteto assai più dei loro emuli. Imperocchè gli uni e gli altri sono ostili a Roma, sia per la divina e suprema autorità ond' è investita la Chiesa madre, sia pel genio universale, tollerante, dialettico di moderazione che è suo proprio e che la distingue da ogni ceto fazioso. Ma la guerra che i Giansenisti fecero a Roma, deplorabile in sè stessa, fu almeno per ordinario schietta e non dissimulata; e venne anzi causata da errori e preoccupazioni teologiche, che da mire cupide ed abbiette; onde ogni

[1] Pellico, pag. 180.

qual volta tali preoccupazioni lo permisero, i Giansenisti si mostrarono più devoti a Roma di molti cattolici, come si vide in Francia nella controversia della regalia, quando Antonio Arnauld prese le parti di Roma contro il Bossuet e i Gesuiti cortigiani e gallicani che la combattevano. La Compagnia non si fa meglio scrupolo di contrastare a Roma, se il farlo le mette bene; ma non lascia mai (salvo in certi casi estremi, che l'astuzia è vinta dal furore) di coprire al possibile la sua ribellione e di coonestarla con ipocrito omaggio. I suoi figli si spacciano pei primi difensori della santa sede, per le ascolte più vigili della sua guardia, pel nerbo migliore della sua milizia; e i Padri professi, oltre la speciale ubbidienza al pontefice imposta a tutti i soci dalle Costituzioni, ai tre voti consueti ne aggiungono un quarto di speciale osservanza per ciò che spetta il ministero delle missioni [1]. Sublime voto, secondo il pio intento del fondatore; ma che dopo la declinazione dell'instituto divenne spesso uno strumento di frode per palliare le resistenze e le rivolte verso il centro dell'unità cattolica. La Compagnia si mostra zelantissima delle romane prerogative, spesso le esagera o le difende a sproposito, e non sarebbe malagevole il dimostrare quanto dai tempi del Laynez ai nostri ella abbia nociuto ai veri interessi di Roma, in vista di tutelarli; non sempre a mala intenzione, ma perchè quanto essa è oculata nei minuti interessi che la riguardano, tanto è ignorante di ciò che si attiene al bene universale della religione e della Chiesa e inetta a conoscerlo [2]. Ma ciò poco monta: l'importanza è di adorar Roma in sembiante per regnare effettivamente in sua vece; di mostrarsi devotissimo alla sede apostolica per poter quindi usare e abusare a proprio vantaggio del credito che ridonda da tal devozione. E se vuoi convincerti che l'onor di Roma le importa poco, osserva che essa non lascia mai, occorrendo, di accollarle le proprie colpe; come vedemmo nel

[1] *Constit. Soc. Jesu*, IV, 3, pag. 188.
[2] Questa avvertenza è del Saint-Priest, di cui citerò altrove le parole.

fatto di Lucerna; laddove se il decoro della prima sedia le stesse a cuore, in vece di calunniarla accomunandole i propri traviamenti, attribuirebbe a sè stessa quei falli, in cui ella può talvolta incorrere per l' innata fragilità della natura comune. Questo è il paragone a cui devi saggiare l' omaggio che altri rende alla città santa, per chiarire se sia spontaneo e sincero o simulato e frodolento. Il vero si è che il papa effettivo della Compagnia non è il pontefice dei Cristiani, ma il Generale dei Gesuiti; non il successore di Pietro, ma quello d' Ignazio; e in proporzione la Chiesa, a cui è soggetta, non si compone dei vescovi eredi degli apostoli, ma dell' interna gerarchia dell' Ordine. Ne volete una prova, Padre Francesco? Ricordatevi di ciò che testè dicevamo. Quando alcuni anni sono il Pontefice approvava l' instituto nascente del Rosmini, mentre il vostro Generale facea spacciare il fondatore di esso per un eretico o un apostata in erba, chi era il vostro papa? Gregorio decimosesto o il P. Roothaan? Imperocchè tutti e due non poteano esserlo ad un tempo; quando l' uno benediva ciò che l' altro malediceva. Accenno questo fatto perchè recente e notorio, e per non anticipare le allegazioni e le discussioni assai più importanti, che seguiranno; dalle quali si raccoglierà che non solo il Gesuitismo emula il Giansenismo, ma lo supera di gran lunga nella sua disubbidienza faziosa; non essendovi alcuna setta che abbia calcata in modo più solenne l' autorità di Roma, del papa, della sede apostolica, che la Compagnia.

Le due sette convengono pure insieme sopra un altro articolo di non lieve importanza, promovendo entrambe colle loro dottrine quella misticità strabocchevole e quelle pratiche indiscrete di ascetismo, che ripugnano alle condizioni della nostra natura, agl' interessi della vita pubblica e quindi all' essenza del Cristianesimo, spogliandolo del suo carattere sociale e incivilitivo, e riducendolo presso a poco alla gretta misura dei culti panteistici di Oriente, che separano il cielo dalla terra e mirano alla

distruzione dell' uomo terrestre. Il Giansenista esagerando la qualità e gli effetti della corruttela originale (che è il sofisma primitivo della nostra specie), è inclinato logicamente a proscrivere e spiantar la natura, a impugnar la bontà e a disconoscere il destino de' suoi ordini nel giro delle sussistenze cosmiche, a riporre ogni armonia dialettica nelle sole consonanze sovrannaturali, e a considerare insomma il mondo nel suo stato presente, come un immenso disordine, o almeno come un lavoro fallito, nel quale il male predomina di gran lunga verso il suo contrario; conseguente che si accosta assai da vicino al dogma iranico di Manete. E non si accorge che rovinando la natura, distrugge eziandio l' ordine che le sovrasta; perchè la grazia presuppone l' arbitrio, la fede arguisce la ragione, la Chiesa abbisogna dello stato, la religione ha mestieri dell' incivilimento, e il cielo insomma si radica nella terra, come un edificio che non potrebbe ergere in aria e levarsi verso le stelle e durare eterno, se le sue fondamenta non fossero ben piantate nel suolo e non penetrassero tanto più addentro quanto è maggiore l' alzata che debbono sostenere [1]. Fortunatamente il retto senso tempera quasi sempre le logiche disorbitanze specialmente negli uomini di buona fede; onde male argomenta chi appone ai Giansenisti tutte le illazioni naturali dei loro dettati, come ho avvertito altrove [2]. Ma quando il diritto sentire tronca il filo rigoroso della logica, non ne impedisce però le tendenze; e queste nella scuola teologica di cui parlo, sia riguardo alla speculazione sia in ordine alla pratica, sono tali, che bastano a renderla incompatibile colla sana filosofia e colla vita civile. Speculativamente essa annulla, conforme a' suoi principii, ogni stato di medietà morale nella condizione viatrice e retributiva dell' uomo, affermando che tutto è vizio negl' infedeli,

[1] L' imagine è tolta dall' uranologia fantastica e bambina. Parlando più esattamente, si dee dire non già che il cielo si fondi nella terra, ma che la terra è parte del cielo; nel che la poesia si accorda colla scienza.

[2] *Prolegomeni*, pag. 459, 460.

tutto è colpa nei peccatori, e calunniando le propensioni e le parti più nobili del nostro essere; e quindi scomunica inesorabilmente quelle opinioni intorno a uno stato di mezzo fra la salute e la dannazione assoluta, di cui trovansi indizi non dubbi fin dai primi secoli nella cattolica tradizione [1] e che svolte nei seguenti, furono sempre protette dalla materna benignità della Chiesa romana contro le furie crudeli dei novatori [2]. E ciò che teologicamente parlando è solo un' opinione ortodossa e altamente rispettabile (giacchè la teologia dogmatica non può uscire dai confini positivi della rivelazione) si accosta a certezza razionale pel filosofo; il quale mal saprebbe comprendere la Providenza, se la natura fosse un mostro o un inferno, e il bene si riducesse a una minima parte del creato; nè la gerarchia cosmica, se l' ordine della grazia, che certo è sommo, fosse anco l' unico ordine dell' universo; nè la palingenesìa finale, se l'evoluzione progressiva delle esistenze dovesse aver termine assolutamente; nè l' unità e la perfezione del mondo, se la discordia presente fosse uno stato di scisma perpetuo, di guerra eterna, di sofistica incorreggibile, e mancando le mezze tinte, per cui i colori estremi si accordano, venisse meno ogni euritmìa tra gli oppositi tenzonanti. Non parlo dei dogmi

[1] I Giansenisti abusano stranamente in queste materie l' autorità di santo Agostino. Mostrerò altrove che la dottrina di questo gran Padre ben intesa è lontanissima da quella della setta. Per non errare nell' interpretazione di Agostino e degli altri Padri della Chiesa bisogna avere innanzi agli occhi una regola troppo negletta dai moderni teologi. La quale si è, che *ogni dottore della Chiesa, per quanto sia grande, essendo un individuo, rappresenta solo un aspetto del vero cattolico e non tutto esso vero, solo una parte della tradizione cattolica e non tutta essa tradizione; giacchè come l' individuo, eziandio sommo, non pareggia la specie, così un uomo e nè anco una Chiesa particolare non può rappresentare compitamente l' idea cattolica e la tradizione della Chiesa universale.* L' arte di conciliare i diversi e gli oppositi apparenti che si trovano nelle tradizioni speciali dei pastori e delle Chiese particolari, facendone risultare l' unità e l' armonia del vero ortodosso nella sua pienezza, costituisce l' ermeneutica tradizionale, parte nobilissima e importantissima della dialettica cattolica.

[2] La bolla *Auctorem fidei*, a cagion di esempio, è un modello di umanità teologica.

ancor più fieri e terribili, concatenati coi precedenti, di una predestinazione fatale, che mal si distingue da quella dei musulmani e dei vecchi protestanti; di supplizi atrocissimi minacciati ai falli anco men volontari e più imputabili alla sorte che all'individuo; di un numero così scarso di eletti, che l'importanza mondiale del Cristianesimo cessa, il concetto di un Dio buono si estingue, e i sacri arcani della religione (che bene intesi racchiuggono, senza pregiudizio dell'elemento misterioso, una filosofia profonda) si mutano in assurdi. Quando tali dottrine si spargono e vengono accreditate in un'età o in un paese qualunque, i molti ne sono infallibilmente precipitati nella miscredenza; i pochi poi, è miracolo, se per sottrarsi alle ruine imminenti di un mondo corrotto, destinato senza rimedio alla perdizione, non corrono a seppellirsi nella Tebaide, o non trasportano il deserto fra i campi accasati, come il celebre fondatore della Trappa. Certo gli uffici della vita divengono stranamente difficili e i progressi della cultura impossibili sotto il predominio diuturno di tali credenze; e se tutti gli uomini le abbracciassero, il genere umano in breve si perderebbe. Anzi non so con qual coscienza un Giansenista rigoroso possa addossarsi i carichi di marito e di padre, anzi che appigliarsi alla logica e alla pratica dei Marcioniti; conciossiachè, secondo i suoi dogmi, egli dee tenere per fermo, che avendo frequenza di prole, non ne caverà altro costrutto, che di accrescere il numero degl'infelici e di popolare l'inferno.

Parrà singolare che io assomigli da questo lato i Gesuiti ai Giansenisti, i cui eccessi furono spesso combattuti da quelli, e talvolta felicemente; del che la Compagnia merita non piccola lode. Ma ciò che fece di buono in questo proposito sarebbe ancor più commendevole, se non fosse stato in gran parte accompagnato dal solito vizio degli spiriti faziosi, che ne impedirono o menomarono il frutto desiderato. Imperocchè i Gesuiti combatterono il Giansenismo non tanto per amore del vero e delle

rette credenze, quanto per gl' interessi dell' Ordine; onde mirando a farsi belli della vittoria, contrapposero all' errore altrui un sistema di loro propria invenzione, cioè il Molinismo, da cui l' opposta teorica aveva avuto origine; il quale essendo frivolissimo, destituito non solo di base, ma di carattere scientifico, e pregno di conseguenze non meno pericolose o funeste della dottrina contraria, non rimediò al disordine, anzi in un certo modo l' accrebbe; perchè mal si medica l' errore coll' errore, mal si ribattono i paralogismi colle leggerezze. La speculativa dei Giansenisti alienava gli animi dalla religione, rappresentandola come orribile; quella dei Gesuiti, rendendola sprezzabile e ridicola; il che è forse peggio; perchè l' autorità avvilita dal riso è più difficile a rintegrare di quella che è ripulsata dalla paura. Altrettanto avvenne nella morale; dove la setta molle nocque assai più alla riverenza dell' Evangelio cogli scandali de' suoi casisti, che non l' austera colle sue rigidezze. Le conseguenze poi dei placiti moliniani riuscirono agli stessi effetti del sistema contrario, secondo l' indole di tutti gli estremi sofistici; e troncando ogni vincolo tra la natura e la grazia, tra la ragione e la rivelazione, partorirono il razionalismo o il misticismo eccessivo, secondo i vari umori degli uomini. Le due dottrine infatti s' accordano nel considerar la natura e la grazia come due ordini non solo distinti, ma divisi fra loro, senza intima connessione dell' uno coll' altro; e solo differiscono in quanto il Giansenista dà troppo alla grazia, e il Molinista troppo alla natura. Ma questi ammettendo la possibilità di quello stato che chiamano di natura pura (si faccia grazia alla rancidezza della frase divenuta sacramentale nelle scuole gesuitiche), viene a fare della grazia un fuordopera e un semplice accessorio affatto accidentale nella costituzione divina dell' universo; e quinci distrugge l' importanza universale e altera l' indole del Cristianesimo [1]. Il vero si è che

[1] *Documenti e schiarimenti*, IX.

i due ordini non possono accordarsi insieme, se si considerano soltanto come distinti, e non eziandio come congiunti e intrecciati per guisa che fanno un ordine più sublime e più universale, comprensivo di entrambi; risultato scientifico che si ottiene agevolmente, mediante il principio di creazione, come quello che unisce gli opposti senza confonderli, e li distingue senza separarli, e troncare il nodo interiore del loro connubio. I Gesuiti adunque errarono nella polemica coi Giansenisti, contrapponendo loro un sistema non meno sofistico, e tanto più inetto a guarire il morbo, quanto che esso (come vedremo) ne fu la prima cagione. Ma ciò che parrà più strano ancora si è, che parteciparono alla fierezza degli avversari, ogni volta che venne loro in taglio; di che ho già dato qualche cenno, e mi spiace di non potermi allargare intorno a una materia, che farebbe un bellissimo capitolo nella storia del Giansenismo gesuitico. Varie furono le cagioni che a ciò gl' indussero; e imprima la rilassatezza medesima delle loro dottrine. Imperocchè prosciogliendo gli uomini quasi interamente dall' obbligo dell' amore, dovettero i nuovi teologi supplire a questo fomite morale ed efficacissimo col terrore; onde sbigottire colla minaccia dei supplizi più orribili e coll' idea di un Dio acerbo ed inesorabile i mortali dispensati dall' obbligo di amare un Dio buono e misericordioso. Nel che imitarono quei legislatori, che disamorando colle loro ordinazioni i sudditi del principe, son costretti a renderlo formidabile, acciò possa regnare, e a farne quasi un tiranno. Potrei citare molti scrittori della Compagnia, specialmente ascetici, verso i quali nell' atterrire gli uomini i Portorealisti ne pèrdono. Il P. Bartoli, che era pure un buon uomo, non racconta quasi mai la morte di un povero eretico o idolatra, senza dargli una patente d' inferno pel suo passaggio; e spesso parla dell' ardere e del rosolare e dell' arrostir di quei miseri con pennello dantesco e con un certo tuono che sembra quasi che si

abbia gusto[1]. Come se fosse lecito il sentenziare sulla sorte eterna di un solo individuo, qualunque siano le circostanze esterne in cui muore; e non fosse questo uno di quei giudizi che Iddio si ha riservati. Ovvero che il dogma rivelato da Dio e definito dalla Chiesa intorno alle pene dell' altra vita uscisse da certe generalità, e che l' entrar nei particolari di esso fosse lecito al teologo, come al poeta; e che l' esperienza non insegnasse tanto nuocere talvolta l' esagerare e voler circoscrivere i divini castighi, trapassando la saggia riserva del supremo legislatore, quanto il negarli. I Gesuiti s' indussero eziandio a inseverire il dogma per potersene valere come di uno strumento acconcio a rimuovere gli spiriti dalle cure della vita civile, e renderli docili ai propri voleri, onde piantare su questa doppia base l' universale signoria dell' Ordine; e infatti essi sogliono usare tal arte così ad assoggettare i novizi a quella servitù che abbiamo veduto, come a padroneggiare gli animi dei divoti. Il che basti per un semplice cenno; giacchè dovrò altrove rifarmi su questo argomento.

La storia degli errori e dei traviamenti degli uomini, non che debilitare la fede nella Providenza, l' avvalora, se si considera che essi sono lungi dal produrre in effetto tutto quel male che minacciano; perchè se il contrario si verificasse, e le opinioni false partorissero tutti i disordini di cui sono pregne, il genere umano da molti secoli

[1] Citerò un passo notabile per l' idea superstiziosa che ci è appiccata. In proposito della morte del Colao Scin, avverso al Gesuiti, il Bartoli così si esprime: *Ai diciannove d' aprile i demonj se ne portarono l' anima, lasciandone volentieri il corpo alle mani de' Bonzi, lor sostituiti a celebrargli l' esequie, e crescergli il tormento mentre gli pregavan la requie* (*Cina*, III, 185). Nel tratto seguente il Gesuita lascia intendere che non rimane dalla Compagnia che l' inferno degl' infedeli non cominci in questo mondo. Parla di un *tempio degl' idoli, che rovinò dalla cima al fondo a un calcio che Iddio gli diede*; e soggiunge: *Non so se anche il monistero si diroccasse in testa a' Bonzi; ben so che potevano morir tutti, perchè niun ve n' era che fosse degno di vivere* (*Ibid.*, 180). Si può immaginare un sentimento più atroce? Ed è un Cristiano, che scrive in questo modo? No, caro, è un Gesuita.

sarebbe spento. Non è già che l'errore sia sterile; ma la sua efficacia è notabilmente scemata da un seme attivo e fecondo di verità che il cielo ha inscrito nel petto degli uomini, e reso superiore ai trascorsi dell' arbitrio e dell' intelletto. Questo seme è il diritto senso, che parte nasce dalla natura comune a tutti gli uomini, parte dalle influenze che l'ambiente sociale, in cui l' individuo è collocato, ha sopra di esso. Se non fosse del retto senso, le massime degl' ipermistici sarebbero inaccordabili con ogni sorta di vivere umano e gentile; dove che l' esperienza ci mostra che non di rado avviene il contrario, e i Giansenisti ce ne danno un esempio che val per molti. Imperocchè questa setta sia in Francia sia in Italia ebbe negli ultimi tempi molti uomini amantissimi della civiltà; alcuni dei quali recarono l'amor degli uomini e della patria e gli spiriti di una carità veramente evangelica sino ai termini del sacrificio. Tal fu, verbigrazia, Enrico Grégoire, non ostante i suoi politici e religiosi trascorsi, che io son lontanissimo dal voler giustificare [1]; ma se talvolta l'errore è colpa sol d' intelletto, in che caso siffatta scusa ha più del verosimile, che quando si tratta di un uomo, che confessò il nome e sostenne l' onor di Cristo pubblicamente sotto un governo di empietà e di terrore, e che spese una parte notabile della sua vita a pro degl' infelici? Non vi ha classe infortunata che il Grégoire non abbia accolta tra le sue braccia e difesa con grande amore; operai, poveri, servi, schiavi, Israeliti, tutti gli ordini di miseri e di oppressi avevano in lui un avvocato, un fratello, un padre, e trovavano una ricca vena di affetto

[1] Quanto ai falli meramente politici del Grégoire, non bisogna anco credere a tutto ciò che ne dissero una folla di scrittori di ogni genere, che aveano buone ragioni di denigrarlo. Chi voglia attenersi per questa parte a una guida sicura, come fondata sui documenti, consulti le Memorie di esso Grégoire e la notizia del Carnot che le precede (*Mémoires de Grégoire*. Paris, 1837). Il solo articolo, su cui le une e l' altra vanno lette riguardatamente, si è quello che concerne le controversie religiose, intorno alle quali il prelato e il suo biografo ubbidiscono sovente a singolari preoccupazioni.

e di beneficenza nel suo cuore sacerdotale. Cito con onore quest' uomo, appunto perchè voi, Padre Francesco, lo vituperate; e gli recate a colpa l'aver notato di giusto biasimo un' onta gesuitica, che recò un danno inestimabile alla religione e alla Chiesa; qual fu quel vostro confessionale di corte, per cui profanaste il sacramento di penitenza e l'ufficio più morale e migliorativo del ministero ecclesiastico, adoperandolo come una molla di profani raggiri e quasi un grado palatino [1]. Temprate un po' meglio la vostra penna quando si tratta degli uomini onorandi sì vivi che morti; e allorchè v' imbattete in una gran virtù trascorsa da alcuni falli, eziandio gravi, ricordatevi la divina sentenza che *la carità ha virtù di coprire la moltitudine de' peccati* [2]. E poichè vi dilettate di citar così spesso i giudizi di Dio, come se ne aveste la precognizione, mentre mentendo e calunniando, non prevedete nè anco quelli degli uomini, pensate che forse in quel giorno tremendo Enrico Grégoire farà arrossire più di un ipocrita. Non parlo di voi, perchè la vostra lealtà mi è nota, a dispetto delle vostre bugie e delle vostre calunnie; nè di altri in particolare; ma parlo dei Gesuiti moderni generalmente; i quali, guidati da filautia faziosa, son più coerenti dei Giansenisti verso le massime insociali di quel falso ascetismo che insegnano; e non che lasciarsi portare al pendio generoso dei tempi e alla forza dell' esempio, diventano peggiori, puntando per ire a ritroso, come palafreni restii, che impennano ed imperversano tanto più ostinatamente, quanto più loro contrasta l'arte e la forza del cavaliere. Così mentre il secolo si addottrina ed ingentilisce, voi vi andate sempre più arrozzendo e insalvatieando; quando quello si fa più umano e benevolo, voi vi rendete più duri e spietati. Tirate con un' audacia che fa terrore le massime spaventevoli della vostra misticità sregolata, sino a proscrivere le opere di pubblica beneficenza e a bistrattare il sommo

[1] Pellico, pag. 152. — [2] Jac., V, 20.

pontefice che le prèdica col suo esempio; e ciò nullameno vi spacciate per santi. Ipocriti!

Oltre l' inimicizia intrinseca che il Gesuitismo e il Giansenismo hanno colla civiltà in universale, essi contrastano in modo speciale alla cultura italiana, come quelli che sono stranieri e contrari all' Italia di origine, di genio, di affetti, di portamenti. Chiamando però il primo alieno di spiriti dalla nostra patria, non lo considero propriamente come spagnuolo, e voglio parlare di quei componenti che sono estrani anche verso la Spagna, nazione nobilissima e per molti rispetti sorella d' Italia. Ma l' eroica stirpe della penisola occidentale, che ha il suo stipite nel legnaggio ibericoromano, misto di sciami celtici, ravvivato dal sangue delle popolazioni germaniche, e che quindi per più titoli è affine all' italica [1], ha un elemento diverso da tutti questi, cioè semitico, oltrecuropeo, affricano, orientale; voglio dire l' elemento moresco nato dal connubio degli Arabi coi prischi Mauritani e coi Berberi, che furono i primi *barbari* dell' antichità classica. Ora dal consorzio moresco ridondarono nella schiatta spagnuola alcuni pregi, ma difetti maggiori; come l' ampollosità in letteratura, il fanatismo crudele in religione, l' oppressione politica e la mollezza orientale di quel gran popolo a sopportare per più secoli un vergognoso servaggio. Ma le mistioni eterogenee nelle razze, quando non hanno vinto il principio antico e vi-

[1] L' affinità comincia sin dal tempo degli antichi Iberi; quando si raccoglie dalle dotte ricerche del Petit-Radel che molte colonie pelasgiche si piantarono sulle costiere della Spagna orientale: e da quelle di Guglielmo di Humboldt che l' antica geografia spagnuola ha molti nomi pelasgici. Io anzi, distinguendo gl' Iberi presi largamente dai Cantabri (che sono i Biscaglini moderni), primi occupatori della penisola, inclino a ravvisare i Pelasghi, come il nocciolo nativo e principale dei primi, la cui unione coi Celti è rappresentata dal ramo misto dei Celliberi. Egli è probabile che gl' Iberopelasghi, soprarrivando ai Cantabri, li rincacciassero nei monti, dove ancora riseggono presentemente, come nella Gran Bretagna i Cimri sopravvenuti costrinsero i Gaeli a ritirarsi nella Scozia superiore, nell' isola di Man e nell' Irlanda, che serbano tuttavia l' uso dei dialetti gaelici.

tale, si vanno scemando e spegnendo col tempo, come certe infezioni contagiose ed accidentali negl' individui e nelle famiglie; il che si verifica per la Spagna ai dì nostri; la quale si va instaurando per tutti i detti capi, risorge a novella vita, si purga per così dire delle ultime reliquie del sangue moro, e si apparecchia a rinnovare le antiche glorie di Pelagio e di Viriate. Ora il Gesuitismo buono e primitivo esprime la parte originale del genio ispanico: il Gesuitismo degenere risponde per più di un rispetto alla qualità dell' ingrediente avveniticcio e barbarico, e quindi non è manco alieno dalla nazione spagnuola che dall' italiana. E questa varietà della storia dell' Ordine si vede in ispecchio rappresentata dal fondatore. La vita d' Ignazio mirabilmente unica ed armonica, se si considera nel suo complesso, è quasi un dramma diviso in tre atti, ciascuno dei quali ci mostra il protagonista in aspetto diverso. Questi tre atti corrispondono a tre luoghi differenti di scena e d' influenze, i quali furono il loro teatro, e ci fan vedere Ignazio successivamente in Ispagna, in Francia, in Italia. Il primo Ignazio è ancora novizio nella via dello spirito e delle grandi imprese, e partecipa a tutte le esuberanze dei climi meridionali. Se tieni dietro all' uomo grande in Manresa, in Alcalà, in Salamanca, in Barcellona, ti parrà ravvisare uno Spagnuolo del suo secolo, in cui alle virtù della schiatta nativa si congiungono le proprietà di una stirpe affricana; quindi que' suoi eccessi di fervore, quelle orribili penitenze, quei turbamenti e quei ratti di spirito che lo mettono in fine di morte, e tutti quegl' impeti di una fantasia ardentissima che (dal principio divino in fuori) ti rendono quasi immagine di un contemplante dell' India. Ignazio in Parigi tramezza fra ciò che fu lo Spagnuolo e quello che sarà l' Italiano; nè dee parerti che per giungere all' ultimo segno egli abbia da correre troppo lungo cammino; chè gli uomini della sua tempra fanno in pochi anni quei progressi che nello spazio di più secoli si effettuano dalle nazioni. Giunto in

Digitized by Google

Roma Ignazio, inspirato dalle vive grandezze e dalle venerande memorie della città santa e cosmopolitica, compie l'opera dell' uomo nuovo; dismette interamente le sue prime esagerazioni; veste una persona in apparenza differentissima; diventa un miracolo di senno operativo e civile: non trovi più in lui una stilla di sangue mauro, ma sì bene uno Spagnuolo puro, incorrotto, di vecchia stampa, con tutte le rare qualità della sua schiatta aggrandite ancora e sublimate dal connubio del genio italico e latino. E tanta è la fratellanza d' Italia e di Spagna, che queste due patrie si possono in certo modo scambiare e reciprocare; onde come l' antica Osca fu un' altra patria a Sertorio, così puoi dire non meno ragionevolmente, che seconda patria d' Ignazio fu Roma.

La Compagnia da lui fondata corse a rovescio per le stesse vicissitudini; poichè nata in Roma, e romana di spirito nel suo sorgere, sembrò rifarsi a poco andare barbara e moresca. Finchè venne animata dall' ingegno e sostenuta dalle braccia onnipotenti del fondatore, ella fece prodigi e si mostrò degna figlia di Spagna e di Roma. Ma morto il capo, i suoi compagni e discepoli superstiti non seppero mantenere l' opera sua in quell' altezza a cui egli sollevata l' aveva; ond' essa cominciò subito a dechinare, abbandonandosi a quelle immoderanze di mistico ascetismo, che gli uni portarono in Oriente e gli altri stabilirono coll' esempio in Europa. Parve che nell' orfana famiglia il sangue barbaresco si ravvivasse e i suoi bollori sopraffacessero nei figli l' indole gentilizia e rallignata del padre; e che la Compagnia volesse finire come Ignazio avea incominciato. Ma in breve spazio anco i bollori mancarono; e sottentrò quella misera, gretta, fredda, prosaica e vile politica, che andò sempre crescendo, e che oggi è, si può dire, la sola molla e l' unica ricchezza dell' Ordine. Mostrerò altrove le cause di questo tralignamento e ne diviserò le influenze speciali verso le varie spettanze del genio gesuitico, contentandomi per ora di avvertire quanto sia contrario all' indole italiana

per ciò che spetta alla letteratura e alla scienza. L'ingegno italico nella scienza tende all' ampiezza e alla profondità; nelle lettere al sublime ed al bello; e quindi esso aspira a congiungere e ritrarre nelle sue opere le maggiori perfezioni della natura e i pregi più segnalati della fantasia e dell' intelletto. Ora la scienza gesuitica è angusta e leggiera, specialmente nelle materie ideali; e negli scrittori ameni della Compagnia searseggia il bello e manca affatto il sublime. E come potrebbe essere acconcio al sublime chi appartiene ad un Ordine, che tarpa all' ingegno le ali e ne accieca le luci? Come valere nell' espressione del bello, che nasce dal predominio dell' intelligibile sul sensibile, chi converte l' idealità cristiana in una spezie di sensismo? Per questa ragione medesima egli non può spaziar largamente nè penetrare nelle dottrine, e invece di giungere al midollo, cioè all' idea, egli si ferma alla scorza, cioè al fenomeno. Il Giansenismo fu assai più fortunato; perchè ebbe pensatori insigni, e trovò in Biagio Pascal un uomo universale, che poggiò alla cima delle scienze calcolatrici e sperimentali, fu profondo e pellegrino nella speculazione, e diede alla Francia la forma moderna della sua lingua e tutti gli stili della sua eloquenza. All' incontro i Gesuiti contribuirono a rovinare le lettere italiane, tentando il sublime senza poterlo giungere, cadendo invece nell' ampolloso, e avvalorando fra noi l' uso di quelle turgidezze, che si dovrebbero chiamar moresche anzichè spagnuole, poichè sebbene venuteci di Spagna ebbero la stessa orientale origine dello stile asiatico vituperato dagli antichi. Michele di Cervantes fu il primo grande scrittore che fulminasse col riso le gonfiezze letterarie e cavalleresche, che guastavano gl' ingegni della sua patria, e niuno vorrà credere ch' egli consacrasse nel suo romanzo a un riso immortale il genio spagnuolo, di cui l' autore e non mica il protagonista è il vero modello. Il falso spagnolismo innestato dai dominatori in Italia sin dal cinquecento, vi fu culto e promosso con affetto speciale dai Padri; e se-

dusse persino quelle teste capaci del Bartoli, del Pallavicino e del Segneri, che avrebbero potuto sbandirlo, se non fossero stati Gesuiti; come fecero il Sarpi e Galileo, che puri si conservarono fra tanta contaminazione. Nell' ultimo secolo la Compagnia passò dal gonfio al vezzoso; e sostituì l' imitazione gallica all' altra. Così l' enfiato che è la parodia del sublime, e il manierato che è la caricatura del bello, furono i pregi principali in cui rilusse l' ingegno letterario dei Gesuiti, incapaci di alzarsi alla vera sublimità e alla sincera bellezza; ed amendue questi vizi vennero derivati in Italia da una fonte straniera.

Poco dirò delle origini del Giansenismo e delle sue attinenze coll' Italia, verso la quale può parere ancora più alieno; perchè la setta gesuitica nata nell' estremo australe di Europa tenne a principio degli ardori fantastici e poi degli artifizi e rilassamenti meridionali; dove che la sua nemica, ritraente dei dogmi di Lutero e di Calvino, dei puritani e dei Gomaristi, ricorda il genio cupo e il cielo malinconico e freddo di tramontana. Geograficamente infatti il Giansenismo nacque in una regione bassa, umida ed anfibia, ma trapiantato in Francia prese spiriti e vigore dalla vivacità e mobilità naturale, dall' ingegno facile e dalla destrezza operativa degli abitanti; benchè queste loro qualità e attitudini poco si affacciano al genio torvo e stirato della fazione. Venne quindi trasferito fra noi nel passato secolo, che fu per l' Italia un' età d' imitazione gallica, come i tempi anteriori erano stati d' imitazione spagnuola; e vi ebbe dotti e ingegnosi fautori, ad alcuni dei quali non mancò che la purgatezza del dire, l' eloquenza e maggiore libertà di spirito per pareggiare i teologi di Portoreale. Non dee far meraviglia che la scuola giansenistica d' Italia non abbia uguagliata la francese, poichè tal è la sorte delle imitazioni straniere specialmente nella nostra patria; la quale non può far nulla di ragguardevole, se non mantiene le specialità proprie, e non s' inspira per così dire da sè medesima; tanto che l' italianità è condizion necessaria di

ogni sua grandezza, come l'imitazion peregrina è principio di ogni suo decadimento. Il Giansenismo poi, oltre all'essere di estrana origine, ci nocque eziandio per una ragione ancora più intima; cioè per la sua avversione alla romanità (si faccia grazia alla novità della voce a contemplazione dell' antichità della cosa), che è l'essenza del genio italico, perchè senza di essa l'italianità svanisce come una vuota astrazione; quando il generale non può consistere, se non s'incentra, s'imperna, si concretizza nel particolare e nel individuo. Ora Roma è la personalità d'Italia, come la metropoli è l'individualità di ogni stato; e il Giansenismo, maritandosi al gallicanismo, anzi esagerandolo, introdusse in Italia un nemico intestino di Roma, che è quanto dire del capo e del cuore della nazione italiana, e vi accese una guerra civile, accanita, implacabile tra il centro e la circonferenza dell'area nazionale. Il che da una parte rese l'opinione ingiusta verso i pregi e le glorie incorruttibili della città santa, alterò il nostro genio, indebolì le nostre forze consistenti nella concordia; c'indusse a disconoscere i nostri veri bisogni; sviò l'indirizzo delle nostre speranze; sostituì la voga di utopie e di conati stranieri e innazionali alle idee e alle imprese patrie; e d'altra parte nocque alla perfezione stessa di Roma, perchè di rado incontra che un ingiusto assalto non esacerbi e non faccia alquanto trascorrere l'assalito. Tal è il male immenso che la setta fece all'Italia; il quale non si potrà mai tanto deplorare, che non ci resti da piangere molto più. E il danno fu ancora accresciuto dai Gesuiti; i quali difendendo Roma mercenariamente, studiandosi di accomunarle l'onta dei propri disordini, e di fermare in essa gli aumenti della cultura, recarono al colmo la scissura morale tra il capo e le membra italiche già incominciata dagli altri faziosi. Così le due sette furono ancora in questo concordi, procedendo per vie diverse al medesimo scopo, cioè alla divisione d'Italia, e all'indebolimento civile e religioso di Roma.

Questo accordo era naturale non solo per le ragioni anzi dette ma eziandio per un'altra che mi resta ancora a toccare, dedotta dalle origini del Giansenismo; intorno alle quali non ho testè fatto cenno che della parte geografica e materiale. Ma la vera patria delle dottrine non è tanto il luogo in cui nascono, quanto la scuola anteriore che le produce o per via di propaggine e discendenza diretta o per modo di antagonia e di opposizione. Ora il Giansenismo è figliuolo del Gesuitismo nel secondo modo, e poche sono le genealogie storiche che siano così chiare e indubitate come questa. Il teologo di Cuença fu il vero padre di quello d'Ipri, perchè ogni estremo sofistico tende di sua natura a partorire l'estremo contrario, atteso la logica antiperistasi dello spirito umano, che quando si precipita in un eccesso trapassa in breve all'eccesso opposto, per un consiglio di Providenza, che adopera tal discorrenza ad apparecchiare il trionfo definitivo del mezzo. Onde nel giro del pensiero come in quello dell'azione ogni parere e ogni fatto esclusivo e superlativo partorisce un'opposizione sofistica, cioè un'esorbitanza contraria; la cui sindacabilità morale appartiene principalmente all'autore del primo trascorso; come le popolesche licenze e le rivoluzioni si debbono imputare massimamente ai cattivi ordini di chi governa; e le furie dell'uomo offeso e innocente, che cerca di vendicarsi, alla malvagità deliberata del suo ingiusto offensore. I Gesuiti, invasati, secondo il loro consueto, da un incredibile orgoglio, cupidi di far le prime parti nella Chiesa, e insofferenti de' compagni, non che dei superiori, bronciavano Ignazio, che aveva prescritto alla Compagnia di attenersi a san Tommaso nelle materie teologiche, e mal comportavano di ormare, come discepoli, le illustri vestigie dei Domenicani. E già fin dai tempi del Laynez si preparò su questo articolo quella mutazione degli statuti, che poi venne risoluta dall'Aquaviva, il quale fu de' primi che abbracciassero le dottrine molinianc venute alla luce sotto il suo reggimento. I frati Predicatori contrastarono

all' innovazione con tutte le forze del sapere e della facondia in quelle celebri congregazioni romane, che saranno sempre una gloria del loro Ordine; nelle quali spesso sotto forme teologiche si agitarono le quistioni più ardue della filosofia; e tanto essi vi mostrarono di acume e di dottrina, quanto i loro avversari d' ignoranza, di levità e di doppiezza. Se non che alcuni accidenti sopravvenuti sotto Paolo quinto, indussero la santa sede a soprattenere la condanna del Molinismo, benchè riprovato espressamente da lui e dal suo precessore, e convinto di falsità e di nullità scientifica in quelle pubbliche adunanze; e i teologi domenicani, quantunque vittoriosi, furono ridotti a tacere, per non rompere la tregua imposta alle due parti. Ma il benigno procedere della Chiesa romana verso i Gesuiti accrebbe la loro audacia: e il Molinismo, che dianzi era un' opinione di pochi, divenne la dottrina generale dell' Ordine. Il che diede origine al Giansenismo; il quale non fu altro a principio che un' opposizione contro le sentenze dei Moliniani, già prevalenti nelle scuole cattoliche; ma giusta il solito di quasi tutte le opposizioni che sorgono nei tempi di una cultura scientifica non ancor maturata, qual era il secolo decimosettimo, scorse all' estremo contrario. Così la setta più giovane nacque dalla più antica, e la Chiesa può tenersi obbligata alla Compagnia di tutti i danni sofferti dal Giansenismo; tanto più che il legame della loro origine accompagnò le due sette in tutto il corso della loro vita. Il Gesuitismo e il Giansenismo sono come quei mostri animali che nascono appiccati e conglutinati insieme, benchè talvolta contrapposti per la situazione del corpo; i quali, come osservano i teratologi, benchè dotati di organismo distinto, hanno talmente indiviso il principio della loro vita, che quando l'uno si ammala, l' altro segue il suo esempio; quando l' uno muore, l' altro a poco andare si estingue. Similmente la morte della vecchia fazione gesuitica, che pareva pronosticare il trionfo de' suoi avversari, contribuì in effetto ad ucciderli; ma essendo essi sopravvissuti

ancor qualche tempo e avendo turbata la pace religiosa e civile d' Italia col sinodo pistoiese e colla parte che presero ai moti politici di quell' età tempestosa, conferirono non poco a preparare la risurrezione dell' altra setta; perchè fra le cagioni che mossero Pio sesto a non inseverire colle censure contro i Gesuiti ribelli della Russia, e indussero il succedente Pontefice a instaurare universalmente l' Ordine loro, intervenne eziandio il timore del Giansenismo. Se non che questo era già spirante quando il Chiaramonti pubblicò la sua bolla; e niente sarebbe stato più acconcio a farlo rivivere che la Compagnia risorta, ma non rispondente alle pie speranze del restitutore; se i Gesuiti, risuscitando materialmente, avessero aggiunte alla corruttela le forze; come dall' altro canto essi avrebbero potuto ricevere dall' avversario un po' di vita, se questo fosse stato ancora, come ne' suoi primi tempi, vegeto e robusto. Ma nel modo che il Gesuitismo rinato non ebbe virtù di riprocreare il Giansenismo, così la morte assoluta di questo è un pronostico malauguroso pel suo nemico[1]. Condizione ordinaria di tutti i partiti sofistici; i quali non avendo in sè stessi un elemento vitale bastevole a produrre la propria esistenza oltre un certo termine, hanno mestieri di una setta contraria, che guerreggiandoli dia loro quella forza e vigoria precaria onde mancano estrinsecamente; come quegli uomini medioeri e di poca levatura, che per far qualche romore nel mondo, abbisognano di gagliardi nemici, che li facciano risplendere coi loro contrasti. Il che avviene di leggieri nei principii; perchè la catena sofistica degli oppositi è tale, che l' uno ingenera l' altro, finchè in essi rimane un po' di vena creatrice. I Gesuiti sono così capaci di questa verità, che dal loro ristabilimento in poi

[1] La correlazione, onde parlo, spicca eziandio nei particolari: come, verbigrazia, nel luogo; chè dove il Giansenismo fu più in fiore, ivi il Gesuitismo sottentratogli imperversa più sozzamente, e per forma, che par che voglia ammazzarvisi colle proprie mani. Citerò ad esempio Genova e Pistoia.

Digitized by Google

hanno fatto ogni opera per risuscitare il Giansenismo; sia per aver degli avversari a combattere, e cavar onore della schermaglia; sia per potere col tal pretesto rovinar coloro che in qualche modo fanno ombra agl' interessi dell' Ordine; sia in fine per accrescere la propria importanza e farsi riputar necessari alla religione e alla Chiesa. E non trovando dei Giansenisti veri, cercano di fabbricarne, appiccando il sonaglio di tal setta a uomini che ne sono alienissimi; a guisa di quei soldati bizzarri, che per far prova di valentia in tempo di pace, muovono quistione ai pacifici cittadini, o degli armeggiatori, che per non istare in ozio e tener le mani a cintola, si esercitano contro il saracino di piazza. Così i vostri, Padre Francesco, tentarono testè di dare ad intendere che la metempsicosi non è affatto una favola, perchè l'anima di Giansenio era entrata in corpo al Rosmini; e incominciarono a scongiurarla di uscirne, dando al venerabile ossesso delle busse di santa ragione. Se non che il papa che sa di esorcismi un po' meglio di voi, non trovò che lo spirito del vescovo d'Ipri si fosse intromesso nella persona dell' onorando Roveretano, ma sì bene che il demonio della gelosia, dell' invidia, della calunnia occupava quella de' suoi accusatori; e vi diede tale ammonizione, che fareste gran senno a prevalervene.

Il male fatto dal Gesuitismo e dal Giansenismo alla civiltà italiana ed universale è veramente grande; ma il danno che recarono alla religione è grandissimo. Dirò cosa singolare, ma vera; cioè che l'incredulità del secolo diciottesimo fu in gran parte opera delle due sette. Dico in gran parte, perchè è indubitato che le dottrine protestanti, socinianc, puritane, i deisti inglesi, i filosofi cartesiani cooperarono per diversi riguardi e in vari modi efficacemente a produrla. Ma se il sacerdozio cattolico fosse stato unanime à rappresentare il Cristianesimo nella sua maestosa semplicità e perfezione; s'egli avesse condotte innanzi le scienze sacre in modo proporzionato ai progressi e ai bisogni del secolo; se non si fosse quasi

diviso e sequestrato dalla società laicale de' suoi tempi; se l'avesse fruttuosamente seguita e aiutata ne' suoi legittimi miglioramenti; certo si è che le dette cause avrebbero fatti minori effetti. Il sacerdozio fu impedito di entrare in questa via regia e gloriosa dalle due fazioni, che si piantarono nel seno della Chiesa per suggerne il sangue e divorarne le viscere. Esse accesero la discordia civile nel seno dei fedeli, delle scuole e della gerarchia, divisero gli animi ed i cuori, attizzarono le ire, afflissero i buoni, scandalizzarono i deboli, fecero ridere i profani, sciuparono gli ingegni, logorarono le penne, consumarono il tempo e le fatiche di molti valentuomini in quistioni per lo più vane, frivole, destituite di uso pratico e di valore speculativo, sproporzionatissime all' indole e alle necessità dei tempi, facendo trascurar quasi affatto tutte quelle parti dei sacri studi, che più importano al dì d' oggi e che per l'ampiezza e difficoltà loro basterebbero a occupare i maggiori ingegni del mondo. E quindi (ultimo e sommo dei mali) disonorarono la religione, spogliandola della sua credibilità intrinseca, e ora dipingendola in apparenza odiosa e terribile, ora rappresentandola in aspetto meschino e accomodato a destare il riso anzi che a riscuotere la riverenza. Chi voglia chiarirsi di quanto dico attenda all' oggetto principale, cui l'empietà moderna elesse a bersaglio de' suoi colpi; giacchè la miscredenza in universale è una polemica negativa; e ogni polemica è la guerra intellettuale di un concetto qualunque contro un altro concetto nemico. La mira dei moderni increduli, generalmente parlando, non è mica il Cristianesimo nella sua forma genuina e sincera, ma il Cristianesimo travisato partigianamente dai Giansenisti e dai Gesuiti. Ora questo Cristianesimo non è un' idea, ma un fantasma; perchè ogni idea è vera; e quindi nemici della fede osteggiano a rigor di termini non mica l'idea religiosa, ma una fantasia faziosa. Parlo solo generalmente; perchè quanto ai particolari non è meraviglia, che alterato il concetto universale, essi smettano nell'

opinione il loro valore; onde nasce che altri combatte le verità e le cose anche più sante, considerandole intrecciate con un sistema che gli apparisce ridevole o deforme. Veggasi, per cagion di esempio, l'idea di Dio combattuta dai sensisti francesi dell' età scorsa; non è egli chiaro che lo scopo dei loro attacchi è sovente il dio capriccioso, arbitrario, crudele, inesorabile dei Giansenisti? E talvolta la divinità antropomorfitica, finita, imbelle, procacciante e aggiratrice dei Moliniani? Ma nè l'uno nè l'altro di questi numi somiglia meglio al vero Dio della sana speculazione e dell' Evangelio, che quelli del paganesimo; anzi il Giove acroamatico dei migliori antichi si accosta assai più al Jova biblico che il Dio di alcuni vostri teosofi. Altrettanto dicasi della morale. I seguaci di Giansenio e più ancora i Gesuiti spogliarono l'etica evangelica di quell' unica e incomparabile eccellenza, che l'argomenta vera e divina; i primi esagerandone il rigore, i secondi rilassandola, impicciolendola, troncandone i nervi e rimovendone ogni grandezza; gli uni e gli altri poi sostituendo in alcune parti alla legge umana e sociabile una morale ascetica e foresta. Che cosa v'ha di più gretto e schifoso che l'etica di molti casisti? Dunque il creatore vestì le nostre spoglie e pellegrinò fra gli uomini per insegnar loro la morale dell' Escobar e de' suoi compagni? Una morale che di bellezza, di purezza, di squisitezza, di maestà è di gran lunga inferiore a quella d'Isocrate, di Cicerone, di Marco Antonino e di altri gentili filosofi, non ostante le loro macchie? Non vedete che a tale stregua la divinità del Cristianesimo diventa non solo improbabile, ma ridicola?

Ma più ancora contribuì a screditare la religione cristiana il tentativo fatto per diretto o per indiretto dalle due fazioni di spogliarla della sua bontà ed eccellenza civile, rendendola ora nemica, ora almeno estrana e indifferente verso i progressi dell' umana cultura[1]. Come le

[1] Questa sentenza, rispetto ai Giansenisti, si dee intendere colla clausula preaccennata.

meraviglie della natura

Sono scala al fattor, chi ben le estima,

così la civiltà è scala alla religione; e questa ai popoli moderni non può apparir veramente divina, se non si mostra amica e fattiva d'incivilimento; perchè la civiltà crescente (se ben s'intende il senso di questa parola) è il marchio naturale più sensibile dell'idea divina incarnata nella nostra specie. Or che fece per gli avanzamenti della cultura la brutta teologia dei Giansenisti e dei Gesuiti? Che aiuto costoro recarono alla scienza, allo stato, alle idee generose, ai pietosi e nobili affetti colle loro eterne dispute sul probabile e sulla scienza media, sulla predestinazione e sulla grazia? E che bel garbo avevano ad accapigliarsi fra loro e a sbranarsi, per conto dell'amor divino, e a turbare la pace degli uomini in nome della carità cristiana? Non meravigliamoci, se una filosofia licenziosa fu il frutto di tanta demenza teologica. I maestri delle due scuole cospirarono insieme a rappresentare il Cristianesimo come incivile; e una religione tenuta per tale non può indugiare a essere avuta per falsa, e ripudiata dagli uni come un inutile ingombro, odiata e combattuta dagli altri come un nocevole ostacolo. E voi, Padre Francesco, vorreste rinnovare al dì d'oggi questo bel lavoro, e mi proverbiate, perchè non vi aiuto, dicendo che *la mia dialettica tende a favorire più il mondo che la Chiesa*[1]; quasi che non sia un favorir la Chiesa il tentare di riconciliarne la causa colla parte sana del mondo, cioè coll'incivilimento. Ecco il còmpito che voi co' vostri rivali avreste dovuto fare e che non faceste, lasciandone la cura ai filosofi. I quali ebbero certo il grave torto di confondere una religione divina colla sua umana contraffattura, e di combattere dogmi cristiani, perchè appannati più o meno e svisati dal prisma ingannevole dei cattivi teologi. Ma non è però meno indubitato, che

[1] Pellico, pag. 407.

molte verità connaturate al Cristianesimo, e neglette o impugnate dai Gesuiti e dai Giansenisti, trovarono un rifugio nelle scuole di non pochi filosofi, che le insegnarono, le svolsero, le propagarono, le difesero, le inculcarono con raro ingegno e con generosa eloquenza. La bontà infinita di un Dio misericordioso, che è giusto sì e vindice, non però in modo che la giustizia nel suo esercizio medesimo non sia temperata dalla clemenza; l'eguaglianza morale e la fratellanza evangelica di tutti gli uomini; il genere umano considerato come una sola famiglia, e quindi la natural colleganza, e l'obbligo di aiuto reciproco negli stati, nelle nazioni e nelle stirpi; l'odio del servaggio, del dispotismo, della tirannide e di ogni reggimento e instituto oppressivo; il culto della libertà moderata, della penal mansuetudine, dei miglioramenti amministrativi e legali, e dei progressi civili, il riputare i governi ordinati al bene dei popoli e non dei governanti, e i principi non padroni assoluti, ma piuttosto ministri, e secondo la frase dell' Evangelio, servitori dei loro sudditi; la proscrizione del fasto cortigiano e patrizio, del lusso, degli scialacqui e delle pompe orientali; l'amor della scienza e in ispecie della filosofia, come disciplina ideale, universale e nobilissima; il patrocinio dei miseri, dei proletari, degli schiavi, della plebe, degl' Israeliti, dei Negri e di tutte le classi condannate a soffrire; l'abborrimento dell' intolleranza, del fanatismo, della penalità civile applicata ai delitti spirituali, delle guerre sacre, delle discordie e persecuzioni religiose, di ogni ordinazion ripugnante alla libertà di coscienza, della misticità esagerata, dell' ascetismo insociale e della superstizione; l'anteporre il culto interno all' esteriore, non già annullando il secondo, ma subordinandolo al primo, conforme all' essenza di una religione di verità e di spirito; l'idea di un sacerdozio modesto, dignitoso, pio, dotto, sapiente, santo di costumi, netto di cupidigia, tutto equità, tolleranza ed amore, alieno dall' avvilirsi e contaminarsi colla pratica del mondo corrotto e delle corti, benigno agli erranti,

tenero ai deboli, ai poveri, agli oppressi, coraggioso, magnanimo, intrepido al cospetto dei ricchi e dei potenti, schivo di far del politico per proprio interesse, ma sollecito insieme del bene comune; la simpatia colla natura in universale, come imagine di Dio, specchio della sapienza creatrice e mediatrice razionale dello spirito col suo fattore: e finalmente una religione che non proscriva essa natura, ma la purifichi, e cerchi nel sensibile l'intelligibile, sia immaginando colle arti della fantasia, sia speculando col culto della ragione; eccovi altrettante verità essenzialmente cristiane, contenute nell'insegnamento cattolico o almen facili a didursene, ma che l'una o l'altra delle due sette ipermistiche impugnavano all'aperta colle dottrine, o assalivano in occulto colle influenze, o smentivano coi fatti, o disconoscevano mostrando di non averne pure il concetto, e che trovarono interpreti eloquenti tra i laici prima che la filosofia riuscisse a quegli eccessi, in cui gl'insulsi contrasti degli avversari contribuirono a traboccarla. I quali invece di cernere nei dettati dei filosofi il buono dal reo e seguire verso di essi il metodo osservato dai maestri della prima Cristianità intorno alla sapienza del gentilesimo, scomunicarono universalmente il loro secolo [1], cercarono di fermare il passo allo spirito umano, e di ricondurlo alle eresie delle età precedenti. E tal è il vezzo di tutte le scuole sofistiche di qualche levatura; le quali inimicando i progressi dialettici del presente e dell'avvenire, rimescolano le vecchie ciarpe del passato e ci raccolgono quanto vi ha di peggio per epilogarlo e riassumerlo nella propria persona; giacchè nel falso come nel vero ogni sistema nuovo è il compendio e la somma di quelli che lo precorsero, con questo solo divario che le scuole ortodosse aggiungono alle ric-

[1] Parlo in ispecie dei Gesuiti francesi; perchè in Italia la Compagnia del secolo passato invece di maledirlo s'ingegnò di rimbambirlo. Si rammenti il lettore la distinzione da me fatta altrove dei Gesuiti saturnini e dei gioviali. La qual distinzione, benchè non piaccia al P. Curci, è importantissima.

chezze ricevute, dove che le eterodosse, maneggiando un capitale sterile, non possono accrescerlo. Così nel Giansenismo troverai, non dico gli errori formalmente espressi, ma gli spiriti dei panteisti orientali e degli gnostici, di Manete e di Maometto, di Calvino e di Lutero, e di tutte le eresie distruttive della bontà divina e dell' arbitrio umano; dove che nel Gesuitismo ripullula il genio negativo e superficiale di Sabellio, di Ario, di Nestorio, di Pelagio, di Arminio, dei Sociniani, degli unitari, dei nominali del medio evo, dei moderni sensisti e razionalisti, e seguendo la genealogia dei concetti e la somiglianza dei volti, puoi risalire da esso sino al gentilesimo, e alle scuole corrotte e sensuali dell' antica Grecia. Cotalchè per questo rispetto le due fazioni sono, come dire, un' eterodossia universale, benchè attenuata e ridotta ad apparenza cattolica.

Voi vedete, Padre Francesco, che i Giansenisti e i Gesuiti, non ostante le loro discrepanze e gli odii implacabili, consueti tra' fratelli [1], sono di un sol ventre, non già come i figli di Giove e di Leda, ma come quelli di Giocasta e di Edipo. Il lettore mi avrà dunque per iscusato, se in virtù di questa considerazione io ho parlato del Giansenismo; mal potendosi avere, senza qualche notizia di esso, un giusto concetto della scuola contraria, sì quanto alla sua indole in universale, come rispetto alla scienza, che è il soggetto del presente capitolo. Oltre che egli giova l'attendere all' intima congiuntura delle due fazioni, perchè se ne cava un corollario importantissimo per la pratica; il quale si è che *per rimettere i popoli cattolici nel loro stato dialettico, e liberarli dalle sette sofistiche che li travagliano, non basta che il Giansenismo sia morto; ma bisogna in oltre spegnere ogni reliquia di Gesuitismo; sia perchè questo non è meno fazioso e funesto di quello, e perchè durando in vita non mancherebbe di risuscitare la setta contraria*. Ora, lasciando i generali da parte e rivolgendomi ai particolari, toccherò alcuni punti della teologia gesui-

[1] *Solita fratribus odia* (Tac., *Ann.*, IV. 60).

tica, intorno ai quali voi avete spese parecchie pagine. E senza tenervi dietro in tutto, starò pago a pochi cenni; perchè se volessi allungarmi dovrei ripetere le cose dette da mille autori, che ciascuno può leggere e consultare a suo talento; e le ripetizioni mi paiono soverchie sovrattutto quando si tratta di materie aliene dai gusti e dai bisogni correnti. Tali sono e il Molinismo, e il probabilismo, e il lassismo, e i riti cinesi e malabarici, e altre simili quisquilie gesuitiche, che hanno al dì d'oggi assai meno di esca e d'importanza pratica o speculativa che le discussioni scolastiche del medio evo. Il tempo e le fatiche si debbono riservare alle cose vive; quali sono il genio, i portamenti, gli spiriti, gl'influssi religiosi e civili della vostra instituzione. Imperocchè se bene essa sia morta moralmente, non lascia però di far danno e di succiare il sangue, come i vampiri degli Ungheri; laddove le vecchie tattere delle vostre scuole, da pochi casi in fuori, sono incadaverite affatto, e divenute tanto innocue quanto le mummie dell'Egitto.

E di vero che sorta di costrutto anche solo scientifico si potrebbe cavare da tali opinioni? Quell'antico sofista, che definiva la rettorica come l'arte d'ingrandir le cose piccole e d'impiccolire le grandi, dovea essere un Gesuita. Imperocchè non si potrebbe specificare più acconciamente la vostra eloquenza, che dilettandosi di ampliare le cose menome e di menomare le massime, si pasce per odinario di ampolle e di frasche. Voi mettete in pratica (come vedremo) la seconda parte della definizione, quando discorrete della religione e della cultura, che pur sono le cose maggiori che si trovino sopra la terra. Della prima poi fate uso, quando si tratta delle cose vostre; le quali essendo assai piccoline, e non rispondendo in effetto al desiderio che avete di magnificarle, vi sforzate di aggrandirle col soffiarvi dentro, senza ricordarvi di ciò che avvenne alla rana, quando volle pareggiare col suo corpicino la mole del bue. Così voi ragionate con gran prosopopea di *quel sublime contendere degl'*

intelletti cattolici nelle più alte regioni della metafisica e della fede[1]; *il quale segnò nella storia dell'umana intelligenza e della fede un' epoca di prodigiosa attività sotto l' alto impero di quel principio dialettico e cattolico, il quale domina in tutta la teologia*[2]. Chi crederebbe a udir tanto fracasso, a sentir parlare di *attività prodigiosa*, di *sublime contendere* e di *alte regioni*, che si tratti di due miserie scolastiche, come il Molinismo e il probabilismo? Imperocchè questi sono i sistemi, a cui espressamente alludete con tale spampanata sugl' ideali ardimenti dell' ingegno gesuitico; la quale rammenta il montanino parto e l' esordio ciclico menzionati da Orazio[3]. Vi sono certo degli errori e dei sistemi eterodossi, che hanno del grandioso e che arguiscono *un' attività prodigiosa* in chi gl' inventa, e *un sublime contendere* in chi ingegnosamente li propugna o combatte; come, per esempio, il panteismo samaneo, spinoziano, egelistico e la filosofia critica; e hanno del grande, in quanto contengono del vero; giacchè il pretto falso è sempre piccolo in sè stesso, riducendosi a negazioni. Ma il paragonare gli arabeschi e i tritumi della speculativa gesuitica a quelle moli stupende alzate dall' ingegno orientale e germanico, egli è come un ragguagliare i giochetti di un fanciullo alle prove di un eroe. Tutto è puerile nel Gesuitismo moderno (salvo i mali effetti che opera), e quindi anco la metafisica; quasi tutto ci è ridicolo, perchè fa ridere il vedere un ragazzo in sussiego, voler far dell' uomo, aggrottar le ciglia, ingrossar la voce, e alzarsi tutto su la punta dei piedi per pareggiare l' altrui statura. E quando i vostri vagiti teologici e razionali si ragguagliano coi virili sforzi della mente umana nei vari secoli, ci viene a mente il pipistrello della favola, che si paragonava all' aquila, vantandosi di pareggiarne l' acume ed il volo, e di poter com' essa affissare il sole e poggiare alle nubi. Onde io vi accordo che a tal misura *la professione di queste due*

[1] Pellico, pag. 173. — [2] *Ibid.*, pag. 174.
[3] *Ars poet.*, 136, 137, 138, 139.

dottrine (cioè del Molinismo e del probabilismo) *tra i confini della libertà cattolica, valga da sè sola quanto la più possibile libertà di spirito, sotto la sola autorità di Dio e la sì larga e benigna direzione della Chiesa* [1]; purchè parliate di libertà gesuitica. Ma poveri a noi, se la libertà conceduta da Dio allo spirito umano si riducesse a tal dose, e se la larghezza e benignità del magistero ortodosso non si stendesse più oltre. A questo ragguaglio si potrebbe lodare di liberi spiriti, di *benignità* e di *larghezza* il governo di una gran nazione, solo perchè non vieta ai pargoli di uccellare alle mosche, di giocare ai goffi, e di fare agli spropositi.

Nella quistione dell'accordo tra la libertà umana e l'azione divina il Molinismo e il Giansenismo convengono insieme, in quanto muovono dal comune principio panteistico, che gl'informa; ma procedono diversamente. Il dogma della creazione importa non solo la libertà divina, ma eziandio l'umana, e implica la loro unione; imperocchè da un canto l'esistenza non sarebbe una causa seconda esemplata dalla prima, cioè dall'Ente, se la cima di essa esistenza, vale a dire lo spirito, non partecipasse all'arbitrio, come al pensiero divino; tanto più che pensiero e arbitrio sono facoltà inseparabili, e fanno come i due poli della mentalità pura; onde l'uomo è libero, perchè ragionevole, e ragionevole, perchè libero. Dall'altro canto il conserto delle due libertà si riduce all'armonia universale degli estremi della formola ideale nell'unità mediatrice e dialettica dell'atto creativo, e partecipa alla luce come alle tenebre di questo mistero assiomatico, che rispetto al termine infinito è fonte di ogni oscurità intellettuale, e rispetto al termine finito è principio di ogni evidenza. Ora il Molinista e il Giansenista dimezzano panteisticamente tale unità sintetica, scemando e riducendo a cosa minima l'uno l'efficacia dell'azione divina e l'altro quella dell'umana; cosicchè dividono e annullano parzialmente l'atto creativo. Dico

[1] Pellico, pag. 199.

che riducono a cosa minima l'elemento che disconoscono; poichè, se lo negassero affatto, giusta la tendenza logica del sistema e la forza del principio onde muovono, come fecero Pelagio e Lutero, sarebbero eretici. Alla divisione si accompagna la confusione, come quelle che sono i caratteri sofistici del panteismo oppositamente ai caratteri dialettici della distinzione e dell' unione propri del dogma ortodosso; e il Molinista, avendo quasi annullata l'efficacità divina, è costretto di attribuire allo spirito creato una gran parte di essa, investendolo del governo del mondo e facendone quasi il plenipotenziario della Providenza; come per contro il Giansenista è necessitato di riferire alla Divinità sola la sostanza delle azioni umane, e di abbassare l'uomo al grado delle cause meramente instrumentali e cieche nel governo dell' universo. Perciò, come il teologo della prima scuola deifica la creatura, l'altro umanizza il creatore; e stante che in queste confusioni sofistiche il divario è solo apparente, perchè l'uno degli estremi entra nell'altro, predominandovi o soggiacendovi, secondo l'aspetto, in cui si considera; perciò egli è non manco vero il dire che il discepolo di Giansenio divinizza l'uomo, collocandone in Dio l'attività operatrice, e quello del Molina umanifica esso Dio, assoggettandone l'azione a quella delle sue fatture. Eccovi come anche qui gli estremi combaciano e si frammischiano insieme in virtù di quell'avvicendamento logico, che è proprio di ogni sofistica; e come l'unità, in cui le due nemiche teoriche si abbracciano e si confondono (secondo che dissi a principio, parlando di amendue le sette universalmente), non è altro che il panteismo.

Lasciamo il Giansenismo in pace (almeno per qualche tempo), poichè le considerazioni che gli si attengono in ispecie sono estrinseche al mio tema. L'idea generatrice del Molinismo è antica nella storia della speculazione. Tacito accenna l'opinione di alcuni filosofi, che stimavano *poter noi eleggere qual vita vogliamo, ma ad*

essa eletta sopravvenire fatalmente le cose [1]; opinione falsamente dialettica e non dissimile a quel compromesso paralogistico, che il Machiavelli introduce fra l'arbitrio e la fortuna [2]. Nella sentenza toccata dal romano storico si scorge del pari un pateggiamento e compromesso mendoso tra il fatalismo stoico e l'indeterminismo epicureo; compromesso, che ci è additato dalla storia in quelle scuole italogreche, che sotto colore di continuarli, falsarono i dettati primitivi dell' Accademia e del Portico. E tal è la natura di tutte le teoriche governate da un concetto di armonia apparente e di mezzanità falsa; come il semiarianismo, il semipelagianismo, il mezzo Eutichianismo dei monoteliti, il seminominalismo dei concettuali, e simili; dottrine dialettiche in vista, sofistiche in effetto, e peggiori delle opinioni più estreme, in quanto cuoprono il veleno dell' errore colla sembianza del suo contrario. Così la dottrina notata da Tacito (la quale è una spezie di semipelagianismo filosofico), togliendo al fato, che è quanto dire a Dio (giacchè il fato e la fortuna degli antichi adombrano l'assoluto), il principio dell' opera, gli toglie in effetto ogni cosa, stante che il principio è tutto virtualmente e s'innesta nell' atto creativo. Ond' egli è d'uopo per dirittissimo conseguente, trasferir nell' uomo l'atto creativo medesimo e negare la divinità del principio, o piuttosto indiare il principiatore, far dell' arbitrio umano l'assoluto, e rendersi espressamente panteista. — Ma i Molinisti non sono semipelagiani. — Ve lo concedo, perchè riconoscendo nell' azione di Dio il principio occasionale e cooperante dell' atto buono, evitano l'errore proscritto e si mantengono cattolici. Ma non è men vero che collocando nell' uomo il principio determinante delle sue deliberazioni virtuose, lo investono della dignità di cagion prima, e quindi si accostano ai semipelagiani e ai panteisti. E di qui potete raccogliere quanto mal vi apponghiate affermando che l'opinion moli-

[1] *Ann.*, VI, 22. — [2] *Princ.*, 25.

niana *lungi dal sapere di panteismo, verte sopra il dogma di creazione* [1]. Imperocchè il negare che Iddio sia la prima causa efficiente e determinante delle azioni umane, in quanto hanno del buono e del positivo, è un conferire all' arbitrio creato il privilegio della virtù creatrice. Ma se si assegna al voler dell' uomo una tal prerogativa, bisogna stenderla a tutte le altre sue potenze e allargarla per forma, che abbracci ogni cosa; giacchè, logicamente parlando, non si può dimezzar l'assoluto. Se l'arbitrio nostro è prima causa efficiente del bene, esso è assoluto, e quindi dee esser causa prima in modo universale e assoluto; e se è causa prima e assoluta, non può mancar che non sia parimente sostanza prima e assoluta; e così via discorrendo. Lo so anch' io che i vostri non sono nè panteisti, nè semipelagiani, e che non ammettono queste brutte illazioni; ma la loro ortodossia si mantiene a scapito della logica e si puntella sulla loro ignoranza; perchè, se conoscessero l' indirizzo logicale dei loro pronunziati o dovrebbero abbandonarli o abbracciare le prefate enormezze. Ringrazino adunque il loro poco acume, se riescono ad essere Molinisti e cattolici; imperocchè non è possibile a uno spirito profondo e severo il fermare i passi nel corso di queste logiche inferenze prima di esser giunto all' ultima conclusione, cioè alla medesimezza assoluta del creatore e della creatura; come non si può troncare a mezzo un progresso matematico, senza che la logica calcolatrice gravemente se ne pregiudichi. Tanto che s' egli è lecito il paragonare un frivolo sistema teologico a una profonda teorica della speculazione tedesca, i dettati del Molina (o si piglino schietti o si faccia buono il palliativo dei congruisti) conducono al panteismo, come il psicologismo di Emanuele Kant guida all' egoismo panteistico del caposcuola, che sottentrogli immediatamente nel principato della filosofia germanica. Queste transizioni logiche possono saper di strano a chi non ha dime-

[1] Pellico, pag. 176.

stichezza con queste materie [1]; ma sono tanto chiare e incontrastabili quanto le deduzioni geometriche, chi s'intenda di metafisica e sia avvezzo ad avvertir l'intreccio dei concetti, e a studiare la congiuntura intima dei sistemi, abbracciando colla capacità dell'occhio tutta la tela ideale, e seguendo coll'acume di esso lo svolgimento e la genesi successiva dei pensieri.

Il panteismo può pigliare svariatissime apparenze, secondo il modo specifico della confusione introdotta fra i due estremi della prima formola. Nei Molinisti campeggia il genio del panteismo antropomorfitico, che somiglia a quello dei politeisti e di molte ragioni d'idolatria. E se bene l'antropomorfismo, di cui ragiono, sia solo spirituale, trasportando in Dio le proprietà specifiche dell'animo umano e non il fenomeno del composto organico [2]; tuttavia è assai più rozzo del teocosmismo speculativo o sia panteismo cosmologico, e merita appena il nome di opinione scientifica. Il dio dei Molinisti è per molti rispetti un uomo, o per dir meglio un Gesuita; e il teologo spagnuolo, fabbricandolo, copiò sè stesso, o più tosto lo creò a norma del tipo universale della Compagnia degenere. Non è dunque meraviglia che i vostri l'abbiano caro e lo difendano con tanto amore; imperocchè essi adorano in lui una fattura del proprio ingegno, e un idolo scolpito dalla loro mano a propria imagine e somiglianza [3]. Io non accuso le intenzioni dei Moliniani; anzi sono persuaso della loro purezza; e credo che non si avveggano nè punto nè poco dell'orribile profanazione

[1] Curci! Curci!

[2] Alcuni scrittori, per distinguerlo dall'antropomorfismo più grossolano, lo chiamano *antropopatismo*; ma la denominazione non sarebbe esatta nel nostro caso, perchè tal voce esprime l'antropomorfismo affettivo e non l'intellettivo e psicologico.

[3] Il solo divario che corre tra il dio moliniano e un Gesuita, si è che questo è finito e quello non ha limiti. Onde come uno scrittore disse ingegnosamente che il Bossuet fece di Dio *un Luigi quattordicesimo infinito (De l'esprit de vie et de mort, par MM. de Merode et de Beaufort)*, si può dir che il Molina fa di Dio *un Gesuita infinito*. Se non che in questo caso l'aggettivo scappuccia da molti lati a causa del sostantivo.

che fanno di quell' Idea suprema, a cui l'ingegno stupendo d' Isacco Newton s' inchinava, a sol menzionarla, in atto di riverenza. Mirate cotesto dio di fattura umana accinto all' opera di governare il mondo della natura colla sua providenza, e di migliorare, convertire e salvar gli uomini colla sua grazia. Egli si pone celatamente in ascolta e in agguato, spia, origlia, specola, indugia, per trovare il vero punto di conseguire i suoi intenti e fornir le sue brame. Non vi par egli di vedere un Gesuita, che s' imbosca e stà all' erta, col cappellone spenzolato sulle ciglia e rannicchiato nel suo mantello? E il cielo sa quanto talvolta gli convenga aspettare, e se gli riesce sempre di cogliere nel segno; perchè quella sua scienza media è poco sicura e non è dialettica che di nome [1]. La scienza media, importando un sapere sostanzialmente conghietturale, è un trovato gesuitico, e non è cosa del cielo, ma dell' Ordine; perchè attribuendola alla Divinità, ve ne servite voi stessi, e ne avete bisogno pei vostri maneggi e i vostri raggiri. Il dio moliniano è dunque un mortale della razza meno eccellente; salvo che pretendiate che il Gesuita sia l'uomo tipico, ideale, perfetto, primigenio, come l'Adamo della storia o il Cadmone dei cabalisti. E questo è il Dio della Bibbia, dell' Evangelio, della Chiesa? Questo è il Dio dei teologi insigni, di Atanasio e di Agostino, di Bonaventura e di Tommaso? Questo è il Dio dei filosofi più sublimi, da Pitagora e Platone sino al Cusano e al Leibniz, al Malebranche

[1] Ho già detto altrove e ripeto che appuntando il Molinismo non intendo di apporre ad esso o a' suoi partigiani censura di sorta. Ma il debito di questa riserva non toglie altrui il diritto di ribattere le opinioni che egli crede false, di parlarne con quella severità che stima opportuna, e anco di metterle in ridicolo, se gli paiono degne di riso. E questo procedere fu osservato in ispecie da tutti i teologi che combatterono esso Molinismo, dal Lemos fino al Gazzaniga; molti dei quali ne misero in rilievo le parti ridevoli, facendo presso a poco le stesse avvertenze che io accenno nel testo. Il che sia detto per appagare il P. Curci; la cui ignoranza su questo punto e su tutti i punti ha non so che di sublime; tanto che io credo che se Longino avesse voluto parlar del sublime in opera d' ignoranza, non avrebbe potuto trovare esempi più acconci che quelli del frate napoletano.

ed al Vico? Questo è l'Onnipotente? Questo è l'Eterno, l'Immenso, l'Infinito? Questo è il creatore, che forma e governa l'arbitrio, come accende e fa guizzare la luce, con un semplice cenno, e chiama le cose che non sono come quelle che sono? Questo è quell'agente, il cui modo di operare supera tanto l'umano di forza, di prontezza, di soavità, di certezza, di precisione, di efficacia, quanto l'essenza increata avanza quella delle creature? Questo è quel Dio che è più intimo ed inviscerato alle sue opere di esse medesime, poichè le trae incessantemente dal nulla, comunica loro tutto l'essere, di cui sono partecipi, e che perderebbero in istante al mancare della virtù creatrice? E credete che per plasmare un tal dio sia stato necessario spaziare nelle *alte regioni della fede e della metafisica*, e spendere un' *attività prodigiosa* d'ingegno? Insomma il dio dei Molinisti è una divinità esterna, limitata, raziocinante, deliberante, impotente, destituita di tutti i caratteri divini e inferiore a quella di Virgilio, che domava col suo volere il cuor feroce dei Cartaginesi [1], e al Giove oraziano ed omerico, che con un batter di ciglia muove e governa la gran mole dell' universo.

Chi volesse approfondire la falsità intrinseca e le conseguenze erronee del Molinismo, può ricorrere agli scritti dei teologi domenicani, e segnatamente a quelli di Antonio Massoullié e alla Panoplia di Tommaso Lemos, la quale è forse l'opera più profonda, che sia uscita su questa materia dalla scuola illustre dell' Aquinate [2]. Fra queste conseguenze ve ne ha una, che non so se sia stata sinora considerata come tale; cioè il probabilismo; il quale è figlio legittimo della dottrina moliniana, com' è padre di molti errori gesuitici. La base infatti del probabilismo è la sovranità dell' arbitrio umano nelle cose morali; la quale è un corollario della sovranità di esso nel giro delle cagioni, e di quel primato panteistico che i Molinisti gli assegnano, innalzandolo al grado di causa

[1] *Ponuntque ferocia Pœni — Corda volente Deo* (*Æn.*, 1, 306, 307).
[2] *Panoplia gratiæ*, 1676.

prima. L' arbitrio umano, come ogni arbitrio creato, non è principe, ma suddito, negli ordini universali del mondo, perchè soggetto alla divina legge, e a tutte quelle che ne derivano, quasi rigagnoli dedotti da una sola sorgente. Ora che fa il probabilista? Egli sottopone all' arbitrio la legge, ricusando di averla per obbligatoria, se non è assolutamente certa ed incontrastabile. Or non è questa un' apoteosi dell' animo umano, simile all' eresia politica degli Orientali, che ripongono la suprema legge nell' arbitrio del principe, e quindi lo divinizzano? Così il probabilista, rigorosamente parlando, dovrebbe deificar l' uomo per anteporre nei casi dubbi l' arbitrio umano ai divini statuti. Vero è che egli pretende che una legge dubbiosa non è più legge, e quindi destituita di forza obbligativa; quasi che la probabilità e la verosimiglianza nelle cose umane non possano e non debbano supplire alla certezza e alla evidenza assoluta, di cui sono una partecipazione, e che non sia mancar di ossequio e di riverenza al legislatore il posporre la sua volontà probabile ai propri capricci. Come può essere legittimo verso Dio un procedere che un buon figliuolo si faria coscienza di usare verso il proprio padre? Ad ogni modo, se una legge dubbiosa non è legge, un arbitrio dubbioso non può pure essere arbitrio; perchè l' arbitrio, moralmente parlando, non ha luogo, se non dove la legge non toglie il campo dell' elezione. Il probabilista adunque, antiponendo un arbitrio incerto a una legge ugualmente incerta, e dando all' incertezza contro la legge una forza che non le assegna contro all' arbitrio, antipone l' arbitrio alla legge, l' uomo a Dio, e se non vuol contraddirsi, dee indiare lo stesso uomo. Questo discorso milita principalmente contro la ragione più tenue di probabilismo; qual si è quella, che legittima in parità di dubbio e di verosimiglianza il partito meno sicuro. Or che diremo di quella, che permette altrui di attenersi non solo al partito meno sicuro, quando la probabilità è uguale, ma eziandio a quello che è meno probabile, perchè favore-

vole alla libertà umana? Non è egli chiaro che in questo caso la creatura piglia il proprio volere, come suprema norma e misura del vero e dell' onesto, e non fa più alcun caso di quella luce di evidenza contraria, la quale è come dire l' espressione e il verbo della volontà creatrice? Quando infatti due probabili diseguali sono insieme a conflitto, il minore sottrae di peso al maggiore, solo quel tanto che ne ha esso medesimo; onde fatta la sottrazione, rimane sempre in piedi una parte di probabilità, che non è più contrastata e indebolita da alcuna ragione contraria. Nei casi attenenti alla legge divina questa probabilità superstite e incontrastabile, e la verosimiglianza che ne è la base (giacchè ogni probabile si fonda nel verosimile, come ogni certezza nell' evidenza), sono obbiettivamente la stessa volontà divina, che a noi si manifesta con quella luce intelligibile, che è il supremo giudicatorio del giusto e del vero, e che può a noi palesarsi in gradi molto diversi di vivacità e di vigore. Ora il probabilista, che non fa alcun caso della detta verosimiglianza, calpesta evidentemente la volontà e l' autorità divina che in essa apparisce, e antepone a questo raggio di luce morale, che sebbene non sia perfetto, è però di grandissimo valore, gl' istinti e le inclinazioni del suo proprio egoismo. Se poi si ha l' occhio alle ragioni, che bastano a non pochi probabilisti per distruggere la certezza della legge e quindi spogliarla di ogni carattere obbligatorio, si parrà vie meglio l' orribilità del sistema; imperocchè a senno loro un sofisma specioso, un cavillo ridicolo, un motivo puerile, e perfino l' unica autorità di un solo *grave* scrittore (ed è grave al lor parere ogni Gesuita) sono sufficientissime per annullare ogni legge più indubitata; del che i casisti porgono innumerabili esempi. A questo ragguaglio non vi ha statuto umano o divino che possa reggere; perchè atteso la costituzione creata e finita, la debolezza presente dello spirito umano, e la natura implicata delle contingenze che costituiscono la materia esteriore, a cui si applica ogni ordine legisla-

tivo, non vi ha per avventura precetto, che sia generalmente, sia massime in certe circostanze speciali non ammetta qualche opposizione, che a più di un intelletto può parere plausibile. La teorica dei probabilisti distrugge adunque dalla radice l'immutabilità dell' ordine morale, fa della virtù una cosa variabile a capriccio dell' individuo, conformemente al sistema degl' immoralisti, e riesce in pratica alle conclusioni dell' Hobbes e dello Spinoza; perchè poco importa l'ammettere in astratto la legge, quando nella pratica se ne annulla l'applicazione. Che se il probabilismo è funesto alle ragioni del giusto e del buono, non lo è manco a quelle del vero; e tende a sovvertire ogni dogma rivelato e naturale nella religione e nella speculazione, non meno che ogni precetto di onestà e di giustizia nell' etica. Imperocchè l' obbiezione sofistica è verso il vero speculativo, ciò che è la probabilità gesuitica verso il vero pratico; che se questa è bastevole a sciogliere l' obbligo della legge, quella dee esser sufficiente a toglier via quello della fede, introducendo nel credere la stessa licenza, che la sua compagna intromette nell' operare. E come potrebbe il negozio andare altrimenti, quando il vero e il buono sono obbiettivamente una cosa sola, e non si distinguono se non in quanto l'uno si riferisce all' intelletto e l'altro all' arbitrio nostro? Che se un dubbio contrappesato da un momento maggiore basta a disimpegnare la volontà dalla regola delle azioni, perchè non sarà da tanto per liberare la mente da quella delle credenze? Eccovi come tutti i mostri della filosofia più licenziosa, il razionalismo teologico, il sensismo, il materialismo, il fatalismo, l'ateismo e in fine lo scetticismo più assoluto si connettono logicamente col dogma dei probabilisti. Imperocchè ciascuno di questi sistemi pretende alle sue inferenze certe ragioni che sono spesso molto più speciose di quelle, con cui i casisti coonestano i propri errori; e talvolta così speciose, che anche i forti intelletti ne vengono scossi e turbati. Tuttavia, secondo la buona logica, l'obbiezione, ancorchè

direttamente insolubile, non ha valore, quando contrasta ad un vero, che per mediato o per immediato è fornito di maggior certezza ed evidenza; imperocchè essa procede, come il dubbio suo figliuolo, dall' imperfezione della mente nostra e dall' obbiettività infinita del vero medesimo. Onde Dante avverte profondamente che il dubbio *nasce a guisa di rampollo a piè del vero* [1], di cui è la limitazion subbiettiva; perchè nel concetto nostro il sovrintelligibile si mescola di continuo all' intelligibile. Imperò è quasi impossibile che la verità anche più chiara e certa non sia talvolta combattuta da qualche dubbio involontario; e nella vittoria dello spirito sul dubbio, che vorrebbe sottrargli la possessione del vero, consiste appunto il merito della fede, come nel trionfo della luce intellettiva sulle tenebre circostanti sarà riposto il premio della visione. Ma il probabilista non può contentarsi di una luce imperfetta per credere, poichè essa non gli basta per operare; e però deve, se è buon logico, riuscire alla miscredenza; tanto che l' empietà del secolo passato e il razionalismo o l' indifferentismo del nostro sono deduzioni legittime del sistema gesuitico: Il quale, uscendo fuori dai limiti dell' etica, mira ad invadere la scienza universale; e lo fece spesso nei tempi addietro; quando il Berruyer e l' Hardouin e il Mariana e tutti i vostri esegeti e critici e politici paradossastici altro non fecero in sostanza che adattare i canoni del probabilissimo etologico alle altre discipline. E veri probabilisti sono i moderni bibliologi di Germania, come lo Strauss, per esempio; il quale contrappone certe antinomie minute degli Evangeli agli argomenti irrepugnabili che li chiariscono autentici e veridici. Ma s' egli è lecito, verbigrazia, per difendere il proprio onore l' uccidere un innocente, come insegna più di un vostro casista; non sarà pur conceduto il rigettare l' autorità di un libro autentico e veritiero a contemplazione delle antinomie che racchiude? Dovremo

[1] *Par.*, IV, 130, 131.

essere in opera di critica più scrupolosi che in fatto di giustizia? Vedete a che conseguenze conduce il puro probabilismo; e se si può immaginare un sistema più assurdo e più funesto poichè non solo giustifica in pratica tutte le scelleratezze, ma spianta ogni fede e manda sossopra tutto lo scibile.

Dico il puro probabilismo; perchè non ignoro che molti autori tentarono di modificare questo sistema, palliandolo, rammorbidandolo, troncandolo, storcendolo, stiracchiandolo, riducendolo a termini meno scandalosi, e cercando di ovviare con molti temperamenti alle prave inferenze che ne derivano. Ma se l'intenzione e il retto senso di questi moralisti di mezza taglia sono lodevoli, non è ugualmente da commendare la dirittura del loro raziocinio e la penetrativa del loro giudizio. Imperocchè egli stà molto bene il salvar la morale; ma egli stà molto male il dare a tal effetto dei calci alla logica. Logica e morale son due buone sorelle, che hanno per padre lo stesso Dio, il quale crea la prima pensando le cose, ed estrinseca la seconda, traendole dal nulla; ondechè esse debbono amicarsi e convivere in pace, aiutandosi a vicenda, non darsi impaccio e giostrare l'una coll' altra. Il che non fu avvertito dal vostro eloquente P. Ravignan, che per giustificare il probabilismo, lo ristringe *alle conseguenze ignote e oscure della legge primaria, intorno alle quali l'obbligazione non è bastevolmente certa e determinata*[1]. Imperocchè, lasciando stare che questo è il ge-

[1] Ecco il passo del Gesuita francese: *L'homme est libre: la loi du devoir ne peut enchainer la liberté qu'autant que l'obligation est certaine. Une loi incertaine ou inconnue n'est pas une loi: elle n'enlève pas à l'homme le droit certain de la liberté de ses actes. Quand donc, pour la conscience, il y a doute prudent et fondé touchant l'existence de la loi ou du devoir; quand il se présente de graves motifs et de graves autorités qui sont de nature à persuader un homme sage, et qui tendent à établir que l'obligation n'existe pas, qu'elle est au moins douteuse et incertaine: alors il y a en faveur de la liberté ce qu'on nomme L'OPINION PROBABLE. Ainsi, continuent ces théologiens, dans le doute, après un examen raisonnable, et dans ces conséquences éloignées et obscures de la loi première où l'obligation n'est point suffisamment certaine et définie,*

Digitized by Google

nere più temperato di probabilismo che immaginar si possa, io chieggo con qual diritto si vogliono ristringere i canoni del sistema alle conseguenze più remote, anzichè allargarli a tutta la legge? Il probabilismo, considerato universalmente, risiede in questo principio, che nei dubbi morali egli è lecito il posporre l'opinione probabile, che milita per la legge, all'opinione egualmente probabile o meno probabile che favorisce l'arbitrio. Ora se questo principio è vero, si può applicare a tutta la legge: se è falso, non si può far buono nè anco intorno

l'homme est libre et n'est point lié par le précepte: ce précepte n'est pas loi; il est véritablement probable qu'il n'existe pas; la liberté dure encore et n'est point restreinte. Voilà le probabilisme sainement entendu. Il ne fait qu'énoncer un principe profondément philosophique et moral: c'est que toute loi certaine oblige, mais qu'une loi incertaine n'oblige pas (*De l'existence et de l'institut des Jésuites.* Paris, 1844, chap. III, pag. 83). Si può domandare al P. Ravignan che cosa egli intende per *legge incerta od ignota?* S'egli intende una legge, che non abbia alcun saldo fondamento o che sia ignota all'operante nè possa esserne ragionevolmente conosciuta, egli è indubitato ch'essa non è obbligatoria; ma non v'ha filosofo nè teologo assennato che senta diversamente. Dunque in ciò non consiste il probabilismo rigoroso o temperato. Se poi per *legge incerta od ignota* s'intende una legge bastevolmente fondata e conosciuta, ma la cui notizia e certezza non è però tale che non ammetta qualche ragione in contrario; nel dire che tal legge non obbliga, stà veramente la sentenza dei probabilisti; e il lettore può scorgere dalle cose anzidette quali ne siano le logiche conseguenze. Il raziocinio del P. Ravignan si fonda dunque sull'equivoco di una frase; e giusta la prima interpretazione è valido, ma non si riferisce al probabilismo; giusta la seconda è fallace, come abbiamo veduto. Imperocchè le ragioni che militano contro una legge bastevolmente fondata e conosciuta, o sono inferiori di peso a quelle che stabiliscono essa legge o al più eguali; quando, se fossero superiori, la legge lascerebbe di avere quella sodezza che le si attribuisce. Ora negli altri due presupposti non si può contraddire alla legge, senza antiporre il proprio arbitrio alla ragione divina; il che è un'empietà. Pogniamo infatti che la probabilità della legge verso quella del suo contrario, sia :: $A^4 : B^4$ ovvero B^3; A rappresentando la presunta volontà divina, e B la presunta facoltà dell'arbitrio, chi antipone B^3 o B^4 ad A^4 antipone evidentemente l'arbitrio umano a Dio. Il che non accadrebbe, quando la probabilità contraria alla legge fosse B^3; perchè in tal caso, dopo la collisione delle probabilità contrarie, rimarrebbe ancora B^2, che basterebbe per abilitare l'arbitrio ad eleggere a suo piacimento. Il discorso del P. Ravignan pecca dunque per la sostanza o non fa a proposito. Oltre che difetta anco di coerenza logica, come avverto nel testo.

alle conseguenze più remote; le quali per quanto siano remote, fanno pur parte di essa legge.

Questo difetto di logica è comune più o meno a tutti i probabilisti mitigati, o semiprobabilisti, che chiamar li vogliamo; fra i quali Alfonso de' Liguori per la santità del nome è meritamente insigne. Voi, secondo il consueto della setta, menate gran vampo dell' autorità di quest' uomo illustre, dicendo che *anche dopo estinta la Compagnia, la Chiesa amò la dottrina dei Gesuiti, un santo missionario e vescovo, non meno esperto del ministero, che erudito in diritto canonico ed in morale teologia la corroborò con la sua autorità; e la fiducia, che quella autorità ispira giustamente, prevale a poco a poco al sistema di rigorismo voluto da altri stabilire con tanto impegno a danno delle coscienze*[1]. Io non so se i Gesuiti e i loro seguaci abbiano fatto più onore o più torto a quel nome venerando di santo Alfonso, citandolo a diritto e a sproposito, predicandolo come un autore unico e per poco infallibile, prevalendosene per coonestare le cose proprie, e quasi spacciandolo per caposetta. Se il santo vescovo sorgesse dalla tomba, non penso che fosse per esservi molto grato dell' uso che fate della sua autorità, dell' idolatria che praticate verso i suoi libri, e del concetto, in cui mettete i suoi pareri e la sua persona presso i profani. Distinguete nel Liguori tre cose, la santità, la dottrina e la scienza. La santità fu specchiata e grande; e rifulse sovrattutto in quella virtù, che non è la più splendida del vostro Ordine; cioè nell' instruzione e nel miglioramento delle classi povere ed infelici. La dottrina fu schiettamente cattolica e irreprensibile. Ma quanto alla scienza, cioè alla copia e sodezza dell' erudizione, alla bontà della critica, alla finezza e profondità dei pensieri, alla dirittura del raziocinio, e agli altri pregi che si chiamano scientifici, errano coloro che in ciò ripongono i meriti del Liguori; il quale non fu un dotto, ma un apostolo, e si rese mira-

[1] Pellico, pag. 189.

bile colle opere della parola e del ministero evangelico, anzichè con quelle della sua penna. Le forze del suo ingegno e della sua vita infaticabilmente operosa furono esauste dagli uffici di beneficenza e di religione; onde ciò che fece come autore non è che un semplice accessorio. Scrisse libri di pietà e di religione, perchè non volle lasciare intentata alcuna via di giovare al prossimo, e per riposarsi o più tosto allenarsi a fatiche maggiori; ma egli è glorioso come operatore, più tosto che come autore. Scrisse anche troppo, da poter maturare i suoi lavori; i quali si risentono tutti della fretta dell' uomo apostolico più occupato a fare che a studiare; e ciò non ostante fa meraviglia il vedere come abbia potuto scriver tanto in vita occupatissima. Nè però i suoi scritti mancano di ogni pregio, perchè sono uno specchio della bontà e generosità del suo animo, del suo amore pei miseri, del suo zelo per la purità della fede, e sono pieni di semplicità, di unzione, di teneri e candidi affetti; ma trovi in essi effigiata piuttosto la soavità e la tenerezza della religione, che la grandezza e la maestà. Ci trovi un popolare insegnamento della fede, accomodato a quelle rozze classi dell' estrema Italia, nell' instruzione e politura delle quali il santo missionario e vescovo spese una parte de' suoi sudori, anzichè alle classi colte e agli studiosi delle lettere più squisite; perchè il Liguori non conobbe nè potè conoscere il corso civile, il moto intellettuale, le propensioni, i bisogni universali del suo secolo. E quanto al suo probabilismo, esso è certo innocente, atteso le riserve con cui l' autore lo mitiga, e la cautela con cui l' adopera; ma queste riserve sono esse logiche? Questa cautela è essa bastevole a cansare il pericolo dei falsi principii, quando altri ne deduca le conseguenze con dialettica più rigorosa, senz' avere la pietà eroica del Liguori, e quel senso divino, che il cielo concede a' suoi santi? Nol credo; e non mi sarebbe difficile il provarlo, se ciò non richiedesse troppo lungo discorso. E aggiungo che questa è appunto la ragione, per cui i

Gesuiti hanno messo in voga il Liguori, valendosi de' suoi principii per accrescere lo sdrucciolo naturale degli uomini verso la rilassatezza delle dottrine, e tirandone tali conseguenze, che l'anima purissima dell' uomo santo avrebbe avuto in orrore ed in abbominio.

Io fo queste considerazioni senza paura di detrarre alla fama anche umana di Alfonso; perchè la gloria consistendo principalmente nell' operare, egli fu per questa parte uno degli uomini più benemeriti del ministero apostolico che la Chiesa abbia avuti nel passato secolo. Nè portando il prefato giudizio intorno agli scritti suoi, credo di scostarmi punto nè poco dall' opinione di essa Chiesa; la quale consacrando la memoria di un uomo santo cogli omaggi del tempio e dichiarando ortodossa e pura la sua dottrina, non intende perciò di sentenziare sui pregi e sul valore scientifico o letterario delle sue scritture, come voi volete far credere col vostro discorso. Così, verbigrazia, essa non ha mai vietato a nessuno di avvertire la poca levatura e sufficienza di alcuni scrittori ecclesiastici, coetanei o successanei degli Apostoli, nè di tassare i difetti eruditi di Epifanio e di Cirillo alessandrino, benchè amendue celebri per la difension della fede e locati tra i Padri della Chiesa. Ora fate il vostro conto che la stessa libertà di giudizio sia lecita riguardo agli scritti del Liguori; i quali, senza mancar delle loro lodi, non hanno tutte quelle condizioni, che si richieggono nelle opere destinate a servir di guida principale e di modello agli studiosi; giacchè dovendo tali opere non tanto insegnare, quanto formar la mente di quelli e gittar la base di ogni disciplina ulteriore, vogliono per l'acume del giudizio, la finezza della critica, la sodezza dell' erudizione, la severità della logica, l' aggiustatezza del metodo, e sovrattutto la severità dei principii, accostarsi, quanto meglio è possibile, alla perfezione. E io porto opinione che l' uso invalso e introdotto principalmente per opera vostra di proporre ai giovani chierici come classico esemplare e quasi unico testo d' insegnamento il Liguori,

abbia contribuito non poco alla declinazione e debolezza presente degli studi ecclesiastici, e alla deplorabile ignoranza del clero in alcune parti del mondo cattolico. Gli studi sacri non potranno mai ripigliare il loro vigore, nè il clero rispondere alla dignità e agli obblighi della sua vocazione, se non risalendo prima di tutto all' antichità cristiana, e a quell' aurea età dei Padri, in cui così vivo e fresco riboccava il succhio divino del Cristianesimo. Da questi, che sono i classici della teologia, passando per quei gran lumi del medio evo, il Bagnarese e l' Aquinate, uopo è discendere all' età moderna; e non solo ai libri e alla scienza, ma alle cose e agli uomini; perchè senza una giusta e intima cognizione del mondo presente, il clero non potrà mai adempiere i suoi uffici, e nocerà alla fede invece di giovarle. Ma questa cognizione non si può cavare dai casisti; dei quali si dee fare un uso parchissimo; perchè in questo genere di studi l' eccesso è forse più pregiudiziale del difetto assoluto. Fra le opere di tal sorta si può dare anche luogo onorato al Liguori; purchè non sia solo e non si venerì come supremo; quando molti manuali si trovano, che lo pareggiano d' incorrotta dottrina, e per ogni altro rispetto gli vanno innanzi. Invece di esaltar tanto gli scritti dell' apostolo benefattore, fareste gran senno a imitarne le opere; il quale dicono che amasse il vostro instituto; certo perchè nol conosceva. Sublime difetto dei santi, che spesso s' ingannano degli uomini, perchè non penetrano le magagne occulte, e giudicano degli altri da sè medesimi. Ma credete voi che se oggi vivesse, sarebbe molto edificato dei fatti vostri? Che godrebbe a sentire le vostre calunnie? A esser testimoni delle vostre infestazioni? A vedervi installati in Lucerna, macchiati e quasi ancora stillanti (orribil vista!) del sangue cristiano? A udirvi straziare e vilipendere a bassa voce la maestà adorata del pontefice che perdona, benchè il lodiate pubblicamente? A scorgere l' arte infaticabile e oramai non più dissimulata, con cui attendete a seminare lo scisma tra i fedeli?

Io voglio sperare che i missionari del Redentore siano per difendere l'onore del loro capo contro il rischioso omaggio del vostro patrocinio; e che più fedeli osservatori degli esempi di Alfonso, che voi di quelli d'Ignazio, siano per evitare ogni comunella con una setta, che non conosce più ritegno nè freno, insulta Roma, calpesta il papa, e par quasi che voglia congiurar coll'inferno a distruzione della Chiesa.

Il probabilismo è la base e il principio delle speculative e pratiche rilassatezze dei vostri casisti; e se considerato in sè stesso è un giuoco puerile d'ingegno, schifoso e spaventevole è nelle sue conseguenze. La sola storia del casismo basterebbe a mettere in chiaro il divario che parte il Gesuitismo degenere dal primitivo, e l'origine di tale degenerazione; la quale non fu altro che l'innovazione introdotta nell'insegnamento teologico dall'Aquaviva contro l'espresso comandamento d'Ignazio. E che avrebbe detto il sant'uomo, se qualcuno de' suoi figli avesse insegnata una dottrina simile a quella che alcuni lustri dopo la sua morte inondò quasi tutte le vostre scuole? Forse che egli sarebbe stato meno sollecito della buona morale e dell'illibatezza dell'Ordine, che non furono Socrate e Platone? I quali fulminarono coi discorsi e cogli scritti immortali quei sofisti che furono i Gesuiti del loro tempo; ma tanto di voi migliori, quanto che da un lato non erano illustrati dal lume divino del Cristianesimo, nè innalzati al grado del sacerdozio; e dall'altro lato la licenza delle loro opinioni fu sovente meno eccessiva della vostra. Certo io mi penso che Gorgia, Protagora, Prodico e tutta la caterva dei loro compagni e seguaci avrebbero sentito qualche ribrezzo di una dottrina, che giustifica in più di un caso la menzogna, la frode, il furto, la maldicenza, la calunnia, l'omicidio, lo spergiuro ed il tradimento. La morale che Ignazio e i primi Gesuiti insegnarono e praticarono fu severa ed immacolata; e se altri la volesse appuntare in qualche cosa, potrebbe accusarla di soverchio rigore anzi che di rilas-

satezza. E il Loiolese, che per colpe molto men gravi che il corrompere la morale evangelica, sbandiva i delinquenti dall' Ordine, e usava spesso tal severità, che li metteva anco a notte chiusa fuori dell' uscio, senza pur sostenere che indugiassero di andarsene al giorno seguente [1], avrebb' egli comportato che tanti fautori di massime turpi o scellerate vivessero, scrivessero, insegnassero, imprimessero, predicassero alla libera i loro laidi od atroci errori nelle sue scuole e nelle sue chiese; che morissero tranquillamente nelle case professe o nei collegi della Compagnia, e le loro spoglie vi fossero onorate di elogi e di pompe funebri? Voi direte che le dottrine erronee dei casisti non son comuni alla Compagnia, ma proprie degl' individui che le professarono. Ve lo concedo; ma egli è comune alla Compagnia il tollerare tali dottrine nel suo seno, e il permettere ai soci di abbracciarle a lor piacimento. E siccome gli scritti dei casisti uscirono alla luce coll' approvazione dei superiori, la Compagnia è sindacabile degli errori che ci si trovano; e dato che il fallo della pubblicazione sia solo imputabile a questo o quell' individuo, l' intero corpo ne partecipa, se non lo emenda al possibile, e non castiga a proporzione della colpa i suoi autori e i suoi complici. Biagio Pascal ha dunque perfettamente ragione d' imputare in questi termini al vostro instituto i pubblici traviamenti de' suoi moralisti. Qual è il sodalizio, che non si possa convenire in giudizio per gli scandali de' suoi membri quando li ratifica, o anche senza ratificarli, li tollera, in vece di schiantare i rei dal proprio grembo, o almen sottoporli a un' ammenda e ad una pena proporzionata? Sovrattutto, se il sodalizio è ordinato in guisa che i sudditi alla cieca ubbidiscano ai loro capi, e non abbiano alcuna libertà propria; com' è appunto il caso dei Gesuiti; e quando si tratta di scandali enormi, numerosi, frequenti, commessi non da uno o pochi autori, ma da moltissimi,

[1] Bartoli, *Vita di S. Ignazio*, III, 45, 46.

quali sono i vostri casisti, le cui opere raccolte insieme fanno una gran libreria, e non lasciano intatta alcuna parte della morale evangelica. Ora io vi chieggo qual è l'ammenda che s'impose, e il castigo che s'ingiunse a tutti quei profanatori? Nessuna per quanto io mi sappia; anzi spesso si diede loro licenza di ristampare le opere che avevano scandalizzato il mondo, e di pubblicarne altre dello stesso conio; e talvolta i benemeriti autori vennero promossi a un grado superiore dell'Ordine [1].

Tal è il caso che si fa dai vostri dei giudizi della Chiesa e della opinione pubblica. Nè voi sapete allegare in contrario che due sole eccezioni; cioè il silenzio imposto all' Hardouin e al Berruyer [2], e il divieto fatto dall' Aquaviva di difendere o discutere la dottrina del regicidio [3]. Parlerò fra poco di quest' ultimo capo; ma quanto all' altro, mi stupisce che osiate menzionare due nomi, che bastano a chiarire fin dove giunga l'eccessiva tolleranza della Compagnia verso gli errori de' suoi figliuoli. Egli è verissimo che lo scandalo suscitato dalla Storia del vecchio testamento e dalle due prime parti di quella del nuovo, e gl' interdetti dell' episcopato francese obbligarono i vostri stanziati in Francia a rinnegar l'opera del loro confratello di Roano, e a fargli soscrivere una specie di ritrattazione; ma nè questa, nè la bolla condannatrice del pontefice gl' impedirono di dar fuori nel 1758 la terza parte del libro proscritto piena zeppa di errori e di paradossi non meno che le due prime. Nè la nuova bolla del Rezzonico, ancor più veemente che quella del Lambertini [4], nè la condanna universale dei teologi e del clero francese e dell' episcopato di tutti i paesi dove giunse

[1] Uno scrittore osserva che la Compagnia lascia impuniti tutti i soci colpevoli e inseverisce soltanto verso quelli che antepongono la legge di Dio a quella dell' Ordine; e cita parecchi esempi d' ambo i casi (*Riflessioni di un Portoghese sopra il memoriale dei Gesuiti a Clemente XIII.* Lisbona, 1758, pag. 155, 158).

[2] Pellico, pag. 355. — [3] *Ibid.*, pag. 234.

[4] Clemente decimoterzo annovera i Gesuiti della nuova scuola fra coloro che *colmarono la misura dello scandalo.*

notizia dell' empia dottrina, nè i contrasti medesimi che le fecero alcuni dotti ed eloquenti Gesuiti, come il Tournemine e il Laugier, ostarono che la fazione degli *Arduinoberruieristi*, come la chiamavano, avesse il sopravvento nella Compagnia, chiudesse la bocca al pio P. Berthier che si accingeva a combatterla e trovasse specialmente nei Padri Lombardi, Centurioni e Forestier, Assistente del Generale (e uno dei Gesuiti fanatici che più insultarono alla persona e alla memoria del Ganganelli), chi arditamente la professasse e la difendesse; l' ultimo dei quali non solo impose silenzio agli avversari, ma fece ristampare, tradurre e spandere da per tutto l' opera condannata solennemente dalla Chiesa[1]. Che cosa dirà dunque il lettore, leggendo nel vostro libro, che *il fallo del Berruyer fu così tutto di lui solo, che in tutta la Compagnia, nè fra i suoi colleghi, nè fra i suoi discepoli non trovò chi levasse la voce in altra espressione fuorchè di condanna;* e che *di fatto se egli aveva voluto che la sua storia uscisse alla luce.... non avea per anco potuto sperarne l' approvazione dell' Ordine*[2]? E che la Compagnia avrebbe scacciato l' Hardouin e il Berruyer, *se le imprudenze e gli errori, che nè anche procedevano al tutto da malizia, non fossero stati da essi ritrattati a tempo e sinceramente*[3]? La vostra conghiettura è tanto fondata, che la Compagnia non volle che la dottrina di questi due frati mancasse con essi; onde dopo la loro morte levò a uno dei primi gradi il P. Forestier, acerrimo propugnatore di quella; e il vostro Generale lo elesse a suo speciale teologo, commettendogli la censura degli scritti dei Padri. Che bel censore! Nè gli errori dell' Hardouin e del Berruyer sono di poco momento; poichè tutti sanno che non v' ha quasi eresia, onde non abbiano il veleno. E ciò che è peggio ancora dell' eresia, l' uno introdusse tali principii di critica, che involgono un pirronismo storico universale, e

[1] *Biographie universelle*. Paris, 1811. Art. *Berruyer*, tom. 4, pag. 340, 341, 342. — *Riflessioni di un Portoghese*, ecc., pag. 131, 132.
[2] Pellico, pag. 355. — [3] *Ibid.*, pag. 110, nota.

non lasciano in piede l'autenticità di alcun documento sacro o profano; l'altro pose la religione in commedia, che più le nuoce dell'oppugnarla; onde la sola protezione (o se volete tolleranza) che la Compagnia concedette alla loro scuola in un secolo di dubbio e di miscredenza, saria sufficiente a chiarire quanto profonda fosse la sua corruttela e a giustificare il Ganganelli, che invece di attendere inutilmente a mondificare i rami, mise la scure alle radici dell'albero.

La vostra erudizione e la vostra logica, Padre Francesco, non sono meglio esatte intorno ai difensori del regicidio. Il grido universale destato contro questa dottrina dall'uso orribile che se ne fece in Francia, e che costò la vita all'ottimo de' suoi principi, costrinse il P. Aquaviva a pubblicare nel 1614 il decreto, a cui alludete; ma ciò che è veramente curioso si è che il decreto proibisce non già di difendere, ma di *discutere e far parola* (come voi dite) della dottrina del tirannicidio; cosicchè non solo vi è interdetto di professar tal dottrina, ma anche di confutarla. Non so quanto uno scrupolo così edificante, e una riserva così pellegrina possano piacere ai principi, e siano atti ad assicurare la loro vita; giacchè, pogniamo che in un paese qualunque si sparga l'errore che giustifica il regicidio, e sorgano dei sofisti a difenderlo e dei fanatici a metterlo in pratica (come accadde appunto ai tempi dell'Aquaviva), voi in virtù del vostro bellissimo decreto non potrete levar la voce nè adoperare la penna per metterlo in discredito e in abbominazione [1]. Mi par bene che pochi tratti siano così acconci come questo a svelare la profonda doppiezza dell'Ordine; il quale, se avesse avuto a cuore di sterpare un errore così funesto, correggendo lo scandalo causato dai soci che difeso lo avevano, e fosse stato ve-

[1] Ciò è tanto vero che il P. Ravignan, toccando questo punto dice: *Ici je ne discuterai pas non plus; une loi sévère me l'interdit absolument.... Je ne ferai donc pas de théologie, je raconterai l'histoire* (*De l'exist. et de l'inst. des Jésuites*, chap. III, pag. 84, 85).

ramente tenero della tranquillità degli stati e della vita dei regnanti, avrebbe comandato a' suoi di combattere strenuamente l'empia dottrina, sovrattutto un tempo, che trapassando dalla speculazione alla pratica, essa partoriva i più orribili eccessi. All'incontro il valente Generale prescrive di tacere; come se in un paese infestato dai malandrini, i predicatori dovessero astenersi di gridar contro il furto e l'assassinio. Singolare prudenza di un capo di religione, che ingiunge a' suoi il silenzio sopra un articolo importantissimo dell'etica cristiana, quando è più necessario l'inculcarlo! Che tronca di proprio arbitrio gli obblighi e i diritti inseparabili dal ministero ecclesiastico, e prescrive ai preti dell'Ordine di tacere, dove Cristo impose a tutti i sacerdoti universalmente di *predicare sopra i tetti* e d'*insegnare a tutte le genti!* E singolarissima ubbidienza dei Gesuiti, che antepongono al comando di Cristo quello del Generale! Non veggo nè anche per qual cagione l'Aquaviva non abbia per far meglio comandato ai Padri di preterire nell'esposizion del decalogo il precetto di non uccidere; di cui la dottrina proibitrice del regicidio non è altro che un'applicazione; giacchè l'esecuzion del decreto sarebbe stata più facile e più speditiva. Il vero si è che il vostro famoso Generale non volea condannare una sentenza professata da molti scrittori dell'Ordine, per quanto ella sia infame, nè torgli la facoltà di rinnovarla all'occorrenza e rimetterla in pratica ogni qual volta tornasse utile a' suoi interessi. Veggano i principi quanto debbano affidarsi a un instituto, che in vece di pronunziare il regicidio scellerato ed empio, è obbligato *assolutamente* da una *legge severa* (come dice il P. Ravignan) a lasciare in sospeso i diritti della loro vita; affinchè la sentenza di quelli che credon lecito l'accorciarla, continui ad esser probabile. Dico molti scrittori dell'Ordine, perchè il P. Ravignan s'inganna quando afferma che *il solo Mariana trapassò i limiti assegnati al tirannicidio* dall'opera attri-

buita a san Tommaso[1]. Egli è bensì vero che il solo Mariana sarebbe sufficiente a dimostrare il contrario; conciossiachè i P. Stefano Hojeda, Visitatore dell'Ordine, licenziandone la stampa, attesta che la dottrina contenutavi fu approvata da molti uomini dotti e gravi della Compagnia[2]. Giovanni di Sala[3], Giacomo Gretzer[4] e Martino Becano[5], tutti del vostro Ordine, citano la sentenza del Mariana e l'approvano in modo formale; e l'ultimo giustifica nominatamente Bruto, Cassio e gli altri uccisori di Giulio Cesare, aggiugnendo che *apud omnes gentes passim maximis onoribus publice affecti sunt*

[1] Ravignan, *Op. cit.*, pag. 86. Questo scrittore è pieno d'inesattezze su tal proposito, e mantiene male la sua promessa di *raccontare la storia*. Egli dice che il decreto dell'Aquaviva fu causato dal libro *De rege et regis institutione*. Ma questo uscì alla luce in Toledo nel 1599, e il decreto è del 1614. Il libro del Mariana che leva alle stelle il regicida Giacomo Clément servì certo a incoraggiare il Ravaillac: e la morte di Arrigo che succedette nel 1610 fu la vera cagione che obbligò l'Aquaviva a dar fuori quel suo capolavoro di prudenza gesuitica. S'egli avesse disapprovata sostanzialmente la dottrina del Mariana, perchè lasciarla insegnare ancora durante quindici anni? Può essere ch'egli abbia trovato a ridire nel libro del suo confratello: ma ciò non impedì all'edizione toletana di andare attorno. E l'Aquaviva avea altre ragioni di aver poco caro il Gesuita di Talavera, che era avverso al Molinismo, e capitanava la fazione spagnuola nemica di esso Aquaviva e desiderosa di scavallarlo dal suo posto di Generale (Ranke, *Hist. de la Pap.*, liv. VI, chap. 9, tom. 3, pag. 351, seq.).

[2] Un altro Gesuita, il P. Sebastiano Heiss, difendendo il Mariana, si fonda in questa medesima approvazione. *Stephanus Hojeda Societatis Jesu in Provincia Toletana, anno 1598 Visitator, in facultate imprimendi tres Marianæ nostri de Rege libros, affirmat eos approbatos a viris doctis et gravibus ex eodem nostro Ordine* (*Declaratio apologetica*. Ingolstadii, 1609, pag. 160). Il libro dell'Heiss venne stampato *cum approbatione Theodori Busæi per Germaniam superiorem Visitatoris, potestate ipsi concessa a Claudio Aquaviva Generali Societatis Jesu, data die decima martii, anno* 1609. La stessa approvazione si trova nell'opera del Keller uscita fuori nel 1611; dal che si raccoglie che il recente spettacolo della morte di Arrigo non bastò a commuovere l'Aquaviva, che permise ancora di sfringuellare per quattro anni alla lingua e alla penna dei casisti regicidi; e che fu solo la forza crescente dell'opinione che in appresso lo indusse a frenarle almeno in apparenza.

[3] *Tractatus de Legibus*. Lugduni, 1611, pag. 114.

[4] *Opera omnia*. Ratisbonæ, 1738, tom. XI, pag. 315, 316.

[5] *Opuscula theologica*. Parisiis, 1633, pag. 130. — *Summa theologiæ scholasticæ*. Parisiis, 1634, pag. 455.

Digitized by Google

qui tales tyrannos occiderunt [1]. E ciò che merita una speciale avvertenza si è che i detti Padri Gretzer e Becano, non meno che i lor confratelli Leonardo Lessio [2], Francesco Tolet [3] e Adamo Tanner [4], che propugnano sostanzialmente la stessa dottrina, scrissero e stamparono o almeno ristamparono le opere loro dopo il 1614; il che mostra quanto bene si osservi dai vostri o acutamente s' interpreti il decreto dell' Aquaviva. Negli anni anteriori i Padri Emanuele Sa [5], Gregorio di Valenza [6], Giacomo Keller [7] e il Suarez [8], erano concorsi sottosopra nella stessa sentenza; per non parlare dell' Azor [9], del Lorin [10], del Comitolo [11] e del Busembaum [12], che concedono a ogni privato il diritto di uccidere il principe per propria difesa [13].

[1] *Sum. theol.*, loc. cit.
[2] *De just. et jure.* Antuerpiæ, 1617, pag. 88 93.
[3] *Instructio sacerdotum.* Lutetiæ Parisiorum, 1619.
[4] *Theologia scholastica*, tom. III. Ingolstadii, 1627, pag. 1237.
[5] *Aphorismi confessariorum.* Coloniæ, 1590, p. 363.
[6] *Comment. theolog.* Ingolstadii, 1603, tom. III, p. 1273, 1274.
[7] *Tyrannicidium, seu scitum catholicum de tyranni internecione.* Monachii, 1611, pag. 21, seq.
[8] *De ensio fidei catholicæ.* Col. Agrippinæ, 1614, pag. 814, seq.
[9] *Institut. moral.* Lugduni, 1607, tom. II, fol. 103.
[10] *Commentarium in librum psalmorum.* Lugduni, 1617, tom. III, pag. 235.
[11] *Responsa moralia.* Rothomagi, 1709, pag. 458.
[12] *Theologia moralis aucta a P. Claudio Lacroix.* Coloniæ, 1757, tom. I, pag. 295.
[13] Si aggiunge ai prefati esempi il seguente raccontato dal Botta. « Un « Suarez gesuita aveva stampato un libro intitolato *Defensio fidei*, in « cui fra le altre dottrine perniziose, sosteneva anche questa che fosse « lecito in certi casi ai sudditi ed ai forestieri uccidere i re; dottrina, « non solamente empia in sè, ma ancora pericolosissima in Francia, che « con recenti lagrime ancora piangeva l' uccisione violenta di due re per « mano di due uomini scelleratissimi, spinti all' esecrando misfatto da « fanatismo religioso. Il parlamento di Parigi, gelosissimo in tale pro- « posito, con solenne arresto condannò il libro, facendolo anche bruciare « per mano del boja a maggiore scorno dell' autore. » I Gesuiti indussero a querelarsene il papa regnante, che era Paolo quinto, « cui sempre più « mettevano in sul fervore, importando loro la difesa di uno dei loro « compagni, che non tanto la sua quanto la dottrina della compagnia « aveva esposto. Rammentavangli fra le altre cose, quanto avesse la « santa sede perduto di riputazione per la mollezza dimostrata da lui

Il parere dei precitati e di altri assai, che ommetto per esser breve, non differisce in sostanza da quello del Mariana; poichè convengono seco nel dare all' uomo privato la facoltà di uccidere il tiranno. La distinzione che essi fanno collo stesso Mariana tra il principe e il tiranno o l'usurpatore, e il modo speciale da essi usato nel definire il governo tirannico, e nel ristringere il diritto privato del tirannicidio a certi casi; come sarebbe quello di un principe dichiarato usurpatore o tiranno dalla pubblica opinione, ovvero da un autorevole tribunale (restrizione comune solo a una parte dei casisti summenzionati); non possono nè giustificare la massima, nè palliare la sua orribilità, nè rimuoverne i danni e i pericoli; e ciò per due ragioni principali. L' una, che cosa abbominevole e aliena da ogni principio di equità, di giustizia e di pubblica e privata sicurezza si è il concedere ai particolari uomini la facoltà di eseguire di proprio moto una sentenza capitale; essendo un canone di filosofia giudiziaria indubitato che, come l' autorità pubblica ha solo diritto di sentenziare, così essa sola può far eseguire le sue sentenze [1]. Che se questa regola è sacra, quando si tratta di un ladro e di un assassino, non dee ella essere ancor più inviolabile verso una persona in-

« nella controversia con Venezia. Poi si riscuotesse, insinuavano siccome « astuti e soliti ad assalir gli animi dove peccavano, si riscuotesse da « quella opinione, in cui il mondo era che i suoi moti fossero evanidi, « e che siccome in principio tutto era bollore, così in fine tutto fosse « freddezza. Ciò instillavano i Gesuiti italiani, ciò ancor più i Gesuiti « francesi. Volevano ad ogni modo che per sentenza del sant' officio il « boja bruciasse l' arresto in Campo di Fiore, senza curarsi che per tal « cagione si sarebbe acceso un gran fuoco nella Cristianità e si esporrebbe « ad un pericolosissimo scisma; ma ciò posponevano al loro risentimento, « ed alla brama di difendere la loro dottrina. Ma l' ambasciatore » (quello di Francia presso Roma) « trovò buon modo di temperare il loro « fervore o piuttosto furore: diede voce in Roma, e la fe' dare in Francia, « che se non la finissero, sarebbero ricacciati dal regno. Stettero queti « per forza, dico in pubblico, perchè in privato continuarono a stimo- « lare » (*Stor. d' Italia cont. da quella del Guicc.*, 17).

[1] La taglia (a cui i buoni governi ricorrono solo nel caso di necessità estrema) non è un' eccezione; poichè in tal caso ogni privato è investito da chi regge della facoltà esecutrice.

Digitized by Google

vestita di un grado pubblico, anzi del sommo di tutti i gradi? Nè rileva che nel presupposto egli sia divenuto privato; perchè la sua esautorazione potendo essere effetto di passioni politiche, di ambizioni faziose, di un traviamento momentaneo della pubblica opinione, troppo facile a succedere nei bollori civili, e in ogni modo potendo non esser certa, legittima, e non essendo per sè stessa irrevocabile, il privato che la rende tale usurpa la potestà pubblica. Oltre che le violenze di questo genere tendono sempre a diminuire l'idea dell'inviolabilità personale e la riverenza dei reggitori; idea e riverenza ragionevoli, salutari, importantissime, la cui efficacia dee essere accresciuta al possibile e non menomata in nessuna guisa. E questa è la seconda ragione, che interdice il tirannicidio in ogni caso, e che obbliga i privati non meno che le nazioni a riguardare la persona del principe, eziandio quando è meritevole di vituperio, e può, secondo gli ordini propri dello stato in cui regna, esser deposto legalmente; perchè l'utilità che si caverebbe in alcuni casi dal torgli la vita è contrappesata e vinta dal danno, in cui si incorrerebbe generalmente, stabilendo una regola atta a debilitare il concetto dell'inviolabilità sovrana e ad esporre i principi e la società tutta quanta a pericoli e disastri impossibili a calcolare. In morale si vuol tenere per fermo questo principio; che non si dee mai a contemplazione di un bene particolare modificar la legge con una clausula di eccezione, atta a scemare la forza pratica di essa legge e a partorire dei mali più frequenti e maggiori di quelli, in cui si può incorrere, quando essa legge è illimitata e assoluta. Ora tal è il caso del regicidio o tirannicidio che dir si voglia; perchè il permetterlo in una sola occorrenza, per quanto grande e notabile sia il vantaggio che può derivarne, causa un male infinitamente maggiore, suggerendo, se non altro, agl' individui ed ai popoli l' idea funestissima e non mai detestata abbastanza ch' essi sono arbitri e padroni della vita dei loro capi. E voi, Padre Francesco, distinguendo

il regicidio dal tirannicidio, fate del Bruto a sproposito; imperocchè ogni tirannicida è eziandio regicida in quanto uccide, per così dire, nel tiranno l' idea sacra del principe [1].

Erra pure il Gesuita francese nostro coetaneo nel credere la dottrina de' suoi casisti intorno al regicidio protetta dal nome di san Tommaso [2]. In prima l'autenticità dell' opuscolo *De regimine principum* è assai dubbia; e ad ogni modo è certo che i due ultimi libri non sono dell' Aquinate, ma probabilmente di un Fra Tolomeo da Lucca; onde anco la parte che si può attribuire al santo dottore si dee riputare un abbozzo, non potuto finire, non che essere limato e ricever l'ultima mano. In secondo luogo, l'autore di esso disdice assolutamente ai privati ogni autorità sul potere e sulla vita dei principi anche quando furono esautorati da un tribunale legittimo; il che è manifestamente contrario, non solo al Mariana, ma agli altri casisti summenzionati [3]. E perciò laddove questi sogliono citare l'esempio di Aod per corroborare la propria dottrina, l'autor dell' opuscolo lo allega com' un obbiezione, e risponde che l'Israelita uccise in Eglon lo straniero per giure di guerra, non il tiranno per diritto politico e civile [4]. In terzo luogo l'autore non dice che il tiranno possa essere ucciso nè anche dal potere giuridico che lo ha sbalzato; imperocchè dal contesto si deduce che la frase *rex institutus potest destrui*, si dee intendere della distruzione della sua autorità e non di quella della sua persona; laddove i vostri casisti sono meno discreti e non parlano che di ammazzare. Finalmente (e questa ragione vale per tutti gli altri luoghi che si potrebbero allegare di san Tommaso e di altri scrit-

[1] Non occorre avvertire il lettore che il raziocinio vale rispetto a ogni sovrano, e quindi milita non meno pei capi delle repubbliche che per quelli delle monarchie.

[2] Ravignan, *Op. cit.*, pag. 85, 86.

[3] *De regim. princ.*, I, 5.

[4] *Magisque Aioth iudicandus est hostem internecisse, quam populi rectorem licet tyrannum* (*Ibid.*).

tori del medio evo), la dottrina del tirannicidio poteva essere disputabile cattolicamente prima del concilio di Costanza; ma non lo è più dopo che questo sinodo condannò in universale e senza eccezione di sorta la sentenza che dà per *lecita l'uccision del tiranno*. Ora tutti i vostri teologi vissero dopo il concilio di Costanza; e non ignoravano la sua definizione, poichè ne parlano e cercano di eluderla con puerili cavilli e distinzioni sofistiche, secondo l'uso perpetuo della vostra setta; la quale invece d'impugnare di fronte l'autorità quando non le va a sangue, come costumano gli eretici, cerca di scalzarla e distruggerla in sembiante di riverirla; e aggiunge alla fellonia di questi la finzione sua propria. Ma ciò che aggrava ancora di più la colpa dei vostri casisti si è la condizione speciale dei tempi in cui insegnavano e propagavano le pestilenziali loro massime. Che in un' età moderata e pacifica e nel seno di una nazione tranquilla, affezionata e devota a' suoi rettori, e lontana da ogni pensiero di rivoluzione e di tumulti, alcuni uomini dediti allo studio, avvezzi a conversare coi libri anzichè coi loro simili e a considerar le cose solo astrattivamente, si lascino indurre da una logica mendace o dal desiderio di far mostra d'ingegno a difendere teoreticamente una dottrina falsa in morale e pericolosa in politica senza pure subodorarne il vizio, come accadde fra gli scolastici del medio evo, si capisce; e l'errore in questo caso può essere scusato, o almeno non biasimato con troppo rigore, come tutti gli sbagli prettamente speculativi. Ma se all' incontro esso errore viene insegnato e predicato in tali circostanze che infiammi le passioni degli uomini già inclinate ad abbracciarlo e li conduca ad azioni orribili ed atroci, che dovremo pensare di coloro che lo propagano? Ora tal è il caso dei Gesuiti; i quali introdussero nel mondo e predicarono sul pulpito, dalle cattedre e nei libri l'infame dottrina del regicidio in tempi torbidi e forsennati, in cui bollivano le rabbie religiose e civili, e poco bastava a farle traboccare e prorompere. Onde l'empio insegna-

mento non mancò di produrre il suo effetto; e tre principi, uno dei quali fu grande, poichè liberò la sua patria[1], e l'ultimo impareggiabile in tutte le memorie dell' età moderna, vennero più volte assaliti e furono in fine uccisi da mani fanatiche col ferro aguzzato da frati parricidi. Che se i Gesuiti non furono soli complici di quel delirio feroce, furono però i principali; tanto più colpevoli, quanto che anche dopo di aver veduto e toccato con mano i frutti spaventevoli del nuovo evangelio che promulgavano, invece d'inorridire e tornare in miglior senno, continuarono a spandere le loro massime. L'Aquaviva non fece il suo bel divieto che quattro anni dopo la morte del Bearnese; e le ceneri di questo erano ancor calde, quando parecchi dei citati scrittori davano fuori i loro libri, in cui difendono il tirannicidio in termini poco meno violenti del Mariana loro confratello. Nè la pittima cordiale applicata dal capo bastò a sedare, come vedemmo, la febbre di que' furiosi; i quali alle teoriche generali aggiugnevano non di rado le insinuazioni pratiche, i privati suggerimenti e i secreti consigli; perchè s' egli è per poco impossibile in questo genere di accuse il cernere con precisione matematica il falso e l'esagerato dal vero, è però difficile, chi legga con attenzione i documenti autentici, lo scusare di ogni complicità i Gesuiti francesi intorno alle violenze tentate e commesse nella persona dell' ultimo Arrigo, e gl' inglesi rispetto alla congiura spaventevole della polveriera. Certo coloro che in tali congiunture perfidiavano a spargere i principii scellerati non erano incapaci di cooperare più direttamente a metterli in opera; e le scritture dell' infelice P. Guignard, nelle quali egli chiamava eroica l'azione di Giacomo Clément, rendono pur troppo verosimili gli aggravi più formidabili che gli vennero apposti. Altrettanto si può pensare del Guéret, dell' Hay, del Varade, dell' Aubigny, e degli altri Gesuiti confessori, consiglieri,

[1] Guglielmo di Orange.

maestri, encomiatori dei regicidi; trista generazione che durò quanto la Compagnia e concorse a legittimare e ad accelerare la sua morte. Lasciamo in pace la memoria del Malagrida; perchè le crudeltà dei barbari ministri annullano la giustizia e assolvono in un certo modo il nome dei delinquenti. Bensì importa il notare come la tradizione speculativa e pratica del regicidio sia stata quasi non interretta nell' Ordine; e quanto poco accorti siano quei principi e quei governi che prestano fede alle vostre protestazioni.

Vero è che dal vostro risorgimento in poi, avendo poco da sperare dal canto dei popoli, vi mostrate teneri e sviscerati dei monarchi; ma di quali? Di quelli, che abbracciano con ardore la vostra causa, e che consentono a rendersi vostri sudditi. Questi sono i lodati, i celebrati, i benedetti; voi li levate a cielo e per ricambio della moneta e dei favori che vi largiscono accomunate loro la partecipazione delle preghiere e dei meriti spirituali dell' Ordine. Voi non amate in sostanza che i vostri servitori; e qual principe vuol entrare con voi in comunione delle cose sante, dee scendere dal trono e rinunziare in favor vostro ogni alto dominio delle profane. Chi a ciò non si risolve, benchè scettrato, è canaglia. Scusate la trivialità dell' espressione; ma rappresentando i sensi dei vostri politici, io debbo al possibile usare il loro linguaggio. Nel secolo sedecimo e nel seguente, favellando alla classica, voi chiamavate tiranni i rettori che non vi andavano a genio; e il grande Arrigo fu tiranno, finchè non vi fece buon viso e non vi accolse ne' suoi stati; laddove quel mostro di Filippo secondo fu il principe dei galantuomini e il più galantuomo dei principi. Testè alzavate alle stelle Michele di Portogallo e il defunto Francesco di Modena; dove che le cose che dite ora di chi in Roma e in Piemonte promette un' era novella di prosperità e di gloria ai popoli italici, sono tali, che io non potrei riferirle al disteso senza troppo contaminar queste pagine. Ecco il filo acroamatico che bisogna avere

alle mani per dipanar la matassa intricata dei vostri casisti; i quali parlando di un tiranno, ammazzabile in sicurtà di coscienza, accennano a ogni buon principe che non sia parziale nè vassallo dei Gesuiti, e che miri a procurare la felicità de' suoi sudditi. Quei governi adunque che si affidano al decreto dell' Aquaviva stanno freschi; e il vostro contegno presente ne è un indizio; onde si può conghietturare che dalle parole, se non vi si troncano i nervi, passerete ai fatti. Non se ne vuole però conchiudere che faccia al caso di chi regge l'andarvi a' versi; quando ciò sarebbe un incorrere da un pericolo minore in un maggiore, e cadere, come dice il proverbio, dalla padella nella brace. Imperocchè voi rendete odiosi coloro che proteggete; e se non gli ammazzate voi, fate venir voglia ad altri, non dico già di ucciderli, ma di mandarli a spasso; e la Spagna, il Portogallo, la Francia dichiarano quanto il presidio dei Padri sia valido per salvare i regnanti dal torrente dell' odio pubblico. D'altra parte i rettori oculati e forti, protetti dall' amor dei buoni e dal favore della pubblica opinione, non hanno da temer punto nè poco dei fatti vostri; perchè tutta la potenza gesuitica risiede nella debolezza e dappocaggine di chi governa.

Ma tornando al lassismo in generale, il vostro solito argomento per riscattarvene si è quello di appiccare al Pascal la nota di falsificatore e di calunniatore [1]. Voi vi confidate che pochi o niuno dei vostri lettori avrebbe pazienza di rimuginare nelle librerie una folla di polverosi casisti, per verificare un centinaio di citazioni; e che vedendovi a giocar di franchezza, altri sarebbe disposto a credervi sulla vostra parola. Ma passato è il tempo in cui gli uomini erano così semplici da prestar cieca fede alle asserzioni dei Gesuiti; e la veracità del Pascal non ha più d'uopo al dì d' oggi di essere giustificata contro la Compagnia. Quando un sommo autore è in possesso del credito

[1] Pellico, pag. 181.

pubblico, per convincerlo di menzogna, prove ci vogliono e non parole; e tutti i Gesuiti in coro e i loro apologisti potrebbero gridar falsario l'autor delle Provinciali senza che esso scapitasse per nulla nel concetto degli uomini assennati. Il solo presupposto che un ingegno così stupendo e un uomo così altamente e sinceramente pio, come il Pascal, sia stato falsificatore di testi, e abbia voluto esporre il proprio onore e quello della religione, alla rovina inevitabile delle cause, che si appoggiano a tali mezzi, commettendo una ribalderia solenne formalmente e gravemente interdetta dalla morale pura e rigida che professava, e sia morto in tali sentimenti, senza provarne il menomo rimorso, non che fare un cenno di ritrattazione, è una cosa così inverisimile, che buone ragioni ci vorrebbero a farla credere. Voi, senza addarvene, riverito Padre Francesco, attribuite agli altri le consuetudini del vostro Ordine e fate di Biagio un Gesuita. Che i vostri confratelli possano essere bugiardi, falsari, calunniatori, quando si tratta di patrocinare le cose loro o di rovinare la riputazione degli avversari, è cosa notissima, e così certa, che si può quasi metter nel Credo; e il vostro solo libro (perdonatemi) basterebbe in parte a chiarirlo. Se voi, che pure appartenete al novero dei Gesuiti santi e siete una coppa d'oro, montite e diffamate in virtù di santa ubbidienza, immaginiamoci che cosa sapranno fare in simile occorrenza i Gesuiti politici. E il Pascal medesimo non ne porge una prova? Non fa egli cenno delle infami calunnie che il vostro P. Brisacier mandò a stampa contro le illibate religiose di Portoreale? Il Gesuita calunniatore non fu condannato dai vescovi? Non è biasimato dai vostri medesimi apologisti [1]? E il Brisacier non è che uno dei mille; perchè in nessun tempo i Padri diffamatori abbondarono tanto quanto in quegli anni di misere liti e di deplorabili rabbie teologiche. Dove che ai Giansenisti di quella età medesima non si può im-

[1] Crétineau-Joly, *Hist.*, tom. IV, pag. 28, 29, 30.

putar nulla di somigliante : ebbero sì anch' essi i loro torti ; ma furono sinceri, leali e spesso magnanimi [1]. Se si discorre adunque giusta le estrinseche probabilità e verosimiglianze, niuno s' indurrà a credere che la nota di falsificazione e di calunnia si debba apporre al Pascal, anzi che ai suoi avversari. Se poi si trapassa alle prove di fatto, ciò che era dianzi altamente probabile diventa assolutamente certo. Voi mi fate ridere, P. Francesco, quando vi veggo ricorrere alle autorità estrinseche per isciogliere un dubbio di questa sorta; e non mi date un alto concetto dei principii di critica che s' insegnano ai vostri scolari, secondo la celebre Ragion degli studi. Il vostro procedere saria buono e plausibile, se le opere dei casisti gesuiti allegate dall' autore delle Provinciali fossero perdute, o non ne avessimo che pochi frammenti, come, verbigrazia, di quelle dei casisti del Portico; ma elle sussistono, benchè impolverate (la Dio grazia), nelle biblioteche. Se voi volevate dunque conseguir l' assunto e atterrare un' autorità così formidabile come quella di Biagio Pascal, dovevate coi libri in mano riscontrare le sue citazioni, e mostrarle false o adulterate; riferendo i testi genuini; accennando accuratamente gli autori, le edizioni, i volumi, le pagine; e procedendo con quel metodo severo di critica, che agevola a chi legge la verificazione della cosa, e dà per sè medesimo una presunzione gagliarda di lealtà dal canto dello scrittore eziandio a coloro, che non vogliono o non possono far tale verificazione. Tal è l' obbligo imposto a chi vuole assalire e distruggere una fama così fondata, come quella dell' insigne Francese. E notate bene che i suoi difensori non hanno oggi il debito di fare altrettanto; perchè se ad ogni scrittorello che leggermente o maliziosamente aggredisce un gran nome senza provare le accuse si dovesse replicare con lunghi discorsi e con filatesse di citazioni, staremmo freschi. Egli tocca a chi assalisce e

[1] Come l' Arnauld quando assunse il patrocinio dei Gesuiti inglesi.

Digitized by Google

rimette in dubbio una causa già vinta il riferir buone prove in contrario; e finchè egli nol fa, i partigiani di essa causa possono godere del giusto possesso che hanno, senza perdere il loro tempo; chè sarebbe uno scialacquarlo il rispondere lungamente a ogni critico ignorante e presontuoso che si faccia innanzi. La veracità del Pascal fu provata in addietro in modo irrepugnabile; e se volete chiarirvene, non avete che a leggere le ultime otto Provinciali, nelle quali l' autore giustifica le prime; gli scritti dei curati di Roano e di Parigi, che vollero verificare sui testi originali i passi allegati da quello, e non solo li trovarono esatti, ma raccolsero e pubblicarono nuove proposizioni non meno scandalose ed orrende delle già divulgate; e le note eruditissime e sensatissime del Nicole divulgate sotto il nome di Guglielmo Wendrock, nelle quali le asserzioni del Pascal intorno alla morale dei Padri sono invincibilmente corroborate, e l' esattezza delle sue citazioni posta fuor di ogni dubbio [1]. Vero è che questi, passata la prima vergogna, vollero rinfrangere; ma a che valsero tali repliche? Ad accrescere loro un palmo di naso. Il vostro P. Onorato Fabry assunse l' ufficio di confutare il Nicole colle sue *Notæ in notas* pubblicate sotto il pseudonimo di Bernardo Stubrock, e non ottenne altro costrutto che di far ridere a proprie spese e di vedere il proprio libro condannato da Roma, senza che in questo caso la proibizione potesse dirsi causata da qualche sprazzo di Giansenismo. Se a voi basta la vista di far meglio del Fabry e de' suoi compagni, provatevi; e se ci riuscirete, vi si risponderà coi libri in mano. Ma finchè giocate di autorità, contrapponendo al gran nome del Pascal quello dei vostri, o di qualche letterato moderno, che non ha mai per avventura aperti i volumi di un solo casista, ci dovrete avere per assai benigni, se ci contenteremo di ridere.

[1] *Ludovici Montalti Litteræ provinciales de morali et politica Jesuitarum disciplina a Willelmo Wendrockio salisburgiensi theologo e gallica in latinam linguam translatæ et theologicis notis illustratæ.* Coloniæ, 1665.

Per conseguire il punto con poca fatica e svelare al pubblico *le falsità accumulate nelle Provinciali*, voi invitate i lettori a intendersela con un vostro recente apologista, che se n' è occupato. Ma o voi volete che si presti fede alla parola del sig. Crétineau-Joly, o alle sue prove. Nel primo caso voi siete eccessivamente piacevole, richiedendo che altri si confidi alla cieca nella testimonianza dello storico palatino della Compagnia, e tenga un Pascal bugiardo, perchè piace al sig. Crétineau di affermarlo. L' autorità del sig. Crétineau-Joly contrapposta a quella di Biagio Pascal! Ma diavolo! Dove avete il cervello? E ancorchè il vostro istorico fosse un Tacito o alla men trista un Floro, non sapete che non si crede agli storici anche insigni, quando contraddicono manifestamente ad autori di maggior conto? E chi è maggiore del Pascal per ogni verso? O si guardi l' ingegno, o la pietà, o la dottrina, o le stesse opinioni; giacchè voi non potete ricusarlo come avversario, essendosi reso tale, indottovi da quelle esorbitanze medesime che condanna. Egli non era socio di un Ordine religioso o altrimenti condizionato, che fosse indotto da studio di parte, dalla fortuna o da altra cagione estrinseca a farvisi nemico. Era libero di sè stesso, e potea eleggere la vostra bandiera in vece di quella dei Giansenisti. Perchè nol fece? Nol fece, perchè la sua anima leale, generosa, profondamente cristiana, fu indegnata dalle vostre corruttele; le quali contribuirono a gittarlo nella setta contraria. Non furono dunque gli spiriti faziosi che lo indussero ad avversare i Gesuiti; ma fu bensì la depravazione dei Gesuiti che lo precipitò nel Giansenismo. Vedete con che buon garbo voi scambiate la causa coll' effetto, e antiponete all' autorità di un sommo uomo quella di uno scrittore che prese a scrivere la vostra storia per fare l' apologia dell' Ordine. Nel secondo caso poi, quali sono le prove allegate dal signor Crétineau-Joly per giustificare la sua sentenza? Egli non tocca il punto che per incidenza in una nota; e per mostrare *le accumulate falsità delle Provinciali*, in vece di

esaminare almeno un numero notabile di citazioni, ne appunta quattro sole; non può nemmeno darle per false sostanzialmente; e non le accusa che d'inesattezza. Quando il Pascal nel tessere una serie sì lunga di allegazioni fosse incorso in qualche inesattezza, l'autorità del suo libro non ne scapiterebbe nulla; giacchè fra le opere migliori, che versano intorno a dichiarazioni e discussioni di testi, non so quante se ne trovino che vadano nette da tali nei quasi inseparabili dalla imperfezione umana; e ciò non torna a lor pregiudizio, perchè ogni equo estimatore misura il lor pregio dal complesso e non da qualche minuto particolare. Or che direte se io vi proverò che nel caso presente l'inavvertenza o inesattezza, o falsificazione, o come altro la vogliate chiamare, imputata al Pascal dal vostro storico, appartiene a esso storico medesimo; e che la sua censura non ha alcun fondamento? Che il falsario non è il Pascal, ma chi lo incolpa di falsificazione? Se coloro che accusano l'insigne autore sono ridotti a sofisticare su tre o quattro luoghi di poca levatura, e non riescono nemmeno in sì piccola cosa, procacciando a sè stessi i titoli che danno a lui, non dovremo conchiuderne che la vostra censura equivale in effetto ad una apologia o giustificazione? Io vi ringrazio di avermi porto il modo di chiarire con argomento irrepugnabile la veracità e l'esattezza del Pascal in universale, senza spendervi molte pagine; imperocchè niuno vorrà più metterle in dubbio, se io pervengo a provarle in proposito di quelle poche citazioni che il vostro recente apologista elesse come più acconcie a denigrar la memoria dell'uomo sommo [1].

Ma il libro delle Provinciali, direte, venne *fin dal primo suo comparire per sentenza della Chiesa e anche del poter laicale improntato con suggello d'infamia, cui nè abuso di eloquenza, nè opera di partito potran mai cancellare* [2].

[1] Per non obbligare il lettore a leggere una discussione, che riuscirebbe noiosa a molti, l'ho collocata fra i *Documenti e schiarimenti*, X.

[2] Pellico, pag. 181.

O valente teologo! Fino a questo segno ignorate i principii e la storia del giure ecclesiastico? Ma ciò non vi accadrebbe, se in vece di denigrare la memoria del Dettori vostro maestro, vi ricordaste e metteste a profitto i suoi insegnamenti. Non sapete che le Provinciali furono lodate e tradotte in più lingue da uomini dotti e religiosissimi? Che vennero lette nel conclave di Alessandro ottavo e ammirate da molti cardinali? Che ricevettero la rispettabile approvazione dei curati di Parigi e di Roano, i quali ne confermarono la sostanza con appositi scritti [1]? Che quando i Gesuiti nel 1659 le denunziarono al parlamento di Bordeaux, questa nobile assemblea con un decreto rogato nell' anno seguente sentenziò all' opposito della loro domanda, e che la sua decisione fu approvata dalla facoltà teologica della stessa città e confermata solennemente? Che l' atto contrario del parlamento d' Aix nel 1657 fu notoriamente estorto dai vostri Padri per riparar la disdetta ricevuta in tal proposito dal parlamento di Parigi? Che la condanna pronunziata dal Luogotenente civile nel 1660 fu effetto di simili maneggi, e nocque assai più che non giovasse alla vostra setta, perchè il modo dell' esecuzione violò tutti gli ordini consueti, fu una usurpazione manifesta dei diritti del clero, e venne a gran vantaggio contrappesata dai due decreti assolutorii e ben più autorevoli che si pubblicarono allo stesso tempo nella capitale della Gironda [2]? Come osate dunque discorrere di *sentenza della Chiesa e del poter laicale?* Come osate parlar di censura e di *confutazione dei contemporanei* [3]? Quando i primi confutatori furono disfatti e svergognati dal Nicole e dal Pascal medesimo, e l' ultimo fu condannato da Roma. O direte che anche le Provinciali soggiacquero alla stessa condanna? Ma siccome la

[1] *Avis de messieurs les Curés de Paris.— Requête des Curés de Rouen*, etc. Questi e altri simili scritti accompagnano molte edizioni delle Provinciali.

[2] Vedi i particolari di questi fatti nella Prefazione del tomo XXI dell' Arnauld (*OEuvres*. Paris, 1778, pag. XXII-XXVII).

[3] Pellico, loc. cit.

replica del Fabry fu egualmente proscritta, ben vedete che non potete dirizzare il colpo verso gli onori del Pascal, senza che ricada sul capo dei Gesuiti. E come osate chiamare la semplice proibizione dell' Indice *un suggello d' infamia* impresso dalla Chiesa? Ignorate forse che le congregazioni di Roma, benchè rispettabilissime e dotate di autorità grande, non si possono tuttavia senza grave errore confondere colla Chiesa e colla sede apostolica? Che tal confusione, inaudita fra i cattolici, sovvertirebbe l' economia sapiente della gerarchia ecclesiastica, e tornerebbe ad ingiuria delle stesse congregazioni, assegnando loro un grado che si farebbero coscienza di accettare? Che un libro che agguagliasse la congregazione dell' Indice alla santa sede e alla Chiesa, non otterrebbe altro effetto che di essere registrato nell' Indice? Che questa nobilissima congregazione, quando proibisce un' opera, non intende per ciò solo d' imprimere un *suggello d' infamia* su essa opera e tampoco sull' autore? Che quando è necessario il mettere uno scritto in vituperio, Roma suol ricorrere ad altri mezzi più rigorosi e solenni che quello di una semplice proibizione? Che una buona parte dei libri interdetti soggiacquero a censura per qualche errore o vizio parziale, anzichè per la loro sostanza? Che talvolta il divieto di un libro non fu causato da intrinseci difetti, ma solo da estrinseci; come sarebbe a dire dall' ommissione o dal travisamento del nome dell' autore, dal difetto di approvatore autorevole, dal luogo della stampa; talora eziandio dalla qualità della lingua vernacola, onde si rendono accessibili ai lettori di tutte le classi certe materie delicate, di cui non è bene che ciascun s' intrometta? Che tutte queste ragioni poterono concorrere al divieto delle Provinciali? Che questo potè anche muovere dai semi di Giansenismo, che macchiano le prime e le ultime lettere? Che questi difetti non tolgono che la morale del libro sia irreprensibile, e la critica giusta, e fedeli le citazioni, e fondate le accuse che vi si fanno ai Gesuiti? Che sarebbe altamente ingiurioso

il supporre che Roma abbia voluto biasimare le massime del Pascal, e approvar quelle dei Gesuiti, mentre le une consuonano e le altre ripugnano alle dottrine dell' Evangelio? Che Roma, facendolo, avrebbe contraddetto a sè stessa, poichè molte delle proposizioni riferite dal Pascal furono censurate dalla santa sede? Che contumelioso le tornerebbe l'apporle un error grossolano di fatto, qual saria il riputare per false le allegazioni vere e fondate? Che tanto è lungi che la Congregazione abbia inteso di fare l'una o l'altra di queste due cose, che anzi protestò il contrario, interdicendo parimente la scrittura del Gesuita che le aveva tentate? Che quindi il libro del Pascal essendo incorrotto per la sostanza, e peccando soltanto in qualche accessorio, egli è assurdo il dire che Roma abbia voluto *improntare in esso un suggello d'infamia?* Che se tutti gli autori proibiti portassero in fronte questo suggello, il vostro P. Fabry non sarebbe meno infame dell' autor delle Provinciali? Che lo sarebbe anzi tanto di più, quanto che la sua scrittura è un tessuto di errori, di scipitezze, di falsificazioni, d'ingiurie, di calunnie così evidenti, che fecero arrossire gli stessi Gesuiti, quantunque essi non siano per tal rispetto di coscienza e di fronte delicatissima? Che sarebbe infame il vostro P. Tellier, che avendo voluto difendere i missionari della Compagnia, vide proscritto due volte da Roma il suo libro? Che sarebbe infame il vostro P. De Colonia, che colla sua biblioteca giansenistica spacciò una folla di ottimi autori per eretici, senz' altro frutto che di far dannare la propria opera per calunniosa? Che sarebbe infame il vostro P. Pichon, che diede fuori un libro contro quello di Antonio Arnauld sull' uso frequente della comunione eucaristica, e gli toccò un bel giuoco, perchè la censura scritta dal Gesuita fu censurata, e l'opera del Giansenista rimase intatta? Che più infame di tutti sarebbe il vostro P. Pirot, che volendo appunto giustificare i moralisti sfolgorati da Biagio Pascal, mandò al palio un' indegna scrittura, la quale non solo fu notata di vi-

tuperio gravissimo dall' episcopato e dall' altro clero francese, ma venne dannata con un decreto del 1659 dal settimo Alessandro sommo pontefice? Che in fine sarebbero infami innumerabili altri scrittori dell' Ordine, i cui nomi allungano in modo notabile il catalogo degli autori proibiti, e vi campeggiano a edificazione dei fedeli e ad onore della Compagnia? Che cosa risponderete, Padre mio reverendo, a queste avvertenze? Direte ancora che nè *abuso di eloquenza*, nè *opera di partito* potranno mai *cancellare* dalla fronte del Pascal quel *suggello d' infamia*, che privilegia a buon diritto i falsari e i calunniatori? Perfidierete nell' affermare che le accuse datevi dal grand' uomo sono false e che la morale dei vostri casisti è purissima? Che mi darete, Padre Francesco, se vi fo attestare il contrario da un vostro apologista? Da uno scrittore che voi avete collocato tra i benemeriti e i difensori dell' Ordine? Or bene leggete l' undecimo paragrafo del libro ottavo della storia di Leopoldo Ranke, e ci troverete un quadro della morale gesuitica più breve ma non meno spaventevole di quello che ne ha fatto l' eloquente autore delle Provinciali [1]. Che direte adunque? Il Ranke ha ragione e il Pascal ha torto? Lo scrittor tedesco si appone a dir che molti dei vostri moralisti sono mariuoli, allegando i loro testi, e il francese s' inganna ad asseverare che non son galantuomini, corroborando la sua sentenza colle citazioni? Il primo merita di essere annoverato fra i buoni storici, perchè fa un orribile ritratto della depravazione dei Gesuiti nel secolo diciassettesimo, e il secondo è degno per la stessa causa di essere ascritto agli eretici e ai calunniatori? L' uno è vostro amico, benchè vi dia delle staffilate e delle busse che fanno sangue, e l' altro vi è nemico, perchè non vi lusinga nè vi accarezza? O darete addosso anche al primo, e lo tratterete da libellista? E il povero Ranke si troverà spogliato ad un tratto di ogni partecipazione ai

[1] Ranke, *Hist. de la pap.*, tom. IV, pag. 422-426.

beni spirituali dell' Ordine? Fate, Padre Francesco, di andare un po' più a rilento nell' eleggere i vostri amici e nel combattere i vostri nemici; e quando questi sono della taglia del Pascal, parlatene con grandissimo riguardo; chè troppo è incomportabile il veder malmenati dai Gesuiti que' nomi che sono in riverenza di tutto il mondo. Biagio Pascal, con tutti i suoi torti, come Giansenista, meritò della religione, della civiltà, della Chiesa in modo che pochi uomini gli si possono paragonare; poichè cooperò più di tutti a sterminare la scuola degl' impuri casisti, e a vendicare l'onore oltraggiato di quella morale evangelica, che importa al pari della stessa fede; la quale giusta i divini oracoli *è morta senza le opere* [1]. E la Francia dee essergli in modo speciale obbligata; conciossiachè al suo tempo la potenza dei Gesuiti vi era così soverchiante, che da lui solo forse rimase che il corso della cultura, aduggiato dall' albero pestilenziale, non vi stagnasse, come nella Spagna, nel Portogallo, nel Belgio e in altri paesi, dove poteste regnare e corrompere senza contrasto. Ben so che vorreste contaminar la memoria di quest' uomo, perchè sin tanto che essa fiorisce, diffidate ragionevolmente di poter rimettere in onore il vostro probabilismo; ma ciò appunto mi assicura che non riuscirete; perchè nessun nome è tanto sicuro di dover essere immortale, quanto quello che nella storia e nella ricordanza degli uomini è indivisibilmente congiunto col patrocinio della virtù.

Non vorrei che dalle cose sinora discorse altri inferisse che io inclini alla scuola degli etici rigoristi, o che approvi tutte le specialità della moral gianseniana, o che disconosca le buone parti che si trovano in parecchi probabilisti temperati e in alcuni scrittori della scuola gesuitica. Alieno come sono e per natura e per elezione da tutti i pareri esagerati, io credo tanto irragionevole la severità soverchia nelle cose pratiche, quanto la ferocia

[1] Jac., II, 26.

dei dogmi speculativi; e confesso che i Giansenisti rappresentano in alcune parti della morale, non meno che nelle credenze, il contrapposto sofistico della vostra setta. Se non che la via del mezzo essendo difficilissima a cogliere nella sua perfezione, tengo assai più pericoloso nella teorica delle azioni l'inclinare alla troppa larghezza che al suo contrario per due ragioni, che mi paiono di momento. La prima si è che l'uso pratico di una teorica qualunque non può mai essere così severo come la teorica stessa, perchè i principii dottrinali, quando discendono dal campo della mera speculazione in quello dell'azione, e si frammescolano alle cose esterne e alle moltiplici condizioni della vita umana, rimettono necessariamente una parte del loro rigore, come le leggi della meccanica scapitano della loro esattezza matematica nell'uso delle macchine, atteso l'imperfezione della materia e gli effetti che nascono dalle influenze del tempo combinate col successivo attrito dei corpi. Perciò anche il cupo Giansenista diventa più blando e benigno de' suoi principii quando dalle astrattezze e generalità dottrinali trapassa nel giro delle applicazioni. Dal che sèguita che se altri muove da principii troppo larghi, e si guida con essi praticamente, egli riesce di necessità a un'estrema rilassatezza; perchè in tal caso al rammorbidamento inevitabile dell'uso si aggiunge la mollezza e flessibilità della regola; e qual sia e debba essere il risultato di tali due larghezze unite insieme, ciascun sel vede. Come appunto accade ai Gesuiti; conciossiachè l'esperienza dimostra che dove la loro setta ha il governo delle coscienze, si riesce in breve a una depravazione grande, specialmente in opera di costumi; onde essi sono (benchè senza volerlo) i corruttori delle nazioni. Laddove se lo sdrucciolo a largheggiare proprio dell'esperienza e dell'usanza è corretto dalla severità dei principii, l'effetto misto di tali due indirizzi contrari e temperantisi a vicenda, si accosterà, quanto più è possibile, alla perfezione. Questa è la via regia e dialettica da seguirsi nelle morali appar-

Digitized by Google

tenenze; come quella che consuona non solo al lume della sana ragione, ma ai dettati della rivelazione e all' esempio di Cristo. Il quale esponendo per la prima volta nel discorso della montagna i sommi capi della nuova legge che arreeava agli uomini, si mostra rigido a segno, che la severità del concetto riverbera eziandio nella frase, innalzandola sino all' audacia dell' iperbole. Ma all' incontro chi è più benigno e dotato di savia condiscendenza nel conversar coi peccatori, nel perdonare agli erranti, nel confortare il malfattore dannato all' ultimo supplizio con parole di misericordia e di speranza eterna? La stessa economia si ravvisa nelle consuetudini della Chiesa, inflessibile conservatrice dei principii, ma indulgente e discreta moderatrice della loro applicazione, secondo i vari bisogni dei tempi e le diverse condizioni degli uomini.

L' altra ragione si è che la rilassatezza teoretica nelle cose morali ne distrugge o ne menoma l' importanza, spoglia la legge della sua ideale bellezza e con essa la religione della sua credibilità estrinseca; e spesso la rende sprezzabile e ridicola. Il che si vede espresso nella più parte dei casisti; i quali non sarebbero potuti governarsi meglio, se si avessero proposto per fine di mettere in deriso i precetti del Cristianesimo. E per una contraddizione che si spiega collo scopo egoistico dei Gesuiti, essi che allargano la mano spaventosamente nelle osservanze naturali, la ristringono nelle positive; e rigoreggiano talvolta su questo articolo assai peggio che gli avversari. Ma che? Invasati dal loro solito vezzo sogliono ridurre eziandio l' adempimento degli ordini positivi a una mera apparenza, togliendone lo spirito che fa la loro importanza ed è il vero intento del legislatore. Pogniamo qualche esempio. Tu non puoi per cagione di salute o altro motivo legittimo praticare le astinenze prescritte in certi giorni dalla Chiesa. Se consulti un uomo ragionevole, egli ti dirà che in tal caso sei dispensato dalla legge. Non così il Gesuita; il quale facendoti scambiettare i tempi assegnati alla refezione, e introducendo mille distinzioni

più degne di un cuoco che di un teologo sulla qualità liquida o solida, e più o meno nutritiva dei cibi, t' insegnerà il modo di conciliare il precetto di astinenza non solo coi bisogni del tuo stomaco, ma eziandio cogli appetiti della tua gola. Tu non puoi assistere ai divini uffici in un tal giorno festivo, perchè qualche opera notabile di giustizia o di beneficenza te ne toglie il tempo: bene; sei sciolto dall' obbligo. Adagio, dice il Gesuita; perchè a santificare la festa basterà che tu resti in chiesa per un solo istante; purchè abbi cura di eleggere il punto, in cui celebrando più sacerdoti insieme, concorrano simultaneamente tutte le parti del divin sacrificio; così potrai sentir messa in tempo brevissimo, e per avventura in un minuto secondo, senza sconcio de' tuoi affari. Non è necessario di esser giunto all' età pubere per ridere di queste soluzioni e dei dottori che le insegnano; nè voglio già dire che i Gesuiti le usino al dì d' oggi; ma le allego per mostrare lo spirito che domina nella loro casistica; il quale è sempre funesto, ancorchè non sia sempre così ridicolo. L' osservanza dei precetti positivi, scompagnata da ciò che li rende utili, fruttuosi, efficaci, e che quindi mosse il legislatore a statuirli, si converte in superstizione; e il far credere che la Chiesa, invece di sciogliere il Cristiano opportunamente da tali obblighi, ne richiegga da esso un materiale e puerile adempimento, è tanto contrario all' idea morale, quanto alla riverenza dovuta al magistero ecclesiastico. Io ho voluto far cenno di queste considerazioni, perchè la scienza e l' arte della morale non appartengono soltanto ai maestri in divinità, ai confessori e ai predicatori, secondo si crede da molti, ma universalmente a tutti gli uomini, come tutti sono obbligati a praticarla. Non vi ha uomo per avventura che non abbia qualche influenza nella moralità de' suoi simili, e non possa migliorarla o peggiorarla a suo talento; e chi più è in grado di farlo che i governanti degli stati e i capi delle famiglie? Oggi non si fa caso di questo debito; perchè si è smarrita, non dico la pratica, ma per-

sino l'idea della buona educazione; e i frivolissimi concetti che corrono in politica spogliano il governo del più nobile de' suoi carichi, che è l'addottrinamento e il miglioramento dei cittadini. I Gesuiti hanno contribuito non poco a spargere questa opinione, che la scienza dei costumi sia una faccenda tutta di pulpito e di confessionale; e che quando i laici vogliono parteciparne debbano prendere ciecamente l'imbeccata da loro. Ma egli è da sperare che il monopolio della morale, come quello dell' educazione, sarà tolto a questi falsi Padri e che lo studio cattolico di essa verrà accomunato ai padri legittimi, che è quanto a dire, nell' ordine laicale, ai capi delle famiglie e delle nazioni.

La tendenza dei Gesuiti al sensismo, e all'antropomorfismo, dalla quale provennero gli errori dei Moliniani, dei probabilisti e dei lassisti, si ravvisa eziandio nella liturgia e nel culto di quelli; e io la accennai nei Prolegomeni, facendo menzione alla sfuggita dei riti cinesi. E mi contentai di un semplice cenno, sia perchè non poteva allungarmi di più in un discorso preliminare, e perchè trattandosi di cosa nota, mi pareva inutile il farlo; nè avrei creduto i Padri arditi a segno di negare i fatti più manifesti, o così imprudenti da rimestare tali materie. Nel che confesso di avere errato; perchè non sapeva ancora che per essere ubbidienti voi doveste dar bando alla prudenza, secondo che m' insegnate nel vostro libro non solamente colle parole, ma eziandio coi fatti. E di vero ciò che voi toccate intorno ai riti e ad altre appartenenze delle vostre missioni è imprudentissimo, non potendo avere altro effetto che quello di richiamare alla memoria altrui infiniti aggravi della Compagnia, che per la loro spiacevolezza, e per la distanza dei luoghi o dei tempi, erano quasi dimenticati. Può essere che abbiate anche inteso col negare o travisare i fatti di ottenere l'una di queste due cose; cioè di ridurmi a tacere per l'ampiezza degli argomenti e poter quindi interpretando altrimenti il mio silenzio, mettermi in voce di convinto e di ricreduto;

ovvero obbligarmi a sciupare il tempo e la carta in lunghe narrative e discussioni alienissime dalle idee e dai bisogni presenti e atte a far morire i lettori di sfinimento o di fastidio. Ma non vi siete avveduto, che io posso agevolmente cansare l'uno e l'altro di questi pericoli; e che ad ogni modo, ancorchè mi passassi al tutto degli articoli preaccennati, la causa che difendo non ne soffrirebbe alcun pregiudizio. Conciossiachè avendovi convinto di menzogne e di sofismi intollerabili intorno a fatti vivi e recenti, io sarei prosciolto dal debito di rinfrancescare i vecchiumi, e di ribattere ciò che dite sulle anticaglie, senza pure confortarlo di un' ombra di prova. E quando il lettore dovesse credere alla semplice parola ed eleggere tra la vostra testimonianza e la mia, non potrebbe esitare un momento; giacchè voi avvocate la propria causa e parlate per santa ubbidienza; io non ho superiore, che m' impedisca di pensare o mi comandi di scrivere, e non ho interesse nè studio di parte che m' induca a mentire. E chi vorrà credere che voi solito ad errare grossamente intorno alle cose coetanee, siate meglio informato delle antiche? Che conosciate esattamente ciò che accadde nella Cina o nell' India o nell' America due secoli sono, mentre ignorate ciò che l' altr' anno avvenne in Piemonte e nella Liguria? Che siate un testimonio più autorevole quanto ai fatti e alle parole dei vostri confratelli di Macao o di Angelopoli, che non siete riuscito in proposito del P. Minini e del P. Sagrini? E come non vi accorgete che i successi contemporanei e presenti tolgono ogni dubbio sugli antichi e lontani? È egli da meravigliare che abbiate disubbidito ai pontefici nell' estremo dell' Asia, mentre insultate alla loro memoria e ne oltraggiate la maestà in Italia e persino in Roma? Che abbiate fatto inorridire gli uomini colle vostre tristizie nel nuovo mondo, mentre li fate fremere e raccapricciare nell' antico? Chi potrà indursi a credere che un Ordine avvezzo ad essere sotto gli occhi nostri bugiardo, falsario, infamatore, rapitore, distruttore della buona morale, corruttore del dogma,

movitore di guerre civili, bestemmiatore e parricida dei pontefici, sia stato il fior de' santi nelle ultime parti del globo? Quando in vece la lontananza, la libertà eccessiva, il difetto di testimoni, di superiori che sopravveglino, e di tutti quei ritegni che nascono dal timore, dal pudore, dall' esempio, dalle influenze, dalla civiltà e dalle leggi cristiane, dovettero accrescere immensamente in quelle contrade longinque gli effetti della vostra corruzione. Io potrei dunque tacermi affatto, senza scapito di quanto ho affermato nei Prolegomeni; e niun uomo assennato anteporrebbe in questa materia la vostra autorità alla mia, per quanto questa sia debole e piccola in sè stessa. Ma senza nè tacere affatto nè discorrere soverchiamente io posso eleggere una via di mezzo, abbozzando un breve quadro dei punti controversi e additando al lettore i documenti autorevoli, a cui può ricorrere se vuol chiarire i fatti e acquistarne una notizia più minuta e una piena certezza. Dico i documenti anzichè i libri; poichè i libri in materia di storia io non li tengo per autorevoli, se non in quanto riassumono o rapportano fedelmente le scritture originali ed autentiche che sono il vero fondamento di ogni giudizio storico; onde se io citerò qualche libro, nol farò che avendo rispetto ai documenti che vi son riferiti o almeno indicati. E in nessun tema questo metodo è così agevole come nel presente; perchè si potrebbe tessere una storia degli errori, degli abusi, delle avanie, delle ribellioni, dei sacrilegi e di tutte le tristizie commesse dai Gesuiti nelle due Indie col solo aiuto di documenti indubitati per forma, che non vi sarebbe quasi parola che appartenesse al compilatore. Sarebbe certo curioso l' udire in questa lunga comparsa di testimoni le parole di laici e chierici di ogni grado, di religiosi di tutti i sodalizi (e persino di parecchi Gesuiti di più coscienza che ubbidienza), di missionari infaticabili, di santi confessori, di martiri illustri, di vescovi, arcivescovi, patriarchi, cardinali, vicari e legati apostolici, e infine di una lunga serie non interrotta di sommi pontefici atte-

stanti con private scritture, epistole, memoriali, petizioni, lettere pastorali, decreti, brevi, bolle gl' inauditi traviamenti dell' Ordine. Io non potrò che accennare una piccola parte di una messe così copiosa; ma il lettore che fosse vago di conoscere più addentro e più stesamente queste materie, potrà, valendosi delle mie indicazioni, ricorrere alle fonti e dissetarsi copiosamente.

Digitized by Google

CAPITOLO VIII

CONTINUAZIONE DELLO STESSO ARGOMENTO

Il secolo veramente aureo delle missioni gesuitiche fu men lungo dei secoli ordinari, poichè in vece di abbracciare cent' anni comprese solo intorno a tre lustri. Il che verificossi di fuori non meno che dentro dell' Ordine; la cui declinazione prima lenta, poi rapida e precipite, fu simultanea in Oriente e in Occidente, e mosse dalla stessa causa, cioè dalla morte dei due uomini grandi che lo sostenevano. Tal è la sorte che incontra alle instituzioni eccedenti di troppo grande intervallo le forze ordinarie della natura umana; le quali instituzioni hanno nella perfezione propria il principio della loro rovina e somigliano a quei reami o imperi smisurati che stanno in piedi per un certo tempo, mediante la virtù di un gran principe, che li sostiene e li timoneggia, ma col mancare di esso si accasciano oppressi dal proprio peso, come una vasta macchina che si sfascia da sè medesima. I missionari che sottentrarono al Saverio, senza eccettuare Alessandro Valegnani e Matteo Ricci, che pur sovrastanno di non poco alla turba dei compagni e dei successori, hanno con esso Saverio la stessa proporzione di Giacomo Laynez col fondatore della Compagnia. Trovi in essi felicità d' ingegno, destrezza e perizia nel maneggio delle

faccende, varietà di attitudini, zelo, prudenza, costanza, e via discorrendo; ma nulla di straordinario; non quella fede che trasporta moralmente le montagne, non quell' intuito, che oltre il presente abbraccia l'avvenire, non quell' entusiasmo che fa miracoli eziandio nell' ordine della natura, non insomma quella vena creatrice che è richiesta per condurre a buon fine le imprese grandi, e che a niuno è così necessaria come a chi vuol rimutare e reggere le sorti del mondo. I retori della Compagnia che si dilettano di comparazioni classiche potrebbero paragonare i successori immediati del Loiola e del Saverio ad Antigono e a Demetrio, ovvero ad Ottaviano e ad Antonio, i quali o non seppero continuare l'opera venuta nelle loro mani, o di un abbozzo magnifico fecero una sconciatura; tanto che i loro nomi svaniscono come piccole stelle verso l'unico chiarore di Cesare e di Alessandro. E mancando la virtù creatrice, l'entusiasmo che infiamma, l'audacia che incomincia, la volontà che doma gli ostacoli, sottentrarono l'industria e la politica; da principio leali e innocenti, ma sproporzionate all' altezza dello scopo; poi misere e abbiette, e in fine tristamente colpevoli, seguendo il progresso di quella corruzione morale, che sostituì di mano in mano alle mire nobili del principio un volgare e brutto egoismo. Questo corso di cose è visibile in tutte le missioni gesuitiche; come, verbigrazia, nella cinese; dove dall' entrata di Matteo Ricci alla morte del Longobardi vedi decrescere proporzionatamente la virtù e la capacità dei Padri, e aumentare la grettezza dei concetti e la reità dei mezzi posti in opera, finchè giungi ai disordini e agli scandali enormi, di cui parleremo più avanti. Non è già che anche in quel frattempo le missioni non abbiano avuti alcuni uomini di virtù non volgare; perchè la distinzione dei santi e dei politici ha luogo nelle vostre colonie non meno che nella madre patria, e la Compagnia si valse dei primi in Oriente come in Europa per coonestare le opere dei secondi. Il divario che corre tra le due classi

spicca sovrattutto nei paesi sottoposti a religiose persecuzioni; dove i politici non mancavano mai di mandare i santi, cioè uomini di provata virtù e di fervido zelo, per sostener con onore la causa cristiana, e occorrendo, morir fortemente in difesa della fede, e procacciare all' instituto l'onor del martirio. Ma essi se la svignavano con gran destrezza, e non si solevano accostare troppo volentieri ai luoghi terribili del cimento[1]. Nei martiri stessi che l'Ordine sortì nelle varie contrade, non si ravvisano tutti quei caratteri, che contrassegnano gli eroi cristiani dei primi secoli; onde non è meraviglia se la Chiesa romana non li privilegiò dei sacri onori, salvo tre soli che perirono nella prima persecuzion giapponese. Imperocchè niuno può negare che, secondo il fato perpetuo dei Gesuiti, la politica siasi mescolata in Inghilterra, nel Giappone e nelle altre missioni vostre colla religione per modo, ch' egli è spesso difficile per non dire impossibile il cernere l' una dall' altra, e il risolversi se parecchi dei vostri campioni siano stati vittime del loro zelo apostolico ovvero dell' ambizione dell' Ordine. La politica rovinò le vostre missioni, spense il Cristianesimo nelle due suddette province, e gli recò grave danno negli altri paesi da voi frequentati. Nè alcuno vorrà meravigliarsi ch' essa accompagni inseparabilmente tutte le opere del Gesuitismo, quando questa fazione è assai più profana che sacra, e sotto colore di mirare al cielo è sommersa fino al collo nelle misere cupidità della terra. E ciò ch' è peggio, se ne contamina la morale; poichè il vostro probabilismo e le sue turpi od atroci conseguenze non sono altro che un' arte politica, colla quale voi trasferite in sagrestia la ragione di stato espressa dal Machiavelli.

[1] Il fatto a cui alludo si può raccogliere dalle stesse Storie del Bartoli, chi leggale attentamente. Paragona per esempio il procedere del P. Organtino Gnecchi (*Giappone*, I, 61) e del P. Persons (*Inghilterra*, IV, 1, 2) con quello dei martiri del Giappone e dell' Inghilterra. Fo menzione dell' Inghilterra, perchè come paese eretico, la sua storia appartiene a quella delle missioni, e il fare dei Gesuiti vi somiglia moltissimo a quello dei loro confratelli nell' ultimo regno dell' Asia orientale.

Quest' etica singolare infettò eziandio le vostre missioni e contribuì non poco a screditarvi il cattolicismo, rappresentandolo come una legge fallace, menzognera, legittimante ne' suoi fautori le bugie, le equivocazioni, gli spergiuri, le rivolte, le fellonie, le uccisioni, il regicidio; come se la fede romana somigliasse a quella dei Cartaginesi. Ciò si vede chiaro nella storia della missione britannica; nella quale pogniamo che altri possa scusarvi intorno ai fatti, nol potete già essere quanto alle dottrine; poichè la massima orribile che permette lo spergiurio giudiziale fu espressamente insegnata dal vostro P. Southwell e difesa dal Bartoli[1]. Poco migliori sono i principii che lo stesso storico attribuisce in questo proposito al P. Carlo Spinola nel Giappone[2]; dove una delle cagioni che concitarono contro la fede tante orribili persecuzioni e alienarono da essa gli animi di alcuni principi già zelantissimi a difenderla, fu il vedere che la morale praticata dai Padri era ben diversa da quella che a principio avevano predicata. E chi potrebbe giustificare le vessazioni di ogni genere che i vostri missionanti esercitavano contro i Bramani ed i Bonzi nell' India, nel Giappone, nell' Indocina e nella Cina? Ovvero la bestiale intolleranza civile di quelli di Goa verso i miseri abitanti di Salsete? Onde venne causata la morte del P. Ridolfo Aquaviva e de' suoi compagni, che i vostri ripongono fra i martiri; quasi che la sublime dignità di martire possa accoppiarsi all' ufficio di persecutore[3]. E chi non inorridisce a legger le massime di criminale giustizia che i vostri instillavano ai più illustri e santi dei vostri neofiti, sino a far dannar nella testa inesorabilmente un paggio di quindici anni per una pueril leggerezza[4]? Che se a dispetto di

[1] *Inghilterra*, V, 9. — [2] *Giappone*, IV, 34.

[3] Bartoli, *Mogor*, 11-15. Intorno all' intolleranza civile dei Gesuiti nel Giappone vedi specialmente lo stesso, *Giappone*, I, 12.

[4] Bartoli, *Giappone*, I, 53. Vero è che il P. Froes interpose *molte preghiere per impetrargli più lieve castigo, se non perdono* (*Ibid.*). Ma se il P. Froes avesse saputo il catechismo, non si sarebbe dovuto contentar di *pregare*; ma avrebbe dovuto insegnare al re che castigando nel capo

questi errori molti uomini di pietà e sapienza ragguardevole fiorirono tra i vostri delle due Indie; egli è da notare che il senno andò anch' esso scemando, come ai valenti succedettero i dappochi; onde il vostro martirologio giapponese, che incomincia con nomi assai chiari, finisce con Marcello Mastrilli, su cui gli apologisti dell' Ordine avrebbero fatto meglio a passarsela più brevemente[1].

Tal è il Gesuitismo in tutta la sua storia e segnatamente in quella delle missioni. Esso comincia con due uomini per mente, animo, santità eccellentissimi, e finisce coi tristi, o coi mediocri e cogl' inetti. I vostri politici si proposero in Oriente lo stesso fine che in Europa, cioè la dominazione suprema dell' Ordine, alla quale postergarono e l' integrità della fede, e gl' interessi della religione, e gli ordini della gerarchia, e l' ubbidienza verso Roma, e la pace della Chiesa, e la tranquillità

un fanciullo per una leggerezza, non che rendere onore a Dio, come il re credeva, incorreva egli stesso in gravissima colpa; e che ammendava un picciol fallo con un delitto. E Civàn che si mosse a quell' atto d' inaudita barbarie per uno zelo inconsiderato, avrebbe certo mutato pensiero; laddove il Gesuita contentandosi di chieder grazia, confermò il re nella sua opinione e gli fece credere lodevole non che giusta, secondo l' Evangelio, una penalità degna del codice dei Moabiti. E chi aveva insegnato al re Francesco massime così belle, se non i Gesuiti? La pratica del discepolo non fa conoscere le lezioni dei maestri? Vogliam credere che un neofito ammaestrato da Francesco Fénélon o da Vincenzo de' Paoli avrebbe creduto di far cosa buona a troncar la testa a un povero putto perchè aveva dileggiata in parole una vecchierella che recitava la corona? Niuno si meravigli se i Padri intendendo la penalità religiosa di Oriente a questo modo, approvano la civile di certi governi europei; e se si riducono a lodar la *clemenza* verso i delinquenti politici solo quando temono che altri eserciti la giustizia verso la Compagnia.

[1] Il Bartoli racconta a dilungo e con gran sussiego le incredibili semplicità del Mastrilli, e narra fra le altre cose che *ogni dì era solito più volte spedire il suo Angiolo custode a far riverenza e recare ambasciate in cielo* a san Francesco Saverio (*Giappone*, V, 22). E aggiunge che il Mastrilli *era celebratissimo per tutto il mondo, quanto il sia stato niun altro da gran tempo addietro* (*Ibid.*, 16). Se ciò è vero conviene inferirne che non si sia verificato in questo caso il detto vulgato: *fama crescit eundo*. Si può credere che nel seicento le geste puerili del P. Marcello fossero pareggiate o anteposte a quelle degli eroi di Plutarco; chè ciò si confà al genio ampolloso, vano ed inetto di quel secolo abbiettissimo. E da ciò solo si può raccogliere qual sarebbe stata la sorte del buon senso in Italia e negli altri paesi civili, se il Gesuitismo avesse trionfato.

degli stati, e insomma quanto ha di più legittimo e di più sacrosanto tra gli uomini. Ma chi vuol signoreggiare dee anzi tutto rimuovere gli ostacoli e i competitori; i quali nei paesi catechizzati dai Padri erano di più sorta. Si attraversava in prima la stessa natura della fede che dovea predicarsi; che essendo sommamente spirituale nel dogma e nel culto, è pura nei precetti, non poteva piacere a popoli immersi nell' idolatria, nella superstizione più grossolana e perdutissimi di costume. Quanto agli apponitori ed agli emuli da vincere e sterminare, ce n' era di più specie e tutti formidabili; alcuni dei quali appartenevano al didentro della cattolicità e gli altri al difuori; alcuni al ceto laicale e gli altri al chiericato. Tali erano i missionari degli altri Ordini, i vescovi dei nuovi paesi, i vicari e i legati apostolici rappresentativi di Roma, i principi e i governi europei possessori di una parte e i nativi rettori dell' altra parte di quelle contrade, e finalmente i sacerdozi infedeli che in parecchie di esse signoreggiavano, e ci avevano non poca forza per la natura del loro instituto e la consuetudine antica. Ma come superare tanti impedimenti? Atterrare tanti gareggiatori? Domare tanti nemici? Governare temporalmente e spiritualmente un mondo sì vasto di popoli con balia assoluta? Egli è chiaro che la moneta era un sussidio necessario a sollevar tanta mole. I nuovi apostoli non poteano contentarsi della bisaccia e di un tozzo di pane come gli antichi. D' altra parte i doni, i lasciti, i reditaggi, le provvisioni, e gli altri strumenti di ricchezza, che abbondano ai Padri in Europa, non erano il caso tra popoli barbari ed infedeli, almeno in quei primi principii, e ad ogni modo non poteano esser tali che supplissero alle spese. I Gesuiti esterni furono dunque costretti di ricorrere al traffico; onde imitando i popoli coloni, introdussero quel commercio clericale delle due Indie, il cui ultimo scandalo concorse a spiantare la Compagnia universalmente nel passato secolo. Chi voglia perciò avere una compita notizia del Gesuitismo esotico e missionante,

Digitized by Google

dee riandare divisatamente le sue attinenze 1° colle ragioni del culto cattolico; 2° cogli altri Ordini religiosi dediti alle missioni; 3° coi vescovi dei paesi da convertire; 4° coi vicari e legati apostolici e quindi colla corte romana; 5° coi governi naturali o europei degli esteri paesi; 6° coi sacerdozi infedeli; e in fine 7° col traffico esterno delle nazioni europee. Ciascuno di questi articoli porge il lungo e doloroso spettacolo di raggiri, di frodi, d' ingiustizie, di corruttele, di spogli, di calunnie, di violenze, di usurpazioni, di persecuzioni, di ribellioni, di sacrilegi, e in somma di tutto il solito corredo dell' ambizione gesuitica; il quale spettacolo sarebbe quasi incredibile, se non fosse attestato dai documenti più autorevoli. Io mi contenterò di pochi cenni su ciascuno di questi capi, e risponderò con questa occasione alle avvertenze che fate sopra alcuni di essi.

I. La quistione dei riti cinesi, di cui menate tanto romore, non è che un semplice episodio nella vostra storia; perchè le opinioni professate e praticate dall' Ordine in questo proposito sono una conseguenza logica e una stretta applicazione del concetto sensuale che vi fate del culto universalmente. Laonde benchè riusciste a purgare le imputazioni mossevi intorno a quei riti, e ad annullare l' evidenza dei fatti, non però sareste giustificati; perchè il principale error vostro non consiste in questo o quel particolare, ma sì bene in un generale che tutti gli abbraccia, cioè nel concetto e nell' uso viziato del culto esteriore. Voi negate di aver reso a Confusio od agli idoli del Malabàr e della Cina gli onori divini di Cristo o gli omaggi religiosi che la Chiesa porge a' suoi santi. Sia pure, se così vi piace; concediamvelo per un momento. Ma io vi dico che voi faceste rendere a Cristo ed ai santi gli onori degl' idoli; che voi mutaste, secondo la vostra consuetudine, in idolatria il culto cattolico, e lo aggreggiaste alle più profane superstizioni. Vi par egli che il fallo sia minore? In ciò risiede il marcio del vostro rituale, che per un rispetto è il contrappelo del gentile-

simo, e tuttavia riesce in sostanza per via diversa al medesimo effetto. Il gentilesimo porge alle creature gli onori divini; il Gesuitismo dà a Dio l'onore delle creature, e si vale del culto per trasferire in esso Dio il concetto finito delle contingenze; onde conservando l'apparenza del culto cristiano, lo rende in effetto paganico. Non crediate che io voglia sottilizzare per chiarir questo punto; giacchè posso provarvelo con fatti evidenti e indubitati, come quelli che son riferiti e attestati dagli storici dell' Ordine. Il Bartoli racconta che i vostri missionari come prima mettevano il piede in una città cinese v' introducevano il culto delle imagini presso i mandarini e gli altri idolatri, che non aveano il menomo sentore del dogma cristiano e gli avvezzavano a onorarle di prostrazioni, d'incensi e di profumi [1]; onde in un luogo si sparse la nuova che la divinità dei Cristiani fosse donna [2]. Nè rileva che talvolta il Gesuita dichiarasse in poche parole il senso e il valore ortodosso del rito; imperocchè chi può credere che una brevissima spiegazione di misteri astrusi, fatta su due piedi, in lingua straniera, poco o niente famigliare al parlatore, e manchevole dei termini opportuni per esprimere concetti così alieni dagli ordinari, ad uomini radicati e invecchiati nell' idolatria e non avvezzi ad alcuna speculazione, potesse sortire il suo effetto? E impedire che il culto prestato da quegl' infedeli avesse un valore prettamente idolatrico? Si può adunque tenere per fermo che la prima cerimonia che i Padri faceano celebrare ai Cinesi, e con cui gl' iniziavano alla nuova legge, era superstiziosa e sacrilega, e il primo loro atto di fede l'antropomorfismo e l'idolatria. Nè la detta cautela di accompagnarlo con un po' d'instruzione, benchè vana od insufficiente, era sempre adoperata dai vostri apostoli; e lo stesso Bartoli si compiace particolarmente nel ricordare i ritratti divoti regalati dalla Compagnia agl'

[1] *Cina*, I, 137, 165; II, 14, 22, 58, 94, 168, 206, 209, 215, 216, 269; III, 37, 138, 139; IV, 91, 151, 211, et al. pass. Simili fatti si trovano nelle altre parti dell' Asia. — [2] *Ibid.*, I, 165.

imperatori cinesi, e i sacri omaggi che questi loro rendevano, con tutto che una sillaba di cristiana instruzione non fosse pervenuta sino ai loro orecchi nè penetrata nel cuore inaccessibile delle loro reggie [1]. Bisogna dunque conchiuderne che il Bartoli e i suoi confratelli tenessero l'idolatria per legittima e santa; ovvero che stimassero non essere illecito un culto legittimo in sè stesso, ma prestato idolatricamente, misurando la bontà o reità dell' omaggio dall' oggetto materiale ed esterno, non dall' oggetto mentale, dall' intenzione e dai sentimenti dell' adoratore. Il che mostra una turpe ignoranza dei primi principii della religione e del retto senso più comunale. Che diversità di contegno e di prudenza tra i novelli apostoli e gli antichi! Alcuni teologi e fra gli altri il Bossuet avvertono che una delle ragioni, per cui si trovano sì scarsi cenni del culto delle imagini nei documenti primitivi della Chiesa, si è che questa ne dovette fare parchissimo uso; conciossiachè la maggior parte dei neofiti, uscendo dal gentilesimo ed essendo avvezzi ai riti idolatrici e superstiziosi, poteano agevolmente frantendere quella parte di cristiana adorazione e male adoperarla; o anche usandola dirittamente, essa poteva riuscire di qualche pericolo ad uomini avvezzi lungamente all' idolatria, e aventi verso di questa lo sdrucciolo che suole ingenerarsi da un' invecchiata abitudine. Perciò trattandosi di una ragione di culto, che quantunque legittima e santa, non è necessaria, la Chiesa primitiva si governò con gran senno a valersene sobriamente in mezzo ad un mondo, che era per così dire fresco di paganesimo, e a non metterla in opera per tutti i luoghi nè con ogni genere di persone. Questa economia veramente apostolica non andava ai versi dei Gesuiti; come quelli che, giusta il loro usato, poco si curavano di propagar l'idea religiosa, e di operar conversioni, purchè ne agevolassero e moltiplicassero le apparenze. Dopo questo esempio non

[1] *Cina*, II, 96, 127, 141.

dee parere incredibile la condiscendenza dei missionari verso le usanze e le cerimonie più riprensibili e profane; quando questo disordine mirava allo stesso fine dell' altro ed era, se ben si guarda, poco men biasimevole; essendo tutt' uno in sostanza che tu idolatri adorando ad un idolo, ovvero inchinandoti a un' effigie cristiana, che equivalga ad un idolo nella tua opinione. Or chi vorrà far gli stupori che con sì bei principii e progressi le vostre missioni siano ite quasi tutte in dileguo? Che il Cristianesimo sia perito dovunque fu introdotto da voi? Esso è un albero vivace, e di durata immortale, purchè coloro che lo piantano ne serbino incorrotti gli spiriti, in vece di non curarne che la corteccia, sostituendovi l' essenza del paganesimo. Gli Apostoli seminarono all' eternità, perchè ebbero un fine degno dell' opera loro, e usarono, per propagare l' Idea, la forza intrinseca di essa propria, ripudiando i sussidi esterni dell' oro, della forza, della politica; voi al contrario edificaste sull' arena, ricorrendo a tali indegni spedienti, surrogando ai concetti ideali le misere larve del senso e della immaginazione, e indirizzando per lo più i sudori non mica alla salute delle anime, ma alla vostra superba ed ingiusta dominazione.

Voi esponete la controversia dei riti cinesi in modo da far credere che i Gesuiti abbiano parteggiato per l' opinione erronea solo mentre il giudizio fu libero a ciascuno, e che siansi ricreduti come tosto uscì la sentenza del giudice autorevole [1]. Quasi che Benedetto decimoquarto sia stato non mica l' ultimo, ma il primo dei pontefici che vi condannarono; e non avesse già data fuori la bolla del 1742 anteriore all' altra, che è la sola da voi allegata. Come può essere che non conosciate i decreti relativi alla stessa controversia, pubblicati fin dal 1704 e dal 1710 per opera di Clemente undecimo, che pur era affezionato alla Compagnia più assai che ella non meritasse? E che ignoriate la vostra fellonia a tali ordinamenti? E la bolla del 1715, che tentò invano di

[1] Pellico, pag. 183, 184.

ridurvi al dovere? E il breve di Benedetto decimoterzo dato fuori nel 1727 altresì inutilmente? E i tre brevi del duodecimo Clemente usciti nel 1734 e nel 1739, oltre la sua bolla del 1735? Vedete che seguenza di atti solenni e pontificali, che vennero causati dalla vostra ostinata rivolta e tuttavia non bastarono a vincerla! Perchè certo se foste stati docili verso Roma, come gli altri Ordini religiosi (che pure non son vincolati dal quarto voto), i soli decreti di Clemente undecimo, o alla più trista la bolla del 1715 sarebbe stata sufficiente a farvi ricredere; e non avreste obbligati i successori a moltiplicar gli statuti e finalmente il Lambertini a dar fuori la bolla del 1742 e quella del 1744, che vi obbligò a tacere, perchè non vi era più ordine di coonestare in qualche modo o palliare la ribellione. Lascio stare i processi che vi furono suscitati nella capitale del mondo cristiano sotto Urbano ottavo, Alessandro settimo, Clemente nono e Innocenzo decimoprimo, dai Domenicani, dai Francescani e da altre religioni, perchè alcuni di essi s'intrecciano colle cose che seguiranno. Ma certo tali accuse iterate e formali d'idolatria datevi da molti sacri sodalizi dinanzi al primo tribunale della Cristianità mostrano quanto fondatamente vogliate accomunare a quelli le superstizioni e le rivolte che contaminarono il vostro nome. Nè vi può servire di scusa l'allegare alcuni de' vostri che disapprovarono tali superstizioni, o parecchi religiosi di santo Agostino e di san Francesco, a cui esse parvero giustificabili [1]. Imperocchè i dissenzienti Gesuiti o appartennero ai tempi meno corrotti delle vostre missioni, come per esempio il P. Longobardi; o mutarono spontaneamente essi medesimi opinione, quando divennero superiori, come si legge del P. Tissanier nella quistione dei vicari apostolici strettamente connessa colla presente; o non appartenevano più alla Compagnia e la loro indipendenza era tutelata dall'altezza del grado,

[1] Pellico, pag. 181.

come accadde a Claudio Visdelou, uomo insigne per ampiezza di dottrina e per senno apostolico, il quale fu uno dei vostri opponitori più risoluti e zelanti, e sarebbe solo bastato colla sua autorità e col suo esempio a condannare i portamenti dell' Ordine. Voi scambiate in questo negozio le eccezioni colla regola; il che tanto è vero, che i Gesuiti ortodossi furono per lo più obbligati a tacere, talvolta a ricredersi, e non vennero mai uditi dai lor confratelli, nè poterono ritrarli dal resistere a Roma e dal provocare coi loro contrasti quella successione di decreti apostolici, che abbiamo accennata. E usate lo stesso sofisma quanto alle altre pie congregazioni; nelle quali la faccenda corse a rovescio, perchè i più aderirono alla legittima opinione, e i discordanti furono pochi, nè rappresentavano il parere comune del loro instituto, e non perseverarono nei propri concetti, quando la lite lasciò di essere in pendente e fu decisa dal potere legittimo. Così, per cagion di esempio, quando Carlo Maigrot, vescovo di Conone e vicario apostolico nella Cina, pubblicò nel 1693 un decreto condannativo dei riti cinesi, i Gesuiti furono i soli che lo rigettassero. Avendo egli inoltre convocato un' assemblea generale dei missionanti dei vari Ordini per istabilir di conserto e amichevolmente le provvidenze opportune a pigliarsi in tal proposito, tutti intervennero e si mostrarono docili al parere e ai consigli del dottissimo e piissimo prelato, salvo i Gesuiti; i quali non solo rifiutarono di convenire all' adunanza e di accettare il decreto, ma divulgarono che il Vicario era scaduto da' suoi diritti, insultarono pubblicamente la sua persona, e giunsero al segno di muover tumulto e attizzargli contro la plebe [1]. E forse che la decisione del santo vescovo peccava da qualche lato? Anzi ella era così irreprobabile, che i seguenti decreti di Roma la confermarono, Clemente undecimo accolse l' autore con grande onoranza, e Innocenzo, Benedetto tredecimi che sotten-

[1] Dupin, *Hist. ecclés. du XVIIe siècle*, tom. IV.

trarono sulla prima sedia, lo colmarono di favori. Chi voglia conoscere in particolare tutto il successo della lunga controversia dei riti cinesi, e le enormità di ogni genere commesse dai Gesuiti, può consultare l'opera di Pietro Parisot conosciuto sotto il nome claustrale di P. Norbert; opera fondata su documenti inconcussi, dedicata a Benedetto decimoquarto, applaudita da questo gran pontefice, approvata da uomini dottissimi e in particolare da Fra Carlo Maria da Perugia, Qualificatore del Sant' Uffizio e Consultore della Congregazione dell' Indice [1]. Ma egli non è d'uopo far capo allo scritto del valente cappuccino; nè a quelli del Gauthier, del Favre, del Bottari e di altri autori privati [2], perchè i soli decreti della santa sede sono una prova irrepugnabile e una testimonianza solenne dei vostri traviamenti su questo articolo, e della contumacia, in cui duraste per più di un secolo contro gli oracoli pontificali. I vostri medesimi apologisti più accalorati son ridotti ad attenuare i fatti, vedendo l'impossibilità di negarli tutti; e il più recente di essi [3] confessa formalmente il torto della Compagnia a

[1] Vedi la sua approvazione nel tomo quarto dell'opera di esso P. Norbert (*Mémoires historiques présentés au souverain pontife Benoît XIV sur les missions des Indes orientales*. Lucques, 1745, tom. IV, pag. 329-332). Si avverta riguardo al P. Norbert, che i Gesuiti, non potendo convincere il suo libro, ricorsero alle loro arti solite, cercando di denigrare l'autore, e divulgarono sopra di esso una folla di menzogne; che vennero maliziosamente o leggermente accolte e ripetute da molti. Le quali del resto, ancorchè fossero verità e non bugie, non ne scapiterebbe punto l'autorità dell'opera, come quella che è fondata sulle testimonianze più indubitate, e conforme agli altri scritti autorevoli pubblicati su questa materia.

[2] Gauthier, *Les Jésuites convaincus d'obstination à permettre l'idolâtrie dans la Chine*, 1744. Idem, *Lettre au sujet de la bulle de N. S. P. le Pape du 13 septembre 1744 concernant les rits malabares*, 1745. — Favre, *Lettere edificanti*. Venezia, 1736. *Supplemento alle riflessioni di un Portoghese*, ecc. Genova, 1759. Questa scrittura attribuita a Monsignor Giovanni Bottari prelato romano prova la ribellione dei Gesuiti in proposito dei riti orientali coi soli atti autentici dei papi, legati, vicari, visitatori apostolici e delle Congregazioni di Roma. Vedi anche l'opera importante degli *Anecdotes sur l'état de la religion dans la Chine*. Paris, 1733; copiosa e preziosa raccolta di documenti originali.

[3] Crétineau-Joly, *Hist. de la Com. de Jésus*, tom. V, chap. 1, pag. 51, 52.

voler *eludere sottilizzando le decisioni di Roma*, benchè cerchi di scusarla con tali ragioni, che avrebbero solo qualche peso, se si potesse dubitare per un momento dell' egoismo smisurato e della corruttela profonda delle vostre missioni, come avanti fia manifesto.

II. I numerosi e continui processi che vi furono suscitati in Roma dai missionari degli altri Ordini religiosi attestano la concordia e la buona amicizia che tenne sempre la Compagnia co' suoi compagni di sacerdozio e di apostolato. Ma non si vuol mica pensare che i dissapori procedessero soltanto da discrepanze di opinioni; che pur sarebbe cosa notabile e poco onorevole ai Gesuiti; quando gli altri sodalizi, comechè differentissimi, conviveano in pace ed erano unanimi; dove che la Compagnia sola era in guerra coll' universale. La prima, se non l' unica, cagione del disaccordo, si è che i vostri missionari di Oriente voleano esser soli, e fecero sempre ogni opera per escludere la partecipazione degli altri Ordini, ricorrendo a tal effetto alla santa sede, e quando questo non giovava, a ogni sorta di raggiri, di tranelli, d' insidie, di calunnie, di persecuzioni e di violenze. Non è questa una chiara prova della smisurata ambizione dell' Ordine aspirante a fermare la sua dominazione in quei lontani paesi, sotto il mantello della religione, e a rendersene assoluto signore, per poter quindi padroneggiare il rimanente del mondo? Uno dei testimoni più autorevoli del fatto è il Venerabile Fra Luigi Sotelo dell' Ordine di san Francesco, morto per difension della fede nell' agosto del 1624 a Focò in Giappone, nell' orribile supplizio di tre ore di fuoco lento, che sostenne con incredibile costanza per confessione di tutti gli storici e persino del vostro Bartoli [1]. Pochi mesi prima del suo transito, cioè nel gennaio dello stesso anno, essendo già carcerato in Omura e apparecchiandosi al martirio, scrisse a papa Urbano ottavo una lunga lettera che conchiude dicendo

[1] *Giappone*, IV, 80.

sè non avere il menomo scrupolo di coscienza per le cose affermate in essa lettera, atteso che sono pubbliche e notorie, ed egli pose mano a scriverle mosso da una voce interiore e come un uomo che stà in punto di morte[1]. In questa lettera egli discorre a dilungo, come testimonio oculato, degli affari religiosi del Giappone; e si stende intorno ai disordini dei Gesuiti. Racconta come questi impedirono ch' egli fosse mandato vescovo in Giappone conforme agli ordini di Paolo quinto[2]; i maneggi che fecero per ostare alla sua consacrazione, e al suo passaggio in Giappone anche in qualità di semplice missionario[3]; come a cagion loro la Chiesa giapponese era in condizion deplorabile, perchè *non vogliono che altri ecclesiastici esercitino il sacro ministero in quelle isole*, benchè *i loro non siano più di trenta, numero sproporzionatissimo ai sessantasei regni e alle dugento province del Giappone*[4]; che vietavano agli altri religiosi di amministrare i sacramenti, e diffamavano pubblicamente chi non ubbidiva ai loro cenni, proibendo persino ai fedeli di ammetterlo in casa e di ospitarlo, benchè corressero tempi di persecuzione[5]; che perseguitavano tutti gli altri Ordini, e nominatamente i Domenicani e i Francescani, disapprovavano tutte le loro opere spirituali eziandio di maggior frutto, attribuivano loro le colpe e le imprudenze proprie, s' industriavano di seppellire la gloria dei loro confessori e dei loro martiri, attribuendo all' incontro a sè medesimi ciò che quelli facevano con buon successo[6]; che il vescovo del Giappone, essendo della Compagnia, e risedendo in Macao, non aveva che una vana mostra di libertà e di potenza, e che in effetto era un semplice esecutore dei voleri dei Padri, i quali governavano quella vasta diocesi a loro talento[7]; che gli altri religiosi erano

[1] Sotelo, *Lettres*, etc., § 22. Ap. Arnauld, *OEuvres*. Paris, 1780, tom. XXXII. La stessa protesta è ripetuta dal santo martire nel corpo della sua lettera.

[2] *Ibid.*, § 1, 2, 3. — [3] *Ibid.*, § 4, 5. — [4] *Ibid.*, § 3, 8. — [5] *Ibid.*, § 9. — [6] *Ibid.*, § 10, 11. — [7] *Ibid.*, § 8, 12.

tutti d'accordo e nella dottrina e nella pratica, e che i soli dissenzienti erano i Gesuiti [1]; che questi *praticavano massime ignote in tutte le parti del mondo cristiano, e più che dubbie secondo i principii della sana teologia, e permettevano fra le altre cose usure disorbitanti* [2]; che in fine essi volevano *esser soli padroni e sovrani assoluti di tutto il Giappone* [3]. Lo scopo principale del Venerabile in questa lettera è d'indurre il sommo pontefice a instituire in quell' imperio più vescovi per sottrarlo alla tirannia dei Gesuiti; onde impiega parecchie pagine a mostrare l'utilità e la convenienza di questo disegno, risolve le frivole obbiezioni che i Padri movevano in contrario, e celebra altamente la dignità dell' episcopato e la sua efficacia eziandio nelle missioni [4]. Ciascun vede quanto grave sia questa dichiarazione fatta da un illustre e santo missionario vissuto lungamente in Giappone, testimonio oculare di ciò che racconta, scritta nella carcere procacciatagli dalla confession della fede e mentre stava aspettando la morte atroce, che dovea compiere il suo sacrificio. I Gesuiti fecero perciò ogni loro potere per annullare la forza di una tanta testimonianza, e a tale effetto stimarono che il meglio fosse il negare la veracità e l'autenticità della lettera, allegando la dichiarazione di un Giovanni Cevicos intorno alla inesattezza dei fatti che vi si espongono e del P. Fra Pierbattista affermante la soscrizione esser falsa, e non solo *non esser mano di Fra Luigi Sotelo, suo confratello, ma nè anco assomigliarsele* [5]. Ma per mala ventura il dottor Cevicos e Fra Pierbattista erano ancora tra' vivi; onde amendue protestarono contro la protesta attribuita loro dai Gesuiti; l'uno, dichiarando con una sua scrittura notariale rogata in Messico con giuramento ai 10 di ottobre del 1628, che quanto la Compagnia gli facea dire era una menzogna solenne [6];

[1] Sotelo, *Lett.*, § 20. — [2] *Ibid.* — [3] *Ibid.*, § 11. — [4] *Ibid.*, § 15, 21.
[5] Bartoli, *Giappone*, IV, 60, 78.
[6] Ciò risulta dal Memoriale del Collado di cui parlerò fra poco (§ 9). Chi voglia entrare in tutti i particolari di questa discussione e veder sin

l'altro, ritrattando *il dubbio* che a principio aveva espresso sulla soscrizione di Fra Luigi, e asserendo che dopo più matura considerazione la teneva per legittima, come riputava per autentica e degna del santo martire la sua epistola [1]. E così l'ingegnoso trovato dei Gesuiti andò in fumo. Ad ogni modo l'autenticità della lettera risulta indubitata dal gravissimo testimonio di Luca Wading [2], ammesso eziandio dal Bartoli; che se questi suppone che il biografo francescano non abbia potuto veder l'originale e ne parli per semplice udita, il presupposto non ha fondamento, quando per oculata attestazione del Vaucel esso originale si custodiva ancora nel 1688 fra le carte della Propaganda, ed era registrato nell'Indice degli Archivi della Minerva [3]. Aggiungi l'autorità del P. Diego Collado, religioso dell'Ordine dei Predicatori, che morì martire della carità, come il Sotelo della fede cristiana; perchè navigando nel 1638 verso le Filippine e sovrappreso vicino a terra da una furiosa tempesta, come peritissimo notatore ch'egli era, avrebbe potuto campar la vita; ma in vece elesse di morire per soccorrere alle anime dei naufraghi e volle esser loro compagno sino all'ultimo spirito [4]. Ora questo dotto e illustre missionario che avea portato egli stesso in Europa l'originale del Sotelo nel 1625, intitolando sei anni dopo un Memoriale al

dove sia giunta la mala fede e l'impostura dei Gesuiti, legga l'Arnauld (*OEuvres*, tom. XXXII, pag. 277-290; tom. XXXIII, pag. 329-336).

[1] La dichiarazione di Fra Pierbattista si trova nell'Opera manoscritta intitolata *Epitome de las Razones que se contienen en un Memorial que diò en Roma el Padre Fray Pedro Bautista*, ecc., che ai tempi dell'Arnauld apparteneva agli archivi della Minerva in Roma (Arnauld, *OEuvres*, tom. XXXIII, pag. 332).

[2] *Scriptores ordinis Minorum*. Romæ, 1650.

[3] Arnauld, *OEuvres*, tom. XXXIII, pag. 332, note.

[4] Il Collado, oltre il suo valore nelle scienze sacre, era un valente orientalista, secondo quei tempi. Scrisse in latino una Grammatica giapponese (Romæ, 1631), un Dizionario della stessa lingua (Romæ, 1632), un Dizionario cinese, che secondo l'opinione più probabile non vide la luce, e fece alcune aggiunte stimatissime alla Storia della Cristianità giapponese dell'Orfanel (Madrid, 1632). Il che sia detto per conto del P. Bartoli, che accusa il Collado d'ignoranza intorno alle cose orientali.

re di Spagna sulla Cristianità del Giappone, ci difende l'autenticità della lettera di Fra Luigi e svela la frode ordita dai Padri in ordine al Cevicos e alla sua dichiarazione. In questo Memoriale il Collado fa in sostanza ai Gesuiti giapponesi le stesse accuse che il Sotelo; mostra la loro sfrenata ambizione di esser soli e di signoreggiare; discorre le calunnie e avanie fatte ai religiosi che non tolleravano le lor pretensioni; e conchiude non v' esser altro rimedio per ovviare a tanti disordini che quello di fondare nell' estremo arcipelago dell' Asia grecale più vescovadi colla soprintendenza di un metropolitano [1].

III. Le due scritture del Sotelo e del Collado fanno fede della vostra devozione verso i vescovi, e della tenerezza che provate verso un' instituzione divina, che è il fondamento della gerarchia ecclesiastica; giacchè il papato medesimo non è altro che l'apice, la somma e il capo dell' episcopato. Ora voi vorreste esser primi e supremi nella Chiesa, e quindi l'episcopato vi spaventa; ma siccome il levarlo via non è impresa da pensarci, voi avete immaginato per sottrarvene un partito che farebbe onore a un politico di primo conto; scartando i vescovi

[1] Il Memoriale del Collado stampato nell' originale spagnuolo nel 1631 fu tradotto dall' Arnauld in francese e si trova nel volume trentesimosecondo delle sue Opere (pag. 327-367). Sulle persecuzioni mosse dai Gesuiti ai missionarii degli altri Ordini veggansi eziandio le scritture seguenti. 1° La celebre opera del P. Ferdinando Navarette domenicano e arcivescovo di Sandomingo (*Tratados historicos, politicos, ethicos y religiosos de la monarchia de la China*. Madrid, 1676), specialmente nel quinto e nel settimo libro, dove si allarga su tale articolo e tratta dei riti cinesi. I Gesuiti riuscirono a rendere assai rare le copie del secondo volume e ad impedire la stampa del terzo, nel quale l' autore si distendeva sulle avanie fatte da essi ai loro compagni di missione e di sacerdozio. L' autorità del Navarette è tanto maggiore, quanto che oltre la dottrina e la pietà insigne di questo Domenicano, egli ebbe sempre un certo affetto verso i Gesuiti e li favoreggiò nella sua diocesi di Sandomingo. 2° I vari scritti di un altro celebre Domenicano, il P. Giambattista Morales, allistati da Giacomo Echard continuatore del Quètif nella sua Biblioteca (*Scriptores Ordinis prædicatorum*. Parisiis, 1719-21; tom. II, pag. 612, seg.). 3° L' Arnauld (*OEuvres*, tom. XXXIV, pag. 562-734), il quale cita e riepiloga parecchi documenti inediti da lui consultati e custoditi negli Archivi della Minerva e della Propaganda.

per dare in apparenza tutto al papa; ma in effetto non riconoscendo altro papa che il capo dell' Ordine. La forza del papa risiede nel corpo episcopale; perchè solo per mezzo di esso può abbracciare tutte le parti della Cristianità col pensiero e coll' azione, ed esercitare in ogni luogo effettivamente la sua potenza. Rimossa la mediazione dei vescovi tra il sommo pontefice e il sodalizio gesuitico, sostituito in sua vece il Generale dell' Ordine che ha una balìa assoluta su tutti i soci, e ridotto il capo della Chiesa a veder cogli occhi e operar colla mano di questo, egli è chiaro che la sovranità effettiva si raccoglie nella Compagnia e che la santa sede diventa semplice esecutrice de' suoi voleri; specialmente trattandosi di paesi lontanissimi e quasi di un altro mondo da noi diviso per tratti smisurati di mare e di terra, e disparatissimo di lingua, di cultura, di costumi, di governi, di religione. La teorica di questo bel sistema fu inventata dal P. Laynez, primo guastatore dei gran concetti d' Ignazio e corruttore dell' Ordine, e venne da lui esposta nelle assemblee di Trento; dove non piacque, come inaudita e nuova, ma niuno ne penetrò il veleno; e partorì l' effetto a cui l' astuto Spagnuolo per allora solo intendeva, procacciando ai Gesuiti la fama di strenui difensori e zelanti ampliatori dei diritti di Roma [1]. Ma ben tosto la speculazione fu messa in pratica e si vide dagli effetti a che parasse la Compagnia; la cui storia nelle missioni fu una lunga e assidua battaglia contro l' episcopato; e ogni volta che Roma volle venire in suo aiuto, ed opporsi alla ribellione crescente dell' Ordine, le armi dei Gesuiti si rivoltarono contro di lei, e furono non meno audaci a ferire

[1] Non occorre avvertire che la teorica del Laynez è differentissima da quella che romana si appella, oppositamente alla gallicana; che le esenzioni dei Gesuiti non si vogliono confondere con quelle di altri Ordini religiosi, in cui il potere del Generale è più o men circoscritto; che anche nelle prime bisogna distinguere l' uso dall' abuso; che solo per abuso le esenzioni gesuitiche sono senza limiti; e che in fine la Compagnia ne abusò costantemente, come apparisce dai fatti indicati nel testo.

Digitized by Google

il successore di Pietro che gli eredi degli altri apostoli, come vedremo a suo tempo.

Ristringendomi per ora all' episcopato, non parlerò del Palu e del Labbe, vescovi di Eliopoli, del Lambert di Berito, del Cotolandi di Metellopoli, del Bourges di Ascala, del Lionne di Rosalia, del Beaume di Alicarnasso, dell' Almanza di Santafede, del Castro delle Indie, del Guerrero e del Pardo di Maniglia, del Cardenas del Paraguay, del Maigrot già menzionato di Conone, e di altri assai, che ebbero più o meno a soffrire dai Gesuiti; tanto più che fra questi nomi illustri dovrò ricordarne alcuni in altro proposito[1]. Nè pure mentoverò Claudio Visdelou e Gianfrancesco Fouquet, vescovi di Claudiopoli e di Eleuteropoli; i quali essendo stati della Compagnia, e nondimeno avendo mantenuti illesi contro di essa i principii della buona dottrina e i sacri diritti dell' episco-

[1] Intorno ad alcuni dei detti prelati si può vedere la Prefazione storica preposta al tomo 32 delle Opere dell' Arnauld, corredata di documenti e testimoni irrepugnabili. E circa l' Almanza, il Castro e il Guerrero leggi lo stesso Arnauld (*OEuvres*, tom. 32, pag. 167-173; tom. 33, p. 151-157). Il Guerrero fu perseguitato dai Gesuiti per cagioni simili a quelle che concitarono questi Padri contro il Palafox, e trattato in modo poco meno empio ed atroce. Lo fecero rapir dall' altare, parato in abito pontificale, e condur dai soldati in un' isola deserta, dove non avea pure una capanna, e gli era forza, vecchissimo ed infermo, pernottare al sereno.

Le citazioni dei Giansenisti in questo mio discorso sono d' avanzo; e non le fo che per agevolare la ricerca e lo studio dei documenti a chi volesse occuparsi exprofesso di queste materie. Nè gioverà ai Gesuiti per eludere la forza di tali prove il dire che gli allegatori son giansenisti; imperocchè questo genere di critica non si fa più buono nel secolo decimonono. E quando si giocasse d' autorità, quella di parecchi Giansenisti (non dico tutti) sarebbe da anteporre mille volte a quella dei Gesuiti. L' Arnauld, per cagion di esempio, non ostante i suoi errori e le sue preoccupazioni dottrinali, è esatto nelle citazioni; dove che i suoi confutatori gesuiti si chiarirono falsari e calunniatori impudentissimi. Che più? Il P. Ravignan e il P. Pellico sono certo uomini pii e virtuosi, per quanto può essere un Gesuita; e pure quando si tratta di avvocare la causa della Compagnia, non si fanno scrupolo di negare i fatti più indubitati. La menzogna, anzi lo spergiuro, essendo lecito in giudizio, secondo la dottrina professata dai Padri, come abbiamo veduto, non è meraviglia che il mentire nei libri a propria difesa non faccia loro coscienza, e che cerchino con quest' arte di darla ad intendere ai semplici almeno per qualche tempo.

pato, sono di un grandissimo peso in queste materie. Dirò solo due parole del Venerabile Giovanni Palafox, vescovo di Angelopoli in America e poi di Osma in Ispagna, atteso la grandezza e la santità del nome, e la menzione che voi ne fate per rispondere a ciò che io ne toccai per incidenza scrivendo a vostro fratello. Nel qual proposito voi mi date un avvertimento condito di un consiglio amorevole, dicendo che *il fatto di quel prelato, ben lungi dal pregiudicarvi, giova anzi mirabilmente la causa vostra;* onde io, *secondo voi, avrei fatto senno a non valermene nè punto nè poco e ciò per più ragioni*[1]. Oh caro Padre Francesco, perchè in vece di rendervi Gesuita, non avete eletta la professione di avvocato? Voi sbagliaste la vostra vocazione. Io vi confesso che nominai il Palafox non mica *per più ragioni*, ma per una sola; la quale si è che i portamenti dei Gesuiti verso il santo prelato durante la sua vita, e verso la memoria di esso dopo la sua morte, sarebbero sufficienti a giustificare i miei Prolegomeni, e a testimoniare l'orribile depravazione a cui era giunta la Compagnia nei due ultimi secoli, quando mancassero altre prove. Il lettore giudicherà tra le vostre *ragioni* e la mia ragione. La prima di quelle si è che se bene i Gesuiti della Puebla fossero stati *rei pe' loro mali termini verso il prelato*, non si può a cagione di essi condannar la Compagnia; essendo troppo irragionevole il fare stima di un Ordine sparso *in tutto il mondo dal circolo di una diocesi*[2]. Il vostro principio generico è verissimo, ma posto una condizione essenziale; cioè che l'Ordine a cui appartengono i delinquenti non si renda sindacabile delle loro opere. Ora la Compagnia si è addossata in più modi la sindacabilità delle vessazioni incredibili che i Gesuiti di Angelopoli esercitarono contro il santissimo vescovo, sia lasciandole assolutamente impunite, sia continuandole in Roma finchè egli visse, e ripigliandole in appresso ancor più odiosamente col ca-

[1] Pellico, pag. 404, nota. — [2] *Ibid.*

lunniare morto quel grande, cui vivo aveva perseguitato con ogni maniera di scelleratezza. Imperocchè quando il Palafox colla sua lettera del 1647 ebbe riferito a papa Innocenzo tutto il successo della cosa, i Padri gli mossero nella corte di Roma un processo che fu conchiuso nell' anno seguente con un breve in suo favore; senza che però i suoi avversari lasciassero di usare per vincerla ogni sorta di maneggio, d' impostura e di calunnia, cercando di mettere l' illustre perseguitato in opinione di persecutore e di violatore dei diritti ecclesiastici. Lascio stare il Memoriale fierissimo che porsero contro di lui al re di Spagna; ma certo la lite mossa in Roma e sostenuta dal medesimo Generale mostra in che modo il capo della Compagnia fosse disposto a correggere le enormità de' suoi figli. Peggio ancora in un certo modo si governarono verso la memoria del santo vescovo. Se la Compagnia voleva purgarsi dagli aggravi anteriori, dovea non che contrapporsi alla canonizzazione di quello, ma promuoverla e favorirla, riparando al possibile le ingiurie con questo omaggio verso il suo nome e le sue ceneri. Al contrario essa cercò di vituperarlo con ogni sorta d' insulto; prima cercando di annullare le prove del proprio delitto, mettendo in voce di apocrife le scritture che lo attestavano; poi, questo non essendogli riuscito, ingegnandosi di contaminare la sua vita, la sua dottrina, la sua fama, sino a metterlo in voce di eretico e di calunniatore. Invano i cardinali esaminatori e la congregazione dei riti con tre decreti del 1760, 1766 e 1767 confermati da papa Clemente tredecimo aveano già dichiarata incorrotta la dottrina del Venerabile; chè Clemente decimoquarto fu costretto nel 1771 a bandire con un nuovo statuto, che niuno osasse più mettere in dubbio il prefato giudizio[1]. E dove succedevano queste cose?

[1] Intorno alla storia di questo processo e alle prove moltiplici che ne risultarono della santità eminente del Palafox, vedi Blasi e Mariotti, *Raccolta degli atti per la canonizzazione del Ven. Palafox*. Roma, Stamperia della Camera apostolica, 1771. — Gonzalez, *Vida de D. Juan de*

Forse al di là dell'Atlantico? O non anzi in Roma, al cospetto del Generale e de' suoi assistenti? Non erano essi che fabbricavano le calunnie? Che le spacciavan coi libri? Che le susurravano all' orecchio del promotor della fede? Il quale dovendo exofficio rappresentar la persona di avversario nei processi di canonizzazione, suol essere chiamato per ischerzo l'avvocato del diavolo; nome che questa volta potea convenirgli, in quanto esprimeva il parere dei Gesuiti. Lasciate adunque di scusarvi dicendo che la Compagnia non fu complice dei frati della Puebla, poichè impedì la postuma ammenda e aggravò l'infamia del misfatto, che con sommo suo vituperio avea dianzi lasciato impunito, in vece di vendicarlo con esemplare e solenne riparazione. La lentezza del processo e la sua sospensione sono tanto onorevoli a Roma, quanto obbrobriose al vostro instituto; perchè provano l'alto senno di quella, e l'implacabile animosità di questo. La santa sede suol procedere con grandissimo riserbo, quando si tratta d'innalzare la memoria di un uomo al supremo dei sacri onori; e vuol piuttosto eccedere in prudenza che mancarne; tanto che quelle prove che si stimano sufficienti negli altri tribunali per attestare un fatto, non bastano ancora a Roma per proclamare eroica e degna di culto solenne la virtù de' suoi figli[1]. Essa pertanto seguì il suo costume nel processo del Palafox, dando amplissima libertà agli avversari di proporre tutte le loro ragioni; ma ciò non iscusa i Gesuiti; i quali soli, dopo le cose passate fra loro e il santo vescovo, avrebbero dovuto per principio di giustizia, di carità, di pudore, almeno tacersi, invece di porgere al mondo cristiano lo spettacolo raro o inaudito eziandio tra i Gentili di una

Palafox, 1666. — Dinouart, *Vie du Vén. Palafox*. Paris, 1767. — Arnauld, *OEuvres*, tom. 32, pag. XXVII, seg. L'Arnauld in questo volume e nel seguente riferisce tradotte le quattro lettere del Palafox sui Gesuiti e ne dimostra l'autenticità.

[1] Veggasi in prova di quanto accenno la celebre opera di Benedetto decimoquarto su questo argomento.

persecuzione portata al di là della tomba. Ma questo è il vostro stile consueto; e a niuno dee parer singolare che non abbiate avuto verso un vescovo, comechè insigne, que' riguardi che non osservaste verso un sommo pontefice, non solo bistrattato da voi, ma ucciso spietatamente, e per compenso oltraggiato fin nel sepolcro. Se non che l'ira e la rabbia delle sette è imbelle contro l'opinione, e il nome del Palafox durerà immortale, ad onta de' suoi persecutori, non meno che quello di papa Clemente. Il processo del Venerabile fu sospeso o per meglio dire interrotto dai negozi più gravi che sopravvennero; chè già soprastavano i tempi terribili della rivoluzione francese, e si addensava il nembo foriero della procella[1]. Ora che la pace è renduta alla Chiesa di

[1] Il sig. Crétineau-Joly attribuisce la sospensione del processo alla lettera del Palafox a papa Innocenzo, come ingiuriosa alla Compagnia e inaccordabile colle virtù eroiche di chi la scrisse (*Hist.*, tom. 4, pag. 72, 73). Ma in primo luogo la scusa stà male sotto la penna di un difensor dei Gesuiti; i quali negarono l'autenticità della lettera. Se questa è apocrifa, come mai può disonorare il Venerabile, che non la scrisse? Se poi è autentica, dico in secondo luogo, che essa è un argomento irrepugnabile della reità dei Gesuiti; perchè quando questi fossero stati innocenti, il Palafox sarebbe stato un mostro a comporre e mandare al papa una tale scrittura. Ora che il Palafox fosse un mostro, è una proposizione moralmente assurda, chi conosca i suoi scritti e la sua vita. In terzo luogo, i gravissimi falli dei Gesuiti della Puebla sono posti fuor di dubbio dalla lettera dello stesso Palafox al P. Rada; l'autenticità della quale è ancora più certa che quella dell'altra. In quarto luogo, posta la verità dei fatti imputati ai Gesuiti, le lettere preallegate sono degne di un santo vescovo; e non che il Palafox abbia errato a scriverle, egli sarebbe inescusabile se non avesse dinunziate al potere legittimo trasgressioni tanto solenni. Si dee anzi ammirare la moderazione del prelato; perchè gli scandali della Puebla poteano esser notati con termini più veementi senza pregiudizio della carità cristiana. E chi può ignorare che non solo è lecito, ma debito ai ministri della Chiesa e sovrattutto ai vescovi di convenire un Ordine corrotto e incorreggibile dinanzi al giudice legittimo, di chiederne la riforma, e se occorre eziandio l'abolizione? Carlo Borromeo non è egli santo e uno de' più gran santi? E le sue lettere non sono piene di querele contro i Gesuiti? Non desiderò egli altresì la riforma dell'Ordine? E ciò ha forse impedito la Chiesa di recarlo sopra gli altari? Che sorta di dottrina è cotesta, che vuole che la carità verso i colpevoli si allarghi a danno degl' innocenti, a scandalo dei deboli, a pernicie di tutti i fedeli?

Il prefato storico cita in prova della sua sentenza un detto di Pio sesto e un discorso del cardinal Calini riferiti da Cristoforo di Murr nel suo

Dio gli amatori della pietà e della religione possono desiderare che si ripigli e si compia il corso di una causa così pia e santa, ed esporre umilmente a Roma il desiderio

Giornale sulla storia della letteratura e delle arti. Tutti sanno che il Murr, uomo dottissimo nella filologia e nella storia, fu uno degli autori più copiosi del secolo scorso, poichè oltre sessanta e più volumi originali diede fuori un gran numero di traduzioni e d' illustrazioni sugli altrui lavori; e che quindi i suoi scritti non mancano di errori, nati non da difetto d' ingegno e di studi, ma dalla fretta soverchia che metteva nelle sue composizioni. Egli era in oltre amicissimo dei Gesuiti; onde fu creduto cattolico occulto, e persin da taluni un Gesuita in farsetto. Ma il vero si è, che protestante di professione, egli era un semplice deista nell' animo; e tuttavia spasimava dei Padri, come si racconta altresì del celebre Lalande che era ateo; il quale aveva certi gusti singolarissimi e amava sopra ogni cosa i Gesuiti ed i ragni; e li mangiava (dico i ragni, non i Gesuiti) con gran delizia. L' amor dell' astronomo per la Compagnia nacque dall' educazione ricevuta nel suo seno; onde fu in procinto di vestirne l' abito. Il Murr se ne invaghì, come orientalista; e corrispondeva coi missionari della Cina, benemeriti della filologia di questa nazione. Ho fatto questo preambolo per inferirne che l' autorità del Murr non è sufficiente per istabilire i due fatti menzionati; avendo potuto errare o per inaccuratezza o per parzialità verso i Padri. Ma ammettiamo la verità dell' asserzione. Le parole di Pio al re di Spagna non arguiscono al più che un sentimento particolare, forse un semplice pretesto per sospendere la canonizzazione, e non possono indebolire i fatti dimostrativi della santità del Palafox e della reità dei Gesuiti di Angelopoli. Il discorso poi del cardinale Calini ha bisogno di scusa, e non può servire di prova; il che appunto dee renderne l' autenticità assai dubbia. Oltre un' ingiuria indiretta contro il breve di papa Clemente, l' oratore dice che fra i Gesuiti *non si vide mai segno di corruzione*, e che ciò risultava a evidenza dai processi fatti dopo l' abolizione dell' Ordine. Se il discorso è autentico, convien dire che lo stato cerebrale del Calini fosse presso a poco come quello dell' Antonelli, di cui avrò occasione di parlare altrove.

Avendo menzionato accidentalmente il Lalande, mi si permetta di riferire un suo detto curioso intorno ai Gesuiti. Interrogato come accordasse il suo ateismo coll' affezione che portava ai Gesuiti e colle credenze in cui era stato educato da loro, rispose: che fra le sue presenti opinioni e quelle dei Padri non c' era poi tanta differenza. Se si considera che in quei tempi la scuola del Berruyer e dell' Hardouin avea molti seguaci nella Compagnia, che i principii di questa scuola conducono a uno scetticismo assoluto, e che il Dizionario degli atei del celebre astronomo è un' imitazione degli *Athœi detecti* del comentatore di Plinio, il detto del Lalande non parrà un semplice scherzo. Il fatto si è che quanto più si studiano i documenti di quei tempi, tanto più si conosce che anche fra i Gesuiti regnava una licenza di opinioni spaventevole, la quale fu certo in parte causata dagl' influssi del secolo, ma venne avvalorata dalle corruttele intrinseche della Compagnia.

loro. E quale assunto più sacro della glorificazione di un uomo, che fu un martire vivente dei diritti episcopali? O più giusto di un omaggio espiativo verso la memoria di un vescovo perseguitato da chi aveva per insegna il nome di Cristo? O più onorevole alla Chiesa dell' esaltazione di uno di quegli ingegni che onorano la loro nazione, e che per l' altezza del grado e lo splendore delle virtù morali e civili costringono anco i profani alla maraviglia e alla riverenza?

Alla seconda ragione da voi allegata che *la Chiesa non ebbe per sussistenti le accuse del prelato, perchè essa continuò l' amore, la stima e la protezione alla Compagnia per un secolo e mezzo sino al 1773* [1], non occorre che io risponda, perchè voi stesso me ne togliete il carico con questa data; e mi fate ricordar di quel tale che si vantava che il suo padre avesse ricevuto un diploma onorevole dal principe, e richiesto di mostrarlo, profferì la sentenza che lo dannava all' ultimo supplizio. Che se la longanimità della Chiesa nel tollerarvi fosse una prova della vostra innocenza, converrebbe assolvere parecchi Ordini religiosi aboliti in addietro e fra gli altri i Tempieri, che erano trasandati dai loro principii, e pure durarono lungamente in tal corruttela prima che il supremo pastore consentisse a schiantarli. Tutte queste ragioni, mio caro, non valgono nulla contro l' evidenza dei fatti; perchè tutti sanno che la Chiesa è spesso costretta a soffrire i disordini per infinite ragioni che ora non accade annoverare; e che fu persino necessitata a sostenere per ben due secoli il massimo dei mali, cioè quella depravazione quasi universale del clero dei tempi più barbari, alla quale Gregorio settimo fu il primo papa che ponesse efficacemente rimedio. Non dimostrano maggiore acutezza di critica la terza e la quarta delle vostre ragioni fondate sull' amore che il Palafox portò alla Compagnia, sugli elogi che ne fece, e sul dubbio espresso

[1] Pellico, pag. 404, nota.

nel suo testamento di aver trascorso per ignoranza ne' suoi litigi [1]. Imperocchè, lasciando stare che alcune di tali parole furono pronunziate innanzi alla persecuzione, altre sono apocrife o di autenticità assai dubbia [2], esse confermano il punto di cui si tratta, in vece di debilitarlo; quando il Palafox avrebbe dovuto formalmente ridirsi, e ritrattare i suoi scritti in tal proposito, se i Padri fossero stati innocenti delle enormità gravissime che loro aveva imputate. Ora egli nol fece, e perseverò nelle sue opinioni sino al termine di una vita menata e conchiusa da santo; dunque egli le ebbe costantemente per vere. — Ma egli amava i Gesuiti. — Dunque non parlò, non iscrisse, non operò per avversione, per preoccupazione, per ira, per odio, per gelosia, per invidia, per vendetta contro di essi, ma solo per amore della verità, della giustizia, della religione, e per adempiere il proprio debito come pastore. Non vedete che l' esservi stato benevolo accresce l' autorità della sua parola e la forza delle sue accuse? Qual accusatore più credibile delle colpe di un figlio che il suo padre, s' egli è virtuoso, incorrotto, e lo ama teneramente? Il Venerabile stesso nella seconda sua lettera a papa Innocenzo, nella quale fa un ritratto così spaventevole della vostra corruttela, parla del suo amore pei Padri, e aggiunge che anch' essi mostravan di amarlo prima che fosse costretto di opporsi ai lor traviamenti [3]. — Ma egli lodò i Gesuiti e li favorì. — Dunque egli è tanto più da prestargli fede ne' biasimi e ne' disfavori. Si contrappose loro, in quanto nocevano alla religione e alla Chiesa; gli abbracciò e protesse, come suoi propri persecutori. Non è questo il costume dei santi? Non sono tali le loro vendette? Non sogliono essi mostrarsi tanto poco ricordevoli delle ingiurie che ricevono per conto proprio, quanto solleciti riguardo a quelle che si fanno agli altri uomini e alla fede? Il procedere dei Gesuiti

[1] Pellico, pag. 404, 405, nota.
[2] Vedi in questo proposito le opere precitate.
[3] *Epist. ad Innoc.*, an. 1649, § 100.

moderni (parlando generalmente) non è certo di tal natura; ma lo era quello d' Ignazio vostro capo, generosissimo verso i suoi nemici e industrioso nel far loro dei servigi, e nell' informarsi delle loro qualità e dei loro fatti lodevoli per pubblicarli e celebrarli; lo fu quello del nostro Venerabile; perchè tutti i santi in ciò si somigliano. Ma non ostante questi suoi portamenti eroici verso la Compagnia, egli non disdisse mai le cose dette e fatte contro di essa a pro della Chiesa; sino a chiamar Dio in testimonio della sincerità delle sue intenzioni e della giustizia della sua causa[1]; e questo è il punto. — Egli si ridisse nel suo testamento, poichè confessa di aver potuto errare per ignoranza. — Niuno che conosca l' umiltà dei santi e la delicatezza eccessiva della loro coscienza si stupirà che il Palafox esprimesse questo sentimento; imperocchè per quanto sia perfetta la virtù di un uomo, egli è impossibile che non trascorra in qualche minuzia, e non si lasci portar talvolta dall' affetto e dallo zelo oltre i termini della ragione; e quando egli non abbia fallito, la giusta diffidenza che ha di sè stesso lo impedisce di troppo assicurarsene, e di deporre il ragionevole timor del contrario. Tali errori poi sono quasi inevitabili, allorchè si tratta di controversie intricate, come quelle che si agitarono tra il santo vescovo e i suoi avversari; nelle quali eziandio chi ha ragione sostanzialmente può ingannarsi su qualche particolare. E chi vorrà meravigliarsi che nella orrenda persecuzione sostenuta da esso, egli non abbia talora dato sfogo al risentimento e al dolore oltre quella stretta misura, che la ragione e la religione concedono in tali casi? Niuno è più severo giudice dei santi che essi santi medesimi; i quali sono così inclinati ad esagerare le proprie colpe, che se i termini con cui le confessano si pigliassero letteralmente, si dovrebbero tenere pei primi ribaldi del mondo. E i biografi osservano che in questo difetto (se difetto si può

[1] *Epist. ad Innocent.*, an. 1649, § 100.

chiamare l' eccesso di una virtù) il Palafox incorse più spesso degli altri; e che nello scritto, dove racconta sè stesso (e che è la più bella autobiografia cristiana dopo quelle di Agostino e di Teresa), egli esagera manifestamente i torti della giovenile sua vita. La protesta del Venerabile morente non detrae dunque nulla alla giustizia della sua causa; perchè se in effetto questa non fosse stata fondata, in vece di contentarsi di una semplice espressione condizionata di umiltà, avrebbe ritrattate le sue scritture e detestati i suoi portamenti. Voi dite per ultimo, che i Gesuiti non furono i soli persecutori del Venerabile, e io vel concedo [1]; ma avreste dovuto aggiungere la Compagnia aver fatte e sostenute le prime parti in quegli odiosi maneggi ed aver essa eccitati gli altri claustrali alla ribellione [2]. Oltre che il torto di questi, essendo isolato e alieno dalla lor consuetudine, si dee considerare come uno di quei falli che sono quasi inevitabili in ogni instituzione umana; il che non si può affermar dei Gesuiti. Credete forse che io insisterei sul fatto del Palafox, se i travagli che gli suscitaste fossero il solo torto della Compagnia? Ma siccome essi non sono che una scena di quel dramma secolare di ribellioni e vessazioni di ogni colore contro tutti i poteri legittimi, che i Gesuiti misero in atto per tutte le parti del mondo civile, ci si dee ravvisare non mica uno scorso accidentale, ma un risultato dei vostri ordini e per così dir del sistema da voi abbracciato. Tal è il divario che corre tra il vostro sodalizio e gli altri; in questi il male è un' eccezione, presso di voi è la regola principale. Tenete per ferma questa generalità; che ancorchè niuno dei fatti poco onorevoli che s' imputano ai Gesuiti, preso separatamente, potesse bastare alla condanna della Compagnia; tutti insieme raccolti sono assai più che non si ricerca per convincerla e renderne impossibile la difesa.

Resta ora a chiarire se i torti dei Gesuiti verso il Pa-

[1] Pellico, pag. 405, nota.
[2] Palafox, *Epist. ad Innoc.*, an. 1649, § 7.

lafox siano veri; giacchè voi dite cattedraticamente che ciò *si suppone e non è provato* [1]. Ma qual più valida testimonianza di essi che le opere del Palafox medesimo, e specialmente le sue epistole a Filippo quarto re di Spagna nel 1647, a papa Innocenzo decimo nel 1647 e nel 1649, e al P. Andrea di Rada, provinciale della Compagnia nel Messico, sotto l'ultima di queste date? Nelle quali egli narra minutamente le sue tribolazioni, difende la giustizia della sua causa, e svela le trame nefande ordite dai vostri contro la sua innocenza. Direte che non sono autentiche? Ma anche i vostri fautori han rinunziato a tale assunto, come impossibile a sostenere; e i meschini sofismi, con cui il P. Annat avea tolto a difendere il paradosso, sono annullati senza replica dagli autori che ho citati [2]. Ovvero supporrete che il Palafox abbia mentito svergognatamente? travisati o inventati i fatti che racconta? calunniata la Compagnia? Che in vece di essere perseguitato dai Gesuiti, sia stato loro persecutore? E che abbia osato far tutto questo, scrivendo exofficio come vescovo alla maestà del re cattolico, alla santità del pontefice, e al superiore medesimo dei delinquenti stanziato in quei paesi; il quale era più di ogni altro in caso di scoprire e convincere la menzogna? Il vostro P. Tellier ebbe l'audacia di dirlo, chiamando (secondo lo stile consueto dei Gesuiti) la lettera del 1649 a papa Innocenzo, che è la più bella e la più terribile per la Compagnia in universale, *un libello d'infamia* [3]; ma la sua opera fu proscritta da Roma, laddove l'epistola del Venerabile fu ammirata da tutto il concistoro [4]. Se voi aveste almeno scorsi questi documenti, non affermereste sulla fede dei superiori, che i torti dei Gesuiti della Puebla siansi ridotti a frantendere alcuni *punti di disciplina ecclesiastica* [5];

[1] Pellico, pag. 404, nota.
[2] L'autenticità delle lettere del Palafox è dimostrata negli scritti citati del Blasi, del Mariotti, del Dinouart e dell'Arnauld.
[3] Curci! Curci!
[4] Vedi l'Arnauld, *loc. sup. cit.*
[5] Pellico, pag. 404, nota.

il che fu certo la menoma delle loro colpe. L'errare sopra qualche *punto di disciplina ecclesiastica* può essere un fallo leggerissimo, e anco non involgere fallo alcuno, e ridursi a un semplice sbaglio intellettivo; ma il contrastare in tali materie all' autorità legittima, massimamente quando chi l'esercita è dotto, virtuoso, pio, savio, moderato, come il vescovo di Angelopoli, e le sue ragioni sono evidenti, dove che quelle che militano in contrario insussistenti e frivole, può essere difficilmente scusabile, sovrattutto in religiosi che fanno voto di perfetta ubbidienza. Detestabile poi è il violare la dignità e la persona di un santo vescovo nel modo più indegno, usando i maneggi, i raggiri, le maldicenze, le calunnie, i cartelli, le violenze, e attizzando contro di esso i furori di una plebe ignorante e fanatica, sino a costringerlo ad abbandonare il suo presbiterio e il suo ovile e a cercar tra le fiere un rifugio dall' ira degli uomini. Leggete quei bellissimi *Sospiri di un pastore assente dalla sua greggia*, che l'eloquente prelato dettò, mentre errava, novello Atanasio, pei monti inospiti e pei deserti, *pascendosi*, com' egli dice, *del pane dell' afflizione, dissetandosi coll' acqua delle sue lacrime*, non avendo altra casa e altro letto che le grotte e la nuda terra, e *menando la sua vita coi serpenti e cogli scorpioni* [1]. Scellerati! E dopo di aver trattato in tal guisa uno di quegli uomini, che sono un pegno di benedizione celeste pel paese e pel secolo che li possiede, voi cercaste di contaminare la sua memoria e distornare i devoti onori che i popoli cristiani pregavano alla sua tomba.

Ma questo è ancor poco. Non bastò ai Gesuiti della Puebla il violare scelleratamente la persona del santo vescovo, se non profanavano eziandio in modo indegnissimo l'episcopato e i misteri più augusti della religione. Essi ordinarono nel giorno festivo di sant' Ignazio del 1647 una pubblica processione in forma di mascherata

[1] *Epist. ad Innoc. X*, an. 1649, § 14-18. — *Epist. ad Reg. Hisp.*

composta degli alunni del loro collegio; uno dei quali aveva il rocco episcopale appeso alla coda e la mitra alle staffe del suo cavallo; un altro portava una statua rappresentante il vescovo effigiato in fattezze deformi; altri recavano immagini contraffatte e indecenti di preti rispettabilissimi; questo *dava benedizioni colle corna di un bue, dicendo che tali sono le armi del vero Cristiano;* quello mostrava con una mano l'immagine del Salvatore, e coll' altra *una cosa infame, che il pudore interdice di nominare*[1]; tutti poi alternavano vociferando l'orazione domenicale[2] e la salutazione angelica con canzoni diffamatrici della persona e della dignità del prelato; lo chiamavano eretico, eretica gridavano la difesa da lui fatta del concilio trentino, e spargevano nel popolo versi satirici e scandalosi[3]. Tal è la buona educazione che i Padri del Messico davano ai loro scolari, e gl' innocenti trastulli con cui li ricreavano, e la pia solennità con cui festeggiavano il giorno dedicato al fondatore dell' Ordine. Non aveva ragione il sant' uomo, facendo questo racconto, di esclamare che non si è mai veduto uno scandalo simile di profanazione tra i popoli eretici? Si può immaginare una scena di scherno, d'infamazione, d'improperio, di sacrilegio, di bestemmia, di empietà maggiore di questa, resa ancora più orribile ed atroce dalle circostanze che l'accompagnavano? Imperocchè nel tempo medesimo che i Gesuiti vituperavano il loro vescovo e la religione in modo così solenne, quegli errava profugo nelle foreste, per salvare il suo gregge dalla guerra civile e i suoi ne-

[1] *Impudicissimo instrumento.*

[2] E in vece dell' ultima petizione gridavano: *libera nos a Palafox* (*Epist. ad Innoc. pont.*, an. 1649, § 40).

[3] *Epist. ad P. Rada provinc. Soc. Jes.*, an. 1649, § 5. L'autenticità di questa lettera del Palafox è indubitata, poichè fu data alla luce dallo stesso autore nella *Defensa canonica dedicada al Rey N. Señor, por la dignidad episcopal de la Puebla de los Angeles*, 1652. Il Palafox ripete il medesimo racconto nella sua lettera della stessa data a papa Innocenzo (§ 38-44). Chi voglia farsi un concetto del modo, in cui i Gesuiti s'ingegnarono di giustificarsi, legga l'Arnauld (*OEuvres*, tom. 33, pag. 643, seq.).

mici da un delitto ancora più atroce [1]. E perchè tanto furore? Qual era il torto del perseguitato? Quello di aver voluto mantenere in vigore i decreti del concilio di Trento contro una setta conculcatrice di ogni ragione divina ed umana [2]. E non volete che si dica, Padre Francesco, che la storia del vostro Ordine ha dei tratti infami? Qual è la nazione sopraffatta dal delirio delle rivoluzioni, che sia giunta a tal grado di forsennatezza? Alcuni fanatici politici del secolo scorso profanarono in Parigi i riti religiosi; ma che diversità immensa in tutti gli aggiunti della profanazione! Erano laici, mal educati, ignari di quello che dispregiavano, e invasati da quell' ebbrezza che nasce dai civili rivolgimenti. Voi all' incontro allevati all' ombra del santuario e imbevuti dall' infanzia delle verità e delle massime della religione; voi preti e avvezzi a trattare i misteri sacerdotali; voi religiosi e obbligati alla vita più perfetta e più esemplare del chiostro; voi Gesuiti e stretti di un voto particolare di ubbidienza verso il sommo pontefice, che rappresenta nella sua persona tutto l'episcopato; voi missionari e quindi in debito ancor più speciale di edificare col buon esempio i popoli infedeli o neofiti commessi alla vostra cura; voi ordite pensatamente, in tempo di pace, in paese tranquillo, fra popolazioni cattoliche o invitate a rendersi tali, in giorno festivo, una scena di scandalo, onde i Baccanali dell' antica Roma avrebbero avuto rossore; giacchè essi almeno coprivano i loro eccessi col ri-

[1] Egli dice espressamente che voleano incarcerarlo o ucciderlo (*Epist. ad Innoc.*, an. 1649, § 9, 15, 17).

[2] Se il lettore desidera di conoscere per minuto tutti i torti e gli eccessi dei Gesuiti della Puebla innanzi e dopo la fuga del Palafox, e l'indegnissimo strazio che fecero della sua diocesi, legga le lettere del prelato e sovrattutto quella che scrisse al P. Rada e l' ultima a papa Innocenzo. Il ridicolo si mesceva talvolta all'indegno e all'atroce. Desiderando il vescovo di vedere le autorizzazioni concedute ai Padri per confessare, risposero che avevano il privilegio di non mostrarle. — Mostratemi almeno cotesto privilegio. — Abbiamo anco il privilegio di tenere occulti i nostri privilegi. — Via, fate almeno ch'io vegga il privilegio di nascondere i privilegi. — Anche quest' altro privilegio siamo privilegiati a non darlo fuora (Arnauld, *Œuvres*, tom. 33, pag. 486, 534).

tiro e colle tenebre, e voi li ostentaste all' occhio del sole e per le vie affollate di una città cristiana. E non contenti a vibrar la bestemmia e trattare il sacrilegio colle vostre labbra e colle mani sacerdotali, eleggeste partecipe a tale ufficio l' età dell' innocenza, e quei medesimi giovanetti che i padri loro avevano affidati al vostro governo onde s' informassero di ottimi esempi e crescessero disciplinati al buon costume e alla religione. Io non trovo espressioni bastevoli ad esprimere condegnamente l' orribilità del fatto e a qualificare la depravazione ancor più orribile di coloro che furono capaci d' idearlo e di eseguirlo. Lasciate oggimai, ritessendo le vostro nauseose filippiche contro la rivoluzione francese, di memorare i ludibrii della dea Ragione; perchè i successi della Puebla vi assegnano il primato dell' empietà e dello scandalo negli annali del mondo. E un tanto scandalo fu impunito! E i frati dell' infame provincia, invece di essere espulsi immediatamente e dati in mano ai birri, per una violazione sì enorme dei diritti non pur divini, ma umani e civili del proprio pastore, e del rispetto dovuto in pubblico alla religion nazionale, furono assoluti e benedetti dal capo dell' Ordine! Confessiamo che il Venerabile Palafox fece prova di una moderazione eccessiva, contentandosi di chiedere a papa Innocenzo la riforma della Compagnia in quella sua bellissima lettera, che è un capolavoro di generosità episcopale, di logica, di virtù e di prudenza. Io citai altrove questo documento per mostrare che si può fare una rispettosa critica del vostro instituto, senza contravvenire per nulla al debito di buon cattolico, e per autorizzare i pochi cenni da me dati nei Prolegomeni con tanto esempio. Imperocchè niuno vorrà credere che il santo vescovo di Angelopoli si sia reso colpevole di temerità in una scrittura indirizzata al capo della Chiesa, e giudicato irreprensibile dalle congregazioni romane e dalla santa sede; e che sia da anteporre a un' autorità tanto illustre quella dei Gesuiti della Puebla e de' lor confratelli.

IV. I Gesuiti si sogliono scusare della loro inobbedienza e irriverenza verso i vescovi, allegando i privilegi ricevuti dalla santa sede, e ostentando verso di questa una devozione e un'osservanza senza limiti. Ma questa osservanza vien meno e dà luogo alla fellonia più ardita e più contumace ogni qual volta Roma piglia a sostenere i sacri diritti dell'episcopato; di che la storia medesima del Palafox ci porge amplissima testimonianza. Imperocchè il procedere dei Gesuiti della Puebla verso il vescovo intemerato e le loro pretensioni disciplinari essendo state dannate da una congregazione di cardinali con un decreto dell'aprile del 1648 e da Innocenzo decimo con un breve uscito fuori nel maggio dello stesso anno, e confermativo del decreto medesimo, i Padri non fecero caso dell'uno nè dell'altro, e misero in opera ogni loro ingegno presso la corte di Spagna per impedirne l'accettazione e l'esecuzione[1]. Ma ciò è poco o nulla rispetto ai vostri portamenti coi legati, coi vicari e coi visitatori apostolici nelle Indie, nella Cina e nelle altre parti dell'Asia orientale. Voi non fate menzione del Cardinale Carlo Tommaso di Tournon che per ingiuriarlo, dicendo che *non si condusse con quella prudenza* che si richiedeva, onde *incorse in molte tribolazioni*[2]; il che torna a dire ch'egli portò la pena del suo zelo nel contrapporsi all'idolatria e alle tristizie dei Gesuiti. Ma pogniamo che siasi governato imprudentemente; egli il fece per ubbidire agli espressi ordini del Papa, di cui era semplice esecutore; e quindi mi stupisce, che celebrando come virtuosa e obbligatoria l'imprudenza dei Gesuiti nell'ubbidire ai loro capi, siate così severo verso quella di un cardinale legato nell'eseguir fedelmente i cenni del sommo pontefice. Gran che, P. Francesco; il povero cardinale non è più fortunato del vescovo Palafox e di papa Clemente, e anch'egli soggiace alla postuma condizione di tutte le vostre vittime. Egli è verissimo che *incorse in*

[1] Arnauld, *Œuvres*, tom. 33, pag. 512-527. — [2] Pellico, pag. 183.

molte tribolazioni; sino ad essere insultato pubblicamente, e a morire in carcere di travagli, di strapazzi e di crepacuore; ma le sue disgrazie e la sua morte, non che procedere da imprudenza o altra colpa, furono effetto delle trame e delle rabbie dei malevoli e del suo animo eroico nel mantenere illibato l'onor della fede ed adempiere i carichi del ministerio apostolico. Non son io che lo dico, ma papa Clemente undecimo, che lodandolo nel 1711 pubblicamente in concistoro, alza a cielo le sue virtù, ricorda le ingiurie e i patimenti di ogni genere ch' egli sostenne, e gli attribuisce alla perfezione del suo zelo *per la causa di Cristo* [1]. Mi permetterete adunque che io creda all' autorità del sommo pontefice anzi che a quella dei vostri confratelli, persecutori di una gran virtù e calunniatori di una santa memoria. Fra i medesimi apologisti della Compagnia non tutti hanno il coraggio richiesto ad assolverla interamente; e il sig. Crétineau-Joly, che tenta di giustificarla da una complicità diretta nelle persecuzioni sofferte dal cardinale, confessa che i Gesuiti non alzarono un dito per alleviarle, stettero neutrali tra l' imperatore idolatra e il legato della santa sede, e mancarono verso di questo del *rispetto dovuto al suo grado e alle sue virtù* [2]. Io non entrerò nei particolari di questo doloroso tratto di storia, perchè non intendo di rifare il già fatto da gravissimi autori che ciascuno può

[1] *Amisimus ortodoxæ religionis zelatorem maximum: pontificiæ auctoritatis intrepidum defensorem: ecclesiasticæ disciplinæ assertorem fortissimum: magnum Ordinis vestri lumen et ornamentum. Amisimus filium nostrum fratrem vestrum, plurimis quos pro Christi causa suscepit, laboribus attritum; diuturnis, quos pertulit, ærumnis confectum; contumeliis, quas forti magnoque animo sustinuit innumeris, velut aurum, in fornace probatum ..... Sperare nos demum jubet invicta illa sacerdotalis roboris constantia, qua vir vere apostolicus, tametsi sustentaretur pane tribulationis et aqua angustiæ, OFFICIUM TAMEN SUUM NUNQUAM DIMISIT; ac non minus diuturnæ custodiæ injuriis, quam aliis gravissimis vexationibus ad supremum usque vitæ spiritum fortiter toleratis, bonum certamen certavit, cursum consummavit, fidem servavit (Alloc. Clem. XI.*, ap. Norbert, *Mémoires*, tom. 2, pag. 6-14). Il Norbert riferisce ivi per disteso tutto il testo latino dell' allocuzione del pontefice.

[2] Crétineau-Joly, *Hist.*, tom. 5, pag. 48, 49.

consultare; e per la stessa cagione taccrò pure del succeduto a Carlo Ambrogio Mezzabarba, patriarca di Alessandria, che nel 1720 sottentrò come legato apostolico al porporato di Torino, e dopo molti disgusti sofferti dai missionari del vostro Ordine tornò in Europa portando seco le spoglie del suo predecessore [1].

Non si può dire che il contegno della Compagnia verso questi due celebri personaggi sia stato uno scorso passeggiero ed eccezionario; perchè la storia delle missioni nella seconda metà del secolo diciassettesimo e nel seguente è una lotta continua ora subdola e spigolistra, ora manifesta ed audace dei Padri contro i delegati di Roma; la quale cercò indarno di porvi fine, e la guerra durò più o men risentita fin presso all' abolizione dell' Ordine. E io credo che pochi argomenti siano così validi

[1] Intorno alla legazione del Tournon vedi le *Memorie storiche della legazione e morte del cardinale di Tournon esposte con monumenti rari ed autentici non più dati in luce.* Roma, 1762. Questa è l' opera più importante e autorevole che sia uscita in questo proposito sì pei documenti che acchiude, sì per le qualità del compilatore, che fu il celebre cardinale Domenico Passionei, uomo dottissimo e stretto amico di Benedetto decimoquarto. Vedi pure l' *Esame e difesa del decreto di M. di Tournon sopra le cose dell' imperio della China.* Roma, 1728; gli *Anecdotes sur l'état de la religion dans la Chine* già citati, e il primo tomo delle Memorie del P. Norbert. I discendenti della famiglia del cardinale, risedenti in Torino, conservano alcune carte inedite intorno alla sua legazione, delle quali cercai di aver copia; ma inutilmente. Un rifiuto di questo genere non può dar luogo a nessuna lagnanza; perchè soli i possessori delle carte di un uomo illustre hanno diritto di portar giudizio sull' opportunità del divulgarle. Ma se per caso i Gesuiti avessero qualche parte nella risoluzione presa di tenerle occulte, io vorrei rallegrarmi del rifiuto poco meno che avrei fatto del favore; perchè ciò mostrerebbe che esse confermano le colpe dei Padri, i quali certo sarebbero i primi a desiderarne la pubblicazione, se tornassero in loro difesa. Del resto le indegnità della Compagnia in questo negozio risultano indubitabilmente dalle scritture già uscite alla luce, come potrà chiarirsi chi legga le opere summenzionate; onde quelle che rimangono inedite, non possono accrescere nè scemar certezza alle cose note, ma solo servire a compiere la narrazione e a far conoscere tutte le particolarità della vita di un uomo insigne che si può senza esagerazione annoverare ai martiri della Chiesa.

Quanto al Mezzabarba leggasi il Rapporto della sua missione pubblicato in italiano e in francese nel 1739, e ristampato nel quarto e nel quinto tomo degli Aneddoti sulla Cina; e ciò che ne dice il P. Norbert nel secondo volume delle sue Memorie.

come questo per mostrare l'incurabile corruzione della setta, la quale è tanta, che Roma stessa non potè recarvi rimedio, senza spiantarla dal mondo. Alessandro settimo e la Propaganda aveano già sottoposti per iterati decreti tutti i missionari della Cina e dell' Indocina ai vicari apostolici e ai loro cooperatori; ma siccome i Gesuiti non fecero alcun caso di tali ordini, Roma spedì nel 1669 come suo vicario in Oriente Francesco Palu, vescovo di Eliopoli, uomo dotato di grande animo e di virtù esimia, che s'illustrò con trent' anni di fatiche apostoliche e di coraggiosi contrasti alle usurpazioni e alle rivolte incessanti dei Padri. Egli si mosse munito di una nuova bolla di Clemente nono, in cui si dichiarava che tutti i missionanti e nominatamente i Gesuiti erano sottoposti ai delegati della santa sede; e di quattro decreti della Propaganda oltre un quinto del Sant' Uffizio, confermato dal papa e proscrivente le superstizioni approvate dalla Compagnia. Ma nè l'autorità di queste decisioni, nè le instanze del Palu poterono spuntare i Padri dalla lor contumacia; i quali osarono persino dire che il papa non c'entrava per niente, perchè egli non avea autorità di spedire in quei paesi nè vescovi, nè vicari, nè altri mandati, finchè non si derogava ai privilegi della Compagnia e della corona di Portogallo[1]. Il P. Tissanier rispose in modo ancor più significativo; perchè nell' atto stesso che violava pubblicamente l'interdetto lanciato dal

[1] *Summum pontificem non posse huc alios mittere nec episcopos, nec vicarios apostolicos, aut missos quoscumque, nisi prius regis Lusitaniæ, et Patrum societatis privilegiis nominatim derogatum sit.* Parole riferite dal Langlois, notaio apostolico, e testimonio auriculare di esso, nell' abboccamento che ebbe in nome del vescovo di Berito coi Gesuiti di Siam; stampate nel primo de' suoi Rapporti. Non avendo potuto trovare l'opera di questo missionario, ho tolta la citazione dal Proemio storico al volume trigesimosecondo delle Opere dell'Arnauld (pag. LXIV). Vedi pure più innanzi lo stesso Proemio, a pag. LXIX, donde risulta che i Gesuiti fondavano questo loro privilegio papale di non ubbidire alle bolle del papa sopra una semplice concessione fatta a voce, *vivæ vocis oraculo*. Nè questa fu la sola volta, in cui usarono un sì bel ripiego; chè lo troveremo adoperato in occasione assai più solenne dai Gesuiti di Russia per sottrarsi all'ubbidienza del breve di Clemente.

Lambert vescovo di Berito contro gli oppositori, disse al popolo che *i Gesuiti non potevano accettar la bolla di Clemente, perchè le lettere del Generale vietavano loro di sottomettersi ai vicari apostolici*[1]; il che era quanto asserire che il Generale della Compagnia è più del papa e de' suoi messi. Nuovi statuti delle Congregazioni romane e dei papi, cioè cinque decreti di Clemente undecimo nel 1673, due bolle dello stesso papa nel 1674, un breve e una bolla d' Innocenzo undecimo nel 1677, un decreto della Propaganda dello stesso anno confermato nel seguente dal sommo pontefice, tornarono inutili, non meno che l' opera del Bourges, del Deydier, del Labbé, e del Laneau vescovi di Auran, di Ascalona, di Tilopoli, di Metellopoli e vicari apostolici nel Tunchìn, nella Cocincina e nel regno di Siam, che si erano congiunti e ingegnati col Palu e col Lambert di rimettere i rivoltosi in cervello. Nè la ritrosia di questi si ristringeva a cose di giurisdizione; perchè oltre al non riconoscere il potere di Roma e de' suoi deputati nell' esercizio del sacro ministero, oltre al farsi beffe dei decreti, dei brevi, delle bolle, degl' interdetti e delle censure, oltre al parlare del papa in termini d' irriverenza, onde un eretico ben costumato si vergognerebbe[2], alcuni di essi erano dissolutissimi e scandalizzavano le popolazioni di quei paesi con eccessi e brutture di ogni sorta. Le scene gesuitiche della Cocincina e del Tunchìn ricordano quelle della Puebla; un P. Acosta pubblicamente adultero; un P. Fuciti che fa in sua presenza strascinar pei capelli, gittare a terra, schiacciar coi piedi, flagellare crudelissimamente un catechista e un acolito del vescovo di Ascalona innocentissimi, sino a ridurli in fine di morte; canzoni infami contro gli ecclesiastici più onorandi, composte dai Gesuiti e imburchiate dal popolo; le chiese convertite in banchi di giuoco e di lotto, in piazze mercantili

[1] Arnauld, *Œuvres*, tom. 32, pag. LXIV.
[2] Vedine alcuni esempi nel Norbert (*Mém.*, tom. 2, pag. 288, 299, 312, 316, 317, 318; tom. 4, pag. 20).

e in taverne; e perfino (incredibile a dire) rappresentazioni di commedie oscene sostituite nel santuario ai misteri della religione[1]. Niuno si meravigli di questi eccessi; perchè se bene oggi i costumi dei Gesuiti siano onesti, tali non furono sempre nelle età scorse; chè una corruttela si trae dietro l'altra; chi non si fa scrupolo del tristo a poco andare trascorre nel laido; chi insegna una legge sozza, non può indugiare gran fatto a metterla in pratica. Tanto che se la Compagnia dura nella via che calca presentemente, non indugierà molto a perdere il costume, unico fregio che le rimanga; e voglia Dio che queste mie pagine non siano indovine, e che i Girard ed i Mena non tornino ad ammorbare i recessi del tempio. E niuno pensi che i Fuciti e gli Acosta fossero soli o rari; perchè senza parlare dei loro compagni di violenze e di ribellioni, il Marini, il Ferreira, il Pimentel, il Candone e altri somiglianti, il male procedeva da più alto; cioè dal P. Oliva, generale della Compagnia, di cui il vostro apologista Ranke fa un bellissimo ritratto, che riferirò altrove. Egli proteggeva e favoriva quella bordaglia di frati ritrosi e dissoluti; egli a dispetto di Roma, che con replicati ordini li richiamava in Europa, soprattenevali in Oriente acciò compissero l'infezione di quei poveri popoli; egli nutriva e puntellava la loro contumacia; egli cercava d'aggirare le Congregazioni di Roma e il pontefice con proteste ipocrite e artifiziose promesse; egli e il Novelle suo successore introdussero l'uso di tener viva la fellonia delle missioni senza scoprirsi, rivocando o modificando con lettere clandestine i cenni che tramandavano palesemente[2]. Con tali capi così docili e diritti nel loro procedere era troppo naturale che il corpo zoppicasse, e rendesse inutile ogni opera benigna per raddrizzarlo; cotalchè in fine la Propaganda fu costretta nel 1684 di por mano alla severità, minacciando il Ge-

[1] Questi fatti risultano dai Rapporti dei vescovi di Ascalona e di Tilopoli (ARNAULD, *OEuvres*, tom. 32, pag. LXIX, LXXII, CXIV, CXV).
[2] *Riflessioni di un Portoghese*, ecc., pag. 170.

nerale di proibirgli il vestir nuovi soci dell' Ordine. La minaccia passò in atto per un decreto dell' anno appresso; onde la rivolta mollò, ma non parve sopita che nel 1693 dalla bolla d' Innocenzo duodecimo. E sarebbe in breve rinata, se la controversia non avesse preso un altro aspetto e indirizzo, trapassando dalle persone alle cose, e dalla giurisdizione alla liturgia; perchè d' allora in poi sino al Lambertini, la quistione dei riti cinesi prevalse, occupando i Gesuiti a corrompere, e Roma a difendere i principii fondamentali del culto cristiano; tanto che si prese a combattere piuttosto l' esercizio del potere che il potere medesimo, come vedemmo in proposito del Maigrot, del Tournon e del Mezzabarba; benchè la mutazione strategica non fosse di sostanza, ma di apparenza[1].

V. I contegni e i portamenti dei missionari Gesuiti coi rettori interni od esterni, aborigeni o europei delle contrade, in cui esercitavano il loro ministero, potrebbero somministrar la materia di una storia molto curiosa; dalla quale risulterebbe con evidenza il disegno concetto dai Padri, che parve a molti favoloso, ma che non è però meno indubitato, di ottenere una politica e spirituale dominazione assoluta in quelle lontane parti del mondo. Imperocchè, quantunque l' imperio a cui agognavano fosse universale e abbracciasse l' Europa non

[1] La sostanza di questo breve quadro della resistenza dei Gesuiti a Roma rappresentata dai legati, vicari e altri messi apostolici, risulta dagli statuti romani; onde sarebbe incontrastabile, ancorchè si rigettassero le altre testimonianze. Quanto ai fatti particolari da me indicati e cento altri dello stesso genere che non ho pure potuto accennare, si leggano il Norbert, gli Aneddoti della Cina (principalmente il settimo e l' ottavo tomo), i Memoriali del Palu vescovo di Eliopoli (rapportati dall' Arnauld, *OEuvres*, tom. 34, pag. 755-788), e la Prefazione del tomo trentesimosecondo delle Opere di esso Arnauld (pag. LII-CXXV). La narrativa contenuta in questa prefazione è chiara, succinta, esatta, bene ordinata, fondata in gran parte su documenti originali, di cui il lettore troverà i titoli nel Proemio medesimo. L' Arnauld riferisce pure la tavola di un' opera latina del Palu intitolata *De Statu missionum Sinæ* e dedicata a Clemente decimo, nella quale, se si dee argomentare dal titolo dei capi, il santo vescovo fa dei Gesuiti di Oriente una pittura che li mostra degni emoli di quei della Puebla in ogni abbominazione (*OEuvres*, tom. 34, pag. 789-792).

meno degli altri paesi, tuttavia essi erano abbastanza accorti da avvisare che quello era più facile ad ottenersi nei paesi barbari o rozzamente civili, che in quelli di una cultura adulta e perfezionata. Le missioni delle due Indie erano un campo opportuno a fare un saggio di signoria cosmopolitica; perchè da un lato l'America offriva agli sperimentatori un cumulo di popolazioni quasi selvatiche, e l'ultimo Oriente porgeva loro non pochi stati forniti di una certa politura, ma guasta, infistolita e stagnante da molti secoli. Non è già che i Gesuiti avessero un disegno positivo di pieno dominio nè anco in quelle regioni; ma come tutte le aristocrazie forti, giovani, ambiziose e benesperanti, erano animati da un desiderio ardente di grandezza illimitata, miravano a un concetto confuso di maggioranza universale, e c'indirizzavano tutte le loro potenze, recandosi a guadagno presente ogni nuovo passo che fosse lor dato di fare verso lo scopo proposto. Così fecero gli antichi Romani e Cartaginesi, e così fanno gl'Inglesi moderni; il solo divario che corre tra costoro e i Gesuiti, si è che gli uni adoperarono ed adoprano al conseguimento del loro fine dei mezzi sostanzialmente grandi e conformi alla natura dell'uomo e a quella legge di perfettibilità che governa il nostro genere[1], dove che gli altri usano arti ed industrie spesso innaturali, spesso brutte e tristi, e sempre grette, puerili, sproporzionatissime all'altezza dello scopo, e inette a produrre effetti che durino. Onde anco per questo rispetto il Gesuitismo non è che la parodia di quelle instituzioni, che ottennero o tentarono in addietro l'egemonia della specie umana. Una descrizione dei conati politici della Compagnia nell'Asia orientale è tal lavoro, che oltrepassa i limiti segnati a questa mia operetta; perchè il cernere il vero dal falso e raccoglierlo dalle narrazioni

[1] Parlo dei mezzi ordinari e abituali, come il commercio, le industrie, il patrocinio civile, le stanze coloniali, e simili. Chè quanto ai mezzi straordinari, anche i popoli menzionati imitarono talvolta i Gesuiti.

discrepanti e parziali dei Gesuiti e degli Olandesi è impresa difficile e da non potersi spedire senza fare molte ricerche ed entrare in lunghe discussioni di critica. Certo si è che la politica ebbe le prime parti nello sterminio della Cristianità giapponica; e la gelosia sola degli Spagnuoli e dei Portoghesi non saria bastata a cambiar l'animo di due principi prudentissimi, come Taico e Daifù, di amatori e protettori che erano della fede tramutandoli in persecutori fierissimi, se non ci si fossero aggiunte le mene di ogni genere, le brighe secolaresche, e l'ambizione mal dissimulata dei Padri. Della quale altronde non mancano gl' indizi anche nelle relazioni pubblicate dai missionari; giacchè se ne raccoglie che la persecuzione ne' suoi principii ebbe solo di mira i Gesuiti, non gli altri Ordini religiosi, e nominatamente quello di san Francesco. E chi è così semplice che voglia credere che Sancio re di Omura, che aveva date molte prove di eroico e sincerissimo zelo pel Cristianesimo ereditato dal piissimo padre, ad un tratto apostatasse, se non avesse scoperto che la virtù dei predicatori non era che ombra, e che sotto colore di condurre gli uomini al cielo essi aspiravano ad appropriarsi la terra? Imperocchè il maggiore argomento, anzi può dirsi l'unico, di credibilità che la religione abbia nel cospetto dei popoli infedeli, è la virtù provata di quelli che la promulgano; la quale è la guarentigia più sicura che possano offrire delle verità inaudite e straordinarie che annunziano. Il Bartoli non dissimula che la cagione dell' apostasia di quel principe fu il recare ai maneggi dei Gesuiti la perdita di una parte del suo territorio toltagli dall' imperatore; e si duole che egli non abbia prestato fede alla discolpa giuridica che il Pasio e il Rodriguez (due dei vostri aggiratori più solenni in quel regno) fecero dinanzi al vescovo Sechcira anch' egli Gesuita; quasi che non si sappia che voi tenete per lecita la menzogna e lo spergiuro a propria difesa, o che i Giapponesi, finissimi conoscitori,

non se ne fossero avveduti [1]. Giovanni re di Arima rinnegò anch' egli la fede, perchè rovinato ne' suoi interessi dai consigli di un Cristiano, Paolo Dayfaqui, che ne perdette la testa; e chi legge attentamente questa brutta istoria, conferendo insieme le varie relazioni, si persuaderà difficilmente che i Gesuiti non ci fossero intinti [2]. E come supporre che senza lor connivenza trentasette mila Cristiani di Arima si rivoltassero a mano armata contro il loro signore, portando *nelle bandiere imagini sacre e croci, dando il nome alle ascolte e invocando alto nella battaglia Gesù e Maria* [3], e dopo un feroce combattimento restassero morti in sul campo; onde nacque l' ultimo sterminio della Cristianità giapponese? Come mai tanta unanimità di voleri e di cuori nei seguaci della nuova fede, per mettere la loro vita all' ultimo sbaraglio, se i missionari non avessero insegnato a quei popoli che le ribellioni e le stragi e le guerre sono lecite a difesa della religione? Se si fossero studiati, com' erano in obbligo, d' inculcar loro la dottrina contraria? E che meraviglia che la Compagnia abbia sparse nell' estremo dell' Asia quelle massime che diffuse in Europa e in America?

Ma ciò sia detto di passata; perchè la mia intenzione è di allegar fatti, non conghietture ancorchè molto probabili. Ora i fatti me li somministra l' America, dove troviamo abbozzato e condotto innanzi dalla Compagnia un disegno d' insignorimento impossibile a palliare, e che per una parte sarebbe stato lodevole, se i successi ai principii avessero corrisposto. I Gesuiti porsero per un certo tempo nel Paraguai il bello e disusato spettacolo di una società di uomini selvaggi, retta saviamente a governo di chierici e messa a coltura e progresso di civiltà dalla religione; usando a tal effetto quella loro arte di domare e schiacciare gli animi, che funesta nel nostro

[1] Bartoli, *Giappone*, III, 50. Sul Rodriguez vedi l' Arnauld, *OEuvres*, tom. 32, pag. 164.
[2] Bartoli, *Ibid.*, 51. — Arnauld, *Ibid.*, pag. 165.
[3] Bartoli, *Giappone*, V, 50.

vivere umano e volto a gentilezza, è utile e salutare tra popoli bestiali e feroci. Ma all' opera pietosa dei Padri si frammescolò ben tosto la solita ambizione di regno; la qual giunse a tale che dopo di avere addimesticati quei barbari, vollero esserne soli padroni; e insignoritisi degli stati di Uraguai, di Parana e di altre province, mossero guerra formata alle corone di Spagna e di Portogallo. Queste rivolte bellicose dei Gesuiti in America s' intrecciano colla congiura politica dei loro confratelli in Lisbona, colle spietate esecuzioni del 1759 e del 1761 e coll' espulsione dell' Ordine dagli stati portoghesi e in breve da tutti i dominii della spagnuola penisola. Così le missioni del Paraguai, che da principio erano state sorgente di edificazione, divennero fonte di scandalo all' Europa: e indussero il buon Muratori a pentirsi di avere scritto il Cristianesimo felice. Chi voglia gustare un saggio dei governi gesuitici in quelle rimote contrade per insignorirsi del tutto, legga le relazioni pubblicate in difesa di Bernardino Cardenas, religioso di san Francesco e vescovo del Paraguai; giacchè sembra fatale che in tutti i paesi, dove la Compagnia si recò a studio d' imperversare e scandalizzare i popoli cristiani e infedeli con ogni ragion di enormezza, Iddio suscitasse qualche prelato illustre per grado, santità, dottrina, fortezza e intrepidità d' animo eroico per contrapporsi ai vostri disordini; e che voi colmaste la misura del male, perseguitandolo scelleratamente e accumulando sul suo capo innocente e virtuoso le vendette di cui siete degni, affinchè il titolo di persecutori della fede e di profanatori del crisma apostolico non mancasse alle vostre glorie. Già ne vedemmo alcuni illustri esempi; e quello del Cardenas non sarà l' ultimo. Del quale voi fate solo menzione alla sfuggita in proposito del Palafox dicendo che *sopra queste querele di un fatto particolare fabbricavano don Bernardino di Cardenas e i Giansenisti di Francia castelli in aria di accuse generali contra la Compagnia, che durarono un se-*

colo a illudere i semplici [1]. Oh come siete delizioso, Padre Francesco! Com' è acuto e ingegnoso il vostro modo di connettere! Che cosa han da fare il Cardenas col Palafox, e i Giansenisti col Cardenas, se non volete dire che i due prelati avevano contezza l'uno dell' altro, e che i Giansenisti citano i fatti e i rapporti attenentisi ai due prelati? Ma ciò che monta al proposito? Forse perchè i vescovi dell' Assunzione e della Puebla si conoscevano e si stimavano a vicenda se ne dee inferire, che siano stati calunniatori dei Gesuiti, e che questi non gli abbiano perseguitati? Forse perchè i Giansenisti allegarono le relazioni autentiche che provano tali persecuzioni, esse hanno perduto il loro valore? I Giansenisti hanno dunque la magica virtù di distruggere l'autorità dei documenti storici, solo perchè li citano e se ne prevalgono? A questo ragguaglio dovremo ripudiare la Bibbia e l'Evangelio, poichè non solo Giansenio, ma Lutero e Calvino e quasi tutti gli eretici ne fecero sempre un gran caso. E che importa, se si tratta di *fatti particolari?* Non sapete che molti particolari insieme fanno in istoria, come in fisica, un generale, nel modo che in bibliografia molte pagine fanno un libro? E che tanti sono i fatti particolari pregiudiziali all' onore della Compagnia, che se ne raccoglie una generalità tale, che molte leggi della natura sensibile a suo riscontro ne pèrdono? Non vedete, mio caro Padre, che bel viso facciate a parlare di *castelli in aria,* mentre trattate la storia in questo modo? Non ignoro che vi sono dei *semplici* che si lasciano *illudere,* e che voi fate gran fondamento sopra di loro; ma se continuate a discorrere su questo piede, temo che anche i *semplici* siano per evitare il pericolo delle vostre *illusioni.*

La storia del Cardenas ha tutta quella certezza che può avere un racconto di fatti pubblici divulgato da testimoni oculari di lealtà provatissima e confermato dalle decisioni dell' autorità suprema. Bernardino di Cardenas

[1] Pellico, pag. 405, nota.

peruviano vestì assai giovane l'abito dei frati minori e fu lettore, definitore, guardiano, visitatore dell'Ordine, missionario degl' infedeli e autore di due opere riputate sulla storia del Perù e delle Indie occidentali. Dopo quarant' anni spesi in queste fatiche con frutto inestimabile, come quegli che all' ingegno, alla dottrina e alla virtù esemplare aggiugneva fervore e prudenza di zelo, e gran perizia dei vernacoli di quelle popolazioni, sottentrò nel 1640 sulla sedia episcopale del Paraguai a due prelati, il Torres e l'Aresti, ch' erano già stati travagliatissimi dai Gesuiti. Nel 1644 egli si propose di visitare le varie provincie della sua vasta diocesi, e fra le altre quelle di Parana e di Uraguai, sottoposte ai Gesuiti; i quali se ne consideravano come padroni assoluti e non che permettere che vescovo nè principe vi comandasse, non comportavano nè anco ai loro uffiziali il mettervi piede, usandovi presso a poco quell' ombrosa politica, che venne imitata dal dottor Francia nel principio di questo secolo. Il disegno del prelato fece tanto più paura ai Padri, quanto che egli era non solo vescovo, ma eziandio visitatore del Paraguai e dell' Uraguai in nome del re di Spagna; onde avea autorità di rimediare non pure ai disordini spirituali, ma eziandio a quelli che offendevano i diritti della corona. I Gesuiti tentarono da prima di rimuoverlo dalla sua intenzione offrendogli ventimila scudi d' oro; ma trovandolo fermo e incorruttibile, comprano con trentamila il governatore; introducono di conserto con esso nella città dell' Assunzione ottocento Indiani armati; dichiarano la sede vacante; ne affidano l'amministrazione a un canonico imbecille; assalgono il vescovo nella sua chiesa; nel traggono a forza, lo gittano in una barca e lo lasciano andare a benefizio di fortuna. Ristabilito per sentenza del metropolitano e dell' Udienza reale della Plata nel 1646, a poco intervallo è cacciato di nuovo; poi rimesso; poi di nuovo assediato nel tempio a instigazione dei Padri; ma il governatore si pente e lascia la sacrilega impresa. Passato questo di vita, la città, investita dal

re del diritto di eleggere il successore, conferisce d'accordo unanime tal carico al buon Bernardino; tanto egli era amato; e per ovviare a nuove turbazioni sbandisce nel 1649 i frati ribelli, mandando all' udienza regia ed al principe due processi verbali delle loro scelleratezze. I Gesuiti non si perdono d'animo; levano e armano quattromila Indiani; marciano contro l'Assunzione; rifiutano ogni accordo proposto; entrano di forza nella città, la mettono a sacco, a sangue e a vergogna, largheggiando agl' Indiani ogni sfogo di brutale fierezza. Intrudono per governatore uno scomunicato; fanno deporre il vescovo; lo assediano nel santuario, lo affamano, lo imprigionano, lo sbandiscono per la terza volta, e lo confinano a Santafede. Egli, benchè vecchio e disfatto da tante tribolazioni, fa a piedi il viaggio della Plata trecensessanta leghe lontano per chieder giustizia all' Udienza: il popolo lo accoglie e festeggia come santo; mentre i Gesuiti con canzoni scurrili lo vilipendono [1]. L'Udienza lo autorizza a nominare un vicario che governi in sua vece la diocesi. Vuol partire per la Spagna e ricorrere al re; i Gesuiti ci si frappongono: si ritira in Potosi; i Gesuiti gli susci-

[1] Ecco un passo bellissimo di una di queste canzoni:

Vulgo loco y desatento,
Ya te pagas de mentiras,
Pues con mas afecto miros
Lo que menos te esta à cuento;
. . . . . .
Vas ciego, perdido y solo,
Quando vas sin Compañia.
Todo nós han menester,
Frailos, Cabildos y Audiencia,
Y todos en competencia
Tremblan de nuestro poder.
Y pues hemos de vencer
Esta canalla enemiga
Todo este pueblo nos siega,
Y no quieran inconstantes
Perder amigos gigantes
Por Obispo Hormiga.

Lo scopo dei Padri del Paraguai non è dissimulato in questi versi; ma sfortunatamente l'effetto non corrispose alle promesse e alle speranze.

tano nuovi nemici, lo costringono a uscirne e ad errare per luoghi inospiti senza tener posta ferma. Queste orribili calamità non tolsero però al santo vecchio la tranquillità e la fermezza dell' animo, nè raffreddarono il suo zelo per la salute degl' Indiani, nell' instruzione dei quali egli spese quelle sue lunghe e continue corse per le più erme e selvatiche solitudini. Le tribù circostanti, mosse dal grido della sua santità, correvano ad udirlo, e lo veneravano come padre; e bello era il vederlo pallido, scarno, lacero, ma col volto sereno e cogli occhi accesi di carità sovrumana, intrattenersi amorevolmente con quei poveri selvaggi e partir loro il pane della divina parola.

Mentre questo esempio di eroica sofferenza era dato dal santo vescovo, un suo collega di chiostro e suddito di sacerdozio ne porgeva un altro di eroica fedeltà e amicizia. Fra Giovanni Villalon, semplice religioso di san Francesco, parte per la Spagna nel 1652 coll' unico intento di perorar la causa del Cardenas dinanzi alla maestà del principe. Stende a tal effetto un lungo memoriale che contiene una minuta e precisa narrazione di tutto l'accaduto a colui ch' egli non chiama altrimenti che il *suo buon vescovo*, con un' ampia e rigorosa giustificazione dei torti imputatigli. Il racconto è fatto con una semplicità tale e così bene particolarizzato per ogni sua parte, che basterebbe senz' altro ad accertare i fatti che vi sono esposti. Il P. Pedraza gesuita, assume di confutarlo con due scritture, nelle quali, secondo il solito stile della Compagnia, sostituisce ai fatti le calunnie e le ingiurie. Fra Giovanni replica con due altri memoriali, in cui mostra la nullità delle ragioni e delle imputazioni dell' avversario; e la risposta è così stringente che riduce i Padri al silenzio. Torna alle Indie nel 1654, poi si rimette in viaggio per la Spagna; ma preso da un corsale, è condotto e tenuto prigione in Inghilterra. Liberato, va di nuovo in Ispagna, ripiglia la difesa del Cardenas, la vince non ostante i maneggi e la potenza formidabile dei Ge-

suiti; ma siccome questi fra gli altri cavilli appuntavano di nullità l'ordinazione, il frate infaticabile va a Roma, presenta al papa una difesa scritta da Alonzo Carillo, celebre giureconsulto, ottiene dalla Congregazione del concilio di Trento un decreto favorevole, e da Alessandro settimo un rescritto per la piena restituzione del prelato sul seggio episcopale; ripassa quindi a Madrid, impetra la confermazione civile della sentenza, e fa commettere al vicerè del Perù il carico di usar la forza se occorre per mandarla ad esecuzione. Così terminò l'affare, e grazie allo zelo, alla perizia, alla lealtà, alla sollecitudine di un povero fraticello, il Cardenas ritornò alla sua sede a dispetto dei Gesuiti, e il *vescovo formica* fu più forte dei *Padri giganti*. Or che direte, Padre Francesco, poichè voi appartenete a questa altera generazione? Che i documenti sono apocrifi? Ma il libro che voi avete stampato contro di me è assai meno autentico di essi. Che non sono veritieri? Vi converrà dunque provare che Alonzo Carillo, l'Udienza regia della Plata, il Consiglio reale delle Indie, il re cattolico, la Congregazione del concilio di Trento e il sommo pontefice siano stati gabbati o abbiano voluto tradir la giustizia; e che più abbia potuto contro la verità un debole monacello, che non in favore di essa tutti i Gesuiti, i quali in quei tempi erano potentissimi. Ma in tal caso voi dovreste almen credere al vostro P. Pedraza; il quale, lasciando intatta la sostanza dei fatti raccontata dal Villalon, come pubblica e impossibile a disdire, e allargandosi in contumelie e diffamazioni del vescovo perseguitato, mostra assai chiaramente dove stesse la buona ragione. E io non ho potuto far altro che toccare i fatti principali; ma chi voglia conoscere fin dove giunse la depravazione dei Padri dell'Assunzione legga i memoriali di Fra Giovanni. Sarebbe troppo strano il dover credere che un branco di Gesuiti così perversi potessero porgere agl'Indiani quella buona educazione, con cui avevano illustrati i principii del loro apostolato in America, e piantarvi un Cristianesimo felice,

per usar la frase del Muratori. Imperocchè il rivoltarsi contro le autorità legittime, far loro guerra, rubare, sverginare, crucciare, uccidere, violar coi delitti e coi sacrilegi la santità delle chiese, metter le mani sopra il proprio vescovo, imprigionarlo, affamarlo, cacciarlo nel modo più inumano, e commettere mille altre ribalderie, non sono azioni troppo cristiane e da onorare negli alunni che le esercitano i maestri che le hanno insegnate. La storia conferma a capello l'induzione; imperocchè il P. Quessade procuratore dei Domenicani nella provincia di Quito lasciò una Memoria, in cui descrive lo stato del Paraguai, di cui era testimonio oculare; e ci racconta fra le altre cose che i Gesuiti non permettevano agli Spagnuoli di entrarvi e di trafficare nè ai nativi di uscirne; che ci avevano ai loro cenni un esercito di cinquemila Indiani, a cui essi medesimi insegnavano ad armeggiare e a combattere[1]; che maltrattavano in eccesso quei poveri popoli; che gli adoperavano come somieri per trasportar pesi enormi sino a scorticarli; che facevano un gran commercio, ed erano ricchissimi; e che una delle cause che li mosse a infierire contro il Cardenas fu il sapere che questo prelato avea sentore di tali abusi e volea porvi rimedio. Aggiunge che le descrizioni della felicità di quei selvaggi spacciate dai Padri in Europa sono in gran parte favolose; tanto che quel poco di vero che si può dire in vostro onore anche in ordine ai principii di quella missione si riduce a piccola cosa[2].

[1] Ciò risulta espressamente anche dai Memoriali del Villalon; donde pur si raccoglie che la scuola militare dei Gesuiti paraguesi non era molto raffinata, perchè i tironi non sapeano nè meno sparar l'archibuso, e non valeano che nell'uso del coltello.

[2] Intorno a Bernardino Cardenas vedi i *Documentos tocantes à la persecucion que los regulares de la Compaña de Jesu suscitaron contra don B. de Cardenas, obispo de Paraguay*. Madrid, 1768. L'Arnauld tradusse una parte notabile dei Memoriali del Villalon e diede estratti delle altre scritture (*OEuvres*, tom. 34, pag. 3-161. Cons., tom. 32, pag. XXXVI, XXXVII, XXXVIII; tom. 33, pag. 157, 158, 159). Riguardo alla missione dei Gesuiti nel Paraguai in generale vedi la *Relation concernant la république établie par les Jésuites de Portugal et d'Espagne*

VI. Le contrade dell' ultimo Oriente non erano barbare come quelle di una gran parte d' America al tempo della scoperta; ma possedevano e posseggono ancora una cultura imperfetta innestata sulla religione, ed erano moralmente e anco civilmente signoreggiate da sacerdozi antichissimi e potentissimi, come il Bramanismo dell' India, il Bonzismo dell' Indocina, del Giappone e della Cina. In questa regnavano tre credenze diverse; l' una delle quali era secolaresca, letterata, civile e venerava per maestro Confusio; le altre due tenevano più o meno del sacerdotale e del mistico, e riconoscevano per fondatori il nativo Laotsè, e lo straniero Fo, cioè l' indico Sachia Muni. I missionari cattolici, entrando in un paese diviso e signoreggiato da tali culti, avrebbero dovuto imitare i primi propagatori e difensori del Cristianesimo; i quali considerarono i filosofemi e i riti italogreci come un' ombra e un apparecchio naturale di quelli, e invece di combattere a spada tratta tutte le dottrine gentilesche, si studiarono di separare con gran diligenza il buono dal reo, le tradizioni primitive e legittime dalle corruzioni susseguenti, e sovrattutto la filosofia arcana dalla teologia volgare di tali sette; perchè (come ho mostrato altrove) la verità superstite presso i popoli eterodossi suol rifuggire nelle scuole filosofiche; e *la filosofia è l' acroamatismo delle false religioni, come la loro teologia è l' essoterismo primitivo sostituito alla scienza acroamatica* [1]. Altrettanto avrebbero dovuto fare i missionari, e l' opera sarebbe stata tanto più agevole, quanto che regnando presso quei popoli diverse opinioni e fazioni religiose, la cerna loro veniva aiutata dallo stesso conflitto; giacchè, come nella natura l' armonia emerge dalla pugna degli oppositi, così nella

dans les domaines d'outre-mer de ces deux monarchies, trad. du portug. par Pineault, 1758. Della Memoria del Quessada discorre il proemizzatore del tomo trentesimosecondo dell' Arnauld (pag. XXXVIII, XXXIX, XL).

[1] Così il panteismo, che è l' errore sommario e universale, non è altro che l' espressione essoterica del principio di creazione (*Introd. allo studio della filosofia*, cap. 7).

scienza il vero compito e mondificato risulta dalla tenzone degli errori, ogni qual volta vi si adatta il principio dialettico e sovrano di tutto lo scibile. La cognizione del qual principio è un privilegio del Cristianesimo, in cui risiede la verità assoluta, regolo e paragone perfetto di ogni parere; onde esso Cristianesimo viene ad essere non solo la religione divina, ma altresì lo strumento discernitivo e purificativo e come dire il crogiuolo delle credenze umane. Il che ha luogo non pure circa i dogmi, ma eziandio intorno alle pratiche esteriori; tanto che veggiamo la Chiesa avere in diversi tempi serbate e santificate molte usanze gentilesche per sè innocenti, come Moisè, oppugnando con tanta veemenza il politeismo egizio, imitò pure una parte della liturgia simbolica e del senno civile dei Sabi e dei Faraoni. Ora ciò che fu in Italia ed in Grecia quel corpo di opinioni, di riti e di credenze, che per significare l'unità etnografica della loro origine io soglio chiamare pelasgiche, si trova essere state nella Cina e nei paesi contigui le dottrine dei seguaci di Confusio, dei Samanei e dei Taosi. Imperocchè giusta gli ordini della Providenza e il procedere consueto dello spirito umano, presso tutte le nazioni dotate di qualche seme civile, il divino meriggio della luce evangelica suol essere precorso e annunziato da certi barlumi ed albori naturali di religione, che ne fanno l'avviamento e l'apparecchio, e sono anche divini rispetto alla loro prima e incorrotta origine; quasi morse per cui la compiuta rivelazione si addentella colla primitiva. Chi crede che nei falsi culti tutto sia erroneo, mendoso, cattivo, diabolico, degno di anatema e di sterminio, calunnia la Providenza, apre l'adito a difficoltà teologiche d'impossibile districamento; priva la fede di molte prove confermative, debilita le sue fondamenta, rompe ogni vincolo tra gli ordini di natura e quelli che la superano, spoglia di unità la storia e il genere umano, e si preclude ogni via di sollevare in parte quel velo che cuopre i divini consigli nel governo delle cose create.

Oltre che si oppone a fatti manifesti; perchè quanto più si penetra nella natura intima e nelle condizioni essenziali dei falsi culti, più si trova che la sostanza primaria dell' esser loro ha del buono, e che il vizio versa spesso nelle addizioni posteriori e sempre nelle negazioni; più si scuopre che il divario frapposto tra l' acroamatismo e l' essoterismo è capitale, e corrisponde sottosopra a quello che divide le notizie tradizionali e native dai comenti archimiati e avventicci che le accompagnano. La prudenza elettiva, di cui discorro, fu quasi sempre una proprietà specialissima della Chiesa romana, tanto larga e benigna accettatrice di ogni vero greggio, ondunque provenga, quanto inflessibile e risoluta ripudiatrice della scoria e ruggine che altera la bontà del metallo; nel che ella si conforma non solo alla qualità dell' ufficio che esercita, ma eziandio ai privilegi del sangue trasfuso nelle sue vene; conciossiachè il genio latino è forse il più eclettico, largo e imparziale di tutti, perchè più dialettico e conciliativo. Onde Roma cristiana imitò e seguì, migliorandola, l' usanza e la tolleranza di Roma paganica, e accolse tutte le idee legittime, indulse a tutte le consuetudini innocue, richiamandole ai principii dell' Evangelio, come la città dei consoli e dei Cesari raccettava nel Campidoglio ogni rito e ogni nume dell' universo.

I Gesuiti non sarebbero stati incapaci d' imitare la prudenza romana, se da un lato fossero stati più docili nella pratica e dall' altro più generosi nelle intenzioni. Essi errarono per eccesso nella quistione dei riti cinesi e malabarici, volendo legittimare alcune pratiche troppo connesse coll' idolatria e colla superstizione popolare, e applicarono male un principio verissimo; ma l' errore non sarebbe stato che intellettuale, e non avria dato luogo ad alcun biasimo, se la Compagnia avesse prontamente ubbidito alle decisioni del giudice autorevole, come fecero gli altri instituti partecipanti al carico delle missioni. Il torto morale dei Gesuiti in questo proposito fu l' ostinazione accompagnata dalla rivolta, nelle quali certo non sareb-

bero incorsi, se la tolleranza, di cui abusavano, fosse nata da buona intenzione, e avesse avuto per mira il bene delle anime, la cultura dei popoli infedeli, la maggior gloria di Dio e della religione. Che la loro soverchia benignità verso la setta di Confusio non movesse da retto fine (almeno in tutti), si ricava dal non averla usata verso i Bonzi, seguendo con essi un tenor di procedere affatto contrario. Il che non sarebbe accaduto, se avessero recato una vera imparzialità d'animo in questo negozio; giacchè le stesse ragioni che militavano in favore del Confusianismo erano pur favorevoli alla dottrina buddistica. I Ching sono veramente pieni di verità morali e utilissime, e Confusio fu uomo sommo, benefattore della patria e savio come fur pochi. Ma i Sutri non sono forse meno ricchi di verità speculative; e Sachia adempiè nell' India dei tempi suoi un ufficio non men salutare, ritirando verso un dogma meno assurdo e un' etica più pura le popolazioni corrotte ed oppresse dal politeismo bramanico e dal governo castale. Se il tetrabiblio del Cinese sovrasta per la semplicità scientifica, e il genio pratico, civile della morale, la sua speculativa è assai povera e penetra poco addentro; dove che il panteismo dell' Indiano non manca di profondità nè di altezza, e come tutti i sistemi somiglianti, ha un valore scientifico che sovrasta di gran lunga al dualismo superficiale di Confusio. Vero è che tra le scuole samanee molte degenerarono, portate dal rigore della logica a quell' ateismo e nullismo, che è l' ultima risultanza di ogni dottrina che muove da una formola viziata; ma non è forse accaduto altrettanto ai seguaci dell' altra scuola [1]? La maggior parte dei quali, per confessione dei missionari medesimi, erano epicurei e ateisti. S' imputavano anche ai Buddisti i corrotti costumi e i chiostri nefandi; ma oltre che fra quella depravazione i buoni non mancavano affatto, ingiusto era il rivolgerla ad assoluta

[1] *Documenti e schiarimenti*, XI.

condanna delle dottrine; e non si doveva dimenticare che anche nell'Europa illustrata dalla luce evangelica, tutti i conventi e presbiterii non furono santi. Nè il principio panteistico del Buddismo potea ragionevolmente impedire di cavarne profitto; perchè tal condizione è comune più o meno a tutti i sistemi eterodossi; e i Gesuiti non dovevano adombrarsi del panteismo di Fo più che Paolo facesse di quello di Arato. Dovevano almeno studiarlo a dovere prima di scagliare contro di esso un anatema assoluto; il che non fecero; onde quanto i loro lavori sui libri di Confusio sono pregevoli, e alcuni di essi possono fruttare anco al dì d'oggi, non ostante i progressi fatti dalla filologia e letteratura sinica; tanto ciò che scrissero sul Buddismo è frivolo, insussistente e di poco o nessun valore. E come negli studi trascurarono i dettati di questa chiara famiglia filosofica, così nella pratica recarono contro di essa e le sue instituzioni un accanimento indicibile, che fa stupire in coloro che erano sì blandi e condiscendenti verso le opinioni e le usanze dei Letterati e dei Mandarini. Il che fu una delle cause che impedirono il Cristianesimo di allignare in alcuni e lo spiantarono violentemente da altri di quei paesi; come nel Giappone, dove l'eccidió della fede fu accelerato e aggravato dalla guerra implacabile che i Padri dichiararono ai Bonzi. Dalle vostre missioni d'Oriente, come da tutte le altre parti delle vostre istorie, risulta chiaro quel carattere di superficialità, di leggerezza d'inettitudine a pensare e a penetrar nelle cose, di tendenza a fermarsi nel sensibile e nell'apparente, che vedremo esser proprio dell'Ordine; imperocchè da ciò nacque che mentre vi credeste di convertir la Cina indulgendo al cerimoniale idolatrico della classe mondana e frivola, trascuraste affatto le comodità che vi si porgevano di operare una rivoluzione intellettuale favorevole alla nuova fede, prevalendovi delle dovizie di una dotta filosofia che fra molti errori racchiude verità e speculazioni di grandissimo rilievo. E che frutti ne ricavaste? Pochi

e di corta durata; perchè in ultimo rovinaste in Asia come in Europa. Quanto possa valere il metodo di cui ragiono, un bramane moderno il dimostra; voglio dire quel Rammohon Roe, che morì a Bristol nel 1833, e che tanto scrisse per sceverare nella sua religione natia l'elemento primitivo dal susseguente e per chiarire la convenienza di quello col sostanziale principio del Cristianesimo. Benchè egli fosse lontano dal recare nelle sue indagini il rigore e l'acume critico dei nostri migliori orientalisti, tuttavia egli vide in confuso la differenza del Bramanismo vedico e puranico, e colse in quello le tracce di un monoteismo primitivo accozzato con un politeismo più recente; e se avesse recate più oltre le investigazioni, avrebbe potuto trovare il passaggio e il vincolo e l'unione sincretica dei due sistemi nel panteismo degli Upanisadi. Che se un uomo solo, nato e allevato nell'India, e forse non mai pervenuto a smettere interamente le preoccupazioni della sua casta e della nazione, pur fece tanto e andò tant'oltre nel lavoro di una dialettica conciliatrice; che non farebbe una società di missionari dotti, sapienti, liberi d'ingegno, cattolici di cuore, i quali recassero in quest'opera un fare largo e disinvolto, ma alieno da ogni fluttuazione scettica e governato dal senno ortodosso? Queste considerazioni non hanno al parer mio soltanto un valore storico; imperocchè si accostano i tempi, in cui la Chiesa sarà di nuovo invitata a stendersi in Oriente, e la Propaganda romana riceverà un'ampliazione, che ci è appena dato d'immaginare. Ora gli errori e la difettuosità delle missioni passate debbono fruttare all'apostolato futuro e preservarlo dagli sviamenti in cui esse incorsero, ritirandolo verso l'apostolato primitivo. Il quale fu grande e onnipotente, perchè annunziando la buona novella, la porse come *la restituzione e il compimento di quello stato iniziale, onde i vestigi e i residui si conservavano presso tutte le nazioni del mondo.* Tal fu la dialettica apostolica, di cui i Padri più vecchi, e in ispecie Origene, Giustino, Clemente abbozzaron la scienza; me-

diante la quale l'ufficio di missionario non si affacciava in sembianza di nemico e in attitudine ostile, non violava il principio costitutivo del genio proprio di ciascun popolo, e si qualificava come riformatore e perfezionatore anzi che distruttore dei pensieri e degli ordini nazionali. Ma tale non fu l'apostolato gesuitico; il quale peccò di troppa condiscendenza da un canto e di troppa durezza dall'altro, e largheggiò o ristrinse sempre a sproposito, come quello che era governato dal proprio interesse, e aspirava sopra ogni cosa a stabilire e radicare la propria dominazione. Esso cercò nella Cina di andare ai versi dei Letterati, per avere un veicolo e un puntello, onde introdursi e impiantarsi nel nuovo paese; e si appigliò a tal classe, perchè ricca, potente, frivola, laicale, e quindi più atta a favorirli, più disposta a ricevere gl'influssi estrani e più lontana dall'inspirar loro gelosia o attraversar competenza nel ministero delle cose sacre. La stessa debolezza scientifica della dottrina di Confusio dovette allettare i Padri inabilitati dal loro tirocinio e dagli spiriti dell'Ordine a ogni esercizio faticoso e profondo del pensiero speculativo, e paurosissimi di una potenza a cui non possono partecipare e in cui subodorano per una spezie d'istinto il loro più fiero nemico. E per compenso il rituale idolatrico della setta mandarina tutto esteriore, vuoto, puerile, scevro di ogni significazione simbolica un po' seria e squisita, oltre al confarsi col loro genio fanciullesco e sensuale, aveva il grandissimo vantaggio di sciupare il tempo, impiccolir gl'ingegni e fermare gli avanzamenti di coloro che lo adoperavano, tenendoli in una perpetua puerizia e in quella mezza temperatura di civiltà, che è propriamente il modello ideale di vivere politico che la Compagnia vorrebbe mettere in atto sopra la terra. Il Bonzismo all'incontro, ordine ieratico e monachile, scaduto sì, ma possessore di una speculativa profonda, nata nel suolo ferace dell'India, e poco acconcia agli stomachi delicati, spaventava i Padri, ed attizzava in essi ad un tempo le ire teologiche e un'astiosa emulazione di chiostro.

VII. La storia delle finanze, dei banchi e dei com-

merci della Compagnia dovrebbe, se mal non m' appongo, piacere al nostro secolo, che si suol dilettare e occupare di moneta e di traffichi meglio ancora che i precedenti. Ma non credo che voi sareste al caso di soddisfarlo, se si dee giudicare della vostra erudizione in questa parte dai termini in cui ne discorrete. *Si sa*, dite voi, *che il nostro preteso commercio col nuovo mondo od in Oriente non era altro se non quello cui gli altri ordini di missionarii eran pur costretti di fare; nè è contrario ai canoni, non essendo altro fuorchè un volgere i raccolti in danaro o far passare alle chiese oltremarine le sovvenzioni d' Europa. Si sa che la Compagnia non trascurò dal canto suo di sorvegliare i suoi procuratori, e che niuno di essi potè sperare da' superiori il menomo consenso a tali speculazioni (ancorchè lecite ad altri) le quali disdicessero alla professione religiosa*[1]. Perdonatemi, Padre Francesco, se vi contraddico; ma ciò che *si sa* è tutto il contrario di quanto affermate. Imperocchè si sa che voi trafficavate non per girare i capitali necessari alla vostra sostentazione, ma per moltiplicarli fuor di misura; si sa che questo traffico è solennemente vietato dai canoni agli ecclesiastici e sovrattutto ai religiosi; si sa che gli altri claustrali nol praticarono come voi, nè seguitamente, e che se talora sedotti dal vostro esempio incorsero anch' essi in questo fallo, la loro trasgressione non può giustificare la vostra; si sa in fine che la Compagnia approvava e dirigeva tali brighe secolaresche, e che sarebbe stata colpevole, ancorchè le avesse solamente tollerate. Ondechè quando voi aggiugnete che *il famoso Lavalette fu di fatto il solo che abbia violato i confini della amministrazione che gli competeva, lanciandosi a speculazioni di commercio per impegno di giovare alla Compagnia*[2], voi scambiate gli ordini, presupponendo che sia stato primo e solo in questa faccenda chi fu veramente l' ultimo nell' età passata e chiuse una lunga storia di commerci gesuitici,

[1] Pellico, pag. 148. — [2] *Ibid.*, pag. 148, nota.

che durarono intorno a un secolo e mezzo a grande scandalo dei fedeli in tutte le parti del mondo. Non vi citerò a questo proposito il famoso fallimento di quattrocencinquantamila ducati fatto nel 1645 dai Gesuiti di Siviglia[1], nè l'accaparramento dei grani durante la carestia di Malta intorno al 1643 che li fece cacciar da quest' isola[2], nè la pesca delle perle ch' essi tentarono di aggiudicarsi a Cocin nell' India[3], nè il monopolio delle vetture e delle barche usurpato da loro in Cartagena di America e l'infame commercio dei Negri che ci facevano[4], perchè potreste dirmi che questi e simili fatti son troppo particolari e lontani da poterne tirare una conclusion generale contro la Compagnia. Ma vi sarà più difficile il giustificarla dal traffico che essa fece in Francia[5], in Napoli[6], in Genova[7] e persino in Roma[8], per tacere di altri paesi. E chi non sa il suo mercanteggiare in Pechìn[9], e nel Giappone? Dove le scuse allegate dai vostri non fanno a proposito; poichè giugneste sino a supporre un breve di Gregorio tredecimo per trarvi d'impaccio, come consta dall' oculare e gravissima testimonianza del Collado[10]. Cosicchè non solo prevaricaste i decreti più formali di Roma, ma tentaste di farla credere contraddicente a sè stessa e complice delle vostre colpe; indegnità, della quale non so se si possa immaginar la maggiore. Già udimmo riguardo all' America da un altro testimonio di veduta, cioè dal P. Quessade, le imprese mercatantesche in cui travagliavansi i vostri del Paraguai; e ciò che egli dice su questo articolo è confermato dal processo verbale steso nella città dell' Assunzione nel 1649 intorno alla cacciata dei

[1] L' Arnauld rapporta per intero il memoriale dato al re dai creditori e soscritto da Giovanni Onofrio di Salazar (*OEuvres*, tom. XXXII, pag. 146-154).— Vedi anche *Riflessioni di un Portoghese*, ecc. Lisbona, 1758.

[2] Arnauld, Op. cit., pag. 161, 162. — [3] *Ibid.*, pag. 174-177. — [4] *Ibid.*, pag. 177, 178, 179.

[5] *Riflessioni di un Portoghese*, ecc., pag. 117, 118. — [6] *Ibid.*, pag. 116, 117. — [7] *Ibid.*, pag. 114, 115, 116. — [8] *Ibid.*, pag. 73-80. — [9] *Ibid.*, pag. 69, 70. — [10] *Memor. cit.*, § 11.

Gesuiti [1]. Il Venerabile Palafox attesta altrettanto di quelli del Messico; perchè, descritte le loro sterminate ricchezze in miniere ed in latifondi, acquistate in gran parte colla solita estorsione dei doni e dei reditaggi, aggiunge che *esercitavano la mercatura, avevano pubblici magazzini, mercati di bestiame, macelli, botteghe destinate allo spaccio di derrate vilissime, e spedivano una parte di queste loro merci alla Cina per la via delle Filippine* [2]. Direte che anche questi sono fatti particolari? Ma che risponderete in tal caso al vostro apologista Ranke, cioè a voi medesimo? Il quale parla generalmente e quando dice che *l'indirizzo mercantile della Compagnia* contribuì a farla abolire [3], e allorchè discorre dei vostri traffichi nel secolo decimosettimo; raccontando che il Collegio romano se ne inframmetteva dinanzi agli occhi del Generale medesimo; e conchiudendo che le fila del vostro commercio movevano da Lisbona, e inretivano i due continenti [4]. Si vede adunque che il disordine non era un arbitrio clandestino e privato di qualche subalterno, ma un maneggio pubblico, bene organato e retto dai vostri superiori medesimi; tanto che la Compagnia di Gesù non era meno mercatantesca che siasi al dì d'oggi quella delle Indie. Che più? Dovreste almeno credere ai papi; i quali certo non avrebbero così spesso inseverito con decreti solenni contro questa contaminazione, se tutto l'Ordine non ci fosse stato intinto, e se i vostri capi, in vece di tenere il sacco, l'avessero strappato di mano ai profanatori del tempio. Urbano ottavo interdisse con una bolla del 1633 sotto pena d'immediata scomunica e di altre animavversioni *a tutti i religiosi di ogni Ordine e persino a quelli della Compagnia di Gesù ogni sorta di mercanteggio e di traffico in qualunque modo si faccia, in per-*

[1] Ap. Arnauld, tom. XXXIV, pag. 145.
[2] *Epist. ad Innoc. X*, an. 1647.
[3] *Hist. de la pap.*, tom. 4, pag. 489, 490.
[4] *Ibid.*, pag. 420, 421. Riferirò altrove le parole dell'illustre storico.

sona o per via di terzi, in proprio nome o in nome dell' Ordine, direttamente o indirettamente, sotto qualunque pretesto e colore. Voi vedete, Padre Francesco, che il divieto di papa Urbano è talmente assoluto, che esclude persino le clausule da voi apposte all' interdizione; onde per vostra confessione medesima voi foste trasgressori degli ordini formali di Roma. Nè può giovarvi il ricorrere ai canoni; sia perchè, come buon cattolico, dovreste sapere che gli statuti papali hanno pur qualche peso; e perchè il detto pontefice dichiara nella stessa bolla che *i sacri canoni, i decreti e le costituzioni apostoliche hanno interdetto severamente ogni specie di negozio e di traffico a tutti i religiosi, e agli stessi ecclesiastici.* Ora siccome io credo che papa Urbano fosse miglior canonista di voi, la sua autorità mi salva dal debito di citarvi i canoni, che fanno a proposito; i quali del resto son così triti, che non è d' uopo valere gran fatto in giure ecclesiastico, onde averne notizia. Cercherete forse di scapolare dicendo che il papa parla in universale di tutti i frati; ma quasi che antivedesse il vostro sutterfugio, egli aggiunse le parole *etiam Societatis Jesu*; le quali indicano assai chiaro dove parasse la botta. E che i religiosi di sant' Agostino, di san Domenico, di san Francesco, o di altro instituto fuori del vostro, accasati nelle missioni, non fossero partecipi di tale mercanteggiare, lo dimostra una ragione, che non ammette replica; la quale si è che da essi medesimi, testimoni presenziali dei vostri fatti, il papa fu pregato e sollecitato a dar fuori la bolla per metter fine agli scandali. E forse che riuscirono nell' intento? Oibò; ma conosce i Gesuiti chi stima che una bolla di Roma possa richiamarli al dovere. Non che una bolla ma cento non li farebbero tacere; che se la loro ritrosia non si stende per ordinario tant' oltre, ciò nasce che non mette loro conto di rendersi scismatici od eretici affatto; ma finchè possono in qualche modo salvar l' apparenza, non lasciano mai di ricalcitrare. Eccovi nel nostro proposito che Clemente nono fu di nuovo costretto nel 1669

a tonare contro i fondachi e i banchi gesuitici nei termini stessi e colle medesime specificazioni di Urbano; e anco inutilmente; onde Clemente decimo fulminò nel 1673 una terza bolla che non fu più efficace delle sue sorelle. Imperocchè nel 1682 i vostri reverendi vendevano, comperavano, contrattavano, faceano tratte e rimesse a furia nei banchi, nelle endiche e nelle darsene di Macao, delle Filippine e di altre scale di Oriente, e avevano vascelli propri così bene arredati, che oggi forse ingelosirebbero la marinaresca britannica; il che consta per molte testimonianze e in ispecie per quella di Filippo Pardo, che levò un processo in forma e ne riportò in premio il solito onore delle vostre persecuzioni. Il Pardo era un santo vescovo, zelante, fermo, incorruttibile; e s'avea già procacciato l'odio dei vostri, contrapponendosi alla cupidità del P. Ortega gesuita, che come esecutore testamentare si era bellamente appropriati tre reditaggi pinguissimi. Ma l'ira andò al colmo, quando egli ardì toccare la Compagnia ne' suoi commerci; e l'illibato arcivescovo fu come il Cardenas assediato, catturato, deposto, espulso, imbarcato, portato in un' isola, dove sarebbe perito, per l'età avanzata (egli correva i settantatrè anni), la malattia, i patimenti, il difetto di ogni cosa necessaria al vitto, se non fosse stato soccorso dalla generosa carità dei Domenicani. Questa volta i Gesuiti non comparvero, e si tennero in disparte dall' esecuzione della nefanda tragedia; ma che ella movesse dai loro suggerimenti, l'occasione onde nacque, l'intrinsichezza dei Padri cogli uffiziali civili che la mandarono ad effetto, e le cose avvenute in appresso ne fanno indubia prova. Imperocchè, chiarita la sua innocenza e riassiso sul seggio episcopale, egli ebbe a sopportar dalla Compagnia vessazioni continue, di cui si lagna nelle sue lettere a papa Innocenzo undecimo[1], e a sostener contro di essa

[1] Nella sua lettera del 1687 a papa Innocenzo il Pardo proferisce queste notabili parole: *eo quod nulla vis, nullaque ratio sit, quam in his insulis non superet pecuniæ largitio, diligentia, vigilantia et unio*

parecchi processi fastidiosissimi per impedirla di usurpar le parrocchie con frode o violenza; il che era un altro de' suoi vezzi nelle missioni. E che fu del traffico? Continuò come dianzi alla barba dell' arcivescovo e di Roma, non ostante che questa rinnovasse le antiche bolle; e nel 1741 fioriva a meraviglia, poichè Benedetto decimoquarto dovè iterare in tal anno i decreti de' suoi precessori. E quanto sia stato ubbidito, ve lo dica il P. Lavalette; il quale certamente non sarebbe stato l' ultimo dei vostri banchieri, se la Compagnia non avesse fallito seco senza rimedio[1].

Vero è che voi d' accordo coi difensori della Compagnia pretendete chè il P. Lavalette abbia operato di proprio moto e *sia stato ben lungi dal volerne consapevoli i superiori. Di più oltre all' immensa distanza che lo separava dalla residenza del suo Provinciale quanto è dalla Martinica a Parigi, si trovò tanto più abbandonato al suo arbitrio, quanto i visitatori mandati successivamente furon parecchi anni impediti per le tempeste e dalla morte per giungere fin colà*[2]. Ma perchè mai il P. Ricci generale pensò a riparare lo scandalo solo nel 1755, cioè quando erano rovinate affatto le speranze o vogliam dire le illusioni del Lavalette, e oltre lo scapito gravissimo delle sostanze, si levavano mille grida contro la Compagnia? Il P. Ricci era pure stato avvertito di tali maneggi da molto innanzi, come confessano i vostri; e certo egli sarebbe stato peg-

quam prædicti Patres (i Gesuiti) *habent in sua procuratione* (Ap. Arnauld, *OEuvres*, tom. XXXIV, pag. 260).

[1] Intorno al commercio dei Gesuiti leggi il libro intitolato: *Les Jésuites marchands*. Paris, 1759; le *Riflessioni di un Portoghese*, già citate e il *Supplemento* di esse; il Ranke nei luoghi citati; e l' Arnauld (*OEuvres*, tom. XXXIV, pag. 550-561). Ivi l' autore riporta la copia di un curioso contratto di compagnia mercantile fatto dai Gesuiti in Dieppe nel 1611. Tocca pure del commercio gesuitico in più altri luoghi della sua Morale pratica. Per ciò che spetta il Pardo, la storia delle sue persecuzioni e de' suoi processi relativi al commercio dei Gesuiti, al P. Ortega e all' usurpazione delle parrocchie, vedi gli atti autentici riferiti dall' Arnauld (*OEuvres*, tom. XXXIV, pag. 162-264). Consulta pure il suo proemista (tom. 32, pag. XL-XLIX).

[2] Pellico, pag. 148, nota.

gio che imbecille, se avesse ignorato che un suo suddito comperava ampie tenute nella Domenica, improntava enormi somme a Lione e a Marsiglia, noleggiava e allestiva uno stuolo di vascelli, li caricava di derrate coloniali, gli spediva in Olanda, donde doveano tornare onusti di merci europee da spacciarsi in America. Perchè dunque non ci provvide? Nol fece, dicono i vostri, perchè non aggiustò fede ai rapporti ricevuti; parendogli incredibile che un Gesuita si scordasse a tal segno i propri doveri. Quasi che fosse miracolo che un socio dell' Ordine facesse allora nelle Antille un mestiere che molti poco innanzi esercitavano nel Paraguai, e che aveva occupato per più di un secolo la Compagnia in tutta la distesa delle due Indie, in molte parti d'Europa e persino in Roma. E quando mai si è inteso che un superiore, se già non è affatto scemo, dispregi una relazione gravissima fattagli contro un suo soggetto, sotto pretesto che non è credibile, e non ordini almeno una perquisizione? Il Ricci al contrario si stette colle mani a cintola, finchè l'impresa della Martinica potea riuscire a bene, dicendo sempre a chi lo sollecitava al rimedio, che il P. Lavalette era un santo, e che del raccontato non era vero niente; ma quando seppe che le navi gesuitiche in vece di approdare in Olanda erano state prese da corsali britanni, e che il guadagno era ito in fumo, e che i creditori instavano e gridavano, e tempestavano, e il banco era in secco, l'incredulità diede luogo alla persuasione, l'indifferenza allo zelo, e quattro visitatori furono spediti successivamente, l'ultimo dei quali soltanto, cioè il P. Lamarche, potè toccare la meta. Perchè un procedere così diverso nei due casi? Perchè tanta noncuranza dei traffichi indegni del vostro confratello finchè l'Ordine sperò di cavarne profitto; e tanta sollecitudine allorchè fu chiaro di non ritrarne altro che vergogna e danno? Non so che grado di semplicità ci vorrebbe acciò altri potesse farsi capace dell' innocenza del Ricci e della validità delle sue scuse. — Oh la Martinica è situata a un' *immensa distanza* da Pa-

rigi. — Ma le Filippine, il Paraguai e Macao sono tanto più lontani, signor geografo; e ciò non impediva che i ducati e i ducatoni e le merci e le polizze di cambio corressero per lo spazio di più di un secolo dall' estremo dell' Asia e dalle lande americane in Europa, e colassero in grembo alla Compagnia. E in effetto il vostro provinciale di Francia fu avvertito del fatto e ne avvisò il Generale intorno a due anni prima che questi cercasse d' impedirlo.

Io voglio per un momento provarmi a far l' avvocato dei Gesuiti in vece vostra, e il lettore giudicherà se non merito miglior propina. Proferirò due documenti trovati nel 1831 fra le carte archiviali del Gesù di Roma; presupponendo che siano autentici, e senza scrupoleggiare sulla tarda scoperta e pubblicazione di essi. L' uno dei quali è la sentenza pronunziata nel 1762 dal visitatore Lamarche nella residenza della Martinica contro il Padre Lavalette, dichiarato colpevole, perchè *attese a negoziati di traffico profano, almeno quanto al fôro esteriore, contravvenendo alle leggi canoniche e agli statuti particolari della Compagnia, e sottraendo la notizia di questi maneggi ai Padri della Martinica e ai capi dell' Ordine* [1]. Niuno troverà singolare che quando i Gesuiti erano già espulsi dal Portogallo e vacillavano in tutta Europa, percossi da gravissime accuse, una delle quali versava appunto nella loro guadagneria mercantile, un Visitatore così parlasse e addossasse al Lavalette tutta la colpa, senza addarsi quanto fosse ridicolo in bocca a un Gesuita il condannare un suo fratello per aver trafficato *contro il precetto dei canoni e degli statuti gesuitici*, quando tale usanza era inveterata nella Compagnia e tante bolle dei sommi pon-

[1] Questo documento e il seguente sono riferiti dal sig. Artaud in una sua biografia del P. Lavalette (*Supplément de la Biog. universelle.* Paris, 1842, tom. LXXX, pag. 439-451). L' articolo mostra un caldo ammiratore e difensore dei Gesuiti; onde mi prevalgo della sua autorità intorno a quel poco che dico del Lavalette, anteponendola a quella di altri storici, come più lontana da ogni sospetto di parzialità ostile all' onore dell' Ordine.

tefici non erano bastate a sterparla. Convien dunque riconoscere che un fallimento fu più efficace di tutti i decreti di Roma e della Chiesa universale; il che vuol dire che i Gesuiti, intrepidi prevaricatori, finchè si trattò soltanto delle leggi ecclesiastiche, cominciarono a provar degli scrupoli e a sentire *acres conscientiæ stimulos*, quando entrò di mezzo la loro fortuna e si videro in necessità di sborsare invece di riscuotere e mettere in tasca. L'altro documento inedito è una dichiarazione contemporanea del Lavalette, *che attesta con giuramento che niuno dei primari superiori della Compagnia lo autorizzò, consigliò, approvò, o ebbe seco partecipazione o connivenza di sorta nel commercio da lui intrapreso.* Ma questa dichiarazione (se è autentica) fu distesa nella residenza, sotto gli occhi del Visitatore e soscritta dal Lavalette già colpito da gravi pene, condannato da tutti i suoi fratelli, prostrato d'animo per la gravità del disastro ond' era stato cagione, minacciato di un bando vergognoso dall' Ordine, e quindi per molti rispetti non libero di sè stesso. Se la confessione fosse stata libera e sincera, perchè inseverire contro il meschino e scacciarlo, come il Generale fece poco appresso? Si noti anco il tenore dei termini adoperati nella dichiarazione; la quale scusa i *superiori primari;* ma tace degli altri. Dunque questi furono intinti; perchè certo se fossero stati inconsapevoli del fatto, il Lavalette gli avrebbe parimente giustificati. E chi sono i superiori primari? Tutti i provinciali? O solo il Generale e gli Assistenti? E chi non sa che secondo la costruttura gerarchica dell' instituto, i capi secondari hanno una potestà molto estesa, sovrattutto nei paesi lontani; e che tuttavia l'Ordine intero è moralmente sindacabile del loro operato, quando essendone conscio lo tollera e non ci appone divieto? Non è appunto una delle vostre astuzie il ristringere agli agenti subalterni una imputabilità apparente, affinchè in caso di mala riuscita, i capi maggiori possano mettersi in salvo? E poi qual è la colpa, da cui il Lavalette proscioglie *i superiori primari?* Quella di

averlo comechessia autorizzato o approvato nel commercio che aveva impreso: *dans le commerce que j'avais entrepris*. Non dice che i superiori primari gli abbiano interdetto ogni sorta di commercio, ma solo di non aver cooperato al commercio che aveva impreso; la clausula riguarda il particolare e non il generale. Ora tutti sanno che quando una compagnia qualunque fa operazioni di traffico in un paese lontano dee dar un complimento e un arbitrio più o meno illimitato a coloro cui commette l'ufficio, affidandosi alla loro capacità e prudenza, senza entrare altrimenti nelle specialità dei modi da eleggersi e della esecuzione. Io credo benissimo che nè il P. Ricci, nè forse anco gli altri superiori abbiano avuto parte nella mala elezione e negli spropositi del vostro banchiere; come un governo è spesso innocente degli errori strategici e della disfatta de' suoi capitani. Ma siccome ciò non ostante, se la guerra è ingiusta, la colpa non è del capitano, ma di chi lo arma e lo invia a combattere; così nella sconfitta mercantile del Lavalette, il peccato principale fu di coloro che gli comportarono di entrare in maneggi indegnissimi del grado sacerdotale. E come mai il Gesuita francese avria potuto imprendere i suoi commerci, se la Compagnia non ve lo avesse abilitato? Il credito ascendeva almeno a due milioni e quattrocentomila; e un solo banco di Marsiglia c'era per un milione cinquecentoduemiladuecentosessantasei lire [1]. Come si possono concepire imprestiti così enormi fatti a un Gesuita, cioè a un uomo stretto dal voto di povertà e nulla tenente, se egli non operava in nome della Compagnia? E qual banchiere sarebbe stato sì gonzo da credere a tal rappresentanza, se non vedeva il mandato? Eccovi dunque che la mia distinzione interpretativa non è una vana sottigliezza; massimamente che essa viene avvalorata dalla vostra prammatica sulle equivocazioni; colle quali giusti-

[1] Artaud, loc. cit. Saint-Priest, *Hist. de la chute des Jésuites*. Paris, 1846, pag. 42, 43.

ficate ben altre restrizioni e chiose mentali che quella cui parliamo.

A ogni modo le attestazioni del Lamarche, del Lavalette e di tutti i vostri Padri sono annullate dall' autorità del parlamento di Parigi, che nel 1761 condannò *il superiore generale, e nella sua persona il corpo e la società de' Gesuiti* a rimborsare la somma anzidetta al banco di Marsiglia, perchè risultava da prove indubitate e sovrabbondanti che il P. Lavalette avea operato *in nome e per ordine de' suoi superiori*. Nè giova il dire che esso parlamento era nemico ai Gesuiti; perchè qualunque fosse l'animosità sua, egli è impossibile il presupporre che un magistrato così illustre, in cui risplendevano tanti uomini integerrimi, si sia reso complice di un' ingiustizia solenne e la lentezza medesima che recò nell' affare e la lunghezza delle discussioni e deliberazioni ne sono una chiara riprova. L' una delle parti avendo certo mentito, non v' ha uomo di senno che possa stare in dubbio sull' elezione tra un fôro giudiziario così insigne e un instituto avvocante la propria causa, bugiardo di professione, sovrattutto allorchè si tratta della sua difesa, e accusato di aver fatto alla Martinica quello a cui era avvezzo da lungo tempo per tutto altrove. Ciò che conferma questa conclusione si è il procedere del vostro Generale, che cercò di lasciar negl' impicci il suo subalterno e i Gesuiti della Martinica e l' avrebbe fatto se la pubblica ragione gliel consentiva; quando la semplice equità doveva sconsigliarnelo, ancorchè fosse innocente. Imperocchè al postutto il P. Lavalette non avea procacciato per sè, ma per l' Ordine, cui voleva arricchire, adoperando i mezzi usitati da' suoi precessori, e legittimati nella sua opinione dalla consuetudine del sodalizio a cui apparteneva. Il suo fallo moveva da buona intenzione, ed era certo scusabile; potea essere punito benignamente come un' imprudenza, non castigato severamente come un delitto. Il vero colpevole era la Compagnia, che dava il pessimo esempio, non il socio che lo seguiva. All' incontro il Generale vuole che il po-

veretto snoccioli i contanti; e di più a malgrado della sua umile dichiarazione, e della docilità con cui aveva accettate le pene ingiuntegli dal Visitatore, lo caccia barbaramente. Stoltezza, dice a ragione uno scrittor francese [1]; ma più ancora, dico io, inumanità ed avarizia. Ciò mi prova che al cospetto del P. Ricci la vera colpa del Lavalette non fu di fare il banchiere e il mercatante; ma di farlo male per colpa propria o della fortuna. Se il Lavalette fosse riuscito ad accrescere il vostro erario, l'avreste benedetto e levato al cielo, come faceste a tutti i suoi precessori più avventurosi in quest'arte; ma poichè egli fu il primo a fallire (dico fallire nel senso commerciale) paghi e se ne vada a spasso, come violatore dei sacri canoni, prevaricatore delle costituzioni, artefice d'infamia alla Compagnia e di scandalo ai fedeli. I persecutori atrocissimi del Palafox, del Tournon, del Mezzabarba, del Cardenas, del Pardo, del Guerrero, del Palu e di tutti gli altri vescovi, legati e vicari apostolici; gli autori delle scene nefande della Puebla, dell'Assunzione e della Cocincina; i propugnatori dell'idolatria cinese, gli accenditori delle rabbie civili, i difensori e suggeritori del regicidio, i predicatori di una morale iniqua ed impura conculcatrice dell'Evangelio, andarono impuniti, furono assoluti e spesso premiati e celebrati; laddove il povero Lavalette, che per semplice imprudenza fece uno sdruscito alla borsa comune, venne immediatamente *privato d'acqua e di fuoco*, e sbandito dall'Ordine. E non solo il puniste e sterminaste vivo, ma lo diffamate morto, addossandogli tutta la colpa, e maldicendo la sua memoria; come fosse il figlio di Carmi, che rapì ed aggiudicossi occultamente le spoglie interdette dell'anatema [2]. Oh severità draconiana! Oh giustizia veramente licurgica! Voi siete terribili, miei cari Padri, nei vostri rigori, somigliando a Tiberio, che si toglieva dinanzi i ministri delle sue scelerità, dopo di averli usufruttuati gran tempo [3];

[1] Saint-Priest, loc. cit.
[2] Jos., VII, 20-26. — [3] Tac., *Ann.*, IV, 71.

e imitate il duca Valentino, che valutosi di Ramiro del Orco per pacificar la Romagna con acerbe esecuzioni, l premiò un bel giorno, facendolo *mettere a Cesena in du pezzi in su la piazza con un pezzo di legno e un coltell sanguinoso a canto* [1]. Così voi abbandonaste il Lavalette a furore dell' opinione pubblica, per isfogarne la piena, puniste in esso la sventura dell' esito, anzichè il tort dell' elezione; imitando i vecchi Cartaginesi, che eroci figgevano i loro duci, se non tornavano a casa colla vit toria. Io mi penso che occorrendo, uccidereste, com Bruto, i vostri propri figli; se non che il gran Roman si rese parricida per amore di patria, e voi lo sareste pe quello della Compagnia.

Eccovi, Padre Francesco, un quadro brevissimo, m fedele, dei modi e dei governi che molti vostri confratell tennero nelle missioni. Nè voglio già inferirne che tutt fossero intinti della stessa pece, che i buoni esempi noi abbiano talvolta accompagnati i cattivi, e che anche ne colmo della corruzione non siansi trovati dei giusti ch deploravano i traviamenti dei loro fratelli, e s' ingegna vano colle buone opere di placare l' ira del cielo. Ma ei non purga i vostri capi, nè l' Ordine, come corpo com plessivo; perchè tollerando esso, anzi sovente approvand quegli eccessi che i buoni detestavano, e che avrebber certo, potendolo, impediti, mostra verso che parte in clinasse la sua elezione. Che cosa dunque risponderete pe disbrigarvi da tanti fatti? Oserete forse negarli? E crede rete che a chiarirli falsi basti la vostra parola? Ovvero i dire, secondo il vostro costume, che sono baie, favole menzogne? Che sono invenzioni dei Giansenisti? Tal er il vostro solito rifugio nei tempi andati, sin dal secol decimosettimo [2]; ma già allora la ragia più non provava

[1] MACHIAVELLI, *Princ.*, 7.

[2] *Il y a longtemps que vos Pères se sont mis en possession de vouloi être crus, quand ils disent d'un livre, d'un écrit, d'un acte, qu'il e INDIGNE DE CRÉANCE, qu'il est plein de faussetés et de mensonge sans en donner aucune preuve particulière. Car ce qu'ils appellent de*

immaginatevi se potrà giovarvi al dì d'oggi. Non vi basterà adunque il dire che i documenti, gli atti, le lettere, i processi, gli editti da me citati siano stati fabbricati o interpolati dai vostri nemici; ma sarà d'uopo provarlo con buone e salde ragioni, che stiano a martello. Cercherete invano di supplire a queste coll'ardire e coll'inverecondia; perchè le arti gesuitiche son note a tutti, e i fanciulli medesimi più non temono i vostri anatemi e le vostre minacce. Se continuate su questo piede, sarete schiacciati senza misericordia: e il volume che avete ora innanzi agli occhi ve ne può essere una prova. Non meno irragionevole sarebbe il ripudiare l'autorità di questo o quel libro intorno ai fatti che vi son riferiti e ben documentati, perchè esso libro fu censurato per qualche scorso dottrinale o per altra cagione; giacchè chiunque vede quanto sia sofistico questo procedere. Io vi ho allegato, fra gli altri libri la Moral pratica dell'Arnauld, di cui i due soli primi volumi vennero messi all'Indice; dove che i sei ultimi furono lodatissimi eziandio in Roma [1], mentre la confutazione che volle farne il vostro P. Tellier fu iteratamente proscritta. Ma io non ho inteso con questo di appellarmene punto nè poco all'autorità del celebre Giansenista; ma bensì a quella dei documenti originali da lui riferiti e magistralmente difesi coi principii della critica più accurata e di una logica invitta. Sarei potuto passarmi dell'Arnauld, se il mio procedere compendiato mi avesse permesso di allargarmi di più nelle citazioni; e se non avessi anche creduto opportuno d'indicare a chi legge una raccolta, in cui si trova riunita una serie di atti e di memorie autentiche, che sarebbe gravoso l'andar cercando e raccozzando qua e là da altri volumi. Oltre che l'Arnauld non si contenta di riferire tali documenti, e mettere in luce l'autenticità loro; ma espone di più le ragioni, con cui i Tellier, gli Annat, i Brisacier, i Bou-

preuves générales, ne sont que des chansons (ARNAULD, *OEuvres*, tom. 34, pag. 667).

[1] L'opera fu da principio stampata in otto tomi.

hours e gli altri begl' ingegni della Compagnia in quel tempo cercarono di combatterla; le quali sono così scempie, frivole, indegne, ridicole, che se ne deduce i vostri critici nel secolo decimosettimo non essere stati più acuti, valenti e leali che quelli del decimonono. Posto adunque che io intendessi di prevalermi degli autori precitati e dei fatti contenuti nelle scritture autorevoli compilate da essi, io mi troverei assai buono in mano da non dover temere le vostre critiche. Ma io voglio che tali autorità siano davanzo; e mi bastano per conquidervi i decreti delle Congregazioni romane, i brevi e le bolle dei sommi pontefici. Eccovi una lunga serie di documenti irrepugnabili e forniti di autorità suprema, i quali attestano i vostri traviamenti liturgici e disciplinari nelle missioni, i lunghi contrasti che aveste coi vescovi, coi vicari, coi legati apostolici; e la vostra ostinata ribellion verso Roma. A ciò che risponderete? Direte che i papi da me menzionati appartengono ai tempi favolosi? Ovvero che i lor decreti non sono autentici e che vennero intrusi nel Bollario dai Giansenisti? O che i loro ordinati non si riferiscono ai Gesuiti? O che in fine non sono obbligatorii e autorevoli? Ma per quanto voi siate avvezzi a non tener conto del retto senso, e a strapazzare la storia, la critica, l' ermeneutica e le sane credenze, non credo che osiate farlo sino a tal segno. Quanto al penultimo di tali presupposti, in caso che vogliate sofisticare, io posso in due parole chiudervi la bocca coll' autorità di un gran pontefice, che riepilogando le varie costituzioni soprammenzionate, dichiara formalmente che vi riguardano. *Noi vedemmo con gran dolore*, dice Clemente decimoquarto nel breve di abolizione, *che i nostri predecessori Urbano ottavo, il nono, il decimo, l' undecimo e il duodecimo Clemente, il settimo e l' ottavo Alessandro, il decimo, l' undecimo, il duodecimo e il tredecimo Innocenzo e Benedetto quattordicesimo si sforzarono indarno di pacificare la Chiesa, pubblicando molte costituzioni relative sia ai negozi secolareschi, di cui la Compagnia non doveva inframmettersi nè fuori delle mis-*

sioni nè a causa di esse; sia alle gravi dissensioni e alle vive contese eccitate dai soci di quella con danno e scandalo dei popoli contro i vescovi dei luoghi, gli Ordini religiosi, i luoghi sacri alla pietà e le congregazioni di ogni spezie in Europa, in Asia e in America; sia alla spiegazione e alla pratica di certe cerimonie paganiche ammesse e tollerate in molti luoghi coll'esclusione di quelle che sono approvate dalla Chiesa universale; sia all'uso e all'interpretazione di quelle massime che la santa sede giustamente proscrisse come scandalose e manifestamente nocive ai buoni costumi; sia finalmente ad altri articoli di grandissima importanza e assolutamente richiesti a mantenere integri e puri i dogmi del Cristianesimo; onde in questo e nei precedenti secoli occorsero abusi e mali gravissimi, come dire, tumulti e sedizioni in molti stati cattolici, e persecuzioni contro la Chiesa in alcune province dell'Asia e dell'Europa. I quali disordini afflissero vivamente i nostri precessori; e fra gli altri papa Innocenzo undecimo di santa memoria, che fu costretto di vietare alla Compagnia di far novizi; Innocenzo tredecimo, necessitato a minacciarla della stessa pena; e finalmente Benedetto decimoquarto di recente ricordanza, che prescrisse una perquisizione delle case e dei collegi di quella situati nei dominii del nostro figliuolo carissimo in Gesù Cristo, il fedelissimo re di Portogallo e degli Algarvi[1]. Vedete come Clemente tocca tutti i punti principali, di cui ho fatto menzione? Come nomina i pontefici, di cui ho citati gli ordinamenti? Come attesta che tali ordinamenti concernevano i fatti vostri? Come accenna e scuopre eziandio generalmente altre vostre magagne, di cui mi sono passato; onde il testo è ancora più ricco che non bisogna al mio presente proposito? Dunque? Dunque il solo partito che vi resta si è quello di negare la veracità e l'autorità del breve clementino. Io mi riservo a provarvela nel capitolo seguente; e a dimostrarvi che chi mette in dubbio il valore di questo decreto non può chiamarsi cattolico; pregandovi sin

[1] Breve *Dominus ac Redemptor*.

d'ora, caro Padre Francesco, a pensarci due volte prima di sostenere il contrario; perchè altrimenti correrete qualche pericolo di aver da fare non più con esso meco, ma colla Chiesa e con Roma.

Benchè le controversie e le discordie delle missioni gesuitiche siano oggi, praticamente e scientificamente parlando, cose affatto morte, tuttavia la storia di esse (oltre al valore che ha ogni narrativa di fatti veri, sovrattutto se ebbero una certa influenza nel corso delle cose umane) può ancora essere di giovamento notabile per le conseguenze che se ne raccolgono. Imperocchè, se non fosse altro, gli annali delle missioni ti porgono uno specchio del Gesuitismo degenere col suo consueto accompagnamento di pochi beni e di molti mali assai più esatta e fedele che non le sue opere ed imprese in Europa; onde chi vuol coglierlo nella sua forma nuda e nativa, per poterne conoscere tutta la deformità e orridezza, e vedere tutto ciò di cui è capace, uopo è che lo cerchi e lo studi in quei remoti campi. Non è già che manchino anche tra noi fatti e sperienze recenti e presenti che sono sufficientissime per far vera stima del sistema gesuitico; ma siccome chi vive e respira in un ambiente sociale, che lo obbliga a mille ritegni e riguardi, esso è costretto a recare una simulazione e dissimulazione più o meno grande in tutti i suoi portamenti, e i suoi vizi, essendo meno appariscenti e palpabili, richieggono più sagacità e penetrativa d'ingegno ad essere conosciuti. Laddove nei paesi rimoti e posti quasi in un altro mondo, lungi dalla immediata vigilanza delle potestà sacre e civili e dagli occhi delle popolazioni cristiane, fuori degl' influssi di una civiltà matura e del sindacato della pubblica opinione, fra nazioni barbare, ferine o alla men trista dotate di una cultura molto imperfetta, l'ambizione, la corruttela, la cupidigia e tutte le altre magagne dell' Ordine si mostrano più alla libera, e quasi buttata giù la visiera, si rivelano schiettamente. Egli accade all' uomo gesuitico in ispecie presso a poco il medesimo che all' uomo in

generale; la cui natura allato alle sue doti angeliche e divine acchiude molti germi ed istinti brutali e feroci; i quali sono in gran parte impediti dai nostri ordini sociali di prorompere affatto e di svelarsi almeno pubblicamente; onde se vuoi fartene un concetto proporzionato, uopo è che tu vada a cercarli tra i popoli silvestri, presso i quali spesso appariscono nella greggia mostruosità loro non fucati nè palliati da intonaco o velo di sorta. Così se vuoi conoscere il Gesuitismo dimestico, cioè subdolo, piaggiatore, mentitore, aggiratore, calunniatore, retrogrado, ma abituato a mettere in atto queste sue virtù con una certa riserva e cautela, non hai da far lunghi viaggi, nè da uscire di Europa; ma se all' incontro brami di vedere il Gesuitismo selvaggio, cioè sfacciato e impudente, che non arrossisce più di ogni enormezza e reca nel male la franchezza e la baldanza dell' eroismo, bisogna che lo cerchi nelle antiche missioni di Oriente e di America. Colà il vedrai suscitare un popolaccio furioso contro il suo pastore, levar soldati, addestrarli, spingerli alla rivolta, alla pugna, al saccheggio, allo sperpero, alla contaminazione, al sacrilegio, allo strazio, al macello, muover guerra con essi al legittimo principe, ed esporre gli emblemi ed i riti sacratissimi della religione ai ludibri e agl' insulti di una sfrenata e ferocissima plebe. Spettacolo tristo, ma non inutile; perchè i superiori ecclesiastici e civili, i vescovi, i principi possono impararvi qual sia l' ossequio dei Gesuiti verso le potestà legittime della terra e del cielo, quando son forti, sicuri, e in grado di mostrar quel che vagliono. Il Gesuitismo è essenzialmente nemico a tutti gli ordini della gerarchia ecclesiastica, e a qualunque spezie di autorità, di reggimento, di maggioranza; e coloro che giudicano di esso dai sembianti che tiene nei tempi cattivi, ovvero quando è ancor debole e cerca di farsi strada, s' ingannano di gran lunga. Il Gesuita somiglia a quelle spezie di uccelli che quando il cielo rannuvola e minaccia tempesta, non si spiccano dal loro nido; così egli esce di rado in pubblico,

allorchè il tempo è cattivo, o si camuffa e apparisce nel volto, nell' incesso, nei portamenti contrito e umilissimo; laddove se la fortuna gira e il vento gli si affila in poppa, lo hai ad ogni passo ne' piedi, e ti si mostra tronfio, ardito, in sussiego, colla testa alta, il corpo intirizzato, il passo sicuro, lo sguardo imperioso, fiero e quasi minacciante, come se ti dicesse : io ci sono caro e ci starò a tuo dispetto. Similmente ne' suoi principii, quando egli vuole intromettersi e installarsi in un luogo, egli è dolce, timido, discreto, manieroso, ossequente, e se occorre, umile ed abbietto; ma quando ha gittate un po' fonde le sue radici, e si sente più in lena, egli diventa in un attimo l'animale più altiero e oltracotato del mondo. Parlo sempre del Gesuita politico e non del santo; perchè se questo è in ogni caso simile a sè stesso e degno di riverenza, quello ricorda ciò che Tacito disse di un cortigiano : *optimum quemque jurgio lacessens et respondenti reticens, ut pavida ingenia solent*[1]; e non sa portare dignitosamente nè la buona nè la cattiva fortuna. Questo pare incredibile a certe anime pie, che solendo attribuire agli altri la lealtà loro propria, giudicano i Gesuiti dalle apparenze; e veggendoli così mansi e rimessi nelle burrasche, non sanno darsi pace che siano in effetto quali compaiono nella storia. Io non mi meraviglio, per cagion di esempio, che parecchi degnissimi vescovi francesi e alcuni laici di grande e generoso animo abbiano negli ultimi tempi abbracciata con qualche ardore la causa dei Padri; nei quali parve loro di scorgere le vittime innocenti di governi ingiusti e di empie fazioni. Ma leggano le storie imparzialmente, guardandosi che la magnanimità del loro cuore non faccia velo al giudizio; e benedicano la Providenza, che si è servita dei medesimi erranti per atterrare una setta più formidabile alla religione dei dì nostri che l' eresia e la miscredenza. La benedicano sovrattutto i vescovi, che sono dopo il pontefice

[1] *Ann.*, XIV, 49.

i primi sostegni della gerarchia ecclesiastica; perchè se il caso avesse fatto che quei Gesuiti, che paiono loro così docili e umili, fossero risaliti in sella, non avrebbero indugiato a trovare in essi i sudditi più indisciplinati e ribelli, e i nemici più fieri dell' apostolica giurisdizione. Porgano fede a uno dei più santi e più dotti prelati del secolo decimosettimo, insignito dalla Chiesa del titolo di Venerabile; il quale parlando al sommo pontefice, non mica sugli altrui rapporti, ma colla guida della propria esperienza, diceva che *i Gesuiti mostrano nell' operare tanta audacia e tanto disprezzo della dignità episcopale, che non v' ha insulto che non facciano ad un vescovo, salvo che egli sia arrendevole ad ogni loro capriccio, e anteponga la loro amicizia al bene delle anime e ai doveri della propria coscienza* [1]. Le quali avvertenze quadrano egualmente ai governi ed ai principi; per cui le memorie delle missioni gesuitiche sono pur ricche di ammaestramenti. Onde Carlo Botta non era meno storico che profeta quando scriveva pochi anni dopo il risorgimento della Compagnia : *se si dee giudicare del futuro dal passato, pensieri sinistri debbono annuvolar la mente degli uomini savi, che amano la quiete degli stati, l' indipendenza dei principi, la libertà dei popoli* [2].

Un altro frutto che si può cavare dalla storia preterita delle missioni gesuitiche si è il provvedimento del futuro; perchè sarebbe cosa troppo lacrimevole, se capitando nuove occasioni alla Chiesa di allegarsi in Oriente, i Gesuiti tornassero a intorbidare l' impresa per appropriarsela, e divellessero, come in addietro, con una mano ciò che coll' altra seminassero. Nei principii incorrotti del loro apostolato, Iddio benedisse con ubertosa ricolta le generose loro fatiche ma poco durò la messe; chè imbastarditi i coltivatori, i rami intisichirono, i germogli invanirono, i frutti imbozzacchirono, e tutta la piantagione venne distrutta dalla malignità dell' aria o

[1] PALAFOX, *Epist. ad Innoc. X*, an. 1647.
[2] *Stor. d' Ital.* dal 1789 al 1814, XXII.

dissipata dal turbine. Il cattolicismo educato dalle mani dei Padri o scadde e si ridusse a un'ombra, o affatto si estinse nella Cina, nel Giappone, nell'Indocina, nell'India, nell'arcipelago australe, nell'Abissinia. Nè giova alla Compagnia l'allegare le antiche persecuzioni; perchè queste moltiplicarono i Cristiani ed accrebbero il Cristianesimo; dove che le nuove lo spensero. E donde nacque il divario, se non da questo, che i Gesuiti, corrompendo la religione, spogliaronla della sua virtù fecondatrice e creatrice, e disgregandola dalla civiltà, le tolsero eziandio quegli aiuti umani di avanzamento, che i progressi sociali le conferiscono? Tutto muore nelle mani dei Gesuiti, perchè tutto ci perde ogni seme vitale; e laddove il Cristianesimo ha tale efficacia, che rende fertile e avviva la stessa morte, il Gesuitismo spegne tutto ciò che tocca; come quei cadaveri delle fiabe, che succiano le vene dei vivi e gli uccidono senza trarne per sè ristoro, ricavandone il regresso alla vita. Fra i vostri missionari se ne videro molti sostener con eroica costanza i supplizi più atroci; e morir cantando arrostiti dalle fiamme, o capovolti nella fossa giapponese. Tuttavia questo eroismo fu vuoto di effetti; e perchè? Forse che il sangue dei martiri ha oggi perduta la sua efficienza, come gli antichi credevano che la terra di Delfo avesse smarrita la virtù degli oracoli? No certo; ma la generosità dei vostri santi non potè fruttare, perchè impedita dall'arte dei vostri politici, che tiravano quell'eroismo medesimo a scopo ambizioso e voleano fare dell'incivilimento e della conversion di quei popoli un traffico e un monopolio. Io invitai ne' miei Prolegomeni la Compagnia a rivolgere le sue cure verso i campi vergini e rimoti delle missioni, invece di ostinarsi a travagliare i nostrali coltivati da migliori mani e poco disposti a ricevere il suo lavoreccio. Ma ora aggiungo che anche da questa parte vi ha da sperar poco bene e temer molto male, se prima non si riforma radicalmente l'Ordine, assoggettandolo ai poteri gerarchici, e togliendogli quei privilegi,

che concedutigli in addietro a buon fine, furono causa di tanti abusi e disordini calamitosi. So che le vostre missioni al dì d'oggi hanno uomini degnissimi della santità del loro ufficio e che non danno luogo alle antiche querele; ma essi sono buoni, perchè pochi e bene assortiti dai vostri politici, a cui mette più conto di rimanere in Europa, mandando i santi a sostenere i travagli dell' apostolato e a correre i pericoli del martirio. Che se il numero delle vostre residenze straniere moltiplicasse e si aprissero alle loro fatiche nuovi e vasti campi atti a solleticare l'ambizione della Compagnia, si può tener per sicuro che a poco andare rinnoverebbonsi gli antichi scandali. Ora non solo alla Chiesa, ma eziandio ai governi e agli stati cattolici importa assaissimo che l'ufficio delle missioni si affidi ad uomini capaci di esercitarlo; perchè oggi l'apostolato ortodosso ha da competere coll' eterodosso; e grave sarebbe il disonore che ne tornerebbe alla vera fede e ai potentati che la professano, se il primo si mostrasse men savio del secondo, e facesse cattiva mostra verso quello degli anglicani e dei metodisti. Grande e arduo in ogni tempo, ma più che mai al dì d'oggi è l'ufficio del missionante, spirituale conquistatore e legislatore ad un tempo; onde vuole l'accoppiamento di quelle virtù di cuore e di spirito, che possono andar disgiunte fino ad un certo segno nelle altre incumbenze del ministero sacerdotale. Or chi vorrà credere che il Gesuitismo odierno, se non si emenda e migliora notabilmente, sia atto a sostenere una mole di tanto peso?

CAPITOLO IX

CONTINUAZIONE DELLO STESSO ARGOMENTO

Dalle opinioni e dalle dottrine teologiche (le quali m' indussero a discorrere della liturgia e delle missioni) dovrei trapassare alla scienza profana dei Gesuiti e ai loro meriti nel culto dell' amena letteratura. Ma la materia è così vasta e così poco necessaria al mio proposito, che io posso preterirla senza svantaggio; imperocchè anche dato che nei tempi addietro il vostro valore in questa parte fosse stato più grande che non fu a parer vostro, ciò non giustificherebbe nè punto nè poco il genio illetterato del Gesuitismo coetaneo avverso al sapere e promotore dell' ignoranza; ma dovrebbe soltanto dedursene che l' Ordine vostro non è governato come il mondo dalla legge di un successivo perfezionamento; il che è fuor di dubbio. D' altra parte voi ben sapete che in questo mio discorso io guardo ai vivi, e che solo per accessorio e per via di conferma mi sono indotto a toccare dei morti. Oltre che la vostra copiosa erudizione in questa parte mi umilia e mi spaventa non poco; perchè voi avete intessuta una filatera di nomi e di titoli bibliografici, parecchi dei quali mi erano al tutto ignoti; tanto che non sarei in caso nè di approvare, nè di contraddire le lodi, di cui siete loro cortese. Aggiungete che questo articolo della scienza e

della letteratura gesuitica è quello in cui siam più d'accordo; giacchè non ho mai inteso di strappare alla Compagnia gli allori eruditi e meritati, di cui in addietro si cinse la fronte; anzi confessai espressamente in alcuni luoghi de' miei scritti e anche nei Prolegomeni i titoli che aveste per tal rispetto alla gratitudine degli studiosi; e nominai, occorrendo, con onore parecchi dei vostri dotti e letterati più insigni, come il Bellarmino, il Petavio, il Boscovich, il Gaubil e altri, inchinandomi alla giusta celebrità del loro nome. La mia critica da questo canto mirò alle età più recenti e sovrattutto alla nostra; intorno alla quale ci accordiamo anco sostanzialmente; giacchè voi medesimo confessate che non fate oggi gran cosa per ingentilire gl' intelletti degli uomini; imputandolo però, non mica a libera elezione dei vostri capi, ma alle condizioni e angustie fatali dell' Ordine rinascente[1]. La quale scusa non mi par molto plausibile, come vedremo. Per dichiararvi in poche parole il mio sentimento per ciò che spetta alla storia letteraria della Compagnia, ridurrò a tre capi le critiche principali, a cui mi sembra che essa dia luogo. L' una, che in nessun tempo l' ingegno gesuitico ebbe vena creatrice nelle parti più sublimi, difficili e importanti del sapere, quali son quelle che si attengono al vero morale, civile e speculativo, e nella imitazione del bello; onde sì nelle scienze come nelle lettere si contentò per lo più di una mezzanità felice, la trapassò di rado e non aspirò mai nè pervenne al colmo dell' eccellenza. L' altra, che anche nel giro di tali pregi secondari l' Ordine andò scadendo di mano in mano, e allontanandosi dalle mire sublimi del fondatore, che avea inteso di farne un ateneo cattolico; e scadde proporzionatamente al suo declinare e dietreggiare nelle altre parti, per guisa che si vede il suo peggioramento intellettuale esser nato dalle medesime cagioni. La terza, che esso non fu mai così nullo come al dì d' oggi, non tanto per le cause da voi

[1] Pellico, pag. 331 seqq.

accennate, quanto per altre che si collegano col principio universale di quella corruttela, che incominciò sin da quando la Compagnia aveva i tempi e la fortuna propizia, e abbondava di tutti i sussidi estrinseci di prosperità e di ampliamento. Poche avvertenze basteranno a significarvi il mio concetto su questi tre articoli.

I Gesuiti non si accostarono mai alla cima della perfezione nell' esercizio del pensiero per lo stesso motivo che vietò loro di sollevarsi nel campo dell' azione. Il Saverio e il Loiola furono i soli uomini sublimi eziandio negli ordini naturali, che abbia avuti la Compagnia, l' uno nella vita operativa, l' altro nel pensare e nel fare ugualmente; perchè furono i primi e gli ultimi, che impennassero quelle ali che portano alle ragioni eccelse e le trattassero liberamente; voglio dire le ali platoniche delle idee divine, e dell' ingegno, che quantunque umano, è una partecipazione della potenza creatrice. Il Gesuitismo toglie a' suoi creati il possesso dell' Idea e dell' ingegno, accecandoli verso l' una, e tarpando i vanni dell' altro; onde gli assomiglia allo sparviere selvaggio, che avendo cucite le ciglia e i piedi costretti dai talgeti, non può affisare al cielo le luci, nè alzarsi, e rotare. E stante che la sola sottrazion dell' Idea è sufficiente a prostrare e conquidere l' ingegno (come le fitte tenebre ad accecare), così la prostrazione di esso adduce un altro effetto, cioè la depressione e l' indebolimento dell' animo, che è la fonte principale delle azioni ed imprese magnanime, come l' ingegno è la sorgente delle ardite fantasie, dei pellegrini pensieri, e di ogni sorta di utili e gloriosi discoprimenti. Questa doppia estenuazione e direi quasi evirazione dello spirito muove fontalmente da un principio più recondito, che è l' essenza intima e la forma sostanziale della vostra instituzione degenere; del quale mi riserbo a parlarvi in proposito del vostro genio considerato in universale. Per ora mi contento di avvertire un fatto, che viene testimoniato da tutte le vostre istorie; cioè che nella vita immaginosa e speculatrice non meno

che nell' attiva, la suprema grandezza è una pianta che non può allignare nel vostro suolo. Nè si può dire che ciò si origini dalle condizioni generiche del chiostro, nè dall' essenza del monachismo cristiano (purchè sia ordinato in modo conforme ai bisogni e all' indole dei tempi), e nè meno da quegli obblighi e vincoli speciali, con cui esso infrena gl' impeti ribelli ed imbriglia gli stessi moti legittimi dell' arbitrio, dell' immaginazione e dell' affetto. Imperocchè fra le pie congregazioni più illustri non ne trovo alcuna, fuorchè la vostra, che non abbia dato alla Chiesa, alla patria, alle lettere e persino alle arti belle qualche uomo sommo. Ma i Gesuiti non ebbero nè un gran poeta, come il Calderon [1]; nè grandi artisti, come Giocondo e il Ficsolano; nè filosofi insigni da paragonarsi a Bonaventura, Tommaso, Niccolò Malebranche; nè pensatori animosi, simili all' Occamo, ad Arnaldo bresciano, al Bruni, dei quali deploro gli errori e ammiro gli ardimenti; nè martiri civili ed eroi della patria, come il Bussolari, il Colloredo e quei generosi frati, che innaffiarono col loro sangue la nascente libertà messicana; nè gran politici e ingegni universali, quali furono Vincenzo bellovacense, Ruggiero Bacone, il Campanella ed il Sarpi; nè riformatori nazionali od europei, secondo i loro tempi, come Bernardo, Sugero, il Savonarola, il Ximenes, il Peretti, il Ganganelli, tranne Ignazio, che fu grandissimo, ma non Gesuita, come vedremo.

E come potrebbe un Gesuita grandeggiare nelle varie parti della civile coltura, quando egli non ha nè famiglia, nè cittadini, nè patria, salvo la Compagnia, più atta ad abbassare e a deprimere gli spiriti che a sollevarli? D'altra parte qual è l' onorato alloro, che non s' intrecci in qualche modo colla corona civica? Può l' uomo pensare e

[1] Il Calderon propriamente non fu frate, ma cliente, arrolato e domestico di frati. Laddove i Gesuiti sono infelici e sterili anche nelle loro confraternite. Io non so immaginarmi, a cagion di esempio, il Savonarola e il Campanella sanfedisti, o Caterina di Siena, Teresa d' Avila dame del Sacro Cuore.

sentire altamente, come poeta, filosofo, statista, e persino come Cristiano, e come cattolico, se non educa in sè stesso quegli affetti domestici e sociali, che sono il tronco nativo, in cui s'innesta ogni ramo fecondo, e d'onde sbuccia ogni fiore e frutto prezioso anco negli ordini che sovrastanno alla natura? Ma per dir soltanto delle dottrine, ebbe certo la Compagnia uomini illustri in alcuni rami di esse; come dire, nell' archeologia, nella filologia classica ed orientale, nella varia erudizione, nella diplomatica, nella teologia positiva, nelle scienze fisiche e calcolatrici; discipline nobili e utilissime, ma che poco o nulla s'attengono alla speculazione. In questa e in tutte le sue appartenenze, quali sono l'etica, la giurisprudenza razionale, la politica, la storia civile, l'apologetica, e via dicendo, i vostri meriti furono molto più scarsi; tanto che si può affermare che il valor dei Gesuiti nel culto di una scienza qualunque è di ragione opposta al grado d'idealità e di attitudine civile che vi si acchiude; tanta è la paura che avete del pensiero e dell' incivilimento. Voi mi citate il Suarez come un gran filosofo [1], e io vi concederò che fosse tale virtualmente; ma nol riuscì certo in effetto; perchè allo sviluppo della sua potenza si frappose un invincibile ostacolo; cioè l'esser de' vostri. Trovo ne' suoi scritti piuttosto i germi dell' uomo grande, che i frutti, perchè tanto gli fu propizia e larga la natura, quanto avversa la cultura e la disciplina. Stimate voi che se egli non fosse stato *del vostro bel numero uno*, non avrebbe inventato qualcosa di meglio che la grazia congrua ne' suoi teologici filosofemi? La propendenza materiale che abbiamo avvertita nella teologia e nella liturgica gesuitica signoreggia del pari nella speculazione; ond' è che le vostre scuole razionali inclinarono sempre al sensismo, al nominalismo, all' antropomorfismo e ad altri simili sistemi. Anche filosofando, voi non sapete uscir dai fenomeni e alzarvi da

[1] Pellico, pag. 340, 341, 344.

terra : il salire a mezza costa l'erta della contemplazione con Aristotile vi fa venire il batticuore, e il toccarne con Platone la cima vi dà il capogirlo. Oggi ancora voi tentate d'instaurare il fiacco empirismo della passata generazione, riducendolo a forme cattoliche, forse col pietoso proposito d'impedire che altri dia retta a chi vorrebbe stabilire in Italia il regno di una filosofia migliore; e bramereste di sostituir, verbigrazia, Francesco Soave a Giambattista Vico. Anteponete in filosofia, come nelle altre discipline, il numero al valore, il quantitativo al qualitativo, e invece di aspirare ad aver pochi buoni e grandi, procacciate di acquistare una moltitudine di mediocri. Se in cambio di quei tanti nomi ignoti o pochissimo conosciuti, che sciorinate nella vostra lettera, poteste allegare un sol uomo, come il Sarpi, la vostra gloria scientifica ne sarebbe molto maggiore. Cito il Sarpi, a malgrado de' suoi trascorsi; perchè questi non annullano nè scemano il suo straordinario valore in ogni ragione di scienza. E gli stessi errori dell'uomo insigne donde nacquero in gran parte, se non dal Gesuitismo, che congiunto all'influenza della dominazione spagnuola, abbracciava e comprendeva tutta l'Italia in quel secolo? Il Sarpi odiò Roma e la sua curia, perchè la curia e Roma gli parvero spagnuole e gesuitiche. Calunniò il concilio di Trento, e con tutto il suo ingegno non seppe apprezzare gli oracoli di quella illustre assemblea non pur teologica, ma civile, perchè gli giunsero all'orecchio frammisti alle chiose del Laynez e del Salmerone. Quell'ombra atroce di Filippo secondo e de' suoi successori, annerata ancora vie meglio dall'uggia dei vostri cappelli, oscurò per più di un secolo l'illibato candor della tiara; e Fra Paolo fu un vero Giansenista italiano, anteriore a Giansenio; e temprato non mica alla cote scolastica d'Ipri, ma all'incudine classica del Machiavelli. Che se vivesse al dì d'oggi, avrebbe forse i medesimi pensieri? E invece di maledire la curia romana, non applaudirebbe coll'universale ai gloriosi principii e alle

maggiori speranze del regno di Pio? Ciò che dico del Sarpi si può egualmente intendere del Bruni, del Campanella e di tanti altri infelici Italiani, che abbandonata l'Italia, cercarono allora un rifugio tra le nazioni straniere. Alcuni di essi traviarono perchè confusero l'idea cattolica collo spettro gesuitico; onde nel modo che la fazione del Giansenismo fu sostanzialmente una vostra fattura, a voi si dee egualmente attribuire per ragione di antiperistasi quel vezzo che invase molti Italiani di prestar benigno orecchio alle frivole e lusinghiere licenze degli eterodossi e dei razionali di oltremonti.

Un instituto difettivo di facoltà inventrice nella speculazione e nel discorso non può certo abbondarne in quelle opere che tendono a risvegliar l'affetto e dilettare l'immaginazione. Perciò la stessa povertà che mostrate nelle discipline più austere vi ha sempre afflitti nei trastulli piacevoli della poesia e dell'eloquenza. Lo zelo che adoperaste a promuovere lo studio delle lingue e delle lettere classiche, considerandolo e inculcandolo come base di una buona instituzione, è degno di molta lode; e per questo rispetto voi annoverate a buon diritto tra i vostri approvatori tutti gli spiriti culti, che hanno sapore e conoscimento della vera bellezza. Ma anche qui l'elogio che vi è dovuto non può andare disgiunto da biasimo; perchè il vostro procedere in letteratura somiglia a quello che tenete nelle discipline scientifiche. Nelle quali voi fate talvolta buona prova allorchè si tratta d'investigare le relazioni estrinseche, cioè la quantità, i fatti sensati, i fenomeni; ma non riuscite gran fatto intorno alle riposte qualità degli esseri e alle ragioni dell'intelligibile. Similmente nelle lettere piacevoli, i Gesuiti sogliono porre molto studio nella lingua, nello stile, nell'espressione del pensiero; ma gli spiriti intimi di questo, gli affetti, le idee, la tela istoriata dei fantasmi e degl'idoli mentali, che vestono interiormente il pensiero ideale dello scrittore e dell'artista, li trascurano affatto o li riducono a piccola cosa, mutando l'accessorio in prin-

cipale, e spogliando le composizioni dell' immaginativa di ciò che ne è l'anima e l'essenza. Altrettanto fanno nell' interpretazione degli scrittori classici, ponendo poco o niuna cura nella materia e riducendo tutta l'opera del chiosatore alla forma. Ora il pregio sovrano dell'antichità romana e greca consiste appunto in quel complesso di pensieri, di affetti, d'impressioni, di sentimenti, di filosofemi, onde son pieni quegli autori, e che concorsero a plasmare e nutrire il genio di una civiltà unica al mondo (non ostante i suoi mancamenti), e a formare il tipo maraviglioso e impareggiabile dell' uomo antico. Ma se i grandi prosatori della Grecia e del Lazio si spogliano del loro contenuto, se l'attenzione e le altre facoltà dei giovani studiosi si applicano solamente alle parole, alla elocuzione, e alla considerazione materiale e pedestre dei fatti e degli eventi, l'utilità principale di tali studi vien meno, come quelli che dovrebbero servire non solo all' instruzione, ma all' educazione, informando l'animo ed il costume. Nè si dica che la tenera età è incapace di andar più oltre; giacchè se l'uomo degli antichi tempi si connaturava fin dalla puerizia quella robusta e virile coltura, in cui era allevato, i fanciulli e i garzoni dell' età nostra ben potrebbero agevolmente appropriarsene una parte, leggendo e studiando i prischi modelli, ogni qual volta non mancasse l'industria dei maestri. Che se altri, argomentando in contrario, affermasse bastar gli usi dell' insegnamento che corre per sortir l'effetto desiderato, perchè i cuori dei giovanetti attingendo a quelle pure fonti di loquela e di poesia, debbono imbeversi necessariamente del succhio vitale che le impregna, risponderei che l'esperienza mostra la vanità del raziocinio; quando fra gli alunni dei Gesuiti non ne troverai un solo (se già per forza di natura non ha resistito all' instituzione ricevuta, il che è rarissimo) che colla meschinità delle idee, la volgarità dei sensi, la timidità e la servilità dello spirito, la sdolcinatezza delle maniere, che è quanto dire colle doti più contrarie alla semplicità

e virilità antica, non ti sveli subito al primo vederlo il luogo dove è stato educato; ancorchè per avventura ti sappia raccontare tutta la storia antica e recitare mezzo Demostene e Cicerone. E così dee essere; perchè in quegli animi novizi e inesperti la lezione non può fruttare, se non in quanto è aiutata dalla voce dell' interprete; e non solo dalla voce, ma anche in un certo modo dai portamenti e dagli esempi, tanto che l' anima e la vita del maestro sia uno specchio e un' imagine di quel mondo ideale, in cui introduce i discepoli. Fortunata la gioventù italiana quando i professori e gli educatori saranno savi e prudenti cittadini! Se Cola Montano potè fare de' suoi tre alunni un triumvirato di eroi a sproposito, tirando a fanatismo civile i documenti antichi, secondo lo stile di quei tempi; quali prodigi non si otterrebbono, volgendoli a magnanimità e a virtù? Ma come mai quei divini modelli nelle mani dei Gesuiti serviranno a fruttificare altro che vane parole? Come mai il ragazzo potrà innamorarsi degli eroi di Plutarco, se gli vengono rappresentati da uno dei vostri Padri? Accenno un difetto, che non è solo proprio dei Gesuiti, e che nei tempi andati (giacchè non posso e non voglio parlar del presente) era comune a quasi tutte le nostre scuole. L' inefficacia dei classici per formare gli animi e i cuori era così universale, che salvo poche eccezioni, non si davano uomini più ingenerosi e volgari di pensieri e di opere, che coloro che volgarmente chiamavansi umanisti. Singolari professori di umanità, nei quali albergava un animo squisitamente servile, benchè maneggiassero del continuo Omero e Dante, Platone e Tullio, Tacito e Livio! Tanto è vero che lo studio di quei capolavori immortali non può formar l' uomo morale e civile, se non vien fecondato da una scintilla, che in essi non si rinviene.

Qual è questa scintilla? Qual è il seme atto a ravvivare e ringiovanire i pensieri antichi? Questo seme è il pensiero moderno; e siccome il pensiero, propriamente

parlando, appartiene alla scienza anzi che alle lettere amene, all' intelletto anzi che all' immaginativa, ne consèguita che la fecondazione e l' usufrutto morale e civile della leggiadra letteratura dipende dalla scienza, e che l' una non può sortire il suo fine se si scompagna dall' altra. Note sono le dispute superficiali che corsero, non è gran tempo, in alcuni paesi tra i difensori del classicismo (così li chiamavano elegantemente i loro nemici) e quelli delle scienze, rispetto all' uso che si dee fare dell' uno e delle altre nel primo tirocinio di quella instruzione che dicesi liberale. Gli uni e gli altri, al parer mio, avevano ragione e torto, secondo che accettavano o ripudiavano. La necessità di comporre insieme e far camminar di conserva le due specie di ammaestramento, mi par manifesta, se si risale un principio più alto; il quale si è che nel giro delle facoltà umane l' una di esse non si può svolgere ed esercitare a compimento senza il concorso delle altre, come nel corso della storia e dell' incivilimento gli acquisti delle età precedenti rimangono sterili, se non si fecondano con quelli dei tempi delle età che seguono. Il che procede in ambo i casi dall' unità sostanziale, in cui si radica la varietà e la differenza; cioè dall' unità della storia, del genere e dello spirito umano, mediante la quale ogni facoltà nostra si frammette e si concatena colle altre, anzi insiede in esse, e s' immedesima seco virtualmente; e lo innanzi nel corso degli eventi non si può utilificare, senza il dopo, che ne è l' esplicamento. Dunque il culto della fantasia e dell' affetto non si vuol separare da quello delle potenze intellettive, lo studio dell' antichità non si dee dividere dalla considerazione delle cose moderne, nè le notizie morte e memorative da quelle che sono vive e si riferiscono ad oggetti posseduti presenzialmente. E di vero che cos' è il genio moderno, se non l' ultima evoluzione e attuazione dell' antico, che in sè lo conteneva, ma solo per modo di efficienza rimota, di potenza prima, di predisposizione, di apparecchio? La modernità consta di due componenti, cioè di religione e

di cultura, che s'intersecano, si aggruppano e si frammischiano insieme per mille diversissime guise; ma in quanto pur si distinguono, esse hanno una doppia base antica, verso cui son quasi l'alzata o vogliam dire il colmo dell' edifizio. Così il Cristianesimo, che è divino, è l'atto compiuto di una potenza egualmente divina, cioè del Giudaismo; e la civiltà nostra, che è umana, è l'ultimo risultamento di una virtù originale e umana del pari, cioè di quella civiltà antica, che ebbe per primo seggio i paesi abitati dalle popolazioni pelasgiche. Ora la civiltà odierna, in quanto si distingue dalla religione, versa essenzialmente nelle scienze; le quali aggirandosi intorno al mondo sensibile e quantitativo, ovvero al mondo ideale ed intelligibile, si partono nei due gruppi enciclopedici delle dottrine fisicomatematiche e filosofiche, quelle osservative, sperimentali, calcolatrici, queste sovrattutto speculative e razionali. E siccome le discipline della seconda classe sono quelle, in cui risplende la purezza e predomina l'uso e la forza del pensiero, che v'interviene non come semplice strumento, ma come oggetto immediato e principale della cognizione; esse vengono ad essere il sussidio principale dell' incivilimento, che ha le sue radici nella mentalità pura e ne trae il massimo suo vigore. Perciò la filosofia (pigliando questa voce largamente per significare tutte le dottrine che risguardano sovrattutto l'uomo morale e l'intelligibile) e il Cristianesimo formano quel corredo di notizie moderne, che debbono secondo la misura degli anni informare gli animi giovanili e condire gli studi classici. Non si vogliono però escludere affatto il calcolo e le scienze fisiche; i cui rudimenti, oltre la loro attitudine a imprimere certi abiti metodici ed utili nell' intelletto, e a dare una idea compiuta del mondo e del suo autore, giovano a suscitare nei duttili cuori la simpatia e fratellanza colla natura, e ad inviare le tenere menti per quel sentiero di astratte meraviglie, che un giorno le condurranno sino ai campi dell' infinito. Eccovi come l'ingegno abbrac-

ciando fin dai principii, giusta il tenore delle sue deboli forze, il fiore dell' antichità e accompagnandolo coi frutti dell' età moderna, si abilita a procedere verso l'avvenire e ad accrescere il patrimonio tramandato dagli avi. Altrimenti lo studio delle cose antiche diventa inutile, e può anche riuscir dannoso, rinnovando il difettuoso anzichè il buono della prisca coltura, formando dei Gentili bastardi e a piè zoppo anzi che dei forti e generosi Cristiani, e suggerendo in filosofia, in politica, nelle lettere e nelle arti nobili quelle sciocche, puerili, servili e spesso anche funeste imitazioni, che produssero riso e sangue verso il fine dell' età scorsa. I Gesuiti introducendo uno scisma innaturale e sofistico tra i due perni della buona instruzione, che sono il bello antico e il vero moderno, non trascorrono già nell' ultimo di tali eccessi, ma sì nel primo; onde l' antichità diventa nelle loro mani una lettera morta, di cui la chiave è smarrita e la paleografia muta. Essi governansi intorno a quella, come gli eretici colla Bibbia; la quale è una parola senza vita e infruttifera, e riesce talvolta velenosa e letale, se non è avvivata e fecondata dai limpidi rivi della tradizione ortodossa. La letteratura e l' antichità grecolatina sono, per così dire, il Vecchio Testamento della nostra civile alleanza; e coloro che educando gl' ingegni, sciorinano loro innanzi il testo autorevole dei tempi antichi senza chiosarlo col vivo comento del senno coetaneo, si possono chiamare i protestanti delle lettere gentili e i puritani del classicismo.

E veramente i puritani convengono di nome e di metodo coi puristi; come si appellano per istrazio non affatto immeritato quei cultori della buona lingua e del bello stile italiano, che separando queste due cose dalle idee e dagli affetti, invece di arricchire la nostra letteratura di opere eccellenti o almen buone, l' aggravano di copie stentate ed inutili, e talora la disonorano con parodie ridicole. Come la lingua non è separabile dallo stile, così questo non lo è dai sentimenti; e chi non reca nell' eser-

cizio dello scrivere un gran capitale di pensieri propri e un forte ed alto sentire non si prometta di far lavori che durino. Ma donde nasce la forza del pensiero e del sentimento, se non dalla vita del secolo e del paese in cui si vive? L'individuo radicandosi nella specie, il pieno valore di esso deriva dall'ambiente in cui è posto; e chi vuole spiccarsi e disgregarsi affatto dal mondo contemporaneo per vivere o nel passato o in un lontano avvenire, si toglie ogni modo di operar nel presente, e smette la metà delle sue forze; come quei grandi uomini falliti dell'istoria, che nulla fecero di saldo, perchè vollero andare affatto a ritroso. Anche per combattere il secolo con buon successo uopo è secondarlo, e valersi de' suoi pregi per ammenda dei falli e dei traviamenti. Ora lo stile in gran parte procede dalla comunicanza che corre tra lo scrittore e l'età in cui vive; onde come ogni individuo, così anche ogni secolo ha il suo modo di scrivere particolare. Il quale può essere per alcune parti vizioso, ma non lo è mai per tutte; se già non si tratta di quei tempi di civile declinazione e d'incipiente barbarie, in cui somma ed universale è la corruttela. Si avverta che io non parlo di quelle qualità dello stile che si attengono all'intima ragion della lingua e sono sostanzialmente immutabili, chi voglia scriver bene; ma di quelle che variano e debbono variare, secondo il genio dell'individuo e del suo secolo. Lo stile considerato universalmente è la parte attuosa e direi quasi il verbo creativo e la forma della loquela; dove che la suppellettile della lingua ne è la materia o sostanza inerte. Onde per via dello stile il parlare e lo scrivere è efficace, e fa talvolta miracoli di stupenda grandezza, sino a rivolgere le sorti degli stati, e a mettere per un nuovo indirizzo il corso delle nazioni. Il calamo o la penna di Moisè, di Omero, di Dante operarono maraviglie maggiori che la spada di Sesostri, di Alessandro e di Carlomagno. *Le forze della penna*, dice il principe dei nostri antichi prosatori, *sono troppo maggiori che coloro non esti-*

mano che quelle con conoscimento provato non hanno [1]. Per questo rispetto si può dire che scrivere è fare, e che la vita speculativa partecipa ai privilegi ed ai meriti dell' operativa. Ma la parola non è poderosa e taumaturga, se non in quanto è il veicolo delle idee, vere e supreme dominatrici dei popoli; le quali sono ministre della providenza di Dio, anzi essa providenza medesima, poichè divine obbiettivamente, la rivelano e la rappresentano. Coloro adunque che fan dello stile una faccenda separata dalle idee, lo spolpano, lo snervano, lo evirano, lo esanimano, lo spogliano di ogni energia e potenza; e mutano la letteratura che è uno dei più nobili esercizi e portati dello spirito in un vano e fanciullesco trastullo. Tali sono quegli scrittori parolai e a musaico, senza volto proprio, senza sugo, senza tipore, ora freddi e vuoti, dilavati, insulsi, scipiti, ora gonfi e turgidi, ora sdolcinati e graziosi, sempre manierati e pieni di lezi, onde fu doviziosissima la letteratura gesuitica principalmente nell' età scorsa, e di cui anche oggi non è spento il seme, se debbo giudicarne da qualcuno de' miei censori [2]. I Gesuiti

[1] Boccaccio, *Decam.*, VIII, 7.

[2] Una delle cagioni che indussero Vittorio Amedeo secondo *che sapeva quel che si faceva* (Botta, *St. d' It. cont. da quella del Guicc.*, 38, *Somm.*) a torre le scuole ai Gesuiti, fu il loro cattivo gusto nelle lettere. « Grande « ostacolo alla purificazione del gusto erano in ogni luogo i Gesuiti, a « cui era commesso in gran parte l' ammaestramento della gioventù. Non « avevano già, certo a gran pezza, la vivacità del Marini, ma regnava « nei loro esempi una ricerca molle di concetti strani, una goffaggine « fredda e sciocca di stile, che forse più pregiudiziale era al bello e puro « scrivere che tutte le ardite gonfiezze della scuola marinesca; perciocchè « queste lasciavano almeno vivi i nervi dell' ingegno, quella gli tramor- « tiva e quasi gli spegneva; sin che le scuole in mano loro fossero non « vi era speranza di buon successo » (Botta, *Ibid.*, 38). Il cattivo gusto del Marini nasce spesso da sregolatezza di concetti; quello dei Gesuiti da difetto. La mancanza del pensiero è il carattere del Gesuitismo degenere in ogni tempo; onde non è meraviglia se il suo cattivo gusto è eziandio perpetuo, e lo rende inetto al ristauro del vero classicismo. Leggasi, per esempio, il P. Bresciani; la sua lingua è pura e mostra che l' autore è versato nei classici; ciò non ostante lo stile è pieno di affettazione e di lezi. E perchè? Perchè l' autore non ha pensieri che lo sostengano. La parola non va di buon portante, se non è portata dalle idee. Leggasi il P. Curci; egli va innanzi colla disinvoltura di un gazzettiere, finchè si

seguono eziandio in questo la politica dell' Austria loro alleata; la quale per consumare la vena inesausta dell' ingegno italiano nelle minuzie, e rimuoverla dai gravi studi, favorì sempre le battaglie letterarie e linguistiche; e non ha guari stuzzicava quei nobili ma improvidi intelletti del Monti e del Perticari a sciupare le loro forze in una giostra contro i pedanti. Io non disprezzo già le quistioni di lingua, e ho fatto altrove su questo articolo la mia professione di fede; tengo esser debito di ogni buon Italiano il considerare la propria loquela come un prezioso patrimonio nazionale, e sforzarsi di scrivere italianamente ed elegantemente per quanto gli è possibile; ma credo che gli errori dei pedagoghi si debbono confutare piuttosto coll' esempio che colle ragioni. Uomini dotti che sapete le cose, ma poco apprezzate e curate la patria favella, studiate anche questa, e fate imparare le cose ai pedanti; così voi li convertirete coi consigli e coll' esempio, e sarà finito un litigio poco onorevole all' Italia; la quale oggi dee disputare d' altro che di riboboli e di eleganze, se non vuol far ridere a proprie spese le altre nazioni. Le esagerazioni della scuola dei puristi non ebbero infatti altra origine, che il voler separare la lingua dalle cose; come chi volesse disgiungere l' espressione degli occhi e del volto dall' anima che lo informa. Come tosto un uomo si avvezza a meditare e si nutre di pensieri sustanziosi, non ha bisogno di essere ammaestrato su questo punto; egli sente per istinto, senza che altri glielo insegni, che il parlare dee esser puro come il concetto vuol esser vero; ma che amendue debbono altresì collegarsi coll' individuo, colla patria, col secolo; onde sono capaci di un continuo trasmutamento senza scapito della

tratta di sciorinar luoghi comuni; ma quando vuol mettersi a fare il grazioso, muove a riso; e quando vuol fare il terribile, eccita compassione, perchè egli crede che l' arte di abbattere l' avversario stia nel caricarlo di termini contumeliosi, e non sa che quella che gli antichi retori chiamavano *increpazione* non prova, se non rampolla spontaneamente dalle ragioni. Il che non fa tanto torto all' ingegno del P. Curci, quanto agli studi che ha fatti e all' educazione che ha ricevuta.

medesimezza essenziale; tanto che uno scrittore non merita il nome di autore, se non esprime sè stesso, e se il suo libro non porta per così dir nel sembiante la propria data. Saviamente affermava il Colletta in quel proemio delle sue storie, che la morte gli vietò di compire, esser *necessario nello scrivere lo stile proprio, come nel camminare il proprio incesso, come la natura nella vita: gli sforzi d'imitazione affaticano chi sa e chi vede, sono servilità dell'ingegno. Solamente mi duole d'avere usato parecchie voci o modi che non erano de' padri nostri, e me ne dolgo debitamente, perchè il purgato scrivere custodisce l'idioma bellissimo e rammenta dell'Italia tempi meno tristi. Ella, da gran tempo invasa da genti straniere, non ha suoi nè pensieri, nè geste; felice quando con la propria favella i fatti propri narrava ed a' figli della mente dava suoi nomi. Ma chi oggi esponesse le nuove cose altrui con le voci antiche d'Italia, non sarebbe inteso e rispingerebbe di tre secoli alcune dottrine, quelle specialmente della guerra e delle arti. E però, dove ho saputo rendere i pensieri d'oggidì con le parole che dicono pure, ho tenuto a peccato la entrata di parole novelle, niente curando l'uso contrario d'alcuni moderni scrittori e di quella plebe accidiosa che legge a volumi per giorno, ignorante de' buoni studii e non d'altro curiosa che di gazzette o di libri che scendono come torrenti per le valli delle Alpi. Ma se a que' pensieri mancavano o non bastavano le antiche voci, ho adoperato le nuove che vennero co' pensieri e si usano negli scritti correnti e nel comune discorso. Avvegnachè volli dir pienamente quel ch'io pensava e lasciare indizio di stile del mio tempo*[1]. Queste poche parole basterebbero a mostrare che il Colletta fu un ingegno non volgare eziandio nel culto delle lettere. Imperocchè lasciare *indizio del suo tempo* è carattere dell'uomo grande, non solo nello scrivere ma eziandio nell'operare; quando l'individuo, che passa volando sulla terra, non può immortalarsi, se non innalza sopra di essa qualche durevole

[1] *Stor. del reame di Nap.* Parigi, 1835, tom. I, pag. 11, 12.

monumento del suo secolo. Ma, per tornare ai Gesuiti, essi sono senza alcun dubbio gli uomini meno atti a imprimere una traccia permanevole del loro tempo; come quelli che non han tempo, nè luogo, nè patria, e si pretendono cosmopolitici, perchè si accampano nel vacuo, come le astrazioni insussistenti dei nominali. La setta loro rende imagine eziandio negli scritti di quei corpi peripatetici, onde il Galileo si burla in un suo dialogo, i quali aveano virtù di toccare, ma non poteano essere toccati; così il Gesuitismo non è veramente un obbietto reale, che altri possa palpare e cavarne qualche costrutto, ma solo uno spiacevole ingombro e un ostacolo incomodo e funesto.

Tali non furono quei forti ingegni, che nel corrente e nel passato secolo diedero all' Italia una nuova letteratura piena di pellegrinità e di spirito, e tuttavia attinta alle fonti dell' antico senno; tre dei quali (parlando solo dei morti) volarono per altezza di mente su tutti i loro coetanei; cioè il Parini, l' Alfieri e il Leopardi. Chi più di essi amò, ammirò, invidiò e cercò in ogni modo possibile di travasare in sè stesso le idee e gli spiriti degli antichi maestri? Chi più visse spiritualmente nella Grecia e nel Lazio, e fu più domestico con quei tempi, e conversò maggiormente con quegli uomini, e partecipò meglio ai loro amori, alle loro ire, alle loro glorie? Chi più seppe rinsanguinare dei loro sensi, e raccendere per così dire il proprio ingegno alla viva fiamma, che animava ed ardeva quegli eccellenti? Chi insomma fu più antico di loro e specialmente l' ultimo, più straordinario di tutti, perchè mentre la Grecia civile risorgeva nel suo vecchio nido, egli fece rivivere in Italia la Grecia poetica, chiarendo col proprio esempio la fratellanza italiana coll' eroica schiatta? Ma qual fu il privilegio, per cui questi insigni seppero trovare negli scrittori dell' antichità ciò che altri uomini non meno grandi non ci avevano ravvisato? Chè niuno certo vorrà disdire un ingegno incomparabile all' Ariosto ed al Tasso; i quali lessero, studia-

Digitized by Google

rono, ammirarono gli antichi, ma non sentirono com' essi, nè gli emularono civilmente, come l'Alfieri e il Leopardi. Donde nacque adunque la prerogativa degli ultimi? Dal genio moderno. Il moderno diede loro la ricordanza profetica e la divinazione dell' antico. Quel terribile Alfieri, che dopo di aver corsa l'Europa con l'impazienza e la furia di un corriere, piangeva e battea de' piedi e infuriava come un ragazzo bizzarro a leggere Plutarco, che tanti valorosi eruditi aveano studiato per anni e lustri, senza provare un palpito o spargere una lacrima, non ebbe certo da questi, ma dal suo secolo la chiave interpretativa, che fece rivivere e ribollire nella sua mente gli eroici fantasmi e i successi dipinti maestrevolmente dallo storico di Cheronea. La viva impression del presente gli svelò il passato, e abilitollo a preparar l'avvenire; perchè le età spente non possono giovare alle nasciture, se le memorie non si maritano colle apprensioni, mediante quell' amoroso connubio, onde germina la speranza. Chi potrebbe ritessere la storia mentale di quell' ingegno altissimo e infelicissimo del Leopardi? Chi potria descrivere i pensieri che agitarono il suo cuore, durante quella sua dolorosa agonia di tre lustri, passata in parte senz' altri compagni, che la coscienza della sua grandezza e della sua sventura? Niuno visse meglio di lui mentalmente negli aurei secoli; niuno con più ardore li desiderò e con più amarezza li pianse perduti senza rimedio. Ma io credo che gli eventi straordinari e luttuosi de' suoi tempi, e sovrattutto le ineffabili miserie d'Italia contribuissero non poco a rivelargli il mistero del nostro infortunio; e che il sublime interprete di Saffo e di Virginia, di Simonide e di Bruto, fosse inspirato più di una volta dalle vicende coetanee di quell' Italiano, che unì nella sua persona le fortune contrarie di Annibale e di Alessandro. Ciascun sa che Napoleone spirò più di un poeta; e che Giorgio Byron ebbe qualche obbligo seco, se finì eroicamente una vita trascorsa da gravi falli. Che se anche l'Alfieri e il Leopardi non evitarono gli errori

intellettuali, ciò nacque appunto che non ebbero dei loro tempi e delle proprietà speciali del nostro incivilimento quella intera contezza che si richiede a ben assemprare l'antichità e a sfuggire i sogni pericolosi e le ingiuste querele. Quando il primo al suo forte ingegno avesse accoppiata l'esperienza e la dottrina moltiforme del Parini, egli non sarebbe caduto in quelle improntitudini, che nocquero anche letterariamente alle sue tragedie; qual si è quel fare tirato, superlativo e declamatorio, che ti ricorda più tosto le amplificazioni dei retori, che i modelli dei gran maestri [1]. Il secondo non conobbe altra cosa de' suoi tempi che il dolore; lo sentì ineffabilmente, e l'animo suo assorto nella contemplazione delle miserie umane e delle sciagure del suo secolo non seppe avvisare i germi vivaci del bene che ne temperano l'acerbezza, nè osò aprire il proprio cuore alle speranze e promesse immortali del Cristianesimo.

Grande tuttavia, a malgrado delle loro macchie, è la gloria dei prelodati; perchè si può dire che risuscitarono l'anima di quei prodi estinti dell'antichità italo-greca, a cui la paziente erudizione dei dotti avea solamente restituito il corpo, e rinnovarono le tradizioni italiane incominciate dall'Alighieri e dal Machiavelli. Imperocchè il sommo dei nostri poeti e il sommo dei prosatori furono antichi e moderni ad un tempo, non sai qual più miracolo in quei tempi e fra quegli uomini, che in brighe municipali, o in vecchi ed oziosi studi consumavano l'ingegno e la vita. Entrambi furono pensanti ed operatori, filosofi e cittadini, uomini di penna

[1] La Francia porse un esempio non meno illustre di tal differenza nel Montesquieu e in Giangiacomo Rousseau. Quegli egualmente versato nell'antico e nel moderno, scrisse un'opera, che non ostante qualche neo, è piena di sapienza, e avrà lunga vita. Questi, dotato di una fantasia ardentissima, poeta più che filosofo, ma destituito di vasti e forti studi, non apprese dagli antichi che l'arte delle chimere: chimerizzò in amore, in morale, in religione, in pedagogia, in politica, e scrisse libri che oggi sarebbero morti, se lo stile e la facondia non li conservassero.

e di stato; entrambi agli studi lieti aggiunsero i severi, e alla scienza dei libri molta esperienza e pratica delle cose del mondo. Del che essi pigliaron l'esempio da quegli antichi medesimi che tolsero ad imitare; giacchè il divorzio innaturale del pensiero e dell'azione, della erudizione morta e della dottrina viva, fu tanto raro in quei beati secoli, quanto oggi la contraria usanza. Furono i primi a capire e sentir gli antichi, perchè vissero come loro; e recarono nelle investigazioni civili quello stesso metodo che Galileo adoperò nelle naturali, studiando gli uomini passati nei presenti, la storia vecchia nella attuale, come il Pisano col cercar la natura nella natura, non solo comprese e dicifrò i suoi arcani oracoli, ma intese anche meglio di ogni altro i pensieri degli antichi, illustrando i libri colla realtà, invece di procedere a rovescio e scambiare il testo co' suoi comenti. Il Machiavelli esprime a meraviglia la sua dimestichezza e quasi consanguineità morale cogli antichi nella sua famosa lettera a Francesco Vettori, dove descrive i propri studi e trastulli villerecci. *Venuta la sera*, dic'egli, *mi ritorno a casa, ed entro nel mio scrittoio; ed in sull'uscio mi spoglio quella veste contadina, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali, e rivestito condecentemente entro nelle antiche corti degli antichi uomini, dove da loro ricevuto amorevolmente mi pasco di quel cibo, che* solum *è mio, e che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro, e domandare della ragione delle loro azioni; e quelli per loro umanità mi rispondono; e non sento per quattro ore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte; tutto mi trasferisco in loro*[1]. Parole che significano mirabilmente quella convenienza e parentela generosa di spirito, che suggeriva al povero e disgraziato solitario di Sancasciano il sublime orgoglio di farsela da pari a pari coi maggiori ingegni delle età trapassate, e lo giustificava. *Tutto mi trasferisco*

[1] *Opere*. Italia, 1813, tom. 8, pag. 95, 96.

in loro. Eccoti quella prossimità e medesimezza morale, a cui non pregiudica l'intervallo dei luoghi e dei tempi; come il pensiero di un astronomo, che abbracciando il piccolissimo disco di una stella quasi invisibile all'occhio, le è assai più vicino della lucida aureola che la circonda. Oh se i giovani Italiani applicassero l'ingegno e l'animo allo studio dei classici in modo da poter ripetere senza baldanza le parole del Fiorentino! Non passerebbe forse un secolo, che la patria nostra sarebbe così bella, come all'età dei Scipioni. Ma per partecipare ai privilegi del Machiavelli, e saper, come lui, cavar tant'oro da quelle miniere inesauste, l'ingegno non basta, senza l'altro apparecchio; e bisogna accostarsi al sacrario dell'antica sapienza collo spirito ben fornito della scienza contemporanea e coll'animo per così dire impregnato di vita pubblica. Leggi, se vuoi chiarirtene, le opere minori del Segretario; e oltre le sue Legazioni, che contengono preziose notizie, quanto egli scrisse con rara esattezza e con verità profonda sul genio morale e sulle condizioni politiche delle nazioni esterne, come la Francia, la Svizzera, l'Alemagna, non disprezzando anco i minimi particolari per farsene un giusto concetto; e quella sua corrispondenza per epistolare curiosissima col Vettori, nella quale filosofa da perito statista sugli eventi coetanei[1]; e dimmi se tanta notizia dei fatti nazionali e forestieri, tanta sollecitudine a tener dietro al corso giornaliero dei moti e dei successi civili, tanta sagacità nel penetrare le attinenze recondite delle varie nazioni cristiane, non sono maravigliose, specialmente a quei tempi, stante il difetto o la mancanza assoluta di giornali, di libri, di comunicazioni facili

[1] *La gran mente del Machiavelli potè concepire l'impresa in quel tempo maravigliosa della Storia civile, o come gli odierni male e impropriamente dicono filosofica; e non solamente nelle storie fiorentine seguiva questo suo mirabile istituto, ma lo applicava universalmente alle mutazioni di Europa; e ne' ritratti della Francia e dell'Alemagna mostrava, anche trascorrendo, l'ingegno avvezzo a guardare a fondo le costituzioni de' regni e le forze degli Stati* (Capponi, *Cinque letture di economia toscana*. Firenze, 1845, pag. 21).

e stabili tra i vari paesi; e se non mostrano un uomo, che come ebbe un sentimento vivissimo dell' unità italiana (nel che sortì a modelli Dante e Giuliano della Rovere), così presentì pure l' unità europea e quel giure ed interesse universale, che fa oggi dei vari stati civili quasi una sola repubblica. In una parte soltanto il Machiavelli non fu moderno, cioè nella religione, e nella moralità essenziale del nostro incivilimento; e non tanto che per ciò sia da lodare, questa è l'unica fonte dei vizi gravissimi che contaminano le sue opere [1]. Nel che egli deviò dalla

[1] La politica del Machiavelli, non ostante le sue gravi macchie, ha molte parti mirabilissime. Falso è che il suo animo non distinguesse la virtù dal vizio e non avesse amore nè stima per le opere virtuose; chè i suoi scritti quasi a ogni pagina attestano il contrario. I suoi errori poi e le sue colpe si possono tutte ridurre al pronunziato, che il fine giustifica i mezzi. Ora il pronunziato è gesuitico, e mi meraviglio che certuni ne facciano tanto scalpore. Sarà dunque illecito in politica ciò che è lecito in morale? Sarà nefando nei rettori di una repubblica e di un regno ciò che è santo in quelli di un convento? Detestiamo il falso principio in ogni caso; ma confessiamo pure che tra chi commette una bricconeria per salvare o beneficare la patria e chi la fa per giovare ai Gesuiti corre qualche differenza. E prima di gridar tanto contro il Secretario, cominciamo a trattar secondo i loro meriti quei moralisti della Compagnia, che hanno il fango senza l' oro di quello; se più grave biasimo merita l' immoralità dell' ecclesiastico e del religioso vissuto del continuo nella santità del chiostro e del santuario, che quella dell' uomo laico, costretto a vivere e arrotarsi assiduamente in un mondo e in un secolo corrottissimo. A vedere come alcuni autori parlano del Fiorentino, diresti che non lo hanno letto. Ma come suppor questo di Carlo Botta? E pure io leggo non senza gran meraviglia le seguenti parole in quel suo discorso, dove parla fra gli altri storici del Guicciardini e del Machiavelli. *Costoro badano al fine, nè si danno alcun pensiero del mezzo: vizio o virtù, poco a loro importa, purchè al desiderato scopo si pervenga. E' descrivono colla medesima freddezza un atto atroce, come un atto benefico, un atto vile, come un atto magnanimo, e sono capaci di giustificare chi vince a torto solo perchè vince e di dannare chi perde con ragione solo perchè perde. Terribili narratori sono... Ne conseguita che sono anche i più imparziali, perchè non avendo impeto nè per la virtù nè pel vizio, nè pel buono, nè pel cattivo, nè per patria, nè per non patria, da nissuna passione o buona o rea si lasciano traviare, ed il loro inesorabile sentiero seguono imperturbabilmente. Già fu antica querela di un rispettabile storico Francese che il Guicciardini nella sua lunga storia ed in una narrazione così piena e così copiosa di umani atti, nissuno da virtù ne derivi ma tutti o da interesse o da vizio o da ambizione. La brutta e dolorosa dottrina d' Elvezio in Guicciardini trova il suo fondamento..... Ciò che di Guicciardini dico, lo affermo*

pienezza della tradizione dantesca; perchè l'Alighieri fu veramente universale e abbracciando tutto il senno antico, non escluse nessuna parte di quello de' suoi tempi; e non che dar lo sfratto al Cristianesimo, lo elesse a pietra angolare per alzarvi sopra il suo perenne monumento.

Io ebbi rispetto principalmente a questa universalità dantesca, e alla compitezza del suo dialettismo, onde nasce la perfezione ideale e l'efficacità pratica del divino poema, quando affermai che i Gesuiti hanno ribrezzo di Dante, parendomi impossibile che fra due cose onninamente disformi possa correre simpatia o amicizia, e non trovando che la Divina Commedia abbia altra convenienza colla Compagnia, se non quella del titolo inteso letteralmente. Voi giudicate il contrario e mi citate in prova il P. Venturi, il P. Manera e qualche altro Gesuita innamorato di Dante. Sia in buon' ora. Se tra le donne se ne

anche di Machiavelli. E più innanzi: *Fra i Borgia e gli Oliverotti, fra le ruberie, gli assassinamenti e le usurpazioni d'imperj sopra le innocenti città scrissero Machiavelli e Guicciardini: l'età, qual essa era, dipinsero nei loro scritti, elegantissimi scritti per la forma, schifosi per la sostanza, utilissimi pei popoli e pei re (Pref. alla St. d'Ital. cont. da quella del Guicc.).* Il giudizio è manifestamente esagerato anche per ciò che riguarda il Guicciardini; e ciò che questi dice dei Borgia sin dal principio dell'opera sua basta a mostrarlo. E io non veggo come la brutta e dolorosa dottrina dell' Helvelius trovi in lui il suo fondamento; perchè se il descrivere le cattività degli uomini semplicemente o il non trovar atto di virtù gratuita in un secolo pieno di egoismo dà ragione d'inferirne che non vi ha divario tra la virtù e il vizio, bisogna condannare un'infinità di storici, cominciando da Tacito sino ai tre Villani e all'altra famiglia dei nostri cronisti. Ma quanto alle storie fiorentine del Machiavelli, se non si trattasse del Botta, direi che chi scrisse lo squarcio allegato non le ha scorse, non che lette; giacchè l'amore schietto e generoso della virtù, l'odio e il vitupero del suo contrario vi si mostrano frequentemente. Leggansi in prova gli elogi che vi si fanno di Giano della Bella (2), di Michele di Orlando (3), di Biagio del Melano, di Giovanni de' Medici (4), di Baldaccio di Anghiari (6), di Rinato de' Pazzi (8), e per contro i biasimi severi che si pronunziano contro Corso Donati, Gualtieri duca di Atene (2), Zanobi del Pino (4), Bartolomeo Orlandini (5, 6): veggansi inoltre i giudizi imparziali portati sulla parte degli Albizzi (4), su Cosimo e Lorenzo dei Medici (7, 8), e sulle congiure del Porcari (6), del Lampognano, del Visconti, dell'Olgiato (7) e dei Pazzi (8), e mi si dica se il Machiavelli manca di decenza e moralità storica. Il Botta confuse l'autor delle storie con quello del Principe e del romanzetto su Castruccio.

trovano di quelle, che pizzicano del maschio e hanno le caluggini, ben si può trovare alcuno dei vostri, che sia dotato di buon gusto e di viril tempra, e che anche in letteratura non si diletti di ravanelli. Nè io vi ho mai negato che un Gesuita possa amar Dante; vi nego bensì che il Gesuitismo abbia seco alcuna parentezza di spiriti e di pensieri, e che potendo nol nabissasse volentieri, mandandolo ad abitare sotterra cogl' inquilini di Malebolge. Ma siccome questo non è fattibile e che la setta ha per costume di tenere i piedi in due staffe e d' imbiancare due muri col medesimo alberello, essa permette a' suoi dantisti di soddisfare al proprio gusto, e occorrendo se ne prevale. Ricordatevi delle strade ferrate e della storia di Guccio e di Pippo. Ma per chi credete che sia il cuore della Compagnia? Per Carlo di Aquino o per Saverio Bettinelli? Per l' autor delle Lettere virgiliane, il corrispondente di Lesbia Cidonia, il sonettante, il madrigalista, l' epigrammatico del secolo decimottavo, o per chi ammira il più eloquente oratore dell' unità italiana, e il poeta più fiero di ogni tempo? Ben sapete che le inclinazioni simpatiche nascono da qualche somiglianza di complessione; tanto che se voi mi mostrate il menomo riscontro tra il temperamento di Dante e il vostro, io stò cheto [1]. Rispetto al P. Venturi in particolare, per quanto mi ricordo delle sue note lette nella mia prima età, egli mi pare avverso all' autore che interpreta poco meno del Bettinelli; salvo che è più coperto e velato; onde si può dire che recò la doppiezza gesuitica eziandio nelle sue chiose. Avete poi il torto a menzionare in questo proposito il P. Manera. Io conosco il vivo e nobile spirito del vostro confratello; e credo certo che se non fosse stato dei vostri avrebbe potuto illustrare l' ateneo torinese. Ma

[1] Eccettuo un solo articolo, in cui pare che i Gesuiti danteggino, dappoichè (come vedremo) son divenuti ghibellini. Ma anche per questo rispetto corre un grandissimo divario tra il poeta e i Padri; chè quegli s' intedescò per amore, e questi fanno altrettanto per odio della comune patria.

mi ricordo pure che dopo una voga momentanea, egli fu costretto a lasciar la cattedra; e per qual cagione? I maliziosi dicono, perchè i suoi uditori già l'avevano abbandonato; e io ne fo parola, senza temer di offendere un tant' uomo; perchè, lo ripeto, il torto non fu del suo bellissimo ingegno, ma del suo cappello e degli obblighi che gl' imponeva. Come volete che potesse legger Dante con garbo nel secolo decimonono un uomo che non osava citare Anna di Staël, senza darle dell' *empia* per le trecce? La è un' inezia che vi cito, della quale fui uditore io medesimo; ma essa basta a qualificare il tenore dell' insegnamento. A ogni modo, io vi domando per qual cagione egli lasciò la bigoncia, se i suoi successi furono quali gli descrivete? — Così vollero i superiori. — Oh non è cotesta una difesa dell' uomo e una condanna dell' Ordine? Chi tolse il Manera alla vocazione naturale del suo ingegno? Chi lo rapì alla cattedra che occupava e ai giovani che instruiva? Forse che oggi egli insegna altrove le patrie lettere, e spiana ai vostri alunni le altezze dell' eloquenza? Ovvero interpreta le cantiche divine sulle sponde incantatrici del Sebeto? Non vedete che in ogni caso il P. Manera fa per me e non per voi? Lo zelo e l'amore che portate al magno poeta son così vivi, che quando sorge alcuno dei vostri capace d'interpretarlo, gli chiudete la bocca e lo scattedrate; od anche lo stringete a sostituire il gergo barbarico delle scuole al celeste eloquio delle muse. Ma se il Manera fosse stato un secondo Bettinelli o un altro Venturi, l'avreste forse rimosso? Dico questo per via di semplice conghiettura, e senza volermi intromettere nei vostri affari domestici, come voi fate ne' miei, nè spormi al pericolo di calunniarvi, ancorchè si tratti di cosa che ha poco rilievo. Ma confessate che ad ogni modo il procedere del P. Manera od il vostro fu poco dantesco. E sapete che ne deduco? Ne deduco che se quanto voi dite è fondato, i vostri superiori non sono più quegli astutacci e quei politiconi di una volta. Voi tralignate, reverendi Padri, anche in

opera di malizia; e questo è un cattivo segno per l'avvenire. Imperocchè, se un uomo, capace di destare quel fervido entusiasmo, che attribuite agli uditori del P. Manera, fosse vissuto nel vostro aureo secolo, l'avreste inchiodato sulla bigoncia invece di trabalzarnelo; l'avreste anco, occorrendo, dispensato dal rigor della regola, e sciolto da certe claustrali preoccupazioni, per agevolargli l'adempimento del suo carico, dando venia all' entusiasmo di Dante per l'onore che ne sarebbe tornato a tutto il corpo. E tutti loderebbero questa ambizione, purchè fosse disgiunta da gelosia ed invidia; conciossiachè l'ambizione sapiente, generosa, magnanima e collegata col pubblico bene è il più nobile affetto del mondo dopo la virtù.

Se voi foste ambiziosi in questa guisa, sareste ammiratori e imitatori di Dante, e degni seguaci del vostro capo, che ebbe un' anima veramente dantesca. Ma la vena celestiale con lui si spense e non derivò ne' suoi figli divenuti in breve spazio a tanta meschinità di mente e di cuore, che il danteggiare di un Gesuita riesce così strano e difficile a concepire, come il petrarcheggiare di un trappista o di un certosino. E non parlo solo di studi e di composizioni letterarie, perchè si può esser degno alunno di Dante, senza scrivere una parola; anzi il miglior discepolo dell' uomo grande saria colui che mandasse ad effetto l'intento del maestro, e rendesse all' Italia l'unità antica; onde io credo che oggi l'ufficio di dantista si aspetti massimamente ai nostri principi. Gli scrittori della Compagnia, non che nudrirsi di questi pensieri, non rendono imagine di Dante nè pur nell' estrinseco; perchè son quasi tutti rimessi, affettati, leziosi; come quel buon P. Roberti, gesuita pastorale ed arcadico, che solea ingiuncar di fiori le pagine che scriveva, come la cella che abitava [1]. Voi lo citate con

[1] Il Botta, parlando del Roberti e di altri Gesuiti settecentisti, tocca *le descrizioni al minuto del prendere il cioccolatte, senza nemmeno dimenticare il colore de' confetti che vi s' immergevano (St. d' It. cont. da quella*

lode[1], e io non vi biasimo; chè ciascuno ha i suoi gusti e il suo palato, purchè non m' invitiate per questa volta a intingere nel vosto piattello, e a partecipar le delizie della vostra mensa. Non è già che io rifiuti tutti i cibi condizionati nella vostra cucina, e ammanniti nel refettorio gesuitico; e amo il Bartoli, che non ostante i suoi difetti causati da eccesso d' arte e dalle influenze del secolo in cui visse, è scrittore saporito e lautissimo. Esso è l' unico dei vostri scrittori, che si possa chiamare dantesco; ma solo quanto alla lingua, e a quelle parti dello stile che non dipendono dai sensi che si esprimono. Per tal rispetto egli è senza dubbio il più ricco, il più robusto, il più fiero, il più splendido e magnifico dei nostri prosatori; e saria perfetto, se non mancasse di semplicità e di naturalezza. Ma quanto è grande e pellegrino per la forma, tanto è mediocre per la sostanza; onde in esso veggonsi accoppiati due estremi, che paiono incompatibili, cioè una fantasia da sommo artefice e una stimativa che riesce talvolta da idiota e da fanciullo. Quando attendi alla elocuzione, sei spesso costretto a sclamare : non si può meglio. Ma se consideri la materia, non di rado scapperai a dire : si potria peggio? Non finezza di critica, non lume di filosofia, non pratica di uomini, non uso di mondo, teologia sempre volgare e talvolta sgraziata, storia elogistica e superficiale, miracoloni incredibili, superstizioni ridicole, puerilità e inezie di ogni maniera[2]. Nè

del Guicc., 50). L' amore dei biscottini è una tradizione dell' Ordine e de' suoi creati; onde gli odierni Lombardi chiamano i Padri e i loro clienti *biscottini* o *biscottinisti*.

[1] Pellico, pag. 314.

[2] Per dare un solo esempio delle semplicità infinite, che si trovano nelle storie del Bartoli, citerò la spiegazione che egli porge di un fenomeno fisico, come quella che forse riuscirà nuova ai moderni geologi. Discorrendo di un tremuoto avvenuto in una parte dell' arcipelago indiano, e interpretando letteralmente una frase poetica del Saverio, egli trova la cagione del caso nell' arcangelo san Michele, di cui correva la festa; il quale in quel punto *ricacciava nell' inferno i demonj tiranni di quella infelice nazione, ad incatenarveli* (*Asia*, II, 12). Se i savi cattolici fossero i primi a ridere di chi abusa così scempiamente le idee della religione, mancherebbe a' suoi nemici ogni appiglio per mettere in deriso le cose abusate.

l'ingegno del Bartoli, che era altissimo, difettava naturalmente delle qualità e attitudini proprie di un egregio storico; perchè non mancava di affetto e abbondava di forza e di acume. Commoventi sono talvolta le sue descrizioni; come quando racconta il supplizio di Tecla arsa viva co' suoi compagni, l'apparecchio al martirio di Simone Gefioie, e gli ultimi istanti di Giacomo Carvalho e di un eroico giovane giapponese [1]. L'acutezza poi e la forza vengono attestate dalla maestria del suo dire, che mostra una grande sottilità di cogitativa, e un cervello mirabilmente organato; conciossiachè lo stile, essendo l'espressione del pensiero, gli corrisponde almen per la forma, come un abito ben assettato alle membra di chi lo veste. Si scorge in que' soli maravigliosi periodi un' architettura di logica, una geometria di concetti, un' arte di sciogliere e ricomporre e aggruppare le idee stupenda; cosicchè per quel magistero, che si può chiamare filosofia dello stile, niuno forse il pareggia. Ma tutti questi pregi si riducono all' ordito della tela mentale, e non si stendono alle qualità del ripieno, ond' è intessuta, nè ai disegni storiati nel suo trapunto. Che se per questa parte il grande scrittore è quasi sempre inferiore a sè stesso, onde proviene il difetto? Dalla patria forse? Ma la sua cuna fu pur quella dell' Ariosto, ed è notabile che la provincia di Ferrara diede alla luce il poeta e il prosatore che per ampiezza, ricchezza, magnificenza vincono tutti gli altri. Dal paese in cui visse? Ma questo fu l'Italia, madre della filosofia e della civiltà di Europa. Dal secolo? Ma egli fu coetaneo di Galileo. Il secento fu certo infelicissimo; tuttavia oltre l'impareggiabile Pisano, il Campanella, il Sarpi, il Redi e gli Accademici del Cimento provano che l'intelletto italiano non avea perduto il suo vigore eziandio nel sapere, e che talvolta vinceva l'infortunio dei tempi. La vera e unica causa fu la natura della disciplina, in cui venne educato, la ragion degli

[1] Bartoli, *Giappone*, III, 16; IV, 21, 75, 122.

studi a cui diede opera, la natura degli esempi che contribuirono a formare il suo animo, e la qualità della professione che elesse; la quale riuscì a fare un autore medioere del più mirabile scrittore del mondo. Ecco l' obbligo letterario che noi Italiani abbiamo colla Compagnia; la quale non diede al Bartoli ciò che lo fece grande, cioè l' ingegno naturale; gli disdisse bensì o gli tolse ciò che l' avrebbe reso grandissimo e degno figlio di Dante, cioè la buona educazione, gli studi severi e profondi, la dirittura del giudizio, la spontaneità dei pensieri, la viva fiamma degli affetti magnanimi, l' esatta notizia degli uomini e delle cose loro, la libera ricerca delle verità naturali, e il pieno, intimo, sincero possesso delle divine. E quindi essa nocque alla fama di lui, eziandio come scrittore, e scemò il frutto delle sue fatiche; perchè negletto gran tempo e poscia rimesso in voga per l' autorità di Pietro Giordani, sagace ed eloquente restitutore di molte glorie italiche, è anche oggi più ammirato che studiato; quando pochi si risolvono, non dico a leggere (che non giova gran fatto oltre al semplice diletto), ma a studiar libri, dove il pensiero moderno non trova pascolo proporzionato. Se non che il Bartoli può esser utile al dì d' oggi anco per la materia, in quanto porge una chiara riprova del quanto la religione immacolata di Cristo si discordi dal Gesuitismo; e per tal rispetto (oltre quello della lingua e dello stile), io unisco la mia debol voce a quella dei vostri confratelli per esortar gl' Italiani a leggere e considerare attentamente le sue opere.

Intorno alla successiva e rapida scadenza degli studi gesuitici da più di un secolo in qua, non entrerò a discorrere, poichè mi pare che non dissentiamo su questo articolo sostanzialmente; chè certo i Gesuiti dell' età scorsa non possono per ampiezza e sodezza competere con quelli della precedente, salvo qualche orientalista e filologo; come i Padri della generazione coetanea sottostanno a quelli della passata. E stimo degno di conside-

razione il regresso degl' ingegni in Italia, da che il Gesuitismo vi pose piede e per tutto il tempo che continuò ad aver sugli spiriti quella signoria quasi assoluta, che incominciò a scemare nella prima parte del secolo scorso e nella seconda si spense. E poichè ho testè parlato del Bartoli, il solo suo esempio è bastevole testimonio di quel ch' io dico; al quale potrei aggiungere il Segneri e lo stesso Pallavicino, benchè superiori entrambi di retto senso, di cognizion degli uomini e di spiriti filosofici al primo; e l' ultimo dotato di una peculiare squisitezza e moderazione d' ingegno; di cui io credo che sia stato debitore all' educazione signorile e alla libertà della porpora, che privilegiarono il primo e l' ultimo periodo della sua vita. Ma s' egli si levò sulla temperatura gesuitica, non aggiunse ancora all' italica; a cui avrebbe forse potuto dare un emulo del Bessarione e del Cusano, se non si fosse reso gesuita prima di essere cardinale. Ora, ristringendomi al Bartoli, che pur ebbe un ingegno potentissimo, io chieggo se sia facile il concepire che un pensatore così meschino sia diviso per lo spazio di un solo secolo dal Machiavelli; che entrambi appartengano alla stessa nazione, alla stessa lingua, e sostanzialmente alla stessa epoca di coltura; e che (cosa ancora più singolare) di questi due pensanti così diseguali, il gigante sia più vecchio del pigmeo e l' abbia preceduto di tempo non meno che di valore. Oh se tra l' uno e l' altro fossero corsi dieci secoli, e il vostro collega invece di nascere dopo il Segretario, di cui potè legger le opere, avesse veduta la luce nel cuore del medio evo, troverei plausibile la differenza. Dal pensiero di Dante a quello del suo cittadino corse per una parte un regresso manifesto, ma per l' altra ci fu avanzamento; e per toccare un solo punto, il sogno ghibellino del poeta non turbò più le veglie dello statista. Ma dall' autore delle storie fiorentine all' elogista della Compagnia il peggioramento del pensiero e del giudizio è totale e grandissimo. Non si può nè meno salvare la religione; conciossiachè per molti è più scanda-

losa la fede crudele, fanatica, superstiziosa di un prete vissuto nella santità del chiostro, che lo scetticismo di un laico versato tra i negozi e in un consorzio di gente incredula e corrotta. Per tutte poi le altre parti del pensiero e della materia, il Machiavelli supera talmente il Bartoli, ch' egli è tuttora il principe dei prosatori italiani; giacchè tal principato non può aver luogo, se ai pregi dell' espressiva non si accoppiano quelli delle cose espresse. Niuno il pareggia per la fusione intima dell' idea e della frase, per quella eleganza talor negletta, ma sempre franca e virile, quella sobria ed evidente precisione, quel fare schietto ed antico, che sovrasta alla stessa magnificenza del Ferrarese, come l' eloquio dittatorio di Cesare alle pompe di Cicerone[1]. Qualità rarissime e proprie solo degli stili, che rampollano dal pensiero, e fanno seco tutto un corpo, perchè l' idea esce fuori bella e vestita da sè medesima; dove che esse mancano a quelli, che sono un frutto più laborioso dello studio e dell' arte. Chi voglia dunque misurare la prodigiosa discadenza del nostro senno dai tempi in cui l' Italia era ancor libera dal Gesuitismo a quelli in cui esso regnò sugl' intelletti, paragoni il comentatore di Livio e l' ammiratore degli antichi Romani con chi celebrò e descrisse le glorie della Compagnia. E veggendo tanta disformità di pensieri, gli sarà più facile il capire, come voi non amiate il progresso negli altri, e come odiandolo per conto proprio, la storia letteraria dell' Ordine sia uno specchio fedele del vostro corso retrogrado.

Se voi obbiettaste che il peggiorare del Gesuitismo non fu la causa, ma l' effetto di questa declinazione italiana, la storia e l' esperienza in mia vece vi risponderebbono. La prima vi direbbe che quando l' Italia cominciò a sentire il bisogno e a fare i primi conati di risorgimento,

[1] *In tutte l' opere sue egli è senza paragone lo scrittor di prosa più semplice, più piano, più naturale, più lontano dal periodar pedante, più elegante in somma e miglior di tutti gli antichi.* Così il Balbo del Machiavelli (*Sommario della storia d' Italia.* Torino, 1846, pag. 336).

voi, non che aiutarla o almen secondarla nella sua impresa, vi adoperaste per impedirla; onde i governi ed i principi riformatori dell' età scorsa non ebbero nemici maggiori dei Gesuiti. L'esperienza dei dì nostri e' insegna altrettanto; chè dove il genio gesuitico signoreggia, subito la civiltà si arresta, i buoni studi tacciono, gl' ingegni vengono compressi o perseguitati, gli atenei e le scuole si vestono di squallore; tanto che chi voglia per così dire avere in Italia un termometro infallibile dello stato letterario e scientifico di ciascuna provincia, e sapere se il culto dell' ingegno ci dibassi o ci alzi, non ha da far altro che osservare se il Gesuitismo ci sia gagliardo o impotente. La patria del Sadoleto, del Sigonio, del Castelvetro, e del gran Muratori à sterilita affatto e quasi spenta d' ingegni illustri, da che i Padri presero a coltivarla. Parma e Piacenza debbono la vita che serbano ancora al coraggio della pubblica opinione, che non è mai condiscesa a patteggiare colla vostra setta. Toscana non avrebbe certo il vanto di possedere la prima università italiana, se voi foste riusciti a intorbidire ed avvelenare le pure correnti dell' Arno. L' ateneo di Torino gareggia ora nobilmente con quello di Pisa grazie al senno animoso del principe, che lo affidò alle mani di un uomo capace di farlo risorgere, sottraendolo a quelle dei vostri creati, i quali con che ira, con che odio, con che brutte e scellerate arti cospirassero a metterlo in fondo, già l' abbiamo veduto. Che diremo di Napoli? Che cos' è divenuta la patria del Vico e del Pagano, del Genovesi e del Filangieri, da che i successori di Carlo Borbone si son lasciati allacciare alle vostre reti? Tanta è la feracità di quel suolo, che la copia degl' ingegni non vi è ancora mancata, e alcuni di essi (il cielo li benedica) resistono coraggiosamente alla piena devastatrice; ma se il fiotto dura, dovranno cedere anch' essi, e quelle gloriose province, che furono già insignite col titolo di Magna Grecia, verranno un giorno chiamate la Beozia d' Italia. Che dirò di Roma? Qual è il pontefice che abbia dato luogo alle

vostre civili ingerenze, e favorito insieme i buoni studi? Potrei provare il fatto cogli annali passati, se l'esperienza coetanea non fosse più eloquente di ogni memoria. Paragonate il papa regnante col suo precessore, e ditemi se il contrapposto potrebbe essere più terribile per la Compagnia. Dio buono! Essa signoreggiò con Gregorio, e la sua signoria fu così propizia agli acquisti dell' intelletto, che coloro che li conservano e gli augumentano, non poteano nè meno vedersi, abbracciarsi e conferire insieme; tanto che quegl' innocenti congressi dei dotti, che Pio celebra come un' *instituzione utile*, erano dannati quasi fossero conventicole di scherani e di ribelli. Allora voi avevate in pugno l'indirizzo del sapere per soffocarlo, e Mecenati novelli, perseguitavate i banditori della fama per accrescer quella del vostro Augusto; dove che il regnante pontefice si apparecchia ad emulare e vincere la gloria di Niccolò e di Leone nel culto della sapienza, cominciando col sottrarla ai vostri pestiferi influssi. Direte anche qui che la colpa non fu vostra, ma di Gregorio? E secondo il noto costume, cercherete d'infamar la memoria del vicario di Cristo per giustificar voi medesimi? Ma niuno ignora che il Cappellari fu uomo di ottime intenzioni, e che i principii del suo pontificato furono pieni di speranze; le quali mancarono, come tosto diede orecchio e prestò fede ai vostri insidiosi consigli. Voi medesimi avete tolto a scolparlo colle lodi che davate al suo civil reggimento, e coi vituperi di che onorate il suo successore. Se voi non foste stati complici dei governi del primo e se approvaste quelli del secondo, perchè levar l'uno alle stelle, e accumulare sul gran nome dell' altro ogni sorte di maledizione? Perchè gridare dal pergamo che Gregorio era infallibile anche in politica, e che Pio non lo è nè anco in religione? Giacchè a ciò si riduce quel vostro esortare i fedeli a pregare l'Altissimo, che impedisca il nuovo papa di vacillar nella fede, perchè segue nelle opere i dettami dell' Evangelio, come faceste in Genova, ed altrove; prece sacrilega e

peggiore della bestemmia; essendo meno atroce l'insultare Iddio che il supplicarlo di *convertire* gli uomini che si mostrano più teneri e zelanti osservatori della sua legge.

La guerra continua, sciocca, indegna, spesso occulta ed ipocrita, talvolta palese e sfacciata che movete in persona o per mezzo dei vostri cagnotti agl' ingegni, alla stampa, alle biblioteche, alle scuole elementari o popolane, alle università, ai congressi dei sapienti, e ai sapienti medesimi, sovrattutto se hanno una certa celebrità e non piegano il collo alla vostra dominazione, potrebbe esservi perdonata, come effetto d'ignoranza, nata da quel sospetto che i vostri pari nutrono naturalmente verso le classi laicali e superiori di gran lunga alla vostra cultura. Ma questa ragione non può giustificare i contrasti che fate al clero addottrinato e a quelle instituzioni, che hanno per iscopo immediato la concordia della religione col sapere. L'episcopato belgico di conserto con alcuni secolari zelanti delle buone credenze fondò in Lovanio alcuni anni sono uno Studio, indirizzato a continuare le tradizioni e far rivivere l'antica fama di quella Università, che nei tempi addietro rese celebre nel mondo letterario il nome del Brabante. Chiamandola università cattolica, e fornendola di copiosi ed eletti professori pii e dottissimi, gl' institutori mostrarono assai chiaro qual fosse lo scopo che si proponevano; il quale del resto è assai palese, se si ha l'occhio al loro grado e alle loro persone. Se c'è dunque una scuola di sapienza che debba essere avuta cara dai chierici in universale, da tutti i buoni cattolici, e però anche dai Gesuiti (posto che siano di questo novero), tale è senza dubbio l'università lovaniese. E pure, chi 'l crederebbe? Fin dal principio essi cominciarono a vellicarla e lacerarla; e siccome non potevano apporle di esser poco cattolica, l'accusarono di esserlo troppo; tanto i buoni Padri sono studiosi e solleciti della dialettica e della moderazione! Che alcuni di quei valenti nel cercare e stabilire l'armonia opportuna

tra la ragione e la rivelazione, abbiano per avventura fatto inclinare un poco la bilancia dal secondo lato, può essere e io qui non voglio cercarlo; e se i Gesuiti voleano raddrizzarla, poteano adoperarvisi, usando quelle cautele che si debbono recare nelle controversie agitate con persone pie, illibate, degnissime, e partecipanti coll' opponitore alla stessa fede e alle stesse speranze. E certo, se non altro, l' eccedere nell' assegnare alla religione i suoi uffici scientifici è un difetto felice, specialmente al dì d' oggi; e quando tanti sono gli errori distruttivi delle cristiane credenze si dovrebbe esser più benigno verso qualche esagerazione in suo favore. No signore, i Gesuiti, vigili sentinelle poste da Dio alla difesa d' Israele, in vece di far guerra al protestantismo, al razionalismo, alla miscredenza, se la pigliano contro un ateneo, che fa professione espressa di cattolicità severa e purissima, e che conta nel suo seno un Baud, un Möller, un Nève, un Pagano e altri illustri nomi somiglianti. Che si direbbe delle scolte di un campo e delle vedette di una fortezza, che invece di tener l'occhio vigile e le armi pronte contro gli strani aggressori, le torcessero a danno dei propri commilitoni? E non contenti delle accuse fatte contro l' università illustre, i Gesuiti tentarono di levar insegna contro insegna, aprendo una scuola di filosofia nel loro collegio di Namur, e cercando coi raggiri, colle calunnie e persino colla delazione di torre a Lovanio il fiore degli studenti e di tirarli alla loro beva[1]. Si può immaginare un procedere più indegno ed iniquo? I Gesuiti sono stranieri nel Belgio, tollerati più che approvati, secondo le leggi, e ci vennero amorevolmente accolti anche quando furono scacciati dagli altri paesi; e in cambio di viverci con docilità e modestia, e di mostrarsi riconoscenti al popolo ospite, combattono le sue instituzioni, insultano a una scuola di nome, di professione, di spiriti cattolicissima, stabilita dall' episcopato, cara al fiore

[1] *Documenti e schiarimenti*, XII.

dalla nazione, e cercano di scavallarla. Eccoti qual è l'ossequio esemplare della Compagnia verso gli stati che la ricettano e i primi pastori della Chiesa. E non vi riesce anche bello a pensare che la Compagnia voglia competere nella speculazione colle università insigni? I Gesuiti filosofi! Oh la è presso a poco come se un' adunanza di ciechi aprisse scuola di ottica, di diottrica e di catottrica, o vero delle arti del disegno. Ma la filosofia in questo caso non è che un pretesto. La vera cagione si è che i Gesuiti vogliono esser soli e signoreggiare, e astiano le instituzioni utili, libere, famose, tanto più se religiose e atte ad inspirar loro una gelosia più immediata, e quella invidia che, a detta di Aristotile, *corre tra gli artefici*[1]. Laonde i collegi gesuitici furono sempre i maggiori nemici delle Università dei paesi cattolici; e quello di Namur tentò di fare all' ateneo di Lovanio lo stesso giuoco, che quel di Roma farebbe volentieri alla Sapienza, se la prudenza loro permettesse di trattare a fidanza col papa, come coi vescovi belgi. E così la intese Roma, che interpretò la mossa dei Padri come un' aggressione contro lo Studio lovaniese, e gli obbligò a deporre il loro capriccio filosofico. Egli è tanto più da stupire che i Gesuiti si governino così arditamente in un paese, dove hanno stanza alla mercè di chi governa, e donde potrebbero essere espulsi, secondo gli ordini dello statuto nazionale, come venne testè provato da uno scritto pieno di logica e di moderazione[2].

Se tali adunque sono i benefizi letterari che il Gesuitismo conferisce ai paesi, in cui si accampa, che cosa si potrà sperare da' suoi ordini interni? Un sodalizio che cerca di spegnere la face del vero fra le laicali generazioni, potrà egli accenderla e nutrirla religiosamente nel pro-

[1] *Reth.*, II, 4.

[2] *De la liberté d'association en Belgique à l'égard des étrangers.* Bruxelles, 1845. Questa scrittura si attribuisce a Giuseppe Bertinatti, avvocato italiano, dimorante nel Belgio, e già noto per vari pregevoli componimenti di giurisprudenza e di economica.

prio seno? Voi attribuite la vostra povertà e debolezza presente in opera di sapere e di lettere alla necessità, non all'elezione [1]. Ma non veggo come la necessità v'induca a trascurare gli studi, inceppare gl'ingegni, rompere e contraddire la loro vocazion naturale, imbrigando, pogniamo, nelle prunaie della teologia scolastica le menti atte a spaziare pei nobili campi delle lettere dantesche: o costringendo a impallidire sulle carte dei Bollandisti gl'ingegni fatti per le matematiche; o condannando al pistrino di un'amministrazion provinciale gli spiriti nati ai voli speculativi; e andate via discorrendo. Direte che io sono male informato? Potrei mostrarvi il contrario; ma sia pure, poichè qui si tratta di povertà intellettuale e non di malizia operativa. Vi chieggo però in tal caso per qual fato o sciagura o privilegio conceduto alla Compagnia, questa non ha quasi più ingegni che facciano buona prova; quando almeno l'Italia dovrebbe darvene, come quella che è feracissima e ricca in questo genere di proventi. Bisogna dunque conchiudere che non che educare e nutrire gl'ingegni, voi li soffocate. O che bell'onore voi fate alla Compagnia, insegnandoci che il suo buratto non è pure in grado di darci dei vermicelli e delle lasagne, e non ne esce altro che gnocchi! Questo è appunto quel che dico io; e voi dopo tanto aggirarvi venite finalmente a cadere nella mia buca. Se non che, voi aggravate la censura, mostrando che il Gesuitismo presente è inferiore al passato; poichè non è pur capace di darci dei Kircher, dei Petavii, degli Hervas, degli Amyot, dei Segneri, dei Gregorii di san Vincenzo, come in addietro. Tutto ciò che ci regalate si riduce a dei saggi e degli schizzi; cose affatto minuscole e delicatine; atte più a solleticare il gusto che a spegnere l'appetito e a saturare lo stomaco. Ci date degl'intingoli, dei morsellati, delle insalatuzze, dei confetti, dei gustetti, dei saporetti, dei manicaretti di teologia, di speculativa, di lettere amene,

[1] Pellico, pag. 331, segg.

che possono al più aver del piacevole, ma non mica del consistente e del nutritivo. I vostri barbassori di una volta, che erano avvezzi a far crocchiare e cigolar gli scannelli delle librerie sotto il pondo di quei loro tomoni in foglio che ora ci fanno trasecolare di meraviglia, ridrebbero di cuore a vedere i volumetti e i libriccini che ci offrite con molta parsimonia, e non senza farceli prima sospirar lungo tempo. Oh ricorrerete, per ultimo rifugio, alla procurazione delle anime e all'amministrazione dei vostri conventi, dicendo che queste cure vi tolgono agio e spazio di vacare ai minori negozi? Qui sì che vi voglio. Imprima vi chieggo, se il governo spirituale delle coscienze, e le provvisioni indispensabili del refettorio v'impediscono di attendere ai pettegolezzi, ai maneggi, ai viluppi, ai raggiri, e alle macchinazioni di ogni sorta? Se vi rubano il tempo necessario a tante parole che dovete spendere, a tante visite che dovete fare, a tante lettere che dovete scrivere, a tante frodi che dovete tessere, a tante calunnie che dovete spargere, a tante frottole che dovete inventare, e finalmente al procaccio ed al traffico di tanti scudi che dovete buscare e far vivi per valervene all'occorrenza in ordine ai vostri fini? Quando la metà del tempo che sciupate in queste misere faccende, senz'altro costrutto definitivo che di macchiar la coscienza e la riputazione dell'Ordine, fosse dedicata ai sinceri e generosi studi, ciò basterebbe per farvi onore. E poi non sapete che gli studi non solo ecclesiastici, ma anche profani, tengono al dì d'oggi un grado importantissimo nel ministero ecclesiastico? Qual è, Padre mio reverendo, l'ufficio che Cristo commise agli apostoli e ai lor successori e delegati? Non è quello d'*insegnare e di battezzare?* Ma come si può insegnare, se non si rende credibile la verità che s'insegna? E come si può essa render credibile, se non si mostra *ragionevole*, cioè proporzionata alla ragione in universale, e a quel grado speciale di esplicamento e di perfezione, che è proprio della ragione moderna? Eccovi il perchè l'uomo grande che fondò il vostro instituto a salute delle

anime, a conversione degli eretici e degli infedeli, volle farne un sodalizio scientifico e letterario, che non solo emulasse, ma superasse la coltura de' suoi tempi. E quali sono gli eretici principali che avete da convertire? Forse i seguaci di Ario e di Nestorio? O i difensori degli articoli di Smalcalde e di Augusta? Oibò; sono i razionalisti. Il filosofo di Ginevra e quello di Conisberga occupano al dì d'oggi la scranna di Calvino e di Lutero. E quali sono gl'infedeli? Forse quelli delle Filippine e delle Moluche? Non credo; perchè il Cristianesimo non può essere predicato con buon successo nelle regioni lontane, se prima non è instaurato nelle vicine. I popoli ciechi e *sedenti nelle ombre della morte,* che dovete illuminare prima di tutti, non si forano il naso, non si bollano le carni, non traccannano il sangue e non magnano i bambini. Le nazioni idolatre che dovete cristianeggiare non adorano i pagodi e i fetissi, non sacrificano ad Amida o a Rudra, e meno ancora a Pacacamàc, a Uitzilopoctli e a Teoiaomiqui, come facevano in addietro o fanno ancora certi popoli trasmarini od asiatici. Sapete a chi adorano? Adorano a certi idoli razionali e fantastici, che hanno dello specioso, perchè sono intonacati d'oro, e talvolta non mancano anche di pregio intrinseco, perchè dentro un corpo di creta contengono un'anima di perle e di pietre rare. Tale suol essere infatti l'errore appariscente, che è tanto più dannoso quanto più atto a sedurre gli spiriti nobili e gentili; il che non avverrebbe, se non contenesse una verità alterata, cioè mista col suo contrario, quasi prezioso metallo involto nel fango o peggiorato da bassa lega. Ma chi può fare la cerna del buono dalla mondiglia e restituire all'oro la sua purezza, se non possiede l'alchimia di una scienza, che di profondità e di ampiezza sia degna di questo nome?

Tre sono gli uffici dei dotti, cioè la conservazione del deposito scientifico, quasi patrimonio universale dello spirito umano, il suo aumento e la sua diffusione a pro degli uomini; giacchè il sapere è come le ricchezze, che

si debbono mantenere, accrescere e distribuire, secondo il dettato degli economici. Il mantenimento del vero importa la sua difesa; e quindi la controversia o polemica, quasi guerra degl'intelletti per preservare il capitale prezioso della mente da chi vuol corromperlo o sperperarlo. Ma erra chi crede che questo primo ufficio della custodia e del patrocinio del vero si possa sequestrar dal secondo; perchè il vero è anch' esso come la ricchezza dei privati e del pubblico, che non si può conservare nel suo essere integrale, se non si accresce, trafficandola e mettendola in opera. Voi vi vantate di porgere al secolo valorosi campioni dei dogmi cristiani e prodi combattitori degli errori che corrono; e citate in prova dei nomi così modesti, che niuno o pochissimi hanno udito farne menzione. Ma quali sono questi combattitori? Sono gente, che considerano la scienza come una cosa immobile e immutabile; e vogliono confutare le eresie del secolo decimonono colla suppellettile dottrinale del dodicesimo; quasi capitani, che nelle battaglie murali dell' età nostra mettessero in opera gli scorpioni e le catapulte. Essi credono di poter salvare la verità, tirandola indietro; dove che si vuole all' incontro recarla innanzi e aggiungere a' suoi acquisti. La difesa efficace del vero non può essere che un incremento: lo conserva chi lo accresce; perchè in sostanza ogni opera utile e fruttuosa sì nel mondo intellettuale, come nel mondo civile, si riduce alla creazione. Volete difendere, confutare, convincere con buon successo? Create. Volete atterrare un sistema erroneo, ma nuovo, specioso, signoreggiante? Contrapponetegli un altro sistema, che di novità, di bellezza, di ogni altro pregio scientifico lo superi, e che riproduca e rifondi ammodernate e ampliate le verità scientifiche, cui l'altro menomava o distruggeva. Questo è l' unico mezzo atto a sortire l'intento. Se in vece, per combattere, pogniamo, le dottrine del Kant o dell' Hegel, voi ricorrete soltanto ai filosofemi anteriori, non farete nulla, ancorchè metteste a sacco tutti i filosofi massimi e minimi, da Pitagora

sino al P. Soave. Ciò vuol dire che la scienza, come non può essere patrocinata se non è accresciuta, così non può crescere per aggreganza e come si suol dire per giustaposizione, ma solo per intimo e vitale organismo [1]. Vuol dire che non si dee contrapporre al nuovo il vecchio, ma il novissimo, che appunto per esser tale, si immedesima coll' antichissimo e col primitivo. Vuol dire che la confutazion dell' errore dee esser fatta scaturire dall' errore medesimo; il quale (se ha del saldo o almeno dello specioso) racchiude sempre una parte di vero, e perciò si uccide da sè medesimo, ogni qual volta al lavoro sofistico che lo fa essere errore, sottentra il processo contrario. Vuol dire finalmente che per abbatter gli errori non bisogna contentarsi di assalirli alla spicciolata e a punta d' analisi, come si fa nelle conclusioni accademiche, ma egli è d' uopo trovare un principio fecondo, che è quanto dire fondare un sistema, che col solo esplicamento spontaneo della sua sintesi, abbattendosi per via negli errori parziali, gli annulli, come un gran fiume che schianta e mena seco tutti gl' ingombri col solo impeto che lo porta a divallarsi nel mare. In ciò risiede la polemica dialetticale, che differisce dall' ordinaria così pe' suoi effetti, perchè sola può vincer l' errore, come per la sua natura, essendo fondata nel principio di creazione; di cui è non solo l' inferenza, ma eziandio la copia. Or come i vostri potriano creare? Non vedete che Gesuitismo e creazione ripugnano, come la morte e la vita? E che il Gesuita dee essere sterile necessariamente, poichè brigandosi di evirar gli altri, soggiace alla medesima sorte, ed è vittima egli stesso di quella educazione, che mette in opera verso coloro che son commessi alle sue cure?

Per questa sua infecondità naturale esso può ancor meno esercitare il terzo carico, come quello che abbrac-

[1] Nelle discipline osservative e sperimentali, i fatti crescono per giustaposizione, non le loro leggi; onde propriamente parlando tal sorta d' incremento appartiene alla storia, non alla scienza, alla esposizione, non alla ragione dei fatti.

Digitized by Google

cia i due primi e li compie. Lo scrittore infatti non può esser veramente grande, e adempiere il suo ufficio che è di propagare il vero e imprimerlo non solo nelle menti, ma negli animi e nei cuori, se al doppio magistero scientifico del possedere la scienza già trovata e di accrescerla non aggiunge una ricca vena d'immaginazione e di affetto. Le quali potenze essendo le più spontanee di tutte e le men possibili ad essere accattate, ne segue che la vocazione dello scrittore universalmente è una spezie d'inspirazion naturale non altrimenti che quella del poeta e dell'artista. Ma voi avete talmente perduta la mestola e il materozzolo, che credete di poter fare o acquistar gli scrittori, come Cosimo dei Medici *con due canne di rosato faceva un uomo da bene* [1]. Il vostro Generale comanda a uno di voi che scriva un libro, come se si trattasse di una serqua di bericuocoli o di un paio di calze. Beati voi, quando vi accade di montare in collera e dir delle ingiurie; chè non potendo camminare nella vanguardia delle idee, vi giova almeno lo strascinarvi nel retroguardo delle passioni, usando l'estro dei fescennini e l'eloquenza dei libelli [2]. Spesso ancora adoperate a tal effetto la moneta: comperate gli scriviarticoli, gli apologisti, gli storiografi a suon di quattrini e a tanto per pagina: possedete i vostri panegiristi, annalisti, giornalisti stipendiati, come già certi principi aveano lo storico della corona e il poeta cesareo; e con tutto questo lusso letterario di corte non fate e non farete mai niente. Imperocchè nè il comando, nè le carezze, nè l'oro non potranno mai infondere la dottrina e l'ingegno in penne venali ed arrolate. E quando per un caso straordinario v'imbattiate in chi abbia tali parti, esse gli torneranno inutili; perocchè, trattando una cattiva causa, egli non avrà dal suo canto il vero che illumina, le idee che rapiscono, la ragion che rinfranca, l'eloquenza che infiamma, e quell'autorità morale che dà vinti gli animi

[1] Machiavelli, *Storie*, 7.
[2] Curci, Curci!

di coloro che odono o leggono allo scrittore ed al parlatore. Detterete libri pieni d' inezie, che faranno ridere, di bugie e di calunnie, che faranno stomacare, di eleganze e di fiori rettorici, che quando mancano di sostanza sono frasche vane e spregevoli. I vostri scrittori, oltre all' essere inetti, saranno eziandio incauti, e mancheranno tanto più di prudenza quanto più saranno solleciti di quell' eroico ubbidire, che a detta vostra esclude questa virtù. Chi scrive con senno dee avere un occhio inteso al presente e l'altro all' avvenire; dee pesare tutte le parole, antivedere le critiche, considerare le conseguenze certe o probabili del suo scritto. Non si dee lasciar atterrire dai pericoli rimoti o di mali minori che non è il bene che si propone, e che si affida ragionevolmente di ottenere, facendo in sè stesso quel componimento di prudenza e di audacia, in cui è riposta la vera forza così del pensiero come dell' azione. Voi al contrario non pensate al domani, non prevedete nulla, discorrete delle cose più gravi con quella leggerezza che altri usa nello stendere una gazzetta o un almanacco, mentite, falsificate, calunniate, senza pensare che dopo qualche tempo ve ne incoglierà male, e che mentre il vantaggio è piccolo e breve, il danno sarà grandissimo e perpetuo [1]. Volete sentire in poche parole le qualità che dovrebbero avere i vostri scrittori e che non hanno? Acciò l' insegnamento vi riesca più autorevole, ve lo farò dare dal Machiavelli; purchè mi permettiate di far qualche correzione al suo testo, usando il privilegio dei vostri scrittori, e in ispecie del P. Gregorio di Valenza nelle celebri congregazioni romane. « *Uno scrittore*, » dice il segretario fiorentino, « debbe avere tanta prudenza, che delle sue forze ei non « s' inganni ed ogni volta s' ingannerà, quando le misuri « o dai danari o dal sito *dove scrive* o dalla benivolenza « degli uomini che gli applaudiscono, mancando dall' « altra parte d'armi proprie, *cioè di studio, dottrina e*

[1] Curci! Curci!

« *verità dal canto della causa che difende.* Perchè le cose « predette ti accrescono ben le forze, ma non te le dan- « no, e per sè medesime sono nulla e non giovano alcuna « cosa senza *le altre*. Perchè i danari assai non ti bastano « senza quelle, non ti giova la fortezza del paese, *dove « hai tu solo facoltà di mandare a stampa*, e la fede e be- « nivolenza degli uomini non dura, perchè questi non ti « possono esser fedeli, non li potendo *convincere nè per- « suadere con buone ragioni.* » Vedete se non pare che il Machiavelli abbia scritto queste parole proprio per conto vostro, poichè ciò che egli discorre dei principi, fatte poche mutazioni, si può intendere così bene degli autori? Danari a voi non mancano anche dopo che il vostro computista francese ve ne ha sgraffignata una buona somma. Avete alcuni siti in favore, dove predicate e mandate al palio ciò che volete, turando la bocca e tarpando la penna ai vostri avversari. Non vi mancano giornali e gazzette che danno loro addosso senza una discrezione al mondo, registrano tutti i libri, i libretti, i libelli che pubblicate contro di essi, e cantano le vostre lodi. Annoverate partigiani assai anco fra i grandi e i potenti, che vi procacciate, aggirandoli colle parole, seducendoli colle promesse, spaventandoli colle minacce. Ma tuttociò vi gioverà poco, e lo scarso frutto che ne cavate fin d' oggi può pronosticarvi di che pro tali beni estrinseci vi saranno nell' avvenire. Iddio diede la signoria delle cose alle idee e all' ingegno, e voi cercate indarno di conferirla all' oro e all' astuzia, imitando i barbari, che la collocavano nella violenza, mostrandovi non meno empi, e ancor più folli di loro, e contrastando a una legge sovrana dell' universo, la quale non è oggi più occulta, ma si rivela coi fatti che ne sono l' adempimento.

Digitized by Google

CAPITOLO X

OSSEQUIO DEI GESUITI VERSO ROMA

I rapidi cenni fatti nel precedente capitolo intorno alle analogie faziose del Gesuitismo col Giansenismo, e alla storia del primo nelle cristiane colonie, che è quanto dire nelle missioni, basterebbero, credo, a chiarire qual sia la sua sincerità nell' ossequio di cui fa professione verso la madre patria, cioè verso Roma e la santa sede, e qual fiducia queste possano avere nelle sue proteste e promesse. Ma l' argomento è così vasto è rilevante, ch' egli è opportuno il trattarlo un po' più al disteso; massimamente che esso si collega con un articolo punto importantissimo di storia, cioè coll' abolizione della Compagnia nel passato secolo; sul quale articolo gli scrittori parziali o prezzolati dell' Ordine cospirano da gran tempo a seminar le più false e pazze idee del mondo; riuscendoci in parte presso coloro che leggono superficialmente e trattano le considerazioni storiche come un semplice passatempo. Gioverà dunque il correggere sommariamente i giudizi che corrono su questo proposito, l' instaurare un gran nome, che la setta non si fa scrupolo di perseguitare con ogni sorta di vituperio, e il sollevare anche su questo punto quel velo d' ipocrisia profonda ch' ella si briga di stendere sopra i suoi traviamenti. E voi stesso, Padre Francesco, m' invi-

tate a farlo, discorrendo a dilungo di Roma e del famoso breve che vi tolse dal mondo, e consacrando a queste materie un intero capitolo del vostro libro. In prima voi avvertite generalmente che *l' idea sì cattolica sì salutare de' diritti del comun pastore può anch' essa venir esagerata così che ne soffra l' armonia universale*[1]. E poi entrando in maggiore specificazione di tali eccessi, notate che *al sommo pontefice possono competere varii diritti sopra l' universale reggimento dei popoli. — Quindi è possibile l' esagerazione di un diritto speciale; e poichè non potrebbe essere se non a danno degli altri, coi quali deve bilanciarsi e compiere le attribuzioni dell' autorità propria dell' ufficio di Lui, basterà osservare se l' esercizio del suo potere cessi di essere ugualmente libero per ogni parte; e sarà manifesto come sotto apparenza di esaltare il papa, si sia potuto insinuare un errore, che tenderebbe a rovinare il trono*[2]. Distinta quindi la potestà temporale dalla spirituale, aggiungete che *l' esagerare il potere de' papi nel governo politico e temporale delle nazioni, sarebbe funesto al pontificato nell' ordine spirituale, in quanto l' uso immoderato di tal potere provocherebbe i contrasti, la diffidenza, il disprezzo; e confusa nell' opinione dei popoli la religione con le cose di terra, cesserebbero di averla per quella che è, tutta celeste e divina e sopra ogni lite. O facessimo il papa despota universale nell' ordine civile — o il potere civile volesse farla da papa; da qualsiasi di questi assurdi seguirebbe del pari che la religione discendesse al cospetto de' popoli al valor di legge umana e d' ipocrita tirannia*[3]. Finalmente, ragionando dei diritti di un altro genere, voi chiedete *se non sarebbe a temersi un pericolo somigliante, ove dall' altra parte si esagerasse l' idea della sovranità spirituale*[4]? E rispondendo alla domanda, lasciate intendere che anche qui bisogna procedere con cristiana moderazione; ma in vece di parlar chiaro come prima, lo fate così infruscatamente, che mal si capisce il vostro pensiero. Vedremo ben tosto la causa dell' im-

[1] Pellico, pag. 398. — [2] *Ibid.*, pag. 398, 399. — [3] *Ibid.*, pag. 399. — [4] *Ibid.*

barazzo. Per ora mi contento di darvi la lode e la propina che meritate per le dette considerazioni; le quali sono vere, savie, opportune, sovrattutto a questi tempi; e perciò le ho voluto recare al disteso, acciò non diciate che io vi cito soltanto per confutarvi. E avreste potuto aggiungere che l'esagerare i diritti pontificali o il dare valor di dogma a ciò che è solo opinione più o meno fondata, nocerebbe assaissimo agli spirituali interessi di Roma e del cattolicismo in universale, sia indebolendo i vincoli dei paesi ortodossi colla Chiesa madre, sia attraversando ostacoli difficili a superare o anche insuperabili al ritorno dei popoli, cui l'eresia o lo scisma divulsero dal seno di quella. Il che è degno al dì d'oggi di gran considerazione; perchè sebbene l'ora assegnata all'instaurazione dell'unità cattolica in Europa non sia ancora troppo vicina, si può congetturare a più di un segno che non sia lontanissima; ond'egli è debito di ogni buon cattolico l'accelerarla al possibile e l'apparecchiarvi gli animi, rimovendone ogni impedimento. Il primo dei quali (per ciò che spetta alle cose poste in poter dei cattolici) sarebbe il confondere la parte dogmatica e immutabile della religione colla opinativa e variabile; perchè intorno a questa, come tosto sarà giunta l'ora desiderata della grande riconciliazione, si dovrà largheggiare senza scrupolo; quando gl'inconvenienti che possono nascere dalle condiscendenze di tal natura, sarebbero contrappesati e vinti infinitamente dalla grandezza e importanza dell'acquisto. E anche gl'inconvenienti saranno di gran lunga minori che altri forse non crede; conciossiachè la sola civiltà basta al dì d'oggi a impedire molti mali e disordini che afflissero le età preterite. Anzi dirò cosa che parrà strana a molti e di cui io sono profondamente persuaso; cioè non essere lontano il tempo, in cui essa civiltà sarà il più forte propugnacolo (parlando dei sussidi umani) dei legittimi diritti pontificali ed ecclesiastici, e renderà moralmente impossibili o almeno difficilissime e rarissime quelle usurpazioni, di cui il laicato nascente e ancor mezzo

barbaro si rese spesso colpevole. Il che mostra quanto i Gesuiti se ne intendano, contrastando alla civiltà, per far servigio alla Chiesa ed a Roma. Io sono dunque d'accordo con voi quanto alla sostanza delle vostre avvertenze: solo bramerei di sapere se avete inteso di far una censura o una profezia a mio riguardo quando dite che *ciò che parrà più strano e torna tuttavia a dimostrare vie meglio come anche col dare al papa più che non vuole gli si tolga il tutto, si è l'esempio di chi potè giungere da tanta devozione nell' attribuirgli la sovranità universale nelle cose esteriori, sino a volergli negar ubbidienza nelle cose dell'anima* [1]. Dopo quello che scrissi nei Prolegomeni mi parrebbe singolare che voi tiraste a tal senso le dottrine esposte nel Primato; quando il solo tenore di questo mio libro basta pure a chiarire l'infinito intervallo che corre tra di esse e le idee superlative dell'autor francese, a cui alludete direttamente. Se poi avete voluto fare un pronostico, può essere che siate indovino circa il fatto, ed erriate solo intorno alle persone; scambiando, verbigrazia, il vecchio amico coi nuovi; intorno ai quali si può conghietturare senza temerità di giudizio che almeno parecchi di loro *negherebbero,* occorrendo, *ubbidienza al papa nelle cose dell' anima,* poichè l'hanno fatto per l'addietro tutte le volte che tornò loro opportuno, come si è già veduto e si vedrà ancor meglio dal progresso del mio discorso. Cosicchè argomentando dal passato (se già voi non profetate per divina inspirazione, nel qual caso stò cheto) io mi trovo su questo articolo in migliori panni della Compagnia, e posso ragionevolmente sperare che siate una Cassandra a rovescio, predicendo il falso e ottenendo fede dai vostri confratelli.

Niun uomo certo dee aver troppa fiducia nel proprio animo e spogliarsi di quel timor salutare, che nasce dalla considerazione della fragilità e debolezza umana. Ma questo sentimento che è non meno filosofico che cristiano

[1] Pellico, pag. 599.

non dee estinguere la confidenza; la quale anche umanamente parlando, è ragionevole, allorchè si fonda nella moderazione, che fra tutti i mezzi naturali è il più efficace per evitare i traviamenti. Da un estremo si può facilmente saltare all'altro estremo, perchè a tal effetto non è necessario il passare pel mezzo, e non v'ha intervallo, ma contatto; quando gli estremi sofistici non somigliano a quelli della linea retta, che si dilungano sempre l'uno dall'altro, ma bensì a quelli della curva che combacian nel circolo. Ora io vi chieggo chi sia più dialettico di me o dei Gesuiti? Io ho testè lodato in voi sincerissimamente la moderazione dell'uomo; ma si può forse del pari commendar quella del Gesuita? Si può credere che i Gesuiti politici siano per farvi buona tale moderazione, salvo i casi, in cui l'ostentarla giova ai disegni dell'Ordine? E che coloro che vi hanno suggeriti o dettati o almeno fatti buoni e licenziati i luoghi soprascritti non abbiano inteso di lastricarvi la via e apparecchiare il lettore alle massime oltragallicane che spiegherete in proposito dell'abolizione? Non pare; perchè voi vi governate intorno al papa, come in tutte le altre cose; misurando le opinioni che abbracciate, predicate, difendete e mettete in pratica, non mica dalla loro verità e bontà intrinseca, ma dall'utile che ve ne torna. E siccome l'utile varia, le opinioni vostre mutano egualmente; e vi attenete alla dialettica mezzanità del vero, o trascorrete agli estremi sofistici, secondo che il farlo vi mette bene; ma eleggete più spesso questo che quello, stante che alle fazioni l'eccesso profitta assai meglio della moderanza. Eccovi che la vostra lodevole ritenutezza a non passare il segno della opportunità e della prudenza nell'ampliare i diritti pontificali s'incontra di rado nella storia dell'Ordine; perchè da Giacomo Laynez, che avrebbe afflitto di un nuovo scisma la Chiesa cattolica, se la sapienza dei Padri di Trento non ci ovviava, sino ai vostri consoci coetanei, che testè difendevano dai pulpiti italiani l'infallibilità di papa Gregorio nelle cose

civili, pare che la Compagnia siasi studiata di usar verso Roma la politica adoperata verso Cesare trionfante dell' antico senato; il quale lo sopraccaricò di onori straordinari e giunse sino a proclamarlo dio, per renderlo esoso, e affrettare la sua ruina. Tuttavia i devoti di Roma vi passerebbero volentieri tali esagerazioni, anzi ne loderebbero il principio, se non uscissero dal giro dei pensieri e delle parole, e fossero sincere; perchè l'amore suol eccedere, e qual eccesso è più nobile nella sua radice di quello che nasce dall' affetto portato al Padre comune dei Cristiani? Ma allorchè dalla speculazione si passa alla pratica, l'affetto più non basta a scusar l'imprudenza; perchè chi mette mano a operare dee sovrattutto governarsi col senno, e se nol fa, è sindacabile dei cattivi effetti che nascono dalle sue opere. Indicibili sono i mali che la Compagnia ha fatti alla santa sede e alla Chiesa coi modi che spesso usò per tutelarne la causa; e fra molti esempi ne eleggerò un solo, che è il più illustre, cioè quello dell' Inghilterra. La prima separazione di questo gran reame dall' unità cattolica fu tanto onorevole a Roma, quanto vituperosa al principe che cagionolla; perchè Roma cadde, si può dire, in quell' isola, vittima generosa di un principio fondamentale dell' etica e della civiltà cristiana, cioè della santità del coniugio. Ma nei tempi di Elisabetta e del primo Giacomo la causa dei cattolici inglesi non è così bene giustificata da ogni parte; e chi legge attentamente la storia di quei processi sanguinosi, trova che la gelosia di stato fu la causa, non certo unica, ma principale dello sterminio. Per un riscontro singolare, i due estremi più lontani del nostro emisfero, cioè la Gran Bretagna e il Giappone (posto anch' esso in isola di freddo clima, di fiero genio, e per altri ragguagli chiamato da molti l' Inghilterra asiatica ed orientale) soggiacquero nello stesso tempo alle medesime calamità religiose causate da simili cagioni; principalmente per imprudenza dei Gesuiti. Certo senza la loro dottrina sulle equivocazioni, le intelligenze e le trame politiche colla

Spagna e coi fautori della regina scozzese, il contegno e linguaggio ambiguo intorno alla capital dottrina della indipendenza temporale dei principi civili, le massime di rivolta e di regicidio insegnate dai casisti e non innocenti di quel fanatismo che partorì tante congiure e l'orribile disegno della Polveriera; nè le persecuzioni, nè le carneficine sarebbero state così grandi nell'isola inglese, e forse la ferita dello scisma ancor fresca si sarebbe rammarginata[1]. Dico questo in forma di osservazione e non di accusa verso quei vostri, che perirono per la buona causa; ma la retta fede e la magnanimità del Campian, del Walpole, e di alcuni altri, furono esse frequenti nella storia dell'Ordine? E quel mondo di controversie e di liti a sproposito che i Gesuiti suscitarono in ogni luogo e tempo intorno alla maggioria romana, e quelle accuse eterne di gallicanismo e di Giansenismo date spesso ad uomini rispettabilissimi, furono esse dettate da puro zelo? Era egli per puro zelo e ubbidienza verso il papa, che i Gesuiti uscivano nel 1606 da Vinegia interdetta portando seco il sacramento, per indicare che Iddio esulava con loro, mentre quasi al medesimo tempo macchinavano la ribellione contro il pontefice, se pubblicava la bolla apparecchiata sul Molinismo, sino ad asserire che il papa regnante non era legittimo? È egli per devozione a Roma che il P. Sagrini conferiva i privilegi dell'inerranza alla politica di papa Gregorio, quando oggi i partigiani della setta, più ingenui dei loro capi, inveiscono con rabbioso furore contro i magnanimi principii di quella di Pio?

I Gesuiti sono papalini, non sino all'altare, come dicevano gli antichi, ma sino a sè medesimi, cioè all'utile della Compagnia. Questo è il dio supremo che adorano; pronti a immolare a tal nume la patria, il papa, la Chiesa, la fede, e ad aver per nulla, come dice Tacito, parlando di Agrippina, ogni cosa per regnare[2]. La parte

[1] Non creda il lettore che io fondi il mio giudizio sugli scrittori protestanti. I soli cattolici, anche più parziali dei Gesuiti (come per esempio il Bartoli) bastano a giustificarlo, chi li consideri attentamente.

[2] *Cuncta regno viliora habere*, Ann., XII, 65.

della loro storia che conferma questa disposizione non è men ricca di fatti dell' altra, ed è la sola, da cui si debba argomentare il genio proprio dell' instituzione; perchè chi è ribelle quando l' esserlo gli mette conto chiarisce ipocrita la sua ubbidienza negli altri casi, ripugnando che un vero ossequio sia misurato dal profitto di chi lo porge. Certo è che i soli annali delle missioni contengono più atti di fellonia che di omaggio verso Roma e la Chiesa; rispetto alle quali voi vi portaste in quelle regioni longinque, come i celebri Appellanti nella Francia del passato secolo. Ma chi non ama di andare in paesi e parlar di fatti così rimoti dia solo uno sguardo al procedere della Compagnia nei tempi della sua abolizione, e al modo in cui i Gesuiti parlano di un evento, che tanto interessa alla fama dell' Ordine. Voi siete curiosissimo, Padre Francesco, su questo proposito; e se io testè applaudiva alla vostra riserva, non posso ora fare altrettanto; benchè non voglia però biasimarvene; quando si può credere che prima abbiate discorso da santo, esprimendo il vostro proprio pensiero; e che adesso ragioniate da politico, pigliando l' imbeccata dai vostri confratelli. *Pel credere che noi facciamo,* dite voi, *infallibile una definizione* ex cathedra, *non siamo impegnati ad avere per tale ogni atto, che emani dal sommo Pontefice sopra materie disciplinari, o sopra misure economiche e in semplice forma di Breve*[1]. Diavolo! Questa è la teologia, che s' insegna secondo la vostra celebre *Ratio studiorum?* Voi credete dunque che la forma di breve menomi l' autorità e l' importanza delle decisioni apostoliche? Il papa sarà dunque infallibile, se sentenzia per via di bolla, e sarà soggetto ad errare se definisce per via di breve? Nel primo caso egli parlerà dalla cattedra e nel secondo dalla scranna o da un trespolo? E se gli piacesse di dettare un decreto che non s' intitolasse nè breve nè bolla, qual sarebbe di grazia l' autorità sua? Non vedete quanto sia ridicolo il far dipen-

[1] Pellico, pag. 389.

dere i privilegi divini e immutabili del capo della Chiesa da distinzioni, formalità e denominazioni di curia affatto accessorie e accidentali di lor natura, che nate col tempo possono essere ugualmente modificate o abolite dal tempo? So che a voi non appartiene il merito di avere inventato questo bellissimo argomento; e che i Padri sogliono vantarsi di essere stati aboliti da un breve e risuscitati da una bolla. Ma ciò prova soltanto che il celebre detto di Cicerone intorno ai filosofi si può applicare egualmente ai Gesuiti; non potendosi immaginar nulla di tanto ridicolo ed assurdo che non sia stato detto da qualcuno di loro. E a che proposito fate voi menzione d'infallibilità intorno a un decreto prettamente disciplinare? Credete forse che argomentino da quel privilegio coloro che vi accusano di esser fedifragi e ribelli? O stimate che si possa negare ossequio a uno statuto apostolico di disciplina solo perchè non è governato da una sapienza immune affatto da errore? Ovvero che ciò sia un privilegio dei Gesuiti in virtù di quella speciale ubbidienza che professano di portare alla santa sede? *Quando*, voi soggiungete, *la speciale professione di obbedienza, che è propria della Compagnia la impegnasse a sottomettersi più ciecamente che altri, a qualunque cenno del sovrano suo capo, in qualunque forma le sia fatto partecipare, ne seguirebbe soltanto che essa dovette obbedire al comando senza entrare nelle ragioni di esso*[1]. Ma voi entrate nelle ragioni di esso, poichè negate che siano valevoli e giuste, anzi le predicate per nulle ed empie, rappresentando Clemente come un papa codardo, che si fa complice degl' increduli e dei falsi filosofi. Voi non ubbidite al comando, poichè ripetete e approvate la sentenza scandalosa e scismatica di uno dei vostri satelliti, che osò dire che il breve di Clemente *non può aversi che come un giudizio particolare e personale*[2]. Non è un distruggere l'autorità del precetto nel modo più assoluto il disdirgli persino il valore ed il titolo di comando e di

[1] Pellico, pag. 389. — [2] *Ibid.*

legge? Si avverta eziandio che voi negate tacitamente che *la speciale professione di obbedienza, che è propria della Compagnia la impegni a sottomettersi più ciecamente che altri a qualunque cenno del sovrano suo capo;* imperocchè se ne foste persuaso, non parlereste in modo ipotetico e condizionato; cosicchè da questa sola clausula risulta manifestamente che voi non vi tenete stretti di alcuna *speciale ubbidienza* verso il *sovrano capo* della Chiesa ogni qual volta ciò non vi torna a proposito. Sapevamcelo.

Ora il comando era la dispersione de' Gesuiti, la ragione era la necessità per cui Clemente XIV giudicò di doversi redimere con quell' atto dalle vessazioni di alcune corti, e questa necessità gli parve dimostrata dalle accuse mosse così contro l' Instituto, come contro la condotta della Compagnia. Quanto alla dispersione adunque i nostri Padri poterono riconoscersi obbligati ad obbedire; quanto alle ragioni di quel precetto le dovettero lasciare alla coscienza di chi ne era l' autore[1]. Andiamo d' incanto in incanto e di meraviglia in meraviglia; ma se il lettore vuol gustarle a dovere bisogna che pesi tutte le parole di questo squarcio (di cui voi non siete l' autore, ma l' emanuense), che è un vero capolavoro di malizia gesuitica. Imprima ci si dice che *il comando era la dispersione dei Gesuiti*, e non mica lo scioglimento dell' Ordine, conseguenza necessaria di una legittima abolizione; e niuno creda che una parola sia stata sostituita all' altra a caso e per difetto di proprietà nel linguaggio. Lo stile del P. Pellico è in questo luogo di un' esattezza matematica; e a chiarirsene bisogna sapere che la Compagnia ha per dogma fondamentale la sua estinzione fatta da Clemente essere stata illegittima e nulla; perchè *nè il Papa nè la Chiesa hanno autorità di riformare non che di abolire la Compagnia, come quella che essendo di divina instituzione è alla men trista uguale alla Chiesa e alla santa sede.* Non so se si trovi alcun Gesuita che abbia osato esprimere l' eresia acroamatica della setta così franca-

[1] Pellico, pag. 389, 390.

mente; ma so bene che la sostanza della prefata formola risulta da mille luoghi degli scrittori e segnatamente dal principio della teopneustia di sant' Ignazio e della divinità delle Costituzioni, di cui toccherò in altro luogo. Ora se divina è l' origine e la regola dell' instituto, egli è chiaro che la Chiesa non può toccar l' uno nè l' altra, e che ogni atto ecclesiastico di tal natura è intrinsecamente irrito e vano. L' applicazione di questo generale al particolare del breve di papa Ganganelli viene da sè; imperocchè stando che la sentenza capitale pronunziata da questo non abbia avuto nessun valore, ne segue che i Gesuiti non dovevano nè potevano assentirvi; e che erano al più obbligati a *dispergersi*, cioè separarsi esternamente, ma non già a rompere i nodi interni e morali, che li riunivano in un corpo e ne formavano un sodalizio. E così fecero in effetto; perchè il generale Lorenzo Ricci ricusò di riconoscere per valida la decision del pontefice, onde fu carcerato in castel Santangelo; e l' Ordine trasferitosi in Prussia ed in Russia sotto il patrocinio di principi increduli e di governi scismatici ed eretici, continuò a tenersi per vivo non meno di prima, burlandosi della Chiesa e di Roma, come vedremo. Anche oggi una delle tradizioni più care dei Padri si è la continuità non interrotta del loro instituto; perchè, dicono essi, il nostro interregno da Clemente in poi fu solo esteriore; la Compagnia sopravvisse alla sua morte apparente, benchè si occultasse, come la Chiesa cristiana durante il tempo delle persecuzioni, e la catena dell' investitura legittima non fu mai rotta o intermessa sostanzialmente. Il che è verissimo, se si parla del fatto; e mostra quanto profondo ed invisceratо sia il principio della rivolta in una fazione, che si crede superiore alla Chiesa (giacchè l' eguaglianza in tal caso importa superiorità) e vuol vivere a dispetto di essa. Laonde si può tenere per fermo, che se, pogniamo, il regnante pontefice sciogliesse di nuovo la Compagnia, egli non sarebbe ubbidito più di Clemente; e il Gesuitismo durerebbe come accolta secreta, secondo che alcuni

scrittori affermano essersi verificato nei Templari e in altre sette, e ci vorrebbe tutta l'energia della Chiesa e dei governi cattolici per esterminare davvero la trista semenza dal mondo. Ma almeno, dirà il P. Pellico, i Gesuiti furono ubbidienti, quanto alla *dispersione*. Certo sì, perchè non potevano fare altrimenti; come volete che i buoni Padri contrastassero alla società ecclesiastica e laicale insieme accoppiate e operanti concordemente? D'altra parte egli importava troppo agl' interessi ed era conforme all' ipocrita usanza dell' Ordine l'evitare una ribellion manifesta, che svelando agli occhi di tutti la sua corruttela, gli avrebbe tolto ogni speranza di poter risorgere legalmente in appresso; e che senza partorire alcun bene presente avrebbe causato per l'avvenire un male certissimo ed irreparabile. Del resto che i Gesuiti non si credessero davvero tenuti in coscienza nè anco alla semplice *dispersione*, lo accennate voi medesimo, P. Francesco, quando dite che *i Padri poterono riconoscersi obbligati ad obbedire*. Quel *poterono* è un gioiello; perchè se io so qualche poco di grammatica, esso vuol dire che i Padri non erano obbligati a ubbidire in effetto. Quindi è che voi contrapponete il *poter ubbidire* dei vostri confratelli al *dover essi lasciar alla coscienza* del papa le ragioni del suo decreto; il che, oltre l'espressa insolenza verso il capo supremo della Chiesa, importa che voi eravate in *debito* di riconoscere che il Papa errava, che il suo decreto era nullo, e che avevate il *poter* di ubbidire, se ciò vi pareva opportuno. E come poteva egli essere altrimenti quando il breve del papa *non era che un giudizio particolare e personale*, come voi dite espressamente? Chi ha mai sognato che un giudizio particolare e personale possa scusar le veci di legge e imporre obbligazione di sorta? Gli stessi *giudizi particolari* del Dio Uomo non aveano forza obbligatoria, se al pronunziato dell' intelletto non si arrogeva l'autorità del comando. Eccovi a che riducete un breve apostolico ricevuto da tutta la Chiesa. La gradazione è mirabile e merita di essere attentamente

avvertita. Voi distinguete in prima le ragioni dal comando, e ristringete l'ubbidienza a quest' ultimo. Poi dimezzate e alterate il comando stesso, distruggendone la parte capitale, cioè l'abolizione della Compagnia, e lasciandone solo intatto l'effetto esteriore, cioè la *dispersione*, come quella che anche volendolo non l'avreste potuta evitare. Finalmente anche a questa parte del comando negate una vera autorità obbligatoria, e dite che i *Padri poterono riconoscersi obbligati a obbedire;* cioè per semplice condiscendenza, per docilità eccessiva, per elezione, per eroismo; o piuttosto perchè non si potea fare altrimenti; e quella stessa *necessità* che al parer vostro moveva Clemente a vergare l'infelice bando, stringeva i Gesuiti a porlo estrinsecamente in esecuzione. Ecco al postutto qual fu la vostra *obbligazione;* simile a quella che induce il viandante ad ubbidire al malandrino, che gli chiede i danari appuntandogli la pistola all' orecchio o il ferro alla gola.

Nè i teologi discorrono pur altrimenti delle definizioni ancora infallibili de' Concili ecumenici. — Di esse la sola proposizione definitiva esige fede; le ragioni, le autorità, onde il decreto possa essere corredato, non hanno già tanta forza, ma quella sola per cui reggono alla logica e alla buona critica. Tanto che non si fa ingiuria ad un decreto d' autorità infallibile, se anco alcuna delle ragioni recate nel contesto non si hanno per buone. Ma certo la Compagnia obbligata fino allora ad avere il suo Istituto per santo, non poteva avere per buona ragione della propria condanna, qualunque riferire che nel breve si facesse del reo concetto in che era presso i suoi nemici. — Quanto poi ai fatti imputati, niuno li può credere contro sua coscienza; al più accettare la pena imposta dal giudice[1]. Voi confondete al solito cose disparatissime. Anche nelle materie dogmatiche sarebbe temerità grande il rigettare sommariamente e sostanzialmente *le ragioni e le autorità che corredano* un decreto ecclesia-

[1] Pellico, pag. 390.

stico, o l'accusare il concilio che lo ha disteso di grave errore nelle credenze. Si può negar fede a tali accessorii, come dogmi; perchè in effetto non sono tali; ma si dee portar loro rispetto come ad opinioni, tanto gravi e venerabili quanto è l'autorità della fonte onde provengono. Altrettanto dicasi in proposito delle materie schiettamente disciplinari, dove l'inerranza non ha luogo, e pure la soggezione dee essere intera quanto alla sostanza di esse; altrimenti l'autorità della Chiesa in opera di disciplina verrebbe meno, e sarebbe in arbitrio di ogni fedele il sottrarsi all' osservanza dei canoni. Ora siete voi acconci nell' animo di prestar quest' ossequio alla sostanza del breve elementino? Vi contentate voi di criticarlo su qualche punto accessorio o di poco rilievo? Al contrario voi lo rigettate assolutamente, interamente, e gli togliete persino il titolo di legge, considerandolo come un *particolare giudizio*. Stimate forse che ubbidirebbe ai canoni universali e vigenti, chi dicesse che non sono altro che giudizi particolari dei vescovi e dei sinodi, che li rogarono? O chi si governasse in tal modo verso le bolle pontificali eziandio non dogmatiche, ricevute da tutta la Chiesa? Altro è il non accettar per buone tutte le ragioni contenute in un decreto autorevole; altro è il ripudiare formalmente e onninamente tutta la sostanza di esso decreto. L'opposizione della prima specie è conceduta a tutti, purchè si faccia colla dovuta moderazione e riverenza; salvo che ai Gesuiti; e se questa eccezione vi stupisce, ve ne dirò ben tosto il motivo, che non ammette istanza nè replica. Ma la seconda opposizione è interdetta a ogni cattolico, perchè offende radicalmente l'unità della Chiesa e l'autorità ecclesiastica. Ora tal è il contrasto che voi fate al breve di Clemente; poichè giugnete sino a dire che *la Compagnia obbligata fino allora ad avere il suo instituto per santo, non poteva avere per buona ragione della propria condanna, qualunque riferire che nel breve si facesse del reo concetto in che era presso i suoi nemici*. E siccome questo concetto è approvato da Clemente, come

vi dimostrerò in appresso, ne segue che non solo anteponete il concetto vostro a quello del papa e della Chiesa universale, che approvò il suo decreto, ma vi dichiarate *obbligato* a farlo in coscienza; aggiugnendo così alla fellonia presente una ribellione implicita, che guarda innanzi, cioè a tutte le decisioni avvenire, che l'autorità ecclesiastica potrà fermare su questo proposito. L'eresia gesuitica non si è mai rivelata in termini più formali, e diciam pure più logici; giacchè questo sfratto anticipativo che voi date a tutti i concilii e a tutto il bollario futuro, per poco che possa offendere l'area santa della Compagnia, è conforme ai vostri placiti intorno alla divina origine e alla perpetuità di essa. Chi non dee dunque ammirare la vostra cronica ubbidienza, quando conchiudete dicendo che *al più* dovevate *accettare la pena imposta dal giudice?* Questo *al più* è anche una perla; e consuona a quello che testè notavamo intorno ai titoli di gratitudine che avete acquistati verso la Chiesa, piegando generosamente il capo alla *dispersione*, invece di rivoltarvi anco per questa parte, secondo i diritti indelebili della Compagnia.

Non l'ho io sempre detto, Padre Francesco, che i Gesuiti, in virtù della loro teologia eclettica, pizzicano all'occorrenza di Giansenismo? Ora non potrete negarlo, poichè il fatto risulta dalle vostre parole. Già notammo parecchi sprazzi di Giansenismo speculativo nelle dottrine di alcuni vostri predicatori: ora voi ci date un saggio di Giansenismo pratico assai più pericoloso e formidabile dell'altro, poichè non verte su quistioni astruse, astratte e difficili, ma sulle parti più vive e cospicue dell'autorità e gerarchia ecclesiastica. Vedete come il destino vi perseguita; chè dopo di aver fatti tanti romori, e messo il mondo a soqquadro per isterminare quei poveri Giansenisti, finite anche voi coll'abbracciare le loro massime. Un poeta direbbe che l'ombra di Biagio Pascal si rallegra per la prima volta, come il Bonifazio di Dante, quando

credette che il successore fosse giunto all' inferno [1]; ovvero che l'anima di lui è trasfusa nell' Ordine, e comunicandogli il suo genio ribelle, si vendica delle vostre ingiurie. Non crediate ch' io scherzi o ve ne voglia male; perchè se bene io rida (non posso dissimularvelo) a vedervi trasformato in Portorealista, la sostanza del mio discorso è al tutto seria; e credo la vostra confessione utilissima a disingannare quei semplici che vi tengono ancora per figliuoli ossequenti e servigievoli ausiliari di Roma e della Chiesa; parendomi qui il caso di ripetere coll' Apostolo che *le eresie sono necessarie* [2], cioè conducenti al trionfo della buona causa. E per mostrarvi che ragiono da senno, vi dico che non solo vi portate su questo capo come i Giansenisti, ma peggio assai; perchè da un lato non ne avete la sincerità nè la logica, dall' altro ne superate la fellonia. Non ne avete la logica, conciossiachè voi rinunziate alla vostra teorica dell' ubbidienza solo quando si tratta del papa e della società ecclesiastica. Forse che il papa è da meno del vostro Generale, degli assistenti, provinciali, maestri de' novizi, e via dicendo, fino al minimo superiore dell' Ordine? E quindi la Compagnia è maggiore della Chiesa cattolica? Bisogna pur che il diciate, se non volete discordar da voi stesso, poichè la sudditanza di cui siete tenuto verso i vostri è di gran lunga superiore a quella che vi stringe verso l' episcopato e il suo capo supremo. — Ma io non dico che non si debba loro ubbidire, e ubbidisco. — Col corpo al più ubbidite, non coll' animo, nè coll' intelletto, col giudizio, con quella piena pienissima soggezione, che professate di portare ai superiori propri dell' Ordine. Voi date al papa la parte esterna e men nobile: quanto all' interiore e nobilissima, cioè alla docilità dell' anima e dello spirito, voi la riservate alla vostra setta. Voi siete così ligio ai pareri e ai voleri dei vostri, che nell' abbracciar gli uni ed eseguir gli altri escludete persino il discerni-

[1] *Inf.*, XIX, 52, seg.
[2] 1 Cor., XI, 19.

mento e la prudenza; dove che quando si tratta del papa e della Chiesa tutta quanta, non che rinunziare ogni uso di ragione, e giudicare od operar ciecamente, voi esaminate, discutete, deliberate, dubitate, biasimate, impugnate, condannate tanto e quanto vi piace, e abusate talmente di queste facoltà, che venite a distruggere l'ubbidienza medesima nell' atto di porgerla e l'accompagnate colla rivolta. La vostra ubbidienza esterna così condizionata diventa ipocrita e insolente; ipocrita, poichè pretendete di esercitarla, mentre la violate; insolente, perchè non dissimulate nè anco con un rispettoso silenzio la violazione, e dite al papa: beatissimo Padre, noi vi ubbidiamo per eccesso di condiscendenza, benchè voi abbiate il torto, e commettiate una grande ingiustizia, a cui potremmo resistere in coscienza, se tal fosse il nostro piacere. Vi par egli che un padre di famiglia od un principe si contenterebbe di una tale ubbidienza, che poco si scosta dalla ribellione e dall' insulto? E come accordate questo tenor di procedere con quella speciale ossequenza che pretendete di portare al pontefice sopra tutti i Cristiani e tutti i chiostri cattolici? Alla quale siete formalmente obbligati dalle vostre Costituzioni; le quali ve la impongono, non mica come un semplice consiglio, ma come un assoluto comando [1]. *Exactissime omnes nervos virium nostrarum ad hanc virtutem Obedientiæ in primis Summo Pontifici, deinde superioribus Societatis exhibendam intendamus* [2]. Vedete come l'ubbidienza verso il papa è anteposta a quella dei superiori; *in primis;* vedete come si tratta di un precetto, non di un consiglio; giacchè siccome non fate in questo luogo diverse classi dei doveri dell' ubbidienza, e gli riducete tutti a un sol capo, se non si trattasse di un comando, converrebbe

[1] Il P. Curci dice il contrario, discorrendo dell'ubbidienza cieca in generale. Ma ciò non prova altro se non che alle molte ignoranze del Gesuita di Napoli si dee anco aggiungere quella delle Costituzioni del suo Ordine. Il che non darà stupore a nessuno che abbia letto il suo libro.

[2] *Constit.*, VI, 1, 1.

dire che sant' Ignazio considerava l' ubbidienza verso il papa e i superiori in universale, come un semplice affare di elezione; il che è assurdo, salvo che supponendo che Ignazio fosse un Gesuita. Ora in che consiste questa ubbienza che vi è ingiunta rigorosamente? Il vostro fondatore ve lo dichiara nello stesso paragrafo, volendo che *sancta Obedientia tum in executione, tum in volontate, tum in intellectu sit in nobis semper ex omni parte perfecta; cum magna celeritate, spirituali gaudio et perseverantia, quidquid nobis iniunctum fuerit obeundo; omnia iusta nobis esse persuadendo; omnem sententiam ac judicium nostrum contrarium, cæca quadam Obedientia abnegando* [1], con quel che segue e che ho riferito altrove. E voi confessate tal essere il debito vostro verso i sovrastanti della Compagnia, massime il Generale; e lo adempiete scrupolosamente sino a prevaricare le divine leggi per ubbidire ai cenni dei superiori; e ripetendo, stampando, per cagion di esempio, tutte le falsità e le calunnie che vi sono imboccate. Ma quanto al papa, gli è un altro paio di maniche; e voi mettete in campo certe massime generali di critica canonica, tartassate l' opera solenne di Clemente, stracciate il suo decreto, sfrondate gli allori del suo nome, con una libertà e intrepidità filosofica, che potrebbero farvi onore eziandio tra i protestanti. Dunque, dico io, il Gesuitismo moderno ha cassata dalle sue regole effettive l' ubbidienza verso il Pontefice; trovandola probabilmente inaccordabile con quella del Generale; e non senza ragione; giacchè due sovrani, come due iddii supremi ripugnano; e questo dualismo governativo è uno di quegli errori, in cui cadde il maschio ingegno del Loiolese. Ma ciò non fa, che governandovi altrimenti, voi non siate anco violatore delle Costituzioni, e rompitore dei vostri voti; del che io vi accuso formalmente, voi e i vostri fratelli; perchè ad ogni modo se vi manteneste fedeli alle intenzioni d' Ignazio, nascendo un' oppo-

[1] *Constit.*, VI, 1, 1.

sizione tra i comandi di Roma e quelli della setta, dovreste posporre i secondi ai primi. Ora voi fate tutto il contrario; e recate la cecità dell' ubbidienza claustrale a danno della ecclesiastica tant' oltre, che non osate nemmeno affermare che la Compagnia fosse obbligata in coscienza di ubbidire esternamente alle ingiunzioni del Pontefice, anzi lasciate intendere il contrario, benchè nol diciate espressamente.

Ma *i fatti imputati*, dite voi, *niuno li può credere contro sua coscienza* [1]. Se stimate che questa ragione sia buona, non dovevate entrare nella Compagnia o siete in obbligo di uscirne, e mandare ad effetto ciò che desiderò di fare il vostro dottissimo P. Petcau, che conosciuta un po' tardi la ragia dei confratelli, ebbe gran voglia di andarsene; se non che, disse, son troppo vecchio, da diloggiare. Voi siete più giovane e potete eleggere; ma a me non si appartiene il darvi consiglio sopra di ciò. Vi dico bensì, che finchè siete Gesuita, avete l' obbligo di sottoporre tutti i vostri pensieri e pareri a quelli dei superiori, fra i quali il papa dovrebbe convenientemente occupare il primo luogo; e che essendo forzato di disubbidire a qualcuno, il papa non vorrebbe essere l' antiposto nell' onore delle vostre prevaricazioni; se già non preferite il titolo e gli obblighi di Gesuita a quelli di cattolico e di Cristiano. Che se quando Roma parla, vi par duro di dover ammettere quei fatti che ripugnano alla vostra coscienza, io vi chiedo che cosa fareste nel caso che un comando simile vi fosse fatto dal Generale. Qui non ho bisogno che mi rispondiate, perchè il vostro libro largamente supplisce: voi pieghereste umilmente e ciecamente il capo, credereste di non vedere ciò che vedete, di non sentire ciò che sentite; giurereste, se occorre, che due via due fanno cinque, e che la linea curva è il cammino più corto per andare da un punto ad un altro; paradosso, che per vero dire i Gesuiti sogliono mettere

[1] Pellico, pag. 390.

in pratica anche senza l'ordine espresso dei superiori. Tal è la cima della vostra ubbidienza, a cui niuno potrà disdire il titolo di eroica. Or bene, governatevi colla stessa prudenza quanto a Roma, se avete cara la logica e l'osservanza delle Costituzioni; e lo farete tanto più agevolmente, quanto che per assentire Roma non avrete d'uopo di sforzi così magnanimi; chè, verbigrazia, l'inerranza di Roma anche intorno ai semplici fatti e la giustizia del breve di Clemente sono bocconi molto più facili a trangugiare e a digestire che la santità perpetua e l'infallibilità della Compagnia.

E come i Giansenisti vi superano intorno alla logica, così vi entrano innanzi quanto alla sincerità e alla lealtà del procedere. Imperocchè essi non sono stretti dal quarto voto, nè promettono al papa un' ubbidienza speciale, nè riconoscono la sua infallibilità e maggioranza verso il concilio, nè stampano libri, come voi usate di fare, per aggrandir le romane prerogative; onde non si può dire che i loro fatti discordino dalle parole. Errano certo più o meno su alcuni capi, e nocciono alla forza e all' unità della costituzione cattolica; ma siccome non dissimulano i loro pareri, e si protestano ossequenti alla Chiesa, la carità e la giustizia cristiana debbono indurci a credere che errino a buona fede, almeno insino a tanto che non ci consta evidentemente il contrario. Ma voi, come buon Gesuita, non avete questi scrupoli, trattandosi dei vostri fratelli d'Ipri e di Portoreale; e chiamate *ipocrita* la loro setta; quasi che nel meritar questo titolo la Compagnia non vada innanzi, non dico ai Giansenisti, ma a tutte le sette eterodosse antiche e moderne; perchè non ne conoscono alcuna, le cui infinte siano più cupe e spigolistre delle vostre. E non vedete che il solo articolo di Roma basta a mostrarlo? Lutero bruttò le sue carte con mille improperii contro papa Leone e ne bruciò la bolla sulla piazza di Vittemberga; ma s'egli fu apostata ed empio, non fu ipocrita in questo, poichè ripudiava espressamente l'instituzione del papato. Voi al contrario mettete

in cielo questa instituzione, protestate di essere i suoi più abili e zelanti difensori, e di vincere tutti i cattolici nell' ampliare le sue prerogative; ma se un pontefice vi dà sulla voce, se un altro vi scaccia e vi abolisce, voi denigrate la loro persona, ripudiate i loro decreti, contraddite a tutte le vostre dottrine e promesse, usando la sola cautela (e non anco sempre) di dir le ingiurie in termini melliflui, e di ribellarvi, chinando il capo in atto di santa ubbidienza. Qual procedere si può chiamare ipocrito, se non è questo? La Compagnia ubbidisce a papa Clemente; ma gli dà solennemente il torto. Accetta il suo breve; ma gli disdice persino il valore di legge, afferma che è pieno zeppo di menzogne e di calunnie, e che non ha pure il senso comune. Giura di metterlo in esecuzione; ma continua a tenersi come dianzi per un instituto vivente e legittimo, ed ha per nullo il decreto che rompe i vincoli e annulla gli ordini del sodalizio. Bacia la mano che la percuote; ma afferma e prèdica e stampa che questa mano è quella di un codardo [1], che commette un' ingiustizia solenne per piacere agli empi e per timore dei principi. Tutto ciò voi lo dite nei termini più modesti e riverenti che avete saputo trovare, e non senza qualche imbroglio e viluppetto di parole, che io non imputo già ad ipocrisia vostra, ma sì a pudore, e ad un residuo di quel rispetto verso Roma e la Chiesa, che v' instillò il *giansenista* Giordano, e che non potè essere cancellato affatto dal tirocinio gesuitico. Ma tutti non sono assegnati e di buona creanza, come voi, e vi citerò fra poco uno scrittore, che parlò più schietto, senza però lasciare affatto le giaculatorie; chè queste nei vostri scrittori sono di prammatica. Ora io vi dico che non si trova nè gallicano, nè Giansenista, nè Febroniano, nè Ultraiettino, nè Richeriano, nè Portorealista, nè Sarpista, nè Tamburinista di qualche conto, che non si vergognasse di

[1] *Sacrilego e parricida* (Curci, *Fatti ed argomenti in risposta alle molte parole di Vincenzo Gioberti*, ecc. Napoli, 1845). Non si può negare che il frontispizio sia esatto e veridico.

usare questo procedere, imitando i Gesuiti, che in teorica fanno del papa un Dio in terra e poi in pratica lo trattano come fosse un coadiutore temporale dei loro conventi.

Ma v'ha di più. Non solo voi pareggiate i Giansenisti nel poco caso che fate degli oracoli di Roma quando non vi vanno a sangue, ma li sorpassate; conciossiachè non troverete un solo di quelli che tenga per lecito il rigettare l'autorità e trasgredire i cenni di un decreto apostolico consentito e accettato da tutta la Chiesa, sia esso dogmatico o solamente disciplinare; nè che per ischermirsene osi ricorrere al puerile e sofistico sutterfugio di dire che è un breve e non una bolla. Possono certo i Giansenisti guidati dallo spirito di parte illuder talvolta sè stessi e darsi a credere che non vi sia stata quella universale accettazione che vi fu in effetto; ma dato che la riconoscano, non v'ha alcuno di essi che non pieghi il capo, sia che si tratti di un punto di dottrina o anche solo di un temporario provvedimento. Voi al contrario, che secondo i vostri principii, dovete avere per autorevoli le ordinazioni di Roma, ancorchè manchi loro ogni altra conferma, non vi fate scrupolo di rigettare il breve di Clemente, che fu accolto e tenuto per valido dalla Chiesa universale. Che se mi diceste che trovò qualche opposizioncella particolare in questo o quel paese, vi risponderei in primo luogo, che ciò aggrava la vostra colpa; perchè tal opposizione nacque da voi; essendo stata fatta da quei governi o da quei vescovi, che ubbidivano ciecamente alla vostra fazione. In secondo luogo, tali opposizioni furono piccolissime rispetto al numero ed al peso delle approvazioni; e non distruggono od indeboliscono nè punto nè poco l'universalità del consenso; trattandosi di una universalità morale e non matematica, quando l'ultima è quasi impossibile in questo genere di cose. Molti sono i decreti non solo di Roma, ma eziandio dei concilii generali, e in materie non pure disciplinari, ma dogmatiche, che trovarono qualche contrasto, senza che l'autorità loro

ne abbia sofferto alcun detrimento; sia perchè tali contrasti come poco notabili sono vinti e cancellati dall' umanità contraria; sia perchè furono passeggieri e non durevoli. In terzo luogo, passeggiere appunto e non diuturne furono le resistenze fatte al breve del Ganganelli; come risulta dalla sua esecuzione. Per questo rispetto si può dire che esso breve supera in evidenza di autorità molti altri statuti pontificali, che pur sono avuti per buoni da tutti; il che procede dallo scopo del decreto medesimo. Imperocchè quando si tratta di un articolo dottrinale o di minuta disciplina non è sempre così facile l' accertare, se sia approvato e messo in atto da tutte le Chiese particolari; dove che il fatto è facilissimo a chiarire, allorchè viene in campo l' abolizione di un Ordine religioso, sovrattutto così famoso come quello dei Gesuiti. Il breve di Clemente fu universalmente accettato, poichè venne universalmente eseguito; la Compagnia avendo lasciato di sussistere in tutto il mondo cristiano, senza eccezione di sorta, anco in quei luoghi dove si era levato qualche romore contro esso breve. Solo i Gesuiti si mostrarono indocili; e a forza di raggiri ottennero qualche tempo dopo di poter convivere per modo affatto precario in un paese eterodosso; violando anche in questo i termini della concessione; ma questi fatti posteriori eziandio interpretati nel modo più favorevole alla vostra causa non tolgono che il decreto clementino non sia stato ricevuto in tutto il mondo con quella unanimità assoluta, di cui vi sono pochissimi esempi, e che non sia corso un tempo, in cui si poteva dire a rigore di lettera che la Compagnia, come corpo legittimo, approvato dal papa e dalla Chiesa, non era più al mondo. Or io vi chieggo qual sia il gallicano o il Giansenista, che oserebbe rifiutare il suo pieno ossequio a un ordinamento di tal natura; sovrattutto trattandosi dell' abolizione di un Ordine religioso; materia tutta spirituale, di giuridizione puramente ecclesiastica, sia riguardo all' esecuzione, sia anche per ciò che spetta il semplice giudizio intorno alla convenienza e all' opportunità della cosa; quando la

capacità necessaria per sentenziare sovra di essa non può trovarsi che nella Chiesa, e particolarmente in colui, che vigila coll' occhio e regge colla mano il vasto corpo della cristiana repubblica [1]. Aggiugnete che posto il consenso universale, l'estinzione del vostro Ordine non essendo più un atto speciale del papa, le vostre censure non si ristringono a lui e alle sue operazioni, ma vengono a ferire tutta quanta la comunità cristiana; perchè o questa approvò ed eseguì il breve pestifero per errore, e non si può scusare da grave ignoranza; o per debolezza, e fu rea di vigliaccheria; o per malizia, e fu colpevole di apostasia e di sacrilegio. Tutte le ingiurie vomitate dalla setta contro papa Clemente e il suo decreto ricadono sulla Chiesa universale; questa fu imbelle di cuore, cieca di spirito, servilmente devota ai cattivi principi, stretta di empia connivenza o d'infame alleanza coll' incredulità moderna, e in ogni caso tradì il sacro deposito affidato da Dio alla sua custodia, e abbandonò l'area santa allo strazio de' suoi nemici. Altrimenti essa avrebbe disapprovato altamente e solennemente l'editto funesto, non che mandarlo ad esecuzione in tutto l'orbe cattolico. Non vi ha Giansenista al mondo che non inorridisse a proferire tali conclusioni; le quali pure sono logiche, rigorose, inevitabili, date le vostre premesse. Imperocchè sebbene niuno faccia la Chiesa immune assolutamente da errore fuori del giro delle credenze, tutti però si accordano a riconoscere nel suo governo e nell'amministrazione universale uno speciale riguardo di Providenza, che la salva dai falli gravi, ed incompatibili col buon essere della fede e con quella nota di santità incorrotta che la privilegia. Se la Compagnia era *santa*, come voi dite espressamente [2], quando fu annullata, santa non potè essere la Chiesa complice ed autrice dell' annullamento; giacchè troppo strano sarebbe il santificare ad un tempo la vittima e il

[1] Noti il lettore che l'argomento è *ad hominem*; giacchè i Gesuiti negano di essere una setta civile o incivile che dir vogliamo.

[2] Pellico, pag. 390.

carnefice. E non solo non fu santa, ma fu peggio assai che profana; perchè la Compagnia essendo (come vedremo in appresso) la cima della santità, il fiore più squisito della Cristianità e la viva imagine del Nazareno sopra la terra, la Chiesa uccidendola, venne a imitare quel padre barbaro, che trucidò nella propria figliuola la parte più cara di sè medesimo[1]; o piuttosto rinnovò l'esempio della Sinagoga, che lasciò di essere la vera Chiesa, quando armò la sua destra contro il Messia desiderato e si rese colpevole di deicidio. Venite ora a parlarci del fondamento che la Chiesa può fare nella vostra ubbidienza, e a ripeterci la solita canzone che voi siete i più devoti de' suoi figli, e il presidio più fermo de' suoi diritti.

Vano è dunque il ricorrere in questo proposito a quelle massime di libertà cristiana o gallicana, che mettete solo in campo allorchè vi torna in acconcio dicendo che non si ha l'obbligo di assentire al papa, quando egli ha manifestamente il torto, che il richieder questo sarebbe un imporre un giogo insopportabile ai fedeli, che anche i papi più eccellenti possono incorrere in qualche sbaglio di disciplina e di governo; e via discorrendo; poichè, come vedete, non si tratta solamente di Roma. E quanto a Roma io vi consento di buon grado queste massime, purchè s'intendano dentro certi limiti, e colle clausule che ho espresse nel mio Primato; giudicandole non che nocive, opportunissime ad accrescere la gloria e il potere di quella, che nelle nostre condizioni di crescente cultura scapiterebbero, in vece di acquistare, se l'autorità moderatrice riuscisse troppo grave agli spiriti nelle cose che meno importano. Ma qui non istà il punto. Il vostro ipergiansenismo non risiede tanto nella teorica, quanto nell'uso che ne fate. L'ubbidienza assoluta, non solo esterna, ma anco interna, non è certo assolutamente obbligatoria fuori delle cose dogmatiche; onde negli altri

[1] Non a torto dunque il P. Curci paragonò il Papa a Jefte, e onorollo dei titoli di *sacrilego* e *parricida*. Solo la Chiesa ha ragion di dolersi che il valente Gesuita non le abbia accomunato l'elogio fatto a Clemente.

casi può talvolta esser lecito un rispettoso dissenso; purchè (notate bene) vi siano tre condizioni. La prima, che quel cieco omaggio che si disdice al papa ed a Roma non si presti a una persona o congregazione privata; perchè una parzialità di tal natura sarebbe a dir poco una solenne impertinenza. La seconda, che il dissenso provenga dall' amor del vero e del giusto, dal desiderio del pubblico bene, dalla carità della patria, della religione, della Chiesa, non da fini o interessi privati, ignobili, obliqui, faziosi, e sia netto da ogni egoismo. La terza infine, che si proceda con buon fondamento, si abbia una morale certezza di non errare, e la causa che si difende sia plausibile e giustificabile da ogni parte. Ora queste tre condizioni non si verificano dal canto vostro. Non la prima; poichè voi non prevaricate i comandi di Roma, se non per osservare quelli del vostro Generale e della Compagnia; onde venite a pronunziare implicitamente che il vostro capo sovrasta a quello della Chiesa e il vostro sodalizio alla sedia apostolica. E rifiutando al papa una cieca ossequenza che vi tenete obbligati di portare a un uomo privato, smisuratamente inferiore a quello negli ordini della gerarchia ecclesiastica, non vi governate colla ragione, ma colla servile ubbidienza che prestate a un tal uomo; giudicando dei fatti di Roma, non mica secondo la verità, ma secondo le preoccupazioni e gli errori che vi sono instillati da chi v' incatena il pensiero e vi guida la penna. Io non voglio di ciò altra prova che il vostro discorso e quelli dei vostri confratelli e partigiani sulle cause dell' abolizione; dai quali discorsi si ricava che voi conoscete tanto la storia del nostro globo quanto quella della luna. Il che accade parimente in tutte le altre discussioni dello stesso genere; onde si può dire che chi più ignora gli annali della Compagnia sono i suoi propri figliuoli. E a buona ragione; poichè niuno di voi può recare in questi studi una libertà di spirito, di cui l' educazione vi toglie anche i semi, nè una finezza e severità di critica, che non vi è insegnata dal tirocinio elementare. Voi osser-

vate i fatti dell' Ordine colla lente dei vostri superiori, e gli studiate nei vostri libri, cioè in misere compilazioni abborracciate senza dottrina, senza imparzialità, senza discernimento, senza ingegno, e frutto dei soci medesimi o di penne prezzolate. Come dunque potreste farvi un giusto concetto dei fatti, e penetrarne le cagioni, e avvisarne gli effetti, e cogliere quelle moltiplici congiunture che hanno cogli altri eventi e con tutto il corso della civiltà umana? Come potrebbero i vostri scrittori ordinari possedere o acquistare una potenza, che le condizioni dell' Ordine disdissero inesorabilmente ai più grandi intelletti che in esso fiorirono? Qual fu, per esempio, il Bartoli, sommo scrittore e annalista infelicissimo; cosicchè in tanto lusso di bibliografia gesuitica, voi non avete dato alle lettere europee un solo storico di vaglia, se non per qualche rispetto Sforza Pallavicino; il quale dovette anco la maggior parte de' suoi pregi alla vita dianzi menata nel mondo e alla natura del suo tema. Oltre che, spesso siete costretti a troncare, alterare, travolgere i fatti in prova e a malizia per coprire le magagne dell' Ordine; cosicchè si può dire che la storia è trattata dagli storici di esso, come la morale da' suoi casisti. Ora con questa singolare perizia nelle materie storiche egli è un po' strano, che altri osi insegnare il latino a un gran papa e seco a tutto il suo secolo; dandogli del tristo o del matto, e attribuendo la sua deliberazione a ragioni vergognose o colpevoli.

La seconda condizione vi manca similmente; perchè le vostre contraddizioni verso Roma sono sempre e manifestamente guidate dal proprio utile. Singolar cosa! I Gesuiti non danno mai il menomo torto alla santa sede, come nè anco all' episcopato e alla Chiesa in universale, se non quando si tocca la Compagnia. Che se alla menoma ferita o scalfittura che questa riceva anche solo a fior di pelle, imbizzarriscono e saltano in furia; vi lascio immaginare ciò che dee succedere, quando altri voglia levarla dal mondo; e s' egli è da stupire che portino poco

rispetto al padre santo, quando si tratta di tal negozio che non la perdonerebbero per avventura al Padre eterno. Fuori dei propri interessi, essi tengono il sommo pontefice non solo per infallibile nelle cose di fede, ma eziandio in quelle di fatto e di disciplina e perfin di politica temporale, e brevemente in tutto; e lo spacciano quasi per impeccabile, poco curandosi che l'omaggio adulatorio verso la persona del papa torni a disdoro e a detrimento del papato. Nelle lunghe controversie del Giansenismo, che durarono più di un secolo, Roma difese i diritti del vero con fermezza e moderazione mirabile; tuttavia le condizioni della natura umana non ci permetton di credere che sia stata immune da ogni imperfezione umana; pogniamo, severeggiando talvolta sulle espressioni, caricando la mano nelle pene, disconoscendo qualche servigio, usando troppo rigore verso qualche individuo; il che non le fa nessun torto; perchè essa non è composta di angeli, ma di uomini. Ora dimmi, lettore, se per avventura tu sai che il Generale dei Gesuiti, prevalendosi di quella libertà cristiana, che fu sempre in uso dai tempi di san Paolo a quelli di san Bernardo, si sia giammai inginocchiato ai piedi del pontefice e gli abbia detto: santo padre, io vi chieggo grazia per quei poveri Giansenisti; perchè mi pare che talvolta gli esecutori dei vostri ordini aggravino troppo la mano. Anzi la setta non fece sempre che attizzare il fuoco con una collera, una rabbia, un furore impossibile a descrivere; e Roma non diede men prova della sua alta prudenza e del suo vigore nel frenare e combattere l'impronto ed ipocrito zelo dei Gesuiti, che la pertinacia degli avversari; e se talvolta incorse in qualche piccol fallo, essa vi fu strascinata dalle instigazioni incessanti dei Padri. Roma è adunque impeccabile; ma per una eccezione singolare, per un fatto misterioso, per un destino inesplicabile, per un consiglio recondito di predestinazione, del quale l'Apostolo non ha parlato, essa può sbagliare sopra un solo articolo, cioè sopra i Gesuiti. Ben s'intende che non corre questo pericolo, quando gli

approva, li ristaura, gli abbraccia, li privilegia, li favorisce; ma guai se si ardisce di dar loro un buffetto; chè le prerogative della città santa se ne vanno subito in fumo. Roma è impeccabile verso tutte le parti della Chiesa; lo è verso i vescovi, i preti, i principi, i popoli e tutte le classi dei fedeli; lo è verso gli Agostiniani, i Domenicani, i Francescani, i Benedettini,

E i neri fraticelli e i bigi e i bianchi,

e di ogni altro colore; salvo la Compagnia. Questa è lo scoglio terribile, a cui anche la navicella di Pietro può rompere e naufragare. Questa è il lato vulnerabile del corpo mistico della città eterna, e che impedisce che egli gioisca di una incorruttibilità assoluta; tanto che i Gesuiti dovriano essere spenti, se non per altro, affinchè la Chiesa possa godere di un privilegio, a cui soli essi mettono ostacolo. E non pure ella può commettere dei peccatucci, ma eziandio dei peccatacci, che fanno raccapricciare solamente a pensarli. Quando Roma con decreti e brevi e bolle, riprendeva, censurava, batteva, condannava i Gesuiti, che idolatravano, trafficavano, combattevano armata mano i governi, perseguitavano i vescovi, si ribellavano dai vicarii e dai legati apostolici nelle missioni delle due Indie, tanti furono gli errori che essa commise, quanti gli atti di autorità che fece in ciascuna di tali controversie, salvo l' ultimo, a cui la Compagnia ubbidì almeno in mostra, perchè non si poteva altrimenti. Non occorre aggiungere che tutte queste enormità romane sono sorpassate dal fatto dell' abolizione; delitto orribile, ineffabile, unico in tutta la memoria dei secoli; del quale gli scrittori dell' Ordine più moderati sogliono discorrere, come fosse un peccato contro lo Spirito santo, che non ammette redenzione in questo o nell' altro secolo, e che i più eloquenti paragonano al deicidio.

Vegniamo all' ultima condizione e veggiamo se in effetto Roma ebbe il torto nello spegnere il Gesuitismo, e se le ragioni che si possono allegare in suo favore sono

men valide di quelle che la setta abbattuta e poscia risorta reca in campo per condannarla. Quistione vasta e complicata, che per essere tratta compitamente vorrebbe un libro, sia per la copia delle materie, come per quella degli errori che la setta va spargendo da un mezzo secolo in qua su questo argomento, e che ripetuti leggiermente o maliziosamente da molti hanno falsato il giudizio eziandio di alcuni scrittori d'altra parte pregevoli. Io non posso parlarne che per sommi capi, ma spero di farlo in modo da persuader quei lettori, che non hanno bisogno che lor si dica tutto, e posseggono una sufficiente notizia dei fatti principali, che non mi è dato se non di accennare, e un senso storico abbastanza esercitato da poter pesare il valore delle cose e la connessione degli eventi; imperocchè, se altri manca di tal senso e di una sufficiente instruzione, e non si tratti di fatti prettamente materiali, ma di ragioni, di cagioni, di effetti morali, che non cadono dirittamente sotto gli occhi, ogni discorso torna inutile [1]. Nè la quistione rileva solo storicamente e speculativamente, ma importa assaissimo ancora per la pratica; e non ve ne ha forse alcuna che al dì d'oggi abbia tanto del vivo per l'Italia in particolare e per la religione cattolica in universale. Conciossiachè il Gesuitismo essendo rinato non è gran tempo con tutti quei vizi e disordini che spaventarono il mondo e lo indussero a spiantarlo, ed essendo al dì d'oggi la piaga principale del cattolicismo e dell'Italia come nazione; egli giova il mostrar l'equità dell'atto solenne che lo sterminò una volta, affinchè il senno di quei poteri che furono autori dello sterminio possa servir di esempio e di regola, sia che altri voglia tentare di riformarlo o si risolva a spegnerlo affatto.

Tutto ciò che concerne l'abolizione dei Gesuiti nell'età scorsa si può ridurre a tre capi, cioè alle cagioni, agli autori e agli effetti. Le cagioni furono molte; e si può

[1] Curci! Curci!

quasi affermare che non vi fu alcun elemento morale della Società ecclesiastica e civile di quei tempi, che non vi abbia più o meno cooperato. Ma esse non si vogliono confondere colle occasioni, cioè con certi successi fortuiti, che al più accelerarono l'effetto, ma per la piccolezza o leggerezza loro sarebbero stati inetti a produrlo. Tal confusione è una delle industrie della setta; la quale crede di giustificarsi, recando la propria morte a cause frivolissime; quasi che un evento di tanta importanza e universalità abbia potuto esser opera di accidenti; e che senza i capricci di una dama francese e un libello apocrifo i Gesuiti non avrebbero lasciato di vivere. Anche alcuni eventi di maggior peso, come le congiure di Spagna e di Portogallo, non fecero che dare l'ultimo crollo a una macchina che già cadeva; poichè sarebbe assurdo l'ascrivere a due moti passeggieri succeduti nella penisola iberica un fatto che abbracciò tutto il mondo civile. Pochi sono gli scrittori che abbiano indagate le vere cause che rovinarono il celebre instituto; e io non ne conosco alcuno che le abbia toccate tutte. Il migliore e il più accurato è un autor francese di fresca data [1], che citerò spesso in questo mio discorso; perchè l'opera sua dettata con rara sagacità di giudizio e molta moderazione, ha il pregio unico di fondarsi su documenti originali, di autenticità indubitata e in gran parte inediti; onde sebben recentissima, ha già acquistato tal credito nell'opinione, che la sua autorità sui punti principali può sdebitare chi legge da ulteriori ricerche. Ma il Saint-Priest non annovera tutte le cause del fatto che racconta; sia perchè il suo disegno non portava che tutte le descrivesse, e perchè forse egli non volle uscir dal giro dei documenti originali, di cui potè prevalersi. Sommariamente parlando, la caduta della Compagnia procedette dalla sua corruzione, e dalla sua contrarietà assoluta ed universale col

[1] Saint-Priest, *Hist. de la chute des Jésuites au XVIIIe siècle*. Nouvelle édition. Paris, 1846.

genio dei tempi; la quale contrarietà fu certo accresciuta dalla corruttela, ma non prodotta; perchè l'instituto d'Ignazio, anche secondo la sua forma primitiva, è sproporzionato per più di un capo all'indole e ai bisogni dell'età più recente. Il Gesuitismo morì dunque e pel morbo interno che lo rodeva e per l'ambiente eterogeneo che lo circondava; come una pianta che perisce e per la morbosa vecchiezza che la travaglia, e perchè le qualità del terreno e del clima in cui è traposta più non si confanno alla sua natura. Il suolo infatti e la temperatura morale dell'odierna Europa è prodigiosamente mutata da ciò che era quando il Loiolese gittò le basi dell'opera sua; perchè il variare del tempo fa negli ordini del mondo spirituale quel medesimo effetto che il mutar dello spazio in quelli del corporeo. Se poi queste due cagioni generiche della corruttela e della discordanza dei tempi si vogliono specificare e particolarizzare, io stimo che esse si possano ridurre ai capi infrascritti: 1° la dottrina corrotta della Compagnia; 2° la depravazione introdotta ne' suoi statuti; 3° gli spiriti di divisione e di ribellione da lei recati e nudriti nella società ecclesiastica; 4° la servitù, in cui tentò di ridurre la Chiesa; 5° la servitù, in cui ridusse effettivamente i governi ed i principi; 6° l'opposizione costante ai progressi della cultura; 7° l'intolleranza civile; 8° la contrarietà dell'instituto verso il genio essenziale e i bisogni delle nazioni moderne, educate dal Cristianesimo; e finalmente 9° l'inflessibilità de' suoi ordini. Riandiamo i vari punti accennati in questa enumerazione; ma tanto più brevemente, quanto che molte delle avvertenze che vi si riferiscono furono da me toccate in proposito delle lettere, delle dottrine e delle missioni gesuitiche, o lo saranno quando parlerò più exprofesso del genio della Compagnia in universale, e del concetto che essa si forma dell'incivilimento.

I. Il credito, che è quanto dire la fiducia dell'opinione pubblica, è il primo sostegno delle instituzioni, non meno che dei traffichi e dei governi. Fra i disordini in-

valsi nella società dei Gesuiti quello che conferì davvantaggio a sereditarla e avvilirla fu la corruttela delle sue dottrine, sovrattutto in quelle parti che ai costumi si attengono. I casisti e i probabilisti l'avvilirono non solamente involgendola nel dispregio meritato dalla frivolezza e turpitudine delle loro opinioni, ma eziandio svelando l'ipocrisia e l'egoismo del suo insegnamento; perchè vedendo tanta sfrenatezza e versatilità di pareri, gli uomini s'accorsero che la setta si facea giuoco delle cose più sante, e se ne serviva come di un semplice mezzo per provvedere al proprio utile. Ora fatta questa scoperta, quel prestigio di santità e di zelo che avea levato al cielo il nome della Compagnia mancò affatto, e all' amore, alla riverenza, all' ammirazione succedettero l'odio e ciò che è peggio ancora il disprezzo ed il riso. Due sono le parti che acquistano agli uomini amore o almen riverenza, cioè la virtù che risiede nell' animo, e l'ingegno, quasi virtù dello spirito, la parentela delle quali viene espressa dal comune vocabolo di valore. E benchè a produrre compitamente l' effetto ciascuna di esse abbia d'uopo del concorso dell' altra, tuttavia una virtù schietta senza ingegno può farsi amare, e un ingegno grande senza virtù può eccitare quella riverenza che accompagna la meraviglia. Ma il casismo manca ad un tempo di bellezza morale e di pregio intellettuale; perchè da un canto è sempre gretto e spesso turpe; dall' altro è destituito di ogni valore scientifico, e non ha nè acume, nè profondità, nè pellegrinità, nè erudizione, nè eloquenza, nè alcun' altra di quelle doti di spirito, che danno un aspetto serio e talor formidabile all' errore ed al paradosso. Si può scherzare per un momento sui paradossi di Giangiacomo Rousseau, sui sofismi di Giorgio Hegel e sulla trista politica del Machiavelli; ma nell' atto stesso di abbominare gli errori di questi valentuomini, ciascuno è sforzato a far di berretta alle rare parti dei loro scritti e degl' ingegni che li dettavano. Ma che cosa v'ha di pregevole nei lassisti e nelle loro opere? Qual logica più

disgraziata? Qual dottrina più povera? Qual dettato più goffo ed incolto? Qual latino più barbaro di quello che adoprano? Essi ti rendono imagine di un' accolta di fanciulli cattivi ed inetti, ma più ancora inetti che cattivi: giacchè non si trova per avventura in quei loro enormi volumi una sola pagina, che sia almeno mediocre e tollerabile a leggere; e che non ti riesca trivialissima, se non è per soprassello sucida ed odiosa. Peggiori dei sofisti antichi dileggiati da Socrate e da Platone; i quali erano spesso ridicoli e contennendi, non sempre; e io non conosco pure un casista della Compagnia, che d'ingegno e dottrina si accosti a Gorgia, a Protagora, a Prodico, come la tradizione e certi loro pensieri superstiti ce li dipingono. Laddove nella morale gesuitica spiccano le due doti che vedremo esser proprie della setta in universale; cioè la puerilità e la volgarità più insigni. Che se a tali difetti aggiungi il carattere sacro, cristiano, ecclesiastico degli autori, e la lor pretensione di voler reggere le coscienze e governare il mondo; se consideri quanto sia brutto che preti e religiosi professino ed insegnino in nome di Cristo ai popoli cristiani una morale più corrotta di quella del paganesimo; e quanto sia strano che gli Escobar, i Valenza, i Sanchez, i Castropalao, i Busenbaum e simili legislatori aspirassero a guidare le anime dei sommi ingegni che allora fiorivano, e gli affari delle nazioni più culte di Europa; non ti meraviglierai che il disprezzo e l'odio del Gesuitismo siano cresciuti in eccesso e ne abbiano in fine causata la morte. Nè poteano i Padri scusarsi dicendo che la dottrina dei casisti non era quella dell' Ordine, contrapponendo loro alcuni moralisti severi; perchè l'infamia dei politici nocque alla fama dei santi, e questi medesimi pigliarono un aspetto odioso; essendo oggimai chiaro a tutti che questa mescolanza di dottrine e di disposizioni contrarie e disparatissime, questo conserto di santimonia e di profanità peggio che mondana, era inteso e voluto dalla Compagnia medesima, come spediente opportuno a conciliarsi il favore e la benevo-

lenza di tutti gli umori e ad accrescere il numero dei propri aderenti. Nè fu accettata la scusa che le opinioni dei lassisti fossero individuali, sia per la moltitudine loro, sia perchè gli autori dell' instituto non potendo pubblicar nulla senza la previa approvazione del Generale o almeno di superiori e giudici competenti, la connivenza dell' Ordine era manifesta; sia in fine per le altre ragioni che abbiamo altrove accennate. Non ostante dunque tutti gli sforzi che si fecero e ancor oggi si rinnovano per metter Biagio Pascal in voce di calunniatore, il libro di quest' uomo grande (a malgrado di qualche neo giansenistico) vive e viverà sempre come un atto di accusa irrepugnabile contro le corruttele gesuitiche e come una protesta solenne fatta in nome del Cristianesimo contro i depravatori della sua legge. Per questo rispetto si può dire che il Pascal fu il primo principale esterminatore del Gesuitismo, perchè gli tolse il favore dell' opinione, che a dispetto di ogni studio e di ogni sforzo non fu più potuto ricuperare. Ai ludibrii della morale evangelica si aggiunsero quelli del dogma e le dispute interminabili del Molinismo e del Giansenismo, le quali, benchè fossero di lor natura meno accomodate alla comprensiva del volgo, accrebbero il male, vilificando la teologia gesuitica colle astruserie e colle frivolezze, e servendo sempre più a dimostrare che essa è nelle mani della setta un semplice stromento d' invidia, di cupidigia, di ambizione, e un lastrico per salire al dominio del mondo.

II. La corruttela della dottrina dovea partorire quella delle opere e rimutare essenzialmente le condizioni morali della Compagnia. I primi semi del male si erano già palesati appena morto Ignazio, come mostrerò più innanzi; tuttavia l' instituto si mantenne bastevolmente buono sino al generalato dell' Aquaviva che si può considerare come il principale (non mica il primo) autore del peggioramento. Imperocchè egli maturò e mandò ad effetto il pensiero del Laynez intorno alla mutazione della dottrina e alla sostituzione di una teologia propria dell'

Ordine a quella di san Tommaso, che doveva essere la norma dell' insegnamento, secondo il precetto del Loiolese. E a ciò forse fu indotto non tanto da disegni ambiziosi e dall' egoismo crescente dell' instituto, quanto dal bisogno che aveva di premunirsi contro la fazione spagnuola ed aristocratica, che sempre più minacciava l'autorità assoluta del Generale. Imperocchè egli è da notare che le Costituzioni contengono un germe aristocratico, di cui sant' Ignazio tolse il concetto dagli ordini del suo paese e del suo secolo, in cui il nuovo dispotismo fondato da Ferdinando, da Carlo e accresciuto poi da Filippo s' intrecciava in singolar modo col residuo degli antichi ordini liberi della nazione. Sebbene il capo della Compagnia abbia un potere illimitato nei casi ordinari, tuttavia la superiorità della congregazion generale, il freno consultativo dell' ammonitore e degli assistenti, e il modo in cui sono distribuiti e intrecciati i poteri subalterni, contiene un principio oligarchico, che tosto o tardi dovea prorompere, e proruppe in effetto sotto il governo del quarto successore d' Ignazio. Il contrasto sorse nella patria del fondatore, in cui gli spiriti di esso erano più vivaci; per opera dei Gesuiti vecchi, sdegnati che il grado supremo dal Mercuriano in poi fosse tolto alla Spagna, tenaci delle prime dottrine, e unanimi sopra di esse coi Domenicani, che aveano l'Inquisizione potentissima in quel paese. L' Aquaviva per ischermirsi dalla piena che gli veniva addosso si appigliò a due partiti che mostrano la sua perizia; l'uno dei quali fu il trasferir nella Francia la preponderanza morale che la Spagna avea posseduto sino a quel tempo tra le province dell' Ordine; facendo nella politica di questo ciò che allora si usava universalmente in quella di Europa dai governi ingelositi e spaventati della grandezza spagnuola; onde abbracciata la causa di Arrigo, acquistò la grazia e il patrocinio di questo gran principe, che si apparecchiava, com' egli, ad abbassar la superbia della nemica penisola. L'altro partito fu quello di afforzarsi coi giovani contro i vecchi,

dando a quelli le cariche, e favoreggiando le novità dottrinali. Onde sotto il suo generalato incominciarono le eresie morali, civili e speculative della setta; i casisti crebbero a una moltitudine spaventevole, le dottrine della sovranità del popolo e del regicidio furono insegnate da molti, e Luigi Molina piantò le basi metafisiche di una teodicea novella, che ebbe l'Aquaviva stesso fra i più zelanti de' suoi fautori. Che se l'astuto Generale non si mostrò egualmente favorevole ai paradossi politici del Mariana, gli orribili scandali suscitati da essi, la nimicizia personale dell'autore, la sua adesione alle dottrine dei Tomisti, le sue querele contro la crescente depravazione dell'Ordine, il bisogno di aggraduirsi Arrigo e la Francia, e le altre ragioni accennate nel precedente capitolo, ci spiegano abbastanza come il Napoletano su questo articolo si attenesse o almeno facesse mostra di attenersi all'insegnamento più antico. Ora non poteva fallire che tutte queste innovazioni, e specialmente le licenze dei casisti non portassero i loro frutti nella Compagnia medesima, accrescendone i vizi e introducendo eziandio nel costume e nel vivere un notabile rilassamento. Il che avvenne come prima al destro e risoluto Aquaviva sottentrarono capi deboli e dappochi, come il Vitelleschi, il Caraffa, il Piccolomini e il Gottofredi; uomini pii e forniti di virtù private, ma inettissimi a fermare una corruzione non che a medicarla. Sotto il Vitelleschi s'introdusse nella classe dei Gesuiti professi una mutazione notabile che svolse di nuovo e ampliò quel germe di aristocrazia, che l'Aquaviva avea temporariamente assopito; ma laddove i vecchi ottimati erano studiosi delle massime primitive, i nuovi, allevati sotto un'altra disciplina, abbracciarono cupidamente le opinioni che allora predominavano [1]. L'introduzione dei professi nei carichi am-

[1] Quanto ai particolari qui accennati vedi il Ranke (*Hist. de la papauté*, IV, 11). Cito il Ranke, come autore non sospetto ai Padri; essendo annoverato dal Pellico fra i loro apologisti. Del resto una parte dei fatti si trovano anche negli storici dell'Ordine, e nel Crétineau-Joly, benchè mutilati o travisati, secondo il solito.

ministrativi accrebbe i raggiri e scemò la divozione; spense quell' ascetismo, che quantunque esagerato e poco accomodato ai tempi, avea pur contribuito a fondare il credito della Compagnia; i politici di numero e d' influenze prevalsero ai santi; e agli spiriti della misticità sottentrarono quelli del mondo, con danno tanto maggiore quanto le profane abitudini sono più odiose e spiacenti negli uomini di chiesa e di chiostro. *Il Vitelleschi,* dice il vostro apologista, *accettò molti nuovi soci, destituiti di vocazione* e portati alla Compagnia dal desiderio di signoreggiare spiritualmente e temporalmente; e la corruzione crebbe a segno che sotto il Piccolomini *non era più cosa prudente il voler ritirare i Gesuiti verso l'essere primiero della loro instituzione* [1]. Un uomo tuttavia tentollo in parte, cioè Gosvino Nickel; ma più animoso che savio e sufficiente, non che riuscirvi, fu a un pelo di essere deposto, e dovette sostener la vergogna di veder assiso a' suoi fianchi, sotto titolo di vicario, ma con giuridizione di superiore, quel Giampaolo Oliva, che poi gli succedette. Nell' Oliva finalmente la Compagnia degenere ebbe un capo, secondo il suo cuore; il quale, vago di un riposo interrotto soltanto dai *raggiri politici e dai piaceri della mensa,* partiva il suo tempo tra i molli recessi di sant' Albano, e il noviziato di sant' Andrea, donde non usciva mai a piedi: scarso e difficile nelle udienze, dimorava in un appartamento delizioso, godendosi una tavola imbandita dei più rari allettamenti della gola e tale che avrebbe per avventura stuzzicato l' appetito a Vitellio [2]. *Un uomo,* soggiunge

[1] Ranke, loc. cit.

[2] Niuno però creda che il P. Oliva non fosse un buon uomo; poichè avea persino degli scrupoli; e sapea comunicargli anche al sommo pontefice. Di qual natura fossero questi scrupoli, ce lo dice lo stesso apologista dell' Ordine. Alessandro settimo salendo alla prima sedia si mostrò alienissimo dal nipotismo e non volle nè meno che i suoi parenti si trasferissero in Roma. Ma *il P. Oliva, rettore del collegio dei Gesuiti* (egli non era ancor Generale) *dichiarò risolutamente* (vedi che libertà evangelica) *che il papa commetterà un peccato* (mortale probabilmente) *a non tirare in corte i suoi nipoti* (Ranke, *Hist. de la pap.*, tom. 4, pag. 326). Alessandro cedette al consiglio, chiamò i parenti e gli abusi del

l'elogista della Compagnia, *che usufruttuava così gioiosamente il suo grado e la sua potenza, non era acconcio a richiamare gli spiriti antichi dell' Ordine*[1]. Il Ranke ha ragione; e la storia testifica quanto il male peggiorasse, e come l'onesto epicureismo del capo si stendesse per tutte le membra; picciolo disordine, se l'indisciplina interna, la rilassatezza dei costumi, la licenza delle opinioni, gli spiriti rivoltosi dei missionanti non fossero giunti al colmo, e spesso per opera o per connivenza del Generale gastronomo e de' suoi successori. Questo tenor di cose fu in Francia interrotto dalle Provinciali; le quali *fecero mutar volto e contegno al Gesuitismo, e lo trasformarono senza però migliorarlo. Dopo le letterine* (come allor si chiamavano) *esso cessò di essere facile e condiscendente; la persecuzione e un' austerità piena di fasto sottentrarono alle restrizioni mentali e alle arrendevolezze di coscienza. Non che esservi ancora dei Gesuiti nemici dei principi, tutti si mostrarono all' incontro propugnatori esagerati del regio potere*[2]. Una simile trasformazione succedette più lentamente negli altri paesi; ma non valse in nessun luogo a rintegrare la riputazione perduta dell' Ordine; perchè la costumatezza e la rigidità della vita mal compensano l'intolleranza e l'alterigia dei portamenti; onde se il difetto di quelle avea messo il Gesuitismo in dispregio ed in riso a molti, queste lo resero odioso e insopportabile a tutti.

III. I prefati disordini concitarono contro i Gesuiti l'universale: i seguenti lo inimicarono più specialmente colla Chiesa, cogli stati e colle classi colte del popolo. Da che lo smisurato egoismo di setta entrò a far le veci della carità generosa d'Ignazio, la Compagnia combattè in tutti i modi il principio dell' unità interna della Chiesa, come quella che è l'ostacolo più grave che si attraversi alla si-

nipotismo ricominciarono, grazie al Gesuita. Il nipotismo piace ai Padri, perchè indebolisce l'autorità del papa e porge loro mille mezzi di aggirarlo e di timoneggiarlo a proprio talento.

[1] Ranke, loc. cit. — [2] Saint-Priest, *Op. cit.*, pag. V, VI.

gnoria usurpatrice delle fazioni. Imperò si può dire che i Gesuiti non usarono men di vigore e d'industria a impedire l'unione nel seno della società ecclesiastica che a mantenerla o a rimetterla di fuori; concorrendo del pari queste due azioni, benchè contrarie fra loro, allo stesso effetto, cioè all'onore della Compagnia. Imperocchè gli scismi interni la rendono tanto più forte, quanto più indeboliscono il resto della comunità ecclesiastica; secondo la natura delle sette universalmente; l'unità e potenza delle quali si rifà e vantaggia delle divisioni e dei danni della società in cui vivono. Due sono i mezzi principali che il Gesuitismo adopera per mettere la discordia nel tempio; cioè il chiostro e la scuola. Come congregazione claustrale esso fa guerra a tutti gli Ordini religiosi che amano la propria indipendenza e a quella parte più colta del clero secolare che non è acconcia di farsele suddita e ligia; accarezzando all'incontro coloro che per semplicità o viltà interessata se le danno in preda e si arruolano sotto il suo vessillo. Così da un lato esso accresce il numero de' suoi soggetti e clienti, e dall'altro introduce lo spirito di zizzania e di parte nel ceto ieratico, dividendolo in due schiere nemiche e rissanti fra loro per amore o per odio del nome gesuitico, con grave scapito della propria autorità e del proprio decoro. Come scuola, introduce la discordia delle opinioni, crea le sette interne, e le nutrisce con grande sollecitudine per poter combatterle pubblicamente, onde mostrarsi zelante campione della verità e dell'unità ecclesiastica, e avere una lizza sempre aperta per giostrare e far pompa delle sue forze; benchè talvolta gli accada di uscir dall'aringo senza gli allori della vittoria. Così non solo creò il Giansenismo, come un nemico utile, ma lo coltivò a grande studio, sì veramente che non pigliasse troppo forze e diventasse pericoloso; e uno de' più gravi affanni che ebbe a sostenere negli ultimi tempi fu l'essere spettatore della sua morte. Onde anche al dì d'oggi esso mette in opera tutta la sua sollecitudine per farlo risuscitare; sentendo, come

per istinto, che il mancamento della setta competitrice è forse il maggiore infortunio che sia toccato al Gesuitismo moderno. E con tutto che la necrologia di quella sia uno dei fatti più accertati della storia moderna; e se ne abbia ogni prova sino al registro civile e alla fede del parrocchiano; tuttavia tanto è il bisogno che il Gesuita ha dell' antico avversario, che talvolta cerca d'illuder gli altri e perfino sè stesso, dandosi a credere ch' egli sia tornato in vita. E non puoi immaginarti l'ebbrezza del suo piacere, quando si pensa di aver trovato il rivale, con cui poter colpeggiare; egli gongola e brilla di gioia come il cavallo di Giobbe quando sentè la tromba e *odora da lungi la battaglia* [1]; ovvero come l'eroe della Manica, allorchè prese il mulino a vento per uno di quei campioni, il cui seme era spento da molti anni poco meno che oggi sia estinto quello dei Giansenianì. E per non riparlar del Rosmini e del Dettori, e di altri valentuomini, voluti travestire dai buoni Padri in figura di Portorealisti, non solo per ischiacciarli, ma per avere il diletto assai più nobile di correre qualche lancia; io posso citare un esempio ancor più vicino, cioè me stesso. Chi potrebbe immaginare che io sia giansenista? Eppure io il sono, e de' più sfidati e pericolosi, se si dee prestar fede al P. Passavia gesuita e professore in Roma; il quale lo provò perentoriamente, e in forma sillogistica, induttiva, entimematica nelle sue letture scolastiche [2]. Questi tentativi sono oggi ridicoli, ma chiariscono il genio perpetuo della setta. E ridicoli non erano, ma di pessimo effetto nel secolo decimosettimo e nel seguente per alimentare una fazione che allora pur troppo viveva e imperversava, ma che si sarebbe estinta da sè, se i Gesuiti non l'avessero continuamente attizzata, e direi quasi giustificata (posto che l'errore si possa dire in alcun caso giustificabile) colle esagerazioni contrarie in cui caddero, e colle arti crudeli che adoperarono per tribolarla, senza torle la

[1] Job, XXXIX, 28.
[2] *Documenti e schiarimenti*, IX.

vita; perchè i Padri somigliano a Tiberio e uccidono soltanto quelli, a cui han perdonato. Ma certo questo spirito doppiamente fazioso, per cui la Compagnia non appagandosi di essere un ceto settario, educa e nutre altre sette a fine di indebolire la Chiesa e accrescere la propria potenza, dovea, come tosto fu noto, rendere i Gesuiti odiosissimi a quanti amavano schiettamente la pace e l'unità cristiana. Che se a tal vezzo si aggiunge la garosa intolleranza che usavano verso il fiore dei chierici secolari e gli altri Ordini sacri, e la manìa di voler primeggiare in tutto, e non aver compagni ma sudditi, sarà facile il comprendere come si destasse contro di loro quell' indegnazione universale, che giunse al colmo e scoppiò dopo il mezzo del passato secolo.

IV. Non solo i Gesuiti dividono la Chiesa, ma aspirano a dominarla; questo è il fine che si propongono e quello il mezzo più efficace che adoprano per conseguirlo. E siccome Roma è il cuore e il capo della Chiesa, la Compagnia ebbe l'occhio sin dal principio della sua corruzione a ridurre la città santa in vassallaggio e in servitù; ottenuta la quale, le sarebbe riuscito agevole lo stringere nei propri lacci l'episcopato e la gerarchia tutta quanta, come è padrone di una città o di uno stato chi si è insignorito della fortezza mastra che la sopraggiudica, o della metropoli che lo governa. *I Gesuiti sono forti come Ordine*, dice egregiamente il Saint-Priest, *ma deboli come difensori della gran Chiesa romana. Come i Cinesi da lor praticati, i quali collocano la capitale dei loro stati nel centro del globo terrestre, i Gesuiti si credono, come dire, campati nel cuore e nelle viscere del Cristianesimo. Immemori della lor fresca origine, essi non istimano che la religione cattolica possa durar senza loro..... Dotati di acume finissimo per ciò che spetta al proprio interesse immediato e ristretto, la loro vista è debole, corta, vacillante, allorchè tenta di abbracciare i fati universali della fede cattolica: diresti che un tale spettacolo l'abbaglia e l'accieca. Persuasi di essere la condizione unica e vitale della perpetuità ortodossa, essi non sanno pur*

districare questo concetto egoistico dai minuti riguardi di sagrestia e di convento; e quindi in luogo di riputarsi come un semplice raggio del circolo, pretendono di scusare le veci del comun centro, e ricusano ostinatamente di subordinare anco i menomi interessi dell' Ordine al bene universale della società ecclesiastica. Come i parlamenti francesi della Fronda, che per amore dei propri statuti violavano le leggi del regno, essi sono assai meno disciplinati che altri non crede, e al più ubbidiscono ad ordini particolari o locali solamente; e mirando a fare uno stato nello stato, senza eccettuarne la sedia apostolica, vogliono che Roma signoreggi il mondo e sia da loro signoreggiata [1]. Laonde fra i moderni miracoli della Providenza in favore e tutela dell' indipendenza e libertà romana (la quale è il cardine del cattolicismo, come stato e consorzio) non giudico meno splendido quello di averla salvata dalla rete invisibile del mostro gesuitico; più terribile dei re e degl' imperatori, che in addietro talvolta la minacciarono; perchè egli non l' assalisce di fuori, ma la rode internamente, come il tenia malefico, che si accampa nelle viscere, o il rettile velenoso, che altri accolse sconsigliatamente in seno per rifocillarlo. Nel modo che le dottrine gesuitiche sono un' eresia iniziale ed ipocrita, e perciò tanto più pericolosa di quelle, che maturate ed estrinseche assaltano l' unità cattolica svelatamente; così il Generale della Compagnia è un antipapa interno ed occulto, che risedendo poco lungi dal vero pontefice, inginocchiandosegli a' piedi, e protestando di essere il più leale e zelante de' suoi soggetti, aspira a farne le veci, e a regnare per via di esso su tutto il mondo cattolico, come que' maggiordomi, che imperiarono la Francia sotto i re fainiente della prima razza. E che tal sia il disegno dei Padri si può raccogliere da ciò che Roma vide una sola volta; cioè quando il sacro seggio era occupato da quel Rezzonico, papa pio e santo, ma che sfortunatamente nella sua inferma vecchiezza si lasciò

[1] Saint-Priest, *Op. cit.*, pag. VIII, IX.

accalappiare dai lacciuoli gesuitici. *Il cardinal Torrigiani lo signoreggiava e soggiaceva egli stesso a un giogo durissimo. Secretario di stato, egli non era altro che un agente dei Gesuiti; e benchè da gran tempo afflitto da malattia, volesse deporre l'ufficio, il P. Ricci, generale dell'Ordine, glielo vietava dispoticamente, imponendogli il debito di morire per la Compagnia; e il cardinale ubbidiva*[1]. Certamente niuno può dubitare, che se fosse nata sotto il vecchio Clemente alcuna controversia di rilievo, quella Providenza che non è mai venuta meno alla prima sedia, avrebbe impedito che il predominio indegno di una setta nocesse agl' interessi del vero e a quelli della religione. Tuttavia chi non vede come anche nelle cose che meno importano una tirannia di tal sorta noccia alla fede e allo splendore di Roma? E io mi penso che il cielo permettesse che una sola volta e per breve tempo fosse dato al mondo questo spettacolo, per disvelare i disegni e le mire del Gesuitismo; e per incorare i zelatori della città santa e del nome cattolico a combattere una disperata fazione, che vorrebbe rinnovare ogni giorno una tanta ignominia, e renderla, potendo, perpetua. Un papa impedito dalle indisposizioni e dalla vecchiaia di vacare ai negozi e costretto di abbandonarli alle altrui mani; un Secretario di stato che faccia tutto, ma non operi nulla spontaneamente e prenda l'imbeccata dai Padri; un Generale della Compagnia, che governi la Chiesa per via del papa, e il papa per mezzo del suo ministro; eccovi la forma di governo esemplare che si vorrebbe imporre alla Cristianità, e che compone quello stato ideale di cose, quell' aureo secolo, quel novello Edene, quella repubblica, non mica platonica, ma gesuitica, a cui la setta indefessamente aspira e indirizza tutte le sue forze. Nessun cattolico, lo ripeto, può temere che questa età dell'oro sia mai per verificarsi; giacchè le promesse fatte alla Chiesa contro l'inferno militano anche contro i Gesuiti. Ma i soli tenta-

[1] Saint-Priest, *Op. cit.*, pag. 62.

tivi che questi muovono per effettuarla, sono di non piccolo pregiudizio; perchè se non possono ridurre in servitù la Chiesa, e l'autorità del pontefice a una fantasima, riescono fino ad un certo segno a contrapporre al capo legittimo e visibile un capo secreto, che ne turba le operazioni e altera nelle materie men gravi l'armonia del corpo ecclesiastico; di che potrei allegare non pochi esempi, mostrando che questa e non altra fu la causa principale di molte agitazioni che afflissero la società religiosa da ben due secoli. Non è dunque da stupire se il breve saggio dato dai Padri sotto il penultimo Clemente, aprisse finalmente gli occhi a molti, addolorasse i sinceri amatori della dignità e maestà romana, concitasse un' indegnazione quasi universale (di cui si trovano vestigi nelle memorie dei tempi), e inducesse infine il successore a sterminarli.

V. Se la Compagnia ambisse solamente di menare a bacchetta Roma e la Chiesa, la pretensione sarebbe già enorme e difficile a qualificare; ma ella mira ancor più alto, e si propone il medesimo imperio su tutto il mondo civile. E veramente non le si può dare il torto, perchè aspirando all'uno dei due effetti, dee anco voler l'altro, essendo essi intrecciati insieme e quasi indivisi, atteso le intime congiunture della nostra civiltà essenzialmente cristiana colla religione. Ho inteso raccontare da persona molto autorevole che il P. Fortis, penultimo Generale della Compagnia, dicendogli taluno che il papa e i cardinali erano avversi a non so quale suo disegno, rispose: Che cardinali? che papa? sono i Gesuiti che governano il mondo. Non vi par egli che il fiero Generale emulasse col suo linguaggio Napoleone od Alessandro magno? Non si tratta più, come vedete, della comunità cristiana, ma dell'universo. E la mania è antica; giacchè Antonio Arnauld attribuisce un simil vanto al Generale d'allora, il quale discorrendo con un gentiluomo francese, gli disse: Vedete qui; *di questa camera io governo non dico Parigi, ma la China; non già la China, ma tutto il mondo, senza che*

nissuno sappia come si fa[1]. Ci sarà lecito di ammirare a suo tempo in Ignazio dei concetti e dei voti cosmopolitici; perchè in lui movevano da generosi sensi, e da un ingegno capace di effettuarli. Ma in uomini dotati d'intelletto mediocrissimo, d'animo angusto ed abbietto, di astuzia volgare e spregevoli in ogni modo, come un Fortis e un Oliva, tali detti hanno del chisciottesco e inducono a riso; perchè passò stagione, che il mondo abbia da temere di essere condotto pel naso da un frate[2]. Ma egli accade su questo punto come nel precedente; che se il pieno conseguimento dello scopo, a cui la Compagnia intende, è una chimera, non lasciano però di essere funesti gl' ingegni che usa e gli sforzi che fa per giugnervi. Perchè in prima ella riesce sovente a impadronirsi dei governi deboli e ad esercitarvi quella ignobile e minuta dittatura, di cui non ci è d'uopo il cercare esempi fuori del nostro secolo e della nostra patria. I governi forti non corrono questo pericolo; tuttavia essi non possono sottrarsi alla continua sopravveglianza della setta spiatrice, che penetra da per tutto, e ostare che ella susciti e attraversi mille occulti e palesi impedimenti alle loro operazioni. Questa è una delle principali cause, che partorirono la sua rovina; perchè fra gli stati cattolici dell'età scorsa gli uni volevano liberarsi da un incomodo e inframmettente esploratore e gli altri da un tiranno. *I re e i ministri non potevano più esalare sotto la pressura del Gesuitismo. Se facevano un disegno, maneggiavano un affare, mettevano mano a un'*

[1] Riferisco letteralmente le parole originali. — ARNAULD, *OEuvres*, tom. XXXII, pag. 78.

[2] S'immagini il lettore tutta l'Italia odierna, cioè non solo i suoi dotti, i letterati, i trafficanti, gli artefici, i minori chierici, ma i magistrati ed i vescovi, i ministri ed i principi, senza eccezione del sommo pontefice, aggirati e governati ora paternalmente, ora dispoticamente, secondo le occorrenze, dai Rozaven, dai Curci, dai Beorchia, dai Sagrini, dai Minini, e dai loro consorti sotto il supremo indirizzo del P. Roothaan, e avrà un concetto di ciò che i Gesuiti voleano fare in addietro, e tentano ancora presentemente di eseguire non solo in Italia, ma in tutto il mondo. Qual è lo scopo ideale della Compagnia? Il genere umano regnato dai lilliputti.

impresa qualunque, l'avevano per ispia ai fianchi, lo trovavano rapportatore in Roma, lo incontravano come inciampo in ogni luogo[1]. E non solo il Gesuitismo era una setta politica, secreta e palese ad un tempo, ma eziandio una setta mercantile, *che recava non piccolo pregiudizio agli interessi commerciali dello stato*, e formidabile materialmente per le sue ricchezze, come dice il vostro prediletto elogista[2]. Il vezzo del mercanteggiare cominciò nei soci, da che fu tolto il divieto di amministrare i propri beni[3]; e quindi passò nei collegi. *Volendo che prosperassero, e mancando spesso le donazioni cospicue, si cercò di supplir coll' industria; e i Gesuiti* (abili raziocinatori) *definirono che tra la coltivazione dei campi, usata dai primi monaci, e i maneggi del traffico, che essi praticavano, non corre divario alcuno.* Che bella economia politica! *Il collegio romano facea tesser drappi a Macerata, prima per proprio uso, poi per tutti i collegi della provincia, e si vendevano in sulle fiere. Si apersero dei banchi per agevolare le comunicazioni tra i vari collegi; e l'oratore di Portogallo in Roma avea degli assegnamenti sui Gesuiti della sua patria. Le intraprese mercantili dei Padri ebbero buon successo e prosperarono sovrattutto nelle colonie; tanto che l'ampia tela delle loro operazioni commerciali, aveva il suo centro in Lisbona e abbracciava i due continenti*[4]. Il fallimento del P. Lavalette fu uno dei casi fortuiti, che contribuirono in Francia a dare il tracollo alla Compagnia; e anche in Portogallo il Carvalho assai prima della celebre cospirazione avea chiesto al papa una riforma di quella, mosso da simili considerazioni. E Benedetto decimoquarto, *a cui forte dispiacevano le ingerenze temporali della Compagnia, ordinò a quest' effetto un' inquisizione al cardinale Saldanha, che, adempiuta la commissione, pubblicò un decreto di severa censura contro i Gesuiti pei loro traffichi, dando piena facoltà al re di Portogallo di confiscare le mercanzie dell' Ordine*[5]. L' idea già vecchia di

[1] Saint-Priest, *Op. cit.*, pag. X.
[2] Ranke, *Op. cit.*, VIII, 17. — [3] *Ibid.*, pag. 419, 420. — [4] *Ibid.*, pag. 420, 421, vedi pure. — [5] *Ibid.*

tirare ai propri fini il commercio dei due mondi, potea far onore, non mica alla virtù e alla pietà, ma alla politica dei Gesuiti in un tempo, in cui i governi non conosceano ancora il valore e la possanza di questa molla; ma essi errarono di gran lunga a confidarsi che il secolo scaltrito avrebbe lasciato questo efficace strumento di civiltà in mano ad un instituto, che se ne serviva per rinnovellare la barbarie dei bassi tempi. Aggiungi le immunità e i privilegi civili, che si procacciavano in tutti i luoghi; come in Francia, dove furono interamente sgravati dalle imposte comuni a tutto l'altro clero[1]; il che accresceva la loro opulenza e la rendeva ancor più esosa ed intollerabile.

VI. L'impossibilità di comporre il Gesuitismo coi progressi civili era già chiara a replicate e moltiplici esperienze, e non fu certo l'ultima delle ragioni legittime che mossero contro di esso i filosofi e i popoli. La storia dimostra che in tutti i paesi dove pervenne a signoreggiare senza contrasti, la setta addusse in breve la rovina morale e civile della nazione; ma nessuno ne porge un esempio così palpabile come il Portogallo. *Lo stabilimento della Compagnia in questo regno concorse collo scadere della monarchia portoghese. Sventuratamente pel Portogallo i Gesuiti e gl' influssi peregrini ci penetrarono di compagnia, e la corruzione fu pronta e subitanea, in vece di procedere con lentezza e crescere graduatamente. Noi non vogliamo attribuirla ai Gesuiti, come fanno i più degli storici, e ci contentiamo di deplorare l' infortunio dei Padri, che furono testimoni attivi di tanto abbassamento. A ragione o a torto la sindacabilità dei successi tocca a coloro che hanno in mano la somma delle cose, quali furono i Gesuiti senza intervallo per lo spazio di dugento anni, cioè dal* 1540 *al* 1750. *Dal secolo decimoquarto sino al sedicesimo troviamo nel Portogallo un popolo piccolo, ma pieno di vita, che portato dal suo valore, e da un genio avventuroso, che tenea dell' im-*

[1] Saint-Priest, *Op. cit.*, pag. VII.

peto cavalleresco e della industria mercantile insieme, partecipa, come dire, del passato e dell' avvenire, del medio evo e dell' età moderna, e sale di repente alla ricchezza, alla potenza, alla gloria; ma appena giunto a tal colmo, ne scade e precipita ad un tratto, come se ne fosse rispinto dallo scattar della molla che sollevato lo aveva. Nel tempo stesso i Gesuiti entrano in Lisbona; ammessi nel 1540 al cospetto di Giovanni terzo, e accolti con favore, incontanente comandano, e ogni moto civile si estingue col nascere del loro dominio[1]. Se la clausula del valoroso scrittore sull' innocenza dei Gesuiti in proposito di questi successi non è ironica, lo scrupolo che gliela dettava è soverchio ed eccessivo; perchè una simultaneità di tal fatta importa una stretta correlazione. Tanto più che leggiamo nelle storie l' università di Coimbra distrutta, la superstizione di Sebastiano nudrita, lo Spagnuolo invasore accarezzato, la sua espulsione compianta, la libidine di Maria protetta, l' usurpazione e la crudeltà di Pietro favorita, e il patrocinio dominatore dell' Inghilterra accolto dai famosi Padri, il cui potere andò sempre crescendo colle miserie della nazione. E quando si osserva che in tutti gli altri paesi cattolici (e segnatamente in Polonia, dove lo scadere della nazione cominciò col gesuitico re Sigismondo) i Padri fecero simili effetti (quantunque in grado minore, perchè il loro potere ci trovò qualche ostacolo), non si può più avere alcun dubbio della cagione; e se ne dee inferire senz' altro che Gesuitismo e cultura sono incompatibili. Nella sola Francia esso fu molto meno esiziale, perchè combattuto e contrappesato in più modi, e in ispecie dai parlamenti, e da uno di quegli uomini, che valgono essi soli per tutta la generazione coetanea, perchè creano quelle dell' avvenire. I compatrioti di Biagio Pascal debbono tenersegli obbligati, se il secolo di Luigi, in cui la voce dei parlamenti era muta e quella dei Gesuiti potentissima, non ebbe per loro gli stessi effetti che

[1] Saint-Priest, *Op. cit.*, pag. 4, 5.

l'età di Filippo secondo per la Spagna; tanto può un sublime scrittore. Nel secolo decimottavo, la setta avrebbe dovuto deporre il pensiero di fermare un corso di civiltà ormai divenuto insuperabile, s'ella non fosse tanto cieca quanto ostinata; onde astiando e attraversando i principi e i ministri riformatori, allcandosi colla putrida aristocrazia portoghese, suscitando tumulti contro il re spagnuolo che fu primo a volere la felicità del suo reame, combattendo il bene non meno che il male della filosofia francese, doveva di necessità perire, essendole impossibile di trionfare.

VII. Toccherò altrove i vantaggi recati al cattolicismo dal celebre trattato di Vestfalia. Considerandolo per ora solo politicamente, dico che la tolleranza civile dei vari culti da esso fermata e autorizzata, è uno dei canoni fondamentali della civiltà nostra fondata nei principii dell' Evangelio; e per questo capo si può affermare che l'età detta propriamente moderna entrò solo coll' anno di salute milleseicentoquarantotto. Con esso il principio della spiritualità della religione e della sua ripugnanza ai mezzi coattivi di difesa e di propagamento, fu proclamato per la prima volta in modo solenne e introdotto nel diritto comune delle genti cristiane. Fino allora la massima contraria avea signoreggiato; e questo fu il tarlo principale dei bassi tempi; reliquia di barbarie, per cui essi disarmonizzavano dagli spiriti del Cristianesimo. Ma in quelle età feroci l'intolleranza religiosa dei governi e dei popoli era stata di minor nocumento, e aveva anzi fatto qualche bene, cooperando a comporre il primo nocciolo dell' unità europea; dove che, cresciuta e avvalorata la mansuetudine e la perfezione della vita civile, l'usanza antica era divenuta mostruosa e pestifera a tutti gli stati che l'abbracciavano; e fu causa che molti stati cattolici, e principalmente la penisola iberica, declinassero dal primo all' ultimo grado nella scala gerarchica della Cristianità. E benchè la pace religiosa introdotta dai capitoli di Vestfalia non si allargasse fuori dell' impero

germanico, tuttavia si può dire che fu abbracciata universalmente dall' opinione: le guerre di religione divennero fortunatamente impossibili, e l'intolleranza civile dianzi approvata di accordo unanime dai governi e dalle nazioni, perdette irrevocabilmente il favore di queste, e si ridusse ad essere un fallo passeggiero o una tirannia di quelli; giacchè per mala ventura pochi sono i governi che non si addietrino all' opinione, in vece di antivenirla e di capitanarla. Tuttavia per compenso di rado avviene che non ne siano strascinati; perchè ad ogni modo l' opinione è il solo poter sociale che abbia una vera onnipotenza. Gli stati, in cui continuarono a regnare i rigori antichi, come la Spagna, il Portogallo, alcune province d' Italia, scaddero vie più e divennero a una condizione di nullità evidente; gli altri all' incontro accrebbero in breve tempo di potenza e di gloria, mediante la sostituzione delle azioni e forze materiali che producono a quelle che distruggono, cioè degli artifizi e dei commerci alla guerra. I più notabili incrementi delle industrie, dei banchi e della mercatura, che campeggia fra i caratteri più cospicui dell' età moderna, cominciarono nella seconda metà del secolo decimosettimo, e concorsero manifestamente coll' introduzione del nuovo patto. E benchè la divisione politica della Germania le togliesse di partecipare a molti effetti benefici della mutazione, tuttavia per un altro verso gli accordi vestfaliesi influendo in essa per modo più immediato, trasformarono il protestantismo; e il genio ipermistico, astioso, garoso, ringhioso, intollerante, angusto, incivile che Lutero e Calvino aveano infuso nella Riforma, diede luogo a quel fare più libero e largo, che portò ben tosto i suoi frutti, creando prima la scienza, poi la letteratura tedesca e quel miracolo politico della Prussia, oggi signora dei fati e mallevadrice delle speranze germaniche. Due uomini furono principiatori di questo moto intellettuale e civile; cioè il Leibniz e Federigo, figliati entrambi dai capitoli di Munster e non da quelli di Augusta. Che se l' idea che dettò i

primi non fu accolta e messa in pratica da tutti gli stati, e anche oggi è più un desiderio che un fatto in alcuni paesi cattolici, ciò nacque principalmente dai Gesuiti; i quali, venuti al mondo in un secolo che l'intolleranza e le persecuzioni religiose erano consentite dall' uso universale, serbarono da questo lato inalterabile il marchio della prima stampa. Il concetto pacificativo di Vestfalia non ebbe più fieri nemici dei Padri; e laddove nell' epoca precedente essi aveano addolcito il rigore, contrapponendosi qualche volta alle furie dell' Inquisizione, sia per competenza di potere e di chiostro, sia per un felice residuo degli spiriti miti del fondatore; in appresso si mostrarono anch' essi acerbi e terribili, lasciandosi portare al consueto antagonismo delle sette, e precipitando nell' eccesso contrario alla clemenza dei nuovi tempi. Onde d'allora in poi nell' Europa cattolica non ebbe luogo una vessazione notabile in opera di religione, di cui non siano stati autori o almen complici i Gesuiti; e prima di morire, come dopo risorti, essi non mettevano stanza in un paese senza opprimervi le coscienze, attizzarvi le discordie e allumarvi la guerra.

Le Lettere provinciali (la prima delle quali uscì alla luce otto anni dopo le conclusioni di Vestfalia) mutarono la dolcezza dei Padri in arcigna severità ostentatrice, poco aliena dall' intolleranza e che concorse a partorirla. *Allora Portoreale fu smantellato, e il muto gregge fu condotto a pascer l' erba cresciuta in quei* Campi, *dove poco dianzi la virtù colta e la scienza divota fiorivano. A una gara sapiente e fruttuosa negli ordini dell' insegnamento sottentrò una guerra mortale; se pure si può chiamar guerra una pugna, dove la forza è posseduta da un solo dei combattenti. L' uom più altiero e il principe più potente del suo secolo sostenne il giogo dei Gesuiti, lo portò per paura sino alla morte, e lo accollò a' suoi popoli, alla sua corte, alla sua famiglia; tanto che una giovane principessa ch' egli amava, non solo come figlia, ma si può dire, come la luce degli occhi suoi, avendo ricusato inferma di confessarsi da un Padre, non evitò la disgrazia*

che morendo a proposito. La presenza della setta era dovunque attestata dalle sue battiture. Un Gesuita colla bolla Unigenitus *signoreggiò come arbitro e mise a terrore la Francia. Un branco di prelati, suoi satelliti, che attorniavano il letto del Gran Re moribondo gli vietarono in nome del cielo la misericordia e il perdono. Vero è che a poco andare la potenza del frate fu spenta; ma i suoi spiriti gli sopravvissero. Chi non sa la storia delle fedi di confessione; e che molti infelici per non voler partecipare alle rabbie dei Padri spirarono miseramente senza i conforti della religione*[1]? Nè minore fu la parte che la Compagnia ebbe nelle persecuzioni e nei furori esercitati in Francia contro i protestanti e le atrocità religiose che contaminarono il regno di Luigi[2]. E con che pro della religione? Quello di partorire la miscredenza e l'empietà. *Gli effetti causati da Luigi decimoquarto nel genio francese anzi in quello di Europa, e la riazione che ne seguì sono degni di particolare avvertenza. Questo principe volle usando ogni sorta di violenza e calpestando tutte le leggi umane e divine, spegnere così il protestantismo come le dissidenze che agitavano il seno stesso della Chiesa, e ri-*

[1] Saint-Priest, *Op. cit.*, pag. VI, VII.

[2] « Bossuet, che tanto poteva con la parola e con gli scritti, domandava l'uso dell' armi. Il re più savio di loro, quantunque ai fianchi avesse un gesuita, rispose piacergli che usassero la parola divina per convertire..... La dolcezza di Luigi non stette lungo tempo forte contro la tempesta, che gli si faceva tutto giorno intorno. Tra vescovi, abati, gesuiti, confessori, donnicciuole, per non dire donnacce di corte, che volevano velare gli abbominevoli costumi col zelo della religione, ed intendenti e governatori di province, e il buono e debole Colbert, e l'imperioso e cattivo Louvois tanto molestarono e martellarono il re, che gli fu giuocoforza cedere e venire contro i protestanti ad inusitati rigori, primo principio di lagrime pei popoli, di danni pel regno » (Botta, *St. d' It. cont. da quella del Guicc.*, 30). E non contento d'insanguinare la Francia, volle anco Luigi straziare l'Italia, costringendo Vittorio Amedeo secondo a infierir contro i poveri Valdesi del Piemonte (*Ibid.*). Oh perchè Vittorio non mandò al diavolo il gran re co' suoi ordini, e non cominciò sin d'allora a mostrargli, come poi fece in appresso, che la magnanimità è più forte della prepotenza e dell'ingiustizia? Ma certo, per ciò che riguarda Luigi, nè il fanatico Bossuet, nè lo scellerato Louvois, nè le donnicciuole, nè le donnacce di corte non avrebbero tirato nel precipizio il misero principe, se il Gesuita confessore avesse fatto il suo debito.

durre tutto il suo regno perfettamente ortodosso. Ma appena ebbe chiusi gli occhi, ogni cosa mutò aspetto; e la piena delle opinioni compresse traboccando impetuosamente ruppe ogni argine e riparo contrapposto. L'odio concitato da Luigi contribuì appunto a introdurre un nuovo modo di pensare nemico del cattolicismo e di ogni credenza[1]. Ecco il frutto che i Gesuiti riportarono da tanti fatti ed imprese inumane, di cui furono consigliatori. Che divario tra il loro procedere e quello d'Innocenzo undecimo, che sentendo raccontare le atrocità di Luigi, gridò: *Gesù Cristo non facea così: bisogna sforzar gli uomini a entrar nel tempio coll'amore e non colla violenza*[2]. Questo è quel grande Odescalchi, che riprendeva il secondo Giacomo inglese di nuocere a sè stesso senza giovare alla fede, seguendo gli stolti consigli del Gesuita Peters; e che intrepido, incorrotto, sicuro, mantenne le prerogative di Roma contro il gran re, a cui i Padri di Francia applaudivano, facendo anch'essi i gallicani e i persecutori per cortigianìa ed adulazione. Ma se il secolo errò gravemente a scambiare la religione di Cristo colla sciagurata superstizione della Compagnia, invece di misurarla da Roma, esso fu giusto e grande nel fondare il regno della civil tolleranza sulla ruina de' suoi nemici. *In Francia il moto contro i Gesuiti non fu solamente opera dei ministri o del principe; e l'opinione nazionale si dichiarò loro contraria assai più energicamente che quella dei governanti. Banditrici di essa furono le varie membra dello stato aventi per capo l'ordine più illustre, cioè il parlamento di Parigi; le cui querele in questo proposito erano antiche. Imperocchè i Padri avevano voluto regalarci l'Inquisizione, e dare cittadinanza al genio antifrancese della Spagna austriaca, di cui il Gesuitismo è una schietta imagine. La presenza di questo genio funesto e de' suoi naturali fautori fu sempre apportatrice alla Francia di calamità pubbliche; e chi voglia chiarirsene non ha che a leggere i nostri annali dal secolo sedecimo sino a questo, e dalla Santa*

[1] Ranke, *loc. cit.*, pag. 484, 485. — [2] *Ibid.*, pag. 460.

lega agli ordini di Carlo decimo. Non vi ha tregua possibile col Gesuitismo, come quello che stà sempre in sulle armi; checchè dicano que' suoi proseliti, che ne parlano senza capirlo. Quietare per lui è morire; e quindi esso discorda onninamente dalla qualità di questi tempi vaghi di riposo e di amichevoli composizioni[1].

VIII. Descriverò in altro luogo il genio essenziale e proprio della civiltà moderna e mostrerò la sua dissonanza dai principii e dagli ordini del Gesuitismo scaduto. Per ora senza entrare nelle ragioni più intime e universali del fatto, mi contento di notare il fatto stesso; il quale ci stà davanti agli occhi, incarnato nell' Ordine redivivo, e ci porge il modo d'immaginarci qual fosse quando si spense; perchè le condizioni da questo canto non sono in sostanza mutate. Il Gesuitismo apparisce come una cosa morta, un ingombro, un fuordopera nell' età moderna eziandio a coloro che non lo credono nemico se sono inclinati a giudicarlo benignamente; perchè non ha più alcun addentellato coi paesi che abita, col secolo in cui vive, coll' opinione signoreggiante, e insomma col mondo coetaneo. Ora in questa intima corrispondenza consiste la vita delle instituzioni; perchè la vita è cosa comune, e non può essere partecipata dall' individuo semplice o collettivo, se non in quanto esso è congiunto con tutta la specie. E siccome la specie nostra si muta del continuo e va sempre avanzandosi nell' aringo civile, nessun instituto può dirsi veramente vivo, se non l' accompagna in questo suo progresso; il che importa un' arrendevolezza e flessibilità tale, che permetta a esso instituto di svolgersi continuamente e di riscontrarsi coi tempi. A questa legge universale soggiacciono eziandio gli Ordini religiosi; i quali non possono durare e fiorire, se non secondano il moto universale del Cristianesimo, e nol riproducono parzialmente dentro il circuito d' idee e di cose loro assegnato. Imperocchè il Cristianesimo cammina, benchè sia immoto e

[1] Saint-Priest, *Op. cit.*, pag. XI.

inconcusso; e siccome la sua immutabilità risiede nel dogma e negli ordini essenziali della gerarchia e del culto, il progresso è riposto nella successiva esplicazione e applicazione dei dati invariabili, che dallo stato iniziale della potenza passano alla compiuta determinazione dell' atto, mediante l'azione esteriore e la scienza. In questo modo il Cristianesimo è progressivo, senza lasciar di essere immune dai cambiamenti; anzi la sua invariabilità è la radice del suo progresso, e tali due proprietà, che paiono contrarie, si presuppongono a vicenda e si accoppiano in esso con armonia dialettica. Il che, ridotto a una formola metafisica, torna a dire che *la vita successiva del Cristianesimo è la continua evoluzione del Logo, in quanto illumina ed informa le menti e le cose create;* o più brevemente che esso *è l' esplicazione continua dell' atto creativo*. Perciò nel modo che l' Idea, incommutabile in sè stessa, si perfeziona tuttavia nella cognizione e nell' operazione finita degli spiriti creati che di mano in mano l' apprendono e la imitano sempre più compitamente; il Cristianesimo, esente pure in sè stesso da ogni vicenda, va tuttavia svolgendosi e migliorandosi estrinsecamente, in quanto si allarga sempre più il giro di azione e di conoscenza, in cui esercita la sua efficacia. Le instituzioni religiose che si succedono di tempo in tempo nel seno della Chiesa universale, rispondono, ciascuna di esse, a un lato novello del Cristianesimo; e questa è la cagione della gloria e fecondità dei loro principii e dei primi incrementi; perchè rispondendo al nuovo aspetto dell' evoluzione cristiana, si ragguagliano di necessità col genio e coi bisogni dei tempi; come quelli che sono un effetto o vogliam dire un' accompagnatura di quell' evoluzione medesima. E perciò appunto nessun Ordine fu più glorioso al suo nascere che il Gesuitismo, nessuno si stese più velocemente e più largamente; perchè corrispondeva al bisogno supremo del secolo sedicesimo, iniziativo dell' età moderna; cioè alla *diffusione del Cristianesimo e dell' unità cattolica per mezzo della civiltà e della scienza*. Ma per continuare a sor-

tir quest' effetto il Gesuitismo avrebbe dovuto per prima condizione accompagnare, anzi procedere la civiltà e la scienza nel loro corso; il che gli riuscì impossibile, come prima *non essendo più mosso dal desiderio di signoreggiare virtuosamente il mondo e dilatare la fede, fu signoreggiato dalle cupidità di esso mondo, e si propose un solo scopo, cioè quello di rendersi necessario agli uomini, usando ogni sorta d'ingegni e di spedienti, e trasformando non solo le regole della Compagnia, ma i dogmi e la morale della religione medesima*[1]. Profonda osservazione del vostro panegirista; dalla quale risulta che noi abbiamo il torto quando accusiamo i poveri Padri di voler dominare; perchè ogni appetito di superba dominazione è servitù; e chi vuole governare il mondo per proprio utile è il primo de' suoi mancipii. E qui si noti una proprietà della setta; che, sottentrato l'egoismo al fine eroico del fondatore, deposte le parti buone e assunte le contrarie, divenne immutabile e flessibile a sproposito. Immutabile, perchè mai non muta il suo costume d'indirizzar tutto a sè stessa; flessibile, perchè trasforma a tal effetto anche le cose che non ammettono mutazione, come la morale ed il dogma, che è quanto dire i principii, e modifica i propri statuti non a seconda del bene universale, ma a stregua dei propri interessi. Ora come volete che una società governata da un egoismo così vergognoso, e che in vece di propagare il Cristianesimo colla civiltà e colla scienza, non attende che a farsi credere necessaria alla Chiesa ed ai popoli, paia a questi altro che un carico e un intoppo? Sterile è l'albero che non produce altro che foglie, perchè le foglie servono solamente ad esso; sterile è un instituto fondato per ampliare la fede, e che pensa soltanto a dilatar sè medesimo.

Io voglio lasciar da parte le opere, e discorrere per un momento della sola scienza; la quale fu uno dei principali intendimenti d'Ignazio, come testimoniano ampia-

[1] Ranke, tom. 4, pag. 422.

mente le Costituzioni. La scienza è sempre richiesta più o meno a diffondere la religione; ma non è mai così necessaria, come quando si tratta non solo di spargerla, ma di tutelarla contro la voga crescente di false e speciose dottrine. Tra le varie età trascorse, niuna fu più pericolosa e terribile al Cristianesimo della passata; quando una filosofia generosa in alcuni de' suoi pronunziati, torcendosi a poco a poco dal diritto sentiero, giunse in fine a voler lo sterminio di ogni credenza. Or che fecero i figli d' Ignazio in tal frangente della fede comune? Pensarono forse a munirla e proteggerla coi sussidi del sapere? Udite ciò che ne sente l' amico e il protettore della Compagnia. *In vece di resistere ai loro assalitori colle armi dell' ingegno, i Gesuiti non seppero adoperare che l' inerzia, un cieco affetto verso le proprie opinioni, la clientela dei grandi, e un singolar capriccio di condannare senza discernimento tutto ciò che gli altri dicevano. Pare incredibile ed è pur vero, che non v' ha un solo fra i Padri e fra i lor partigiani, che abbia dato alla luce un lavoro pellegrino e utile per la loro causa, quando gli avversari riempivano il mondo di scritti ingegnosi, che rapivano e seducevano l' universale. Egli è chiaro che vinti dal canto della dottrina, del sapere e dell' ingegno, non potevano più conservare a lungo la potenza*[1]. Che giudizio infatti il mondo doveva portare di religiosi, che messi al mondo per allegare il dominio della fede cattolica, non erano pur buoni ad avvocarne le ragioni? E se alcuno dicesse che tuttavia profittavano alla Chiesa nei consueti esercizi del ministero ecclesiastico, risponderei che questi esercizi sono certo ottimi e importanti; ma che per farli non è d' uopo di essere Gesuita. Egli è ridicolo il metter l' universo a romore intorno alla sovrana eccellenza della Compagnia, e il predicarla come la pietra fondamentale della Chiesa, quando i servigi utili ch' ella può fare si riducono a quelli di qualunque buono ecclesiastico, che si consacri ai minis-

[1] Ranke, *Op. cit.*, pag. 487, 488.

teri del tempio. Ponete che oggi si riabolisca la Compagnia e i soci vengano ripartiti al servigio e all' ufficiatura delle varie chiese; essi potranno amministrare i sacramenti e predicare la divina parola così bene come quando erano Gesuiti; anzi assai meglio, perchè non avranno più da spendere una parte notabile del tempo e dei pensieri nel dar opera a raggiri moltiplici e nel procurare gl' interessi dell' Ordine. E i laici che d' ora innanzi si sentiranno di mano in mano chiamati dal cielo allo stato ecclesiastico, in vece di rendersi Gesuiti, entreranno in un altro sodalizio o nel clero secolaresco; e preti o frati che siano, celebreranno la messa, confesseranno, comunicheranno, predicheranno, evangelizzeranno, assisteranno ai malati e ai morenti e adempieranno gli altri uffici di religione e di misericordia tanto più acconciamente che se fosser dei vostri, quanto che seguiranno una morale più pura che quella dei vostri casisti, e avranno intenzioni più rette, non dovendo mirare a uno scopo fazioso, nè ubbidir ciecamente ai loro capi. Ma sapete che è, Padre Francesco? Il ministero ecclesiastico è certo necessario in ogni tempo; ma siccome ci sono vari gradi di necessità, il bisogno più urgente della Chiesa nelle età in cui domina la miscredenza non è quello di confessare e di predicare, ma quello di tirare gli uomini alla predica e alla penitenza. Se gli apostoli non avessero saputo che battezzare i bambini e fare omilie dal pergamo, il Cristianesimo non sarebbe al mondo; perchè niuno portava loro i pargoli e andava ad udirli in Chiesa prima di essere convertito o almeno allettato alla nuova fede. Il *docete* pertanto dovette andare innanzi all' altra parte del mandato evangelico. Così accade ora e accadeva nel secolo scorso, quando il gentilesimo per la prima volta ricomparve fra gli uomini. Ciò che importava più di tutto si era l' impedire che le chiese si spopolassero, i sacramenti si deridessero, i dogmi si bestemmiassero, e si abbandonasse dai popoli la divina insegna di Cristo; il che non si poteva ottenere, se non ovviando alla miscredenza con

tutte le armi dell'ingegno, della dottrina, della moderazione e dell'eloquenza. Il Gesuitismo era specialmente obbligato ad adempiere questo carico dagli ordini propri del suo instituto, essendo stato creato per propagare il regno della fede, e per difenderne il deposito col sapere. Nol fece, perchè non diede un sol uomo di qualche valore in questo genere; nol potè fare, perchè le sue condizioni ci ripugnavano. Dunque esso fu tenuto a buona ragione per un ingombro disutile; e venne giustamente accusato di essere prevaricatore della propria instituzione. Ma v'ha di peggio; poichè oltre al mostrarsi inetto a tale ufficio, esso fa l'effetto contrario, rendendo la religione odiosa, e sterile, almeno in parte, l'opera di chi si adopera a rimetterla in fiore, usando i termini opportuni. È *un vero infortunio della Compagnia (che non vogliamo già imputare a nessuno de' suoi soci particolarmente), che ogni moto di conversion religiosa, ogni principio di ravviamento sincero negli spiriti verso le sane credenze si fermi o svanisca, come tosto il Gesuitismo vi s'inframmette; perchè tale è lo spavento eccitato da questo nome, che basta a sviare e risvegliare la diffidenza* [1]. Il che, sebbene sia detto dall'autore in proposito della Francia, si verifica egualmente negli altri paesi culti, ed era applicabile a tutti, quando cadde la Compagnia.

IX. La quale finalmente (e questa è la cagione che riepiloga tutte le altre) precipitò per la sua cecità e ostinazione incurabile a non conoscere la necessità di una riforma e a ripulsarla costantemente. Checchè dicasi da taluni, l'opinion pubblica è sempre o quasi sempre moderata, e ciò appunto la rende soda, forte, durevole, come l'argomenta legittima e divina nelle sue origini. E se le accade talvolta di sdrucciolare in qualche eccesso, ella nol fa, se non indottavi e quasi sforzata dalla imprudenza e pervicacia di coloro che le resistono sconsigliatamente, invece di secondarla, e che ricusando di

[1] Saint-Priest, pag. XI, XII.

concederle il ragionevole, la costringono a pigliarsi l'eccessivo. Così nel primo periodo del secolo scorso non vi fu un solo stato cattolico, che volesse l'abolizione dei Gesuiti: tutti ed eziandio quelli, che in seguito si mostrarono più risoluti e accaniti alla ruina intera dell' Ordine, non ne chiesero a principio che la riforma; e se la domanda fosse stata esaudita, egli è fuor di dubbio che non si sarebbe proceduto più oltre. *Non si pensò in sulle prime allo sterminio dell' Ordine, ma solo a rimuoverlo dalle corti, dal maneggio e dal credito degli affari, e a torgli le sue ricchezze. Speravasi che Roma stessa avrebbe cooperato all' effetto; perchè la scissura causata dai Padri nel mondo cattolico era penetrata eziandio nella sua metropoli, dove quelli aveano molti nemici, gli uni più ardenti, e gli altri più inclinati alla moderazione. Il Lambertini, capo degli ultimi, era da un pezzo malcontento dei Gesuiti, e avea spesso condannato apertamente il loro procedere nelle missioni..... Se fosse sopravvissuto, egli è probabile che la Compagnia non sarebbe stata abolita, ma emendata con una vigorosa ed essenziale riforma*[1]. Lo stesso Carvalho, che fu in appresso il più fiero sterminatore della setta e recò nel modo di operar lo sterminio una severità inescusabile, si contentò pure di chiedere al papa una riformazione; e questi gli diede ampia facoltà di por freno alla rapacità dei Padri[2]. Non altrimenti si governò la Francia dopo gli scandali del Lavalette. *Luigi decimoquinto guidato da una moderazion che gli fa onore, non consentì alla distruzione immediata dell' Ordine, e chiese a Roma una riforma, ma pronta, schietta, efficace,* onde abbozzò per sommi capi il disegno, avendo l'occhio a conciliare lo stato della Compagnia in Francia colle leggi del regno[3]. *La proposta era onorevole e insperata pel tempo che correva; tuttavia ciascun sa che conto ne facessero i Gesuiti, e la loro risposta:* sint

[1] Ranke, tom. 4, pag. 491.— [2] *Ibid.*, pag. 489, 490.— Cons. Saint-Priest, pag. 14, 15.
[3] Saint-Priest, pag. 48, 49.

ut sunt, aut non sint, *oggi negata dai loro apologisti* [1]. La setta, che avea fatte spontaneamente tante mutazioni capitali nei propri statuti, sino ad annullare l'intento del fondatore, sostituendovi un turpe e sciagurato egoismo, si mostrò inflessibile con chi voleva ritrarla verso i suoi principii e porgerle uno scampo dall'imminente rovina.

Chiunque ponderi le cagioni succintamente accennate e le riscontri colla storia del tempo e con mille fatti che non ho potuto nè anco toccare, conchiuderà che esse soprabbondano al proposito; perchè meno assai ci voleva per condurre a morte il celebre instituto; e ci dee piuttosto dar meraviglia che la sua agonia per tanti anni si prolungasse. Ma gli scrittori dell' Ordine non fanno alcun caso di queste cagioni: ne prescindono totalmente, anzi mostrano di non conoscerle, come se si trattasse della storia degli antipodi o dei tempi favolosi; e pur dovendo spiegare in qualche modo il fatto, hanno immaginato una congiura dei Giansenisti e dei filosofi coi principi e coi governi di Europa per distruggere la religione, incominciando dai Gesuiti, come principale ostacolo al pieno conseguimento del loro proposito; e di più una singolare connivenza di Roma, che parte per timore e per forza, parte per simpatia verso i promotori, mandò ad esecuzione un disegno indirizzato allo sterminio del Cristianesimo. Questa favola assurda, escogitata sotto i tempi dell' evento medesimo dal Barruel, dal Proyart, dal Georgel, e da una folla di altri scrittori di questa risma, è ancor oggi ripetuta dai patrocinatori della setta con un' asseveranza, che non sarebbe scusabile, se l'ignoranza che suole accompagnarla non fosse maggiore dell' ardimento. Come mai i Giansenisti avrebbero potuto indurre i governi di tutta Europa a una sì grave deliberazione, mentre erano debolissimi, perseguitati e privi di autorità, di credito, di potenti aderenze, e tutti questi sussidi soprab-

[1] Saint-Priest, pag. 48, 49. — Fra gli altri dal P. Curci, che anche qui copia il Crétineau-Joly.

bondavano ai loro avversari? Oltre che in molti paesi, che pur si mostrarono caldi contro di questi, il Giansenismo era ignoto; e in Francia dove solo si può dire che allora veramente albergasse, non che offendere, non potea pur provvedere alla propria difesa. Meno ancora ci ebbero parte i filosofi. *I Gesuiti non furono sterminati nè dalla filosofia nè dalla politica; ma si uccisero da sè; e il comandamento dell' anima non fu loro recato da Ferney nè da Versaglia. Non ostante le rimembranze della bolla* Unigenitus, *niuno in Francia avea volto il pensiero a spegnerli; e i Giansenisti, a cui soli potea premere la loro ruina, quanto abbondavano di nemici tanto mancavano di aiutatori. I filosofi poi avversavano quasi del pari le due sette e non bramavano la caduta dell' Ordine, perchè non l' odiavano tanto, che più non temessero il ristoro di Portoreale e il trionfo del parlamento di Parigi. Non vi fu dunque in Francia (checchè siasi detto poi) una risoluzione anticipata contro i Gesuiti, nè una trama dal canto di coloro che amministravano le cose pubbliche: il duca di Choiseul non concitò loro alcun nemico nell' Europa meridionale, nè cercò chi volesse addossarsi il carico di un' impresa ch' egli non aveva promossa. Non alla Francia dunque, nè a' suoi ministri appartiene la lode od il biasimo di aver proscritto il Gesuitismo; e la filosofia stessa non può esservne imputata che molto indirettamente; poichè gli uomini e gli accidenti che concorsero all' effetto erano sciolti dalle sue influenze. I primi aggressori dei Gesuiti non parteggiavano per la filosofia francese ed erano alienissimi dalle sue massime* [1]. E veramente di tutti i principi, che cominciarono a scacciare la Compagnia dai propri stati e poi ne chiesero l' abolizione, non ve n' era un solo, che fosse propenso, non che addetto, alle dottrine irreligiose che allora correvano, e facesse buon viso ai loro fautori. Che se alcuni, come Luigi e Giuseppe, aveano i soliti vizi dei grandi e dei principi, altri erano di costume incorrotto e religiosi a segno che il mondo li

[1] Saint-Priest, pag. 2, 3.

chiamava pinzocheri; e fra loro Carlo di Spagna congiugneva, come vedremo, all'uso assiduo e forse esagerato delle pratiche divote un alto senno cristiano e civile; onde fu senza dubbio il monarca cattolico più pio e assennato de' suoi tempi. Or egli non solo fu uno dei primi a bandir la crociata contro i Gesuiti, e a sbandirli da' suoi dominii, ma si mostrò il più infervorato a domandarne e sollecitarne l'abolizione universale con assidue e caldissime instanze, e a vincere le esitazioni degli altri stati e del pontefice. Cosicchè si può affermare che senza l'opera sua nè Francia, nè Napoli, nè i minori potenti avrebbero persistito nei loro disegni e superata l'irresoluzione di Clemente [1]. Veggasi adunque con che fondamento i Padri attribuiscano il loro eccidio ai filosofi, quando il primo autore di esso fu un monarca cattolico di nome, e cattolicissimo di pensieri, di sensi e di operazioni.

Giustificati i principi, vorrem dire che il marcio fosse nei loro uffiziali e ministri? Ma il Carvalho, che fu primo a levare l'insegna liberatrice, era osservantissimo del culto cattolico, socio di due pie confraternite, amico e protettore dell'Inquisizione; e non solo *non cercò l'aiuto dei francesi filosofi, ma parve voler rimuovere da sè ogni sospetto di complicità e d'intelligenza con esso loro. Egli non ebbe pur cuore di professar la dottrina delle libertà gallicane, ovvero sdegnò di ricorrere a uno spediente che allora non richiedeva molto ardire in quelli che l'adoperavano. La setta filosofica non portò pazientemente il disprezzo in cui era avuta dal ministro portoghese; e meno ancora gli perdonò il ricorso al papa, di cui si valse per convenire in giudizio il P. Malagrida e i suoi confratelli; come si raccoglie dagli scritti del Voltaire che se ne lagna spesso, tal volta con qualche riserva e tal'altra molto indecentemente* [2]. L'Aranda, il Monino, il Roda, il Tanucci, e gli altri uomini di governo e di

[1] Ciò risulta evidentemente da tutto il successo dei negoziati. — Saint-Priest, *Chap.* 2, 3, 4.

[2] Saint-Priest, pag. 21, 22, 25.

stato, che fuori della Francia parteciparono più o manco al maneggio o alla conclusione dell'opera, erano certo meno creduli del Pombal, e alcuni di essi tenevano maggiormente della gentilezza del loro secolo; ma tutti faceano professione di buoni cattolici, e niente indica che questa sincera non fosse o che se la intendessero coi novatori. Mossi da un caldo zelo della cultura e da una lodevole emulazione, furono benemeriti delle loro patrie pei miglioramenti che v'introdussero; e lasciarono un nome durevole, perchè furono riformatori; qualità, senza la quale nè un principe nè un ministro può aspirare alla gloria e alla riconoscenza dei coetanei e dei posteri. Vero è che non sempre meritarono lode nell'eseguirle, sia pei mezzi troppo arbitrarii che elessero, sia per avere offesi talvolta nelle materie di giuridizione mista i diritti ecclesiastici; ma questo fallo fu assai meno delle persone che dei tempi; perchè l'urgenza delle riforme e la gravità degli ostacoli che loro si opponevano erano allora tali, che niuno dee stupirsi, se coloro che le eseguirono passarono talvolta i confini della moderazione; giacchè il voler trasferire nel secolo passato l'assegnatezza del nostro, frutto di una lunga e dolorosa sperienza, è un ignorare affatto le leggi della storia e le condizioni della natura umana. Ed è ridicolo l'accusare i governi dell'età scorsa di miscredenza, perchè non furono sempre ossequenti alle prerogative di Roma; quando quelli delle età anteriori, eziandio religiosissimi, e quelli del medio evo, le disconobbero spesso e le offesero assai più gravemente. Più ridicolo ancora è il dire che tali governi ebbero il torto a sbandire i Gesuiti, perchè non ebbero sempre ragione in altre imprese affatto diverse; o che nel primo caso vennero mossi a operare da fini riprensibili e dall'empietà, quando eziandio nelle cose, dove fallirono, l'intenzione ultima fu buona e pia, e il biasimo non può cadere che sulla esecuzione. Il che tanto è vero, che le riforme volute allora nel giro delle appartenenze ecclesiastiche, sono ora sostanzialmente compiute e vi-

Digitized by Google

genti in alcuni paesi; come per esempio in Francia; e consentite espressamente dalla santa sede e da tutta la Chiesa, che non che dolersi dei nuovi ordini, gli hanno cari, perchè cominciano a sperimentarne i salutevoli effetti anche in pro della religione. Che se in addietro per ottenerle non si tenne sempre la via debita, i Gesuiti dovrebbero essere più benigni a censurare il fallo; come quello che procedette in gran parte da essi. Imperocchè le loro improntitudini contribuirono non poco a produrre l'eccesso contrario, e a far si che i governi procedessero per urto, anzichè per accordo, nel comporre le ragioni ecclesiastiche colla mutata condizione dei tempi. Il solo ministro avverso ai Gesuiti, che fosse intinto delle opinioni filosofiche che allora correvano, fu Stefano Francesco di Choiseul; la cui ombra frivola e graziosa si rallegrerebbe, se sapesse il gran caso, che i Padri fanno ancor oggi della sua persona, rappresentandola in atto gigantesco e terribile, e immortalandola cogl'improperii. Ma il fatto si è che *il Choiseul non degnava i frati di amore nè di odio, perchè nulla di vile nè di profondo poteva albergare in quell' animo nobile e leggiero.* Egli fu indotto a perseguitare i Gesuiti, non già dai filosofi, *di cui portava il giogo impazientemente,* ma dal principe più religioso de' suoi tempi; imperocchè *non fu la filosofia che lo mosse, ma la politica, cioè il bisogno di gradire a Carlo terzo, che intendeva con ardore incredibile alla distruzione della Compagnia* [1]. Chi non riderebbe a vedere il filosofo Choiseul dare addosso ai Padri per instigazione di un principe, che presso i filosofi era in voce di bacchettone? E pur tale è la storia; ma il romanzo, oltre al fare del ministro francese il braccio dei filosofi in questo negozio, lo mette in iscena come un intimo allegato del Carvalho. *Negli scritti sparsi recentemente a gran numero dai Gesuiti e dai loro partigiani, il nome del duca di Choiseul e quello del marchese di Pombal vanno sempre insieme. Questi due per-*

[1] Saint-Priest, pag. 67.

sonaggi vengono rappresentati come uniti e cospiranti fin da principio alla sovversione dell' Ordine; a cui il Choiseul avea sempre portato inimicizia, secondo Giaufrancesco Georgel e gli altri fogliettisti della stessa risma. Se tu dai loro retta il ministro francese fu il principale aizzatore; e te lo provano con istorielle di autenticità assai dubbia che i Gesuiti mandarono attorno. Dicono che il Portoghese e il Francese si ripartirono gli uffici, e che l' uno dovea fare le prime mosse e l'altro dare la pinta. Il che è assolutamente falso; come risulta dalle scritture diplomatiche e dalle lettere familiari del Choiseul, niuna delle quali ci è sfuggita. Lo stesso autore cita in prova un memoriale segreto indirizzato al re Luigi dal duca, che ci parla in questi termini: *La maestà vostra sa troppo bene, che nè per diretto nè per indiretto, nè pubblicamente nè privatamente, io non mossi nulla contro i Gesuiti, checchè si dica in contrario* [1]. E come mai il Choiseul e il Pombal avrebbero potuto operar di conserto, quando questi due uomini *non erano uniti, non s' intendevano, nè si potevano intendere, perchè non correva nulla di comune fra loro* ed erano d' indole differentissima? *Il primo, non che applaudire alle opere del secondo, ne parlava freddamente, e sovente con disprezzo, e con derisione, chiamandone l' audacia insolente, l' enfasi fuor di proposito, e la rozzezza salvatica* [2]. E ad ogni modo, ancorchè il frivolo ministro fosse stato per ingegno e per morale potenza un Voltaire in petto e in persona, i Gesuiti sarebbero troppo modesti a considerarlo come la causa principale di un avvenimento così romoroso e di tanto rilievo, qual fu la loro caduta; e io mi ardirei consigliarli ad aver d' ora innanzi in maggior concetto l' importanza e la grandezza dell' Ordine. Oltre che il partito potrebbe riuscire pericoloso al suo buon nome; perchè se a giustificarlo si allega l' inimicizia del filosofo e cortigiano Choiseul ostinato a volerlo spegnere, altri potrebbe obbiettare l' amicizia della filosofessa e cortigiana Dubarry zelantissima

[1] Saint-Priest, pag. 27. — [2] *Ibid.*, pag. 27, 28.

per la sua difesa [1]; e in tal caso che mostra farebbono i reverendi Padri nella storia? Forse che il favore e il patrocinio di una donna di questa specie è più onorevole che l'avversione di un ministro filosofo [2]?

Ma se i Giansenisti, e i filosofi non furono gli autori di una tanta calamità, a chi si vuol essa principalmente attribuire? Alla civiltà, lo ripeto, e all'opinione che la rappresenta, e di cui i governi furono semplici esecutori. Ma la civiltà e l'opinione vollero da principio correggere i Gesuiti e non ispegnerli; onde torna verissima la sentenza del Saint-Priest che essi soli furono, esattamente parlando, gli artefici del proprio infortunio. Io non ho parlato sinora di Clemente, e potrei passarmene; perchè, provato che la riforma o la ruina dei Gesuiti era voluta dall'opinione universale dei popoli cattolici e civili, e che il primo partito fu ripudiato da quelli (sul quale articolo non vi ha fra noi controversia), il pontefice è appieno giustificato; e non resta che a condannare la Providenza, onde la civiltà è opera, e la voce del popolo, secondo il volgare effatto, lingua ed oracolo autorevole. Imperocchè chi oserebbe biasimare un papa, che in cosa disciplinare, ancorchè di gran peso, ubbidisca a un parere universale? Non è egli chiaro che la resistenza in ogni caso di tal natura sarebbe cento volte più nociva che utile alla religione per gli effetti che partorirebbe? Voi vedete adunque, Padre Francesco, ch'io qui non ricorro all'autorità di Clemente per legittimare un decreto, la cui giustizia risulta evidentemente dalle cagioni intrinseche ed estrinseche che lo partorirono. Ben però mi parrebbe strano che Iddio assistente alla sua Chiesa lasciasse sorgere nel seno di lei un nemico insuperabile, qual si è

[1] Saint-Priest, pag. 131, 132, 133.

[2] I Gesuiti si recano a lode il disfavore di un'altra donna, e avrebbero ragione se questa fosse stata sola a occuparsi di loro. Ma le carezze della Dubarry vincono in merito le izze della Pompadour; e le vincono con usura; perchè siccome anche in opera di viltà e di vizio corrono diversi gradi, niuno può negare che all'amica, non alla rivale dei Padri, tocchi il pregio dell'eccellenza.

l'opinione pubblica, dato che questa si traviasse, e riducesse quindi il capo di quella alla tremenda elezione fra il resistere ai desideri universali dei popoli e mettere così la fede a rischio di danni inestimabili e di scismi calamitosi, o il pigliare una risoluzione funesta per altri titoli a essa Chiesa ed al Cristianesimo. Il che sèguita dal vostro discorso, benchè non siate sempre d'accordo con voi medesimo; perchè talvolta ragionate come se Clemente avesse ceduto a una necessità invincibile, e tal' altra parete incolparlo di timidità e di codardia, quasi che egli abbia errato a non imitare il suo predecessore. Ma come può dirsi timido chi non fa l'impossibile, o codardo chi si abbandona a una piena insuperabile? Chi non vede che la resistenza del Rezzonico, già pericolosa di turbare e dividere la Chiesa lui vivente, non era più in alcun modo possibile al Ganganelli? Torno dunque a dirvi che in tal presupposto, la vostra accusa mira più in là che Roma, e acquista un non so che di titanico, poichè sale insino al cielo. Io non intendo di giustificare il cielo contro le imputazioni dei Gesuiti; perchè l'inquisito è di tal sorta, che non ha d'uopo della mia difesa. Ben vi domando, a che si riducano in questo caso le promesse d'inerranza, che Iddio ha fatte alla sua Chiesa. Come? Iddio assicura l'infallibilità alla Chiesa e poi la costringe a fallire? La mette in tali angustie, che ella non può evitare il fallo se non per espresso miracolo? Dico la Chiesa, come quella che fu complice di Clemente; e quando voleste considerare il papa solo, vi chiederei in che modo la vostra teologia sottile e ricca di partiti ingegnosi può accordare l'ipotesi con quelle prerogative ch' essa pur fa professione di riconoscere nella santa sede. Avvertite, che se bene si tratti di un punto disciplinare, non si può dire che sia estrano a quel giro di cose che nella infallibilità si comprendono; perocchè siccome questo privilegio esclude ogni errore nel dogma, dee pure rimuovere ogni sbaglio nella disciplina universale, ogni qual volta (notate bene) tale sbaglio sarebbe tanto esiziale alla fede quanto

un errore dottrinale. Ora tal fu per appunto, secondo i vostri principii, l'abolizione del Gesuitismo; il quale essendo (come vedremo) la cima della virtù, il fiore della santità, il più saldo propugnacolo della religione e la più viva imagine di Cristo sopra la terra, tanto era lo sterminare quest' Ordine, quanto il privare la Chiesa de' suoi migliori campioni, lo svellarne la base, lo smantellarne le mura difenditrici, e lo spogliarla dei pregi più insigni che la nobilitano e la mostrano divina. Ora io vi domando, se ciò non sia assai peggio dal canto di Roma, che pigliare uno scappuccio in qualche punto dogmatico di non molta importanza; intorno al quale al postutto la Chiesa potrebbe emendare il giudizio della prima sede? La difficoltà cresce, se si considera la persona propria del papa caduto in sì grave fallo: perchè quando la Providenza volesse permettere una simile caduta (di cui però non vi ha esempio nella storia), essa non mi stupirebbe in certi pontefici di trista fama, come Ottaviano di Alberigo, o Roderigo Borgia; ma anche umanamente parlando, la troverei incredibile in un Lorenzo Ganganelli. Il qual mio parere non essendo d'accordo col vostro, ha d'uopo di qualche dichiarazione, che io intendo di darvi, senza chiederne scusa al lettore; stimando che gli debba riuscir non disgrato il fermarsi per pochi istanti sopra uno dei nomi più belli e più venerandi della storia moderna.

CAPITOLO XI

CONTINUAZIONE DELLO STESSO ARGOMENTO

Unica in tutta la memoria degli uomini per idealità e grandezza è l'instituzione del papato, come quella che rappresenta l'unità della specie e la paternità spirituale dell'umana famiglia. Ma egli accade a tale instituzione altrettanto che a tutte le altre; cioè, che a coglierne e assaporarne la sublimità e la bellezza, non bisogna considerarla nell'individuo che la rappresenta; il quale talvolta non risponde al suo grado; e anche quando ne è degno, non ne esprime che un solo aspetto parziale, e non lo rappresenta compitamente; sia per l'imperfezione ingenita dell'umana natura, sia perchè l'individualità non pareggia e non può pareggiare la specie, in cui si radica e da cui deriva, come la parte non può mai adeguarsi al tutto. Ora la specie rispetto ad un instituto è l'instituto medesimo nella sua universalità ideale, abbracciante tutti gli individui, e pur distinto da essi, come quello che è universale in modo concreto e non solo in astratto, secondo che affermano i filosofi nominali. Ma come mai l'uomo, la cui esperienza sensata non può stendersi oltre l'individuo, sarà egli in caso di comprendere l'universalità sostanziale di una instituzione? Egli potrà farlo, riunendo insieme gl'individui, che degnamente la rappre-

sentano, compiendo i mancamenti di ciascuno di essi colla somma di tutti, e formandosi per tal modo una notizia della cosa generale, che sebbene imperfetta, sarà fornita di quella maggiore adequatezza, che è conseguibile dall' intelletto umano. Così, pogniamo, chi voglia formarsi un concetto adeguato al possibile dell' antico popolo romano, che fu il più gran popolo dell' universo, dee considerare tutti gli uomini grandi che produsse da Ròmolo e Numa sino a Boezio; nel modo che chi aspira a ritrarre l' idea di una famiglia regnatrice dee abbracciare tutta la seguenza de' suoi principi dal fondatore della sua gloria sino all' ultimo che custodì incorrotto l' avito retaggio. Adattando questa considerazione al papato, potremo adombrare l' imagine di un papa ideale ricco di tutte le doti eccellenti, che illustrarono nei vari tempi il romano seggio; come alcuni antichi filosofi e in ispecie gli stoici e Filone effigiarono l' uomo tipico, rappresentativo del genere e chiamato Adamo dai cabalisti, perchè l' uomo primitivo, in qualità di principio, assomma la specie, contenendola potenzialmente. L' idea del papa conviene per questo rispetto con quelle dell' uomo primigenio e dell' uomo universale; perchè il primo, come padre comune, è negli ordini dello spazio ciò che il secondo è nel giro del tempo e il terzo in quello dell' identità sovrastante all' estensione e alla durata temporanea. Parrà strano a taluno l' universaleggiare il carattere del papa, come quello che occupa un grado altissimo, ma determinato nel ceto ieratico. Ma siccome il ceto ieratico, cioè la Chiesa, è destinato a comprendere tutta la specie umana, di cui è la futura unificazione; e quindi il papa, essendo capo della prima, è altresì padre spirituale della seconda; il sacerdozio viene ad abbracciare per tal rispetto il laicato, e il sommo prete è eziandio il sommo laico. Vero è che il potere laicale non si estrinseca nè si attua appieno nel chiericato, se non in certe epoche e circostanze straordinarie; come sono i tempi delle formazioni e delle origini, e qual fu,

verbigrazia, il medio evo di Europa; ma ciò non impedisce che virtualmente ed inizialmente la ierocrazia acchiuda l'ordine secolaresco, di cui è madre e nutrice, come mostrammo altrove. Il papa poi, come principe e capo della nazione italica (che è perciò la nazione progenitrice), è non solo chierico, ma laico, anco ai dì nostri; e ragionevolmente; perchè quello che è passeggiero nei termini della durata dovendo essere stabile in quelli dell'estensione, e l'Italia essendo principio di coltura ai popoli negli ordini dello spazio, dee altresì verificare in esso quella prerogativa, che possiede nel giro del tempo; tanto che ella ci apparisce, per così dire, come un' origine continuata e perenne. Il papa partecipa a questo suo privilegio, come principe italico, ed è il primo laico, nella stessa guisa che pel grado ecclesiastico è il sommo sacerdote. Imperò tutti i tipi della civiltà laicale si avverarono di mano in mano nel pontefice sia politicamente, sia avendo riguardo alle varie forme, condizioni e attitudini della vita civile. Così pel primo rispetto egli fu successivamente plebeio, popolano, ottimate, barone, principe feudale, dittatore, autocrato, monarca alla moderna; e l'ora non è lontana in cui egli diverrà cittadino, e per tal modo (come il fine è il regresso progressivo al principio ampliato e messo in atto) egli rinvertirà al popolo, onde mosse, e verificherà compiuta e aggrandita la divisa apostolica dell' anello pontificale. Ma siccome questo progresso è di salita, ciascuno de' suoi gradi supera il precedente e quindi lo acchiude; perchè se nol contenesse, non potria sopravanzarlo e non sarebbe un vero perfezionamento. Il papa dunque, come *primo cittadino italiano* (secondo che lo chiamai in uno de' miei scritti[1]), non lascierà però di esser principe; perchè la cittadinanza, cioè l'uguaglianza dinanzi alla legge nazionale, è la cima del principato cristiano, e l'essenza della monarchia procreata dall' Evangelio. Alla quale Cristo mirò,

[1] *Introd. allo stud. della filos.*, Proemio.

quando disse che comandare è servire, e che dee esser ultimo chi vuol esser primo[1]; il che significa che nel perfetto vivere comune il primo e l'ultimo dei cittadini, cioè il principe e il plebeio, son pareggiati dall' ubbidienza alla legge, manifestazione sovrana della ragion di Dio superiore all' arbitrio degli uomini. Nel che consiste l'umiltà civile, che è un' ampliazione della privata, come la carità comune è un aggrandimento di quella dell' individuo; secondo il genio proprio della civiltà cristiana, che tende a universaleggiare e imprimere di forma pubblica le virtù dianzi ristrette nei brevi confini della persona e della famiglia. L'umiltà civile è l'uguaglianza; non quella che oggi si chiama politica, e che è una chimera; ma quella che legale si chiama; mediante la cui opera i due estremi della catena sociale combaciano e s'intrecciano, senza confusione e pregiudizio delle disparità naturali e accidentali di un altro genere; e la democrazia vera si accoppia colla monarchia, rimosso da entrambe l'elemento sofistico, e sostituitovi il principio dialettico ed aristocratico, che armonizza il diverso e il medesimo, cioè le differenze gerarchiche verso gli ordini dello stato colla parità cittadina verso la legge. Eccovi come il sommo pontefice, recando a compimento l'umile carattere di Pietro, non *tornerà* però *alla rete*, come disse un grand' uomo, che non fu grande nel dirlo, perchè ubbidì sventuratamente alle passioni e preoccupazioni volgari del suo secolo. E niuno può misurare il segno a cui poggerà questo novello principato romano e pontificale; benchè ei sia dato di antivedere generalmente che esso crescerà di potenza eziandio negli ordini temporali, e che le sue influenze benefiche abbracceranno l'intera Italia e tutto il mondo cristiano. Io pubblico tanto più arditamente queste parole, quanto che scrivendole per la prima volta, fui profeta senza saperlo. Chi mi avrebbe dettoe mentre, le dettava, che fra qualche

[1] Matt., XX, 25, 26, 27; XXIII, 8-12.— Marc, X, 42-45.— Luc, IX, 48. — Gal., V, 13.

mese avrei salutato dal mio solitario esilio i benavventurosi principii del pontificato di Pio? E che io vedrei i primi albori di quell' età novella, che recherà a compimento l' idea civile del sommo sacerdozio? Ma prima di dare un' occhiata alla storia coetanea, mi è d' uopo ripigliare il filo delle idee che appartengono alla passata, e ritornare a Clemente.

Niuno finora, ch' io sappia, ha colto con precisione il vero carattere e come dire il volto proprio di questo insigne pontefice. Clemente fu grande, perchè fu primo ad estrinsecare nella successione dei papi un' idea vera e grande; nel che consiste la pellegrinità, che rivelando un aspetto nuovo delle cose è una creazione, e sollevando l' uomo sul volgo, gli dà quel privilegio che chiamiamo grandezza. Ma qual fu in particolare la grandezza di Clemente? Testè io notava che il papato come raccoglie nel suo complesso tutte le evoluzioni dell' idea politica, e comincia coll' uomo plebeo e proletario, per finire col re cittadino, che riepiloga e contrae in sè medesimo tutti i concetti precedenti; così esso contiene pure tutte le idee civili e le varie attitudini e operazioni della gerarchia sociale; di che ampia confermazione ci porge eziandio l' istoria. Imperocchè il seggio apostolico, oltre il martire, il santo, il dottore, l' apostolo, e altri simili caratteri sacri e sacerdotali, ci da il riformatore civile, il leggista, il mecenate, il guerriero, il conquistatore, l' erudito, il letterato; tanto che non vi ha quasi un vanto dell' intelletto e un nobil ramo dell' incivilimento, che a guisa di peregrina gemma non adorni il triregno. Clemente sortì molti di questi pregi; perchè oltre le virtù morali dell' animo e le perfezioni del Cristiano, ebbe ingegno, dottrina, fortezza, magnanimità, prudenza; fu inoltre amantissimo e protettore delle arti belle, a cui innalzò quel magnifico domicilio, che proseguito e ampliato dal successore, porta i nomi d' entrambi intrecciati insieme, ed esprime coll' unità del titolo quella del loro grado e del loro pensiero. Ma niuna di queste doti lo contrassegna, perchè

esse in molti furono pari, in altri eziandio superiori: Gerberto e il Lambertini, verbigrazia, furono più dotti, Ildebrando e Giulio più audaci, l'Odescalchi e il Chiaramonti più intrepidi, il Segni e il Peretti più vigorosi, il Parentucelli, il Medici e il Braschi più splendidi e magnifici, e via discorrendo. Quanto alla protezione e al culto delle arti nobili, questa dote si può dir comune a quasi tutti i pontefici dell'età moderna, ed è divenuta come indelebile nel papato; e ciò per due ragioni, l'una delle quali procede dal grado sacro, e l'altra dal grado civile e dal domicilio. Come capo del cattolicismo, il papa è l'artefice per eccellenza; giacchè la religione, di cui è il supremo interprete, è il culto del bello, essendo quello del buono e del vero, concetti estremi, che si accordano ed unizzano nell'idea interposta e mediatrice della bellezza. Come capo morale e civile d'Italia e monarca cittadino di Roma sacra e moderna campata sulle ruine dell'antica, egli dee protegger l'arte, quasi speciale retaggio dei popoli italogreci e del genio pelasgico[1], e quasi vincolo del mondo antico col nuovo; perchè rispetto al vero, al buono ed al santo, noi siamo moderni, avendo una civiltà cristiana; ma quanto al bello, siamo e saremo sempre antichi, se non vorremo degenerare; attesochè per questo canto l'antichità paganica dei popoli latini ed ellenici fu foriera del Cristianesimo. In che dunque, lo ripeto, consiste la specialità di Clemente? Consiste in ciò che egli fu il primo papa, nel quale si umanasse, per modo chiaro, vivo, distinto la coscienza della civiltà moderna ne' suoi ultimi progressi; e quella in ispecie del secolo in cui visse; la quale già divenuta laicale, europea, italica, ottenne da Clemente il suo suggello, cominciando a rendersi romana e pontificale. Non è già che in parecchi papi anteriori non albergasse un presentimento del nuovo ordine delle cose, a cui i fati della Providenza tiravano il sacerdozio; e specialmente

[1] Curci! Curci!

nel gran Lambertini, che da questo canto fu un Ganganelli in erba, e lo sarebbe stato in fiore ed in frutto, se fosse venuto più tardi. Anch' egli amava i filosofi (nel bene, s'intende), e non amava i Gesuiti, e pensava a riformare il loro instituto; ma la morte lo prevenne; e l'onore d'iniziare la Chiesa alla civiltà moderna spettò a colui che eseguì il mandato di essa e fece quell' atto, che renderà il suo nome immortale nelle storie, perchè segnò, propriamente parlando, la fine del medio evo ecclesiastico e di quei secoli barbari, che alterarono la disciplina e afflissero la cristiana repubblica.

Come dunque Roma, dirà taluno, indugiò tanto a sortir dal cielo questo iniziatore? Rispondo che essendo ella per natura ed ufficio guardiana dei principii ideali e del primo vero, base di tutto lo scibile, non può sempre abbracciare egualmente l' intera esplicazione e deduzione di esso nel doppio giro delle cose e delle dottrine, che è quanto dire la civiltà e la scienza; delle quali essenzialmente partecipa solo in quanto ciò si richiede all' adempimento del suo carico, e all' esercizio di quel ministero, per cui ella dee essere assai più stabile e conservatrice che autrice di progresso e di movimento. Quindi è che ella possiede in modo squisitissimo quel genio e quell' istinto che si addicono a tale uffizio; cioè il sentimento e lo studio dell' antico; dove che il senso e l'amor del moderno si trovano in essa men risentiti e men vivi. Eccoti che lo stesso volto della città materiale tel manifesta; la quale grandeggia principalmente per le antichità sacre e profane; la cui maestà riverbera in un certo modo eziandio sulle opere moderne, perchè sorgenti all' ombra e dalla radice delle ruine. Tuttavia essa non dee mancare del nuovo; perchè nell' armonico componimento della modernità col suo correlativo risiede la compita eccellenza. Perciò, se giusta la condizione delle cose umane, che non sono mai perfette, ella talvolta va a tardi passi o fa sosta nel suo corso scientifico e civile, a poco andare la Providenza suscita qualche gran pontefice, che sup-

plisce al tempo perduto, imprimendole un moto tanto più concitato, quanto maggiore fu la lentezza e più lunga la posa. Il che dovrebbe tranquillare certi uomini generosi, che nelle cose umane sono troppo impazienti; e dimenticando che la specie umana non muore nè può diventar paralitica ed inerte, ancorchè talvolta assonni e si soffermi per qualche istante, non sanno aspettar con fiducia l'ora del risvegliamento assegnato dal cielo [1]. La storia ci mostra che Iddio fa sorgere di tratto in tratto dei papi rinnovatori e creatori eziandio nelle cose umane; nei quali gli spiriti della modernità risplendono e brillano di vivissima luce. Tali furono proporzionatamente alle condizioni e ai bisogni dei loro tempi il primo e il settimo Gregorio, Silvestro, Urbano, Innocenzo, Giulio; e tale apparve nel passato secolo l'ultimo Clemente. E come la grandezza di quei pontefici più antichi versò nello scoprire ed effettuare, o almen tentare e preparare una novella armonia sociale, e direi quasi delineare un nuovo lato di quel gran poligono che forma la dialettica universale del mondo; onde l'uno pose mano a ordinare lo scompiglio delle età barbariche, l'altro a comporre il sacerdozio coll' imperio, questo attese a raccogliere e intrecciare le fila sparse della scienza, quello a riscuotere dall' oppressione degl' infedeli il cristiano Oriente e la culla divina della gentilezza, quell' altro a sterpare un' infedeltà nuova, che minacciava l'unità ideale di Europa, e un altro in fine a ricommettere e riassettare l'Italia e riscattarla dai barbari; così Clemente vide che Roma dovea entrare per una semita novella di cultura e di miglioramenti ignota ai secoli passati, e stabilire l'accordo di due potenze tenzonanti, ovviando per sempre al rinnovamento dell' antica e titanica battaglia fra la terra ed il cielo. Vide che a tal effetto si dovevano anzi tutto rimuovere gli ostacoli che all' opera benefica si frapponevano; cioè le sette; le quali recando la divisione e l'esclusione

[1] Tutto questo fu squarcio scritto a verbo sotto papa Gregorio.

dovunque metton radice, sono il maggiore impedimento che si attraversi al pietoso e salutifero accordo. Vide in fine che se i suoi precessori, e fra gli altri due Clementi, aveano già rintuzzata e prostrata la parte giansenistica, rimaneva a fare altrettanto verso i Gesuiti, non meno nocivi degli avversari, e per la trista o laida morale, i raggiri occulti e l'ossequio bugiardo ancor più formidabili. Per tal modo la religione una ed universale, liberata da ogni ostile e partigiana superstizione, avrebbe potuto risarcire i danni, supplire i difetti, rimediare ai mali gravissimi che la travagliavano; e rinvigorita da quel succhio vitale che nasce dall' unione, ripigliare tranquilla il corso de' suoi incrementi.

Non vo' già dire che il Ganganelli avesse a punto queste intenzioni così spiccate e distinte come io le esprimo; perchè nel graduato processo dello spirito umano e della storia le faccende non vanno a questo modo. I primi intraprenditori e operatori di cose grandi non sogliono tanto procedere per riflessione, quanto per intuito, nè fanno, direi così, la teorica del sistema, che apprendono e seguono per una spezie d'inspirazione, di sentimento intimo e quasi istintualmente. In tal caso si può dire che le idee son precedute dai fatti; o piuttosto, che quelle non precorrono a questi che sotto la forma intuitiva del senno pratico, e tuttavia prive di quell' abito intellettivo compiuto che forma la scienza. Il ridurre i loro pensieri e atti a cognizione più perfetta e più districata, e metterli per così dire in arte, appartiene ai pensatori che vengono appresso; i quali sguardando a quanto fecero quegli animosi, ne ritraggono l'idea della loro vita e della loro missione, e la recano in disegno, presso a poco come gli autori delle poetiche e delle rettoriche, e i legislatori delle nobili arti ricavano le regole e le leggi immutabili del bello dai capolavori che un felice impulso naturale suggerì ai primi inventori di raccontate o figurate meraviglie. A questo modo soltanto ci è lecito l'abbozzare il concetto che prese corpo in Clemente; in cui la

Providenza volle effettuare un pontefice civile, accordante col suo secolo, alleato dei principi riformatori e dei filosofi. Vedete come tutte le idee e le impressioni che allora pullulavano e bollivano nel mondo intellettuale e politico si riflettevano in lui e ne erano favorevolmente accolte, perchè consonavano alla sua tempera. Il secolo aspirava all' uguaglianza; e il Ganganelli *teneva dell' anacoreta e dell' uomo del popolo;* come Giulio secondo, *non amava i grandi, li giudicava molto severamente, puniva con rigore i loro eccessi e non si discredeva nè consigliava con essi; onde i nobili lo detestavano* [1]. Il secolo vagheggiava l' amicizia dei popoli e la fratellanza delle stirpi; e il Ganganelli amava e accoglieva amorevolmente gli uomini di tutte le nazioni, e faceva in effetto, non in mostra, le parti di comun padre; onde *gli stranieri l' avevano in gran concetto, e gli porgevano sincere dimostrazioni di riverenza* [2]. Il secolo antiponeva la bontà e saviezza dei governi alla legittimità loro; altrettanto faceva il Ganganelli, che non amava i pretendenti, e non concedette gli onori reali a quello della Gran Bretagna, che era l' idolo dei Gesuiti [3]. Il secolo propendeva verso l' Inghilterra e la Francia apparecchiantisi a occupare e tenere il primo grado nella civiltà e nella politica moderna; e il Ganganelli prediligeva gl' Inglesi, benchè scismatici, e i Francesi, benchè poco credenti, accogliendoli con segni speciali di paterna benevolenza; il che sarebbe stato più comune che lodevole in un cittadino privato di quel secolo inforestierato e gallizzante, ma era bello, esemplare e non frequente nel padre universale dei Cristiani. Già l' ultimo Benedetto gliene aveva dato l' esempio; onde l' effigie sculta o dipinta di questi due papi ornava i palagi della nobiltà britannica [4]. Il secolo era benigno e tollerante in opera di religione; e il Ganganelli, *fermo nella fede e irreprensibile intorno al dogma, non era però fanatico, e il genio più ancora che l' ingegno gl' insegnarono la tolle-*

[1] Saint-Priest, pag. 130. — [2] *Ibid.* — [3] *Ibid.* — [4] *Ibid.*, pag. 130, 131. — Botta, *Stor. d' Ital. cont. da quel. del Guicc.*, 48.

ranza[1]. *La sua religione non aveva pur l'ombra di uno zelo fanatico e persecutore: l'umiltà, la concordia, la pace l'animavano, non il vezzo delle dispute, nè l'amore della dominazione*[2]. Il secolo era tenero delle prerogative dei governi e dei principi e volea che il laicato avesse oggimai la sua parte d'ingerenza in quegli affari di disciplina religiosa che s'intrecciano colle ragioni e cogli interessi civili: il Ganganelli *abborriva le continue querele della santa sede coi potentati cattolici, come quelle che turbavano la Chiesa medesima; e mostrava in queste materie una moderazione, che non era effetto di necessità e di debolezza, ma di elezione spontanea, e appariva congenita alla sua natura*[3]. Il secolo professava un grande amore per la specie umana, coltivava a sommo studio gli affetti benevoli e ponea la sostanza della religione nella dilezione degli uomini: il Ganganelli inclinato a *una certa misticità silenziosa e pura, che vede Iddio in ogni cosa, ne ricavava uno zelo più ardente per consacrarsi al servigio dei prossimi*[4]; e frate, prelato, pontefice, gustò l'amicizia, collocandola in un uomo del popolo, e durando sino alla morte affezionato e fedele al povero converso Francesco[5]. Il secolo aveva per lo studio della natura una predilezione che teneva quasi del culto; tanto più viva, quanto che le ricerche accurate di questo genere erano di origine più recente: *un' anima di anacoreta, raccolta discretamente e concentrata in sè medesima, si apriva nel Ganganelli a tutti i sensi tranquilli e soavi, e si rifletteva nelle sue fattezze alquanto volgari, ma abbellite da una dolcezza ineffabile*[6]. Sin da fanciullo si dilettò di musica; e *un suo precettore soleva dire ciò non fargli meraviglia, poichè tutto in lui era accordo e armonia*[7]. *Amò la natura e ne gustò le divine bellezze: la botanica e la zoologia specialmente erano il suo passatempo nei recessi del chiostro; e consumava talvolta delle ore intiere a notomizzare un fiore, un insetto, o ad andar vagando con un libro in mano pei ro-*

[1] Saint-Priest, pag. 97. — [2] Ranke, tom. IV, pag. 498. — [3] *Ibid.* — [4] *Ibid.* — [5] Saint-Priest, pag. 97. — [6] *Ibid.* — [7] Ranke, tom. IV, pag. 496, 497.

miti aggiramenti di una selva [1]. Il secolo finalmente fu letterato e dedito sovrattutto alla filosofia; e il Ganganelli, come il Lambertini, fece buon viso ai filosofi, senza offesa della religione e della dignità pontificale [2], e attese con ardore egli stesso agli studi speculativi, *cominciando con Aristotile, ma sostituendogli in appresso Platone, come più conforme al suo cuore* [3]; dal che si vede che se egli ammetteva lo spirito filosofico della sua età, come buono e lodevole, non ne abbracciava però le dottrine, e recava nell' assentire ai tempi quella giudiziosa elezione, che è il carattere del vero sapiente. Nulla dirò delle lettere divulgate sotto il suo nome, e del credito che si può avere all' autenticità loro; di che dissentono i critici; e io mi accosterei volentieri col Ranke nel riputarne genuina la sostanza, per l' autorità di coloro che ne videro gli originali, l' incapacità del Caraccioli a comporre di pianta un tal lavoro, e le altre ragioni accennate dal dotto Tedesco [4]. Ma le tradizioni più indubitate e la vita di Clemente bastano a mostrarci in lui il papa filosofo; il qual titolo esprime e compendia tutte le doti preaccennate dell' individuo, e tutti gli uffici civili esercitati anteriormente dalla sedia pontificale. Imperocchè siccome nelle epoche di civiltà crescente, le cognizioni e gli acquisti di un secolo comprendono quelli delle età anteriori; così la speculativa, cima del pensiero scientifico, è la somma della cultura; e il pontefice filosofante compiè l' era trascorsa dal primo sacerdozio e lo introdusse in quella che allora spuntava. Clemente fu filosofo coll' ingegno, colla vita, col costume, coi portamenti; ma sovrattutto si mostrò tale, sterminando una setta che è nemica capitale (come vedremo) della speculazione e del pensiero, e che impedisce e impedirà sempre l' accordo della scienza umana più nobile colla divina. Certo se be-

[1] Saint-Priest, pag. 97. — [2] *Ibid.*, pag. 128, 129.
[3] Ranke, tom. IV, pag. 497. — [4] *Ibid.*, pag. 497, *note*. Troppo severo mi pare il Saint-Priest, che chiama queste lettere *mediocri* universalmente (pag. 128).

nemerito di una facoltà qualunque è l'inventore di qualche strumento, che le reca e le agevola aumenti maravigliosi e dianzi non conosciuti; chi rimuove un ostacolo di gran momento non è men degno di riconoscenza. E tal fu in effetto Clemente verso la filosofia e la civiltà in universale dei popoli cattolici, smorbandola, per quanto fu in suo potere, dalla peste gesuitica; e rendendosi tanto più meritevole di gratitudine, quanto che cadde vittima del proprio eroismo, e venne morto dal tossico, come Ildebrando dalla persecuzione e dall' esilio. Amendue vennero uccisi dai lor nemici vinti, ma sopravvissuti alla propria ruina; e l'uno fu martire della civiltà matura, come l'altro della nascente, che in essi s'individuano, e ricevettero dalla loro mano il suggello e per così dire la sagra della religione. Mi piace di accostare il nome d'Ildebrando a quello di Clemente, perchè l'uno incominciò la successione dei papi civili e riformatori, come l'altro l'aveva conchiusa prima che sorgesse colui che si apparecchia a emulare la sua virtù e a vincere la sua gloria.

Ma Clemente fu complice e alleato dei principi e dei filosofi. — E con questo? Credete forse che ciò sia l'ottavo peccato capitale? La filosofia e il principato vi debbono parere una gran brutta cosa. — I principi e i filosofi di quel tempo cospiravano insieme alla ruina del Cristianesimo. — Quanto ai principi ve lo nego assolutamente; perchè niun principe cattolico di quel tempo se la intendeva coi filosofi, salvo Giuseppe d'Austria; il quale tuttavia era religiosissimo, e non attinse dalla filosofia del secolo altro che il concetto delle riforme; le quali erano sostanzialmente utilissime e lodevolissime, benchè nel disegnarle e mandarle ad effetto egli errasse talvolta per indiscretezza o imprudenza e non per irreligione. Vero è che altri principi di quel tempo filosofavano e in guisa poco ortodossa; ma essi erano eretici; e per colmo di sventura furono essi appunto che sostennero i Gesuiti quando vacillavano e li raccolsero quando furono caduti.

Quanto ai filosofi, voi mostrate ben poco di conoscerli, allorchè senza distinguer nè gli uomini, nè i tempi, nè le materie, gl' involgete tutti promiscuamente in un' accusa che non milita se non contro alcuni di loro, intorno a certi soggetti e in un' età particolare. Clemente fu amico dei filosofi nelle parti buone e non nelle cattive; nella vera civiltà e non nella sua corruttela; nei legittimi desideri e progressi del secolo, non nelle follie e nei traviamenti. Fu loro amico per salvare la morale evangelica e la religione cattolica pericolanti, non per offenderle e manometterle; fu loro amico per atterrare le sette, che contrastavano del pari alla buona filosofia e alle sane credenze. Egli si confederò, se volete, con esso loro, per isvellere la turpe morale e la rea politica dei Gesuiti, come i suoi precessori avevano abbracciata la stessa alleanza per proscrivere la bieca teologia di Portoreale; giacchè dovreste sapere che i filosofi d' allora aveano ribrezzo di Giansenio ancor più che d' Ignazio. Or se voi lodate l' opera e la lega dei papi anteriori, come potete biasimar quella del Ganganelli? E come potreste dannar l' una o l' altra? Pensate forse che quei filosofi fossero diavoli in carne? Che non volessero, non appetissero, non mulinassero se non il male? Che ai loro vizi non si mescessero molte virtù? Ai loro errori molte verità importantissime? E verità non solo naturali e filosofiche, ma essenzialmente cristiane? E tanto cristiane, che beati i Gesuiti se le avessero insegnate e praticate, invece di calpestarle colle parole e colle opere come facevano? Erano essi o i Gesuiti che predicavano l' amore universale degli uomini senza distinzione di setta e di parte, l' uguaglianza e la fratellanza naturale dei popoli e degl' individui, il culto dei progressi civili, il miglioramento delle leggi, l' addolcimento delle pene, l' odio del dispotismo, dell' oppressione, della tirannide, la predilezione e il patrocinio dei poveri, degli schiavi, degl' infelici? Erano essi o i Gesuiti che coltivavano con ardore incredibile e felicità rara le nobili lettere che abbelliscono, e le scienze

utili che migliorano la vita? Erano essi o i Gesuiti che dicevano ai principi il vero, gli esortavano a fare il bene dei popoli, e combattevano la rea persuasione infusa da pessimi educatori, per la quale chi regna si crede di appartenere a una razza privilegiata, e di poter disporre dei sudditi come di una mandra fatta da Dio per suo piacere; dogma scellerato e funesto, che occupa il primo luogo nel vostro catechismo a uso dei potenti, e che partorì le sventure e le colpe di Luigi quattordicesimo e del suo successore[1]? Erano essi o i Gesuiti che biasimavano e condannavano gli abusi claustrali, il confessionale di corte, le intolleranze e le cupidigie clericali, le pratiche superstiziose e gli altri abusi e scandali che disonoravano la religione? L'error principale dei filosofi nel sorgere della loro setta era solo speculativo, e versava sostanzialmente in quel sensismo prima palliato e poi nudo, onde per forza di logica nacquero la miscredenza e l'empietà, aiutate e promosse dallo spettacolo della corruttela gesuitica e dalle truci opinioni dei Giansenisti. Niuno di essi avrebbe ripudiato il Cristianesimo, se l'avessero conosciuto, studiandolo in sè medesimo, invece di cavarne l'idea dalle fazioni. Chè quando loro appariva nella sua natia purezza rappresentato da un uomo grande, pogniamo da un Francesco Fénélon, o da un Vincenzo de' Paoli, quegli empi divenivano cristiani; chè ben sapete come la gloria di tali due nomi anche nei furori politici che chiusero il secolo soprannuotasse al naufragio comune delle credenze. Ma Clemente, che fu platonico in filosofia, teologo severo e uomo piissimo, riuscì dal canto della speculativa un cattivo discepolo dei nuovi maestri; più cattivo assai de' Gesuiti, che col sensismo teologico delle loro opinioni e i ludibrii della loro ermeneutica e della loro dogmatica erano assai meno alieni da quelli. Nè gli errori e i traviamenti dei filosofi impedirono che molti di loro dessero esempio di virtù esimie e rare a

[1] Cons. Saint-Priest, pag. IV, 46, 47.

trovarsi tra gli uomini. Chi fu più benefico di Claudio Helvetius? Chi più integro e generoso del Montesquieu e del Malesherbes? Chi più tenero e zelante amatore della patria del Turgot e del Bailly, del Beccaria e del Filangeri? Chi più forte e magnanimo del Pagano e del Cirillo? Guai ai cattolici, che disconoscono le virtù e calunniano la fama dei miscredenti; molti dei quali gli faranno forse arrossire nel dì del giudizio. Clemente adunque non potea vergognarsi di tali alleati in un'impresa che premeva del pari alla fede e all'incivilimento. Dico alleati, per usare il linguaggio della vostra setta; il quale mi riesce assai strano; poichè non corse tra il papa e i filosofi altra intelligenza, che l'assenso spontaneo delle due parti all'opinione del secolo. Voi sì che avete dei confederati a rigor di termini, che vi fan grande onore; e come pei tempi addietro vi gloriate di due regine micidiali, di un povero re inetto e di un gran re miscredente[1]; così ora, se v'ha in qualche paese cattolico un principe tristo o imbecille, un cattivo amministratore, uno scrittore fanatico o vendereccio, si può esser certo a priori ch'egli è un protettore, un collegato e un avvocato della Compagnia.

Due altre accuse sogliono farsi a Clemente, cioè di aver ambito il papato, e di essersi impegnato a distruggere i Gesuiti per conseguirlo. Io non voglio negare assolutamente il primo fatto; perchè se si bada a tutte le circostanze, non che voltarglielo a biasimo, ci rinvengo una nuova ragione di lode. Imperocchè se giusta l'Apostolo chi *desidera l'episcopato desidera una buona opera*, e tal sentenza è una *parola fedele*, cioè indubitata[2], non so come non sia lecito in certi casi il desiderare moderatamente il papato, che è la cima del primo sacerdozio. Ma acciò questa e simili brame siano oneste, si richieggono tre condizioni: l'una delle quali si è che procedano da un fine nobile e generoso, cioè dall'amore del pubblico

[1] Cristina, Caterina, Sigismondo e Federigo. Intorno alla prima ed al terzo, vedi il Pellico, pag. 381, nota.
[2] 1 Tim., III, 1.

bene, dallo zelo per la religione e per la Chiesa, e non mica da ambizione, da orgoglio, da alcuna mira di utilità o di soddisfazione propria. L'altra, che l'uomo sia ben chiaro di aver le qualità richieste all'adempimento dei carichi imposti; i quali sogliono essere tanto maggiori, quanto è più alto il grado a cui si aspira. La terza infine che a sortire l'intento non si adoperi nessun mezzo indegno di esso; e quindi si evitino non solo i partiti violenti o altramente colpevoli e vietati, ma eziandio i subdoli, ignobili e vili. Queste tre condizioni e sovrattutto le due prime sono difficili a verificare; perchè l'amor proprio è un consigliero così sottile e così infedele e sa mascherarsi tanto artificiosamente, che spesso altri crede di esser mosso a imprendere un'operazione da uno scopo legittimo e generoso, quando il vero fomite è solo esso amor proprio; e d'altra parte questo affetto suole illuder l'uomo sì fattamente sulle cose sue, che gli persuade di esser migliore e più capace che non è di gran lunga, facendogli misurare le sue facoltà dal desiderio, specialmente quando tale illusione, oltre al diletto che reca in ogni caso, giova a mostrargli onesta la prosecuzione di un fine che solletica i suoi appetiti e ha forte dell'attrattivo. Perciò veggiamo che gli uomini virtuosi, intenti a cansare i lacci della filautìa e dell'egoismo, sogliono nei casi ordinari tenere per più sicuro di fuggir gli onori e i carichi che di ambirli e far opera di ottenerli. Tuttavia anch'essi governansi altrimenti nei casi straordinari; massimamente quando sentono in sè medesimi così vivi ed espressi i segni di quella tal vocazione, che non lascia loro più alcun dubbio ragionevole intorno alla propria sufficienza nell'adempirla; e conoscono che non v'ha altri fuori di loro che sia così atto a fare allo stato o alla Chiesa i servigi di cui abbisognano. Le quali considerazioni crescono ancora di peso quando la società e la religione si trovano in gravi frangenti, e hanno d'uopo di chi le rialzi abbattute o le salvi pericolanti; nel qual caso sarebbe stolta e funesta umiltà il lasciare ai men degni e sufficienti libero il campo, in

vece di preoccuparlo con modi leciti e impadronirsene arditamente. Chi non loda e non ammira Michele di Lando, umile artigiano, che consentì di essere gonfaloniere della repubblica di Firenze per salvarla dalle furie del popolo scomunato? O per citare un esempio di gran lunga più illustre, chi non celebra Napoleone, quando si rese arbitro della Francia per liberarla dal pericolo dell'anarchia e ricondurvi il buon ordine, la pace e la giustizia? Così avess' egli corrisposto nel sèguito alla bontà de' suoi principii; chè il suo nome risplenderebbe di una luce senza macchie, e alle voci che lo esaltano non si mescerebbero le maledizioni. Ma questa virtuosa e santa ambizione non piace ai Gesuiti; i quali, mirando a deprimere in tutto e per tutto l'umana natura, a spogliare la società di ogni grandezza per poter dominarla più sicuramente, e travolgendo a tal fine i precetti della morale e i consigli della religione, insegnano un' umiltà sciatta, abbietta, servile, inoperosa, infeconda, che poco differisce dall' ignavia e dall' avvilimento; esortano in ogni caso l'uomo grande e savio a cedere il luogo, ritrarsi, schermirsi, fuggire, nascondersi, acciò i mediocri e gl' inetti possano farsi innanzi più agevolmente; e non hanno lodi ed encomii che per li rifiuti, le rinunzie, le abdicazioni, mettendole in cielo, come fossero il colmo dell' eroismo. Non è da stupire che nel medio evo uomini anche rispettabili dessero talvolta in tali esagerazioni; perchè così portava l'indole dei tempi; ma il voler rinnovarle nell' età moderna, bisognosa oltremodo che la virtù e l' ingegno piglino francamente il governo della vita umana, e ne sbandiscano senza misericordia la fastidiosa turba dei tristi, dei mediocri e dei nulli; il confondere tali eccessi coll' etica animosa e virile di Cristo, è un' indegnità, che parrebbe incredibile, se non consonasse allo scopo e a tutti gli ordini della setta. Quanto a me, io la penso con Dante e antepongo di gran lunga a colui

Che fece per viltate il gran rifiuto

il popolano di Montalto e quello di Santarcangelo, che mossi da un' idea sublime aspirarono nobilmente alla prima dignità del mondo e la conseguirono. *L'ambizione del Ganganelli era antica, fervida, profonda, ma candida ed ingenua insieme, perchè animata da una mistica fiducia nell' avvenire. Il che non fa meraviglia; perchè quel che pare involgere contraddizione non inchiude sempre contrarietà; e niuno può dubitarne che conosca la natura dell' uomo. Il Ganganelli si credeva chiamato dalla Providenza a un maraviglioso destino. Sin da fanciullo, egli mirò ad alto segno e vi si condusse con passi fermi e sicuri, affidato in sè medesimo e nei decreti del cielo. Allorchè i suoi genitori lo sconsigliavano di vendersi frate, egli rispondeva loro che spesso la tonaca precedeva la porpora, e che i due ultimi Sisti erano saliti all' onor della tiara dalla cella di san Francesco. Il nome di Sisto quinto, che suona tuttavia gradito sulle bocche della plebe italiana e ne lusinga gli spiriti democratici, era del continuo presente al pensiero del Ganganelli; il quale fu in tutta la sua vita un monaco e un uomo del popolo* [1]. Lascio stare i presagi che incoravano Clemente alle speranze [2]; perchè *donde e' si nasca io non so, ma si vede per gli antichi e per li moderni esempi, che mai non venne alcuno grave accidente,.... che non sia stato o da indovini o da revelazione o da altri segni celesti predetto* [3]. Ma chi non vede nei soli presentimenti, nelle brame, nella espettazione primaticcia e costante dell' uomo grande qualche cosa di straordinario? Chi non ci ravvisa espresso il volere della Providenza, che avendo preordinato l' umile fraticello all' atto più importante della civiltà ecclesiastica nei tempi moderni, ve lo invitava sin da fanciullo, quasi nuovo Samuele, con quella voce secreta, imperiosa, incessante, che rimuove ogni incertezza e spiana ogni ostacolo? O non vi ha segno plausibile di vocazione celeste a un gran fatto o tal fu senza dubbio quella di Clemente. Egli *aspirava ardentemente alla tiara,*

[1] Saint-Priest, pag. 97, 98. — [2] *Ibid.* — [3] Machiavelli, *Disc.*, I, 56.

perchè buono com' era, condiscendente, conciliativo, desiderava di far rivivere papa Benedetto, la cui memoria gli era cara; e come tenero amatore delle arti, voleva proteggerle. Qual maggiore lusinga per un sacerdote che quella di benedire il mondo da san Pietro, o qual più dolce attrattivo per un'anima italica che l' idea di vivere fra i miracoli del Vaticano? Laddove il Rezzonico avea esposta la Chiesa al pericolo di una scissura, il Ganganelli si proponeva di riconciliar Roma coi principi. Il disegno era alto, nobile, e degno d' innamorare un cuore come il suo [1]. Così discorre un autore, che pur si mostra severo e poco parziale verso Clemente; al quale del resto niuno potrà imputare, che una volgare ambizione, o l' esca delle delizie e del fasto movesse i suoi desideri, poichè egli conservò sempre *la semplicità delle sue abitudini. Antiponeva sinceramente e non per ostentazione alle vane ceremonie e alle pompe di corte una mensa frugale, le visite di qualche letterato straniero, i tranquilli colloqui dei Padri, dei Santi Apostoli, l'amicizia del suo Francesco e il cavalcare alla semplice pei dintorni solitari di Roma* [2].

La concordia del sommo sacerdozio colla Cristianità ingentilita fu adunque il solo oggetto, che tentò l' ambizione di Clemente, e come bello e grande, la rende non solo scusabile, ma lodevole. Egli però non mise in opera alcun mezzo illecito per arrivarvi; e s' egli è vero che discorrendo coi cardinali amici, egli siasi mostro poco propizio ai Gesuiti, e che tale sia stata la ragion principale che mosse i potentati a favorir la sua assunzione, sarebbe ridicolo l' imputargliclo, e l' arguirne alcun vizio nell' elezione medesima; perchè in tal caso si dovrebbero riputare illegittime o almeno colpevoli le elezioni dei migliori papi, come quelli che vennero esaltati al sommo grado per le eminenti qualità e disposizioni che li mostravano atti ad esercitarne gli uffici, secondo le occorrenze e i bisogni del tempo. Ma da un tal presupposto

[1] Saint-Priest, pag. 102. — [2] *Ibid.*, pag. 99.

a quello di un patto l'intervallo è infinito; e se tal colpa fu incerta, verbigrazia, nel quinto Clemente, essa è assurda nell' ultimo. Il vezzo di presupporre leggermente simili brutture nelle elezioni dei pontefici, e di accettare a tal effetto tutti i romori, è antico presso gli storici, perchè compiace alla malignità umana. Non dico già che seguendolo sempre male si appongano; chè pur troppo anche il tempio di Roma fu seggio alle volte di profanazione come quello di Gerusalemme; ma dico che il luttuoso caso fu men frequente che non si crede da alcuni, i quali nel giudicare di queste materie si governano coll' affetto anzi che col giudizio. Così in proposito di Clemente quinto il Villani discorre di *sei speziali grazie, che messer Ramondo del Gotto arcivescovo di Bordello promise per sacramento* al re di Francia [1], l'ultima delle quali si crede che fosse l'estinzion dei Tempieri; ma il Fleury avverte che tal narrativa non si riscontra col decreto dell' elezione [2]; e altri l'attribuisce alle preoccupazioni del buon Villani sdegnato (e in ciò avea ragione), *perchè il papato rivenne agli oltramontani e la corte n' andò oltre i monti*, portatavi da un *Guascone covidoso della dignità papale* [3]. Ma la vita del Guascone, che spense i cavalieri del Tempio fu tale, che non rende incredibile la sozzura; onde riman dubbia la verità del fatto; laddove la cosa riesce moralmente assurda nel distruttor dei Gesuiti. Come mai un uomo virtuoso e santo, qual fu il Ganganelli, avrebbe voluto salire indegnamente a quella sedia, cui aspirava col solo fine di render gloria a Dio e servigio alla sua Chiesa? E se pattuiva formalmente lo sperpero dei Padri, perchè non darvi opera incontanente? Perchè esitar tanto tempo? Vedremo ben tosto i motivi probabili di tale esitazione, onorevoli al gran pontefice; ma essa riuscirebbe inesplicabile, se questi si fosse innanzi obbligato a ciò che gli si chiedeva. Ben so che i Gesuiti aggiunsero alle altre infamie, con cui perseguitarono il papa innocente e vivo e

[1] Gio. Villani, VIII, 80. — [2] *Hist. eccl.*, CLX, 49, 50. — [3] Villani, *loc. cit.*

moribondo e già sceso al sepolcro, l'accusa di simoniaca contrattazione; e io dovrei forse spendere qualche parola a ribatterle e mostrare la vanità della calunnia [1], se lo storico più recente della Compagnia, non sospetto in questa materia, me ne lasciasse il carico. Il quale si esprime in questa sentenza: *Il cardinale Ganganelli potè dire e anche scrivere che il papa aveva il potere canonico* di abolire i Gesuiti; *ma da tal atto a una promessa simoniaca corre un intervallo impossibile a superare* [2]. E siccome egli

[1] La famosa lettera del Ganganelli al re di Spagna, di cui i Gesuiti fecero tanto romore, fu scritta da lui nel 1770, cioè un anno dopo la sua elezione al pontificato. Nè in essa il papa *promette formalmente* di abolire i Gesuiti, ma dichiara solo che *essi meritavano la loro ruina per gli spiriti torbidi e l'audacia dei loro raggiri* (Saint-Priest, pag. 119). Vero è che il Saint-Priest dice che il Ganganelli cardinale *promise al Bernis tutto ciò che volle* (pag. 104); ma egli non ne reca alcuna prova; e il successo e le parole dello stesso Bernis riferite dal sig. Crétineau-Joly mostrano manifestamente il contrario. Quanto all'autenticità dello scritto dato a Spagna, egli si astiene dal sentenziare: *nous ne prononcerons pas* (pag. 102). Ma anche qui egli avrebbe potuto avvertire che con questa scrittura, Clemente non avrebbe fatto che affermare una verità cattolica, parlando in questi termini: *je reconnais que le souverain pontife peut en conscience éteindre la société des jésuites*; verità ammessa da tutti i Cristiani, salvo che dai Gesuiti. Il Saint-Priest medesimo nota che lo scritto *non implica formalmente la promessa della distruzione della Compagnia (ibid.)*; e avrebbe potuto aggiungere che non l'inchiude in nessun modo. Ma egli sarebbe inutile il discutere davvantaggio il senso di un documento destituito di ogni prova che lo chiarisca autentico. Egli è da dolere che il Saint-Priest sia spesso ingiusto verso Clemente, e che accadendogli di commendarlo, lo faccia quasi a dispetto, ritraendolo, per dir così, di profilo, e non mai di faccia; unico modo di cogliere le sincere fattezze dei volti che si dipingono. La somma semplicità gli parve grettitudine, e la moderazione debolezza; laddove il vero si è che Clemente ebbe un animo forte e nobilissimo, ma di una fortezza e nobiltà italiana, antica, difficile a sentirsi dagli oltramontani dei dì nostri. Il Botta lo apprezzò assai meglio. Il Balbo lo chiama *dottissimo, pio, virtuoso, sincero pontefice* (Sommario della storia d'Italia. Torino, 1846, pag. 428). Del resto quanto meno il Saint-Priest è favorevole a Clemente, tanto più l'autorità di lui è grande per ciò che racconta dei torti dei Gesuiti, e della malattia e morte del santo papa.

[2] Ecco tutto il passo del sig. Crétineau-Joly a questo proposito: *L'arrangement qui donnait Clément XIV à l'Eglise catholique a été nié par les Jésuites et par plusieurs historiens. Toutes les relations manuscrites du Conclave qui se trouvent aux archives du Gesu, tous les écrits contemporains ou postérieurs composés par des Pères de l'Institut sur ce sujet sont unanimes. Tous repoussent l'hypothèse d'une transaction entre*

dà la sua sentenza per comune fra i Padri (intendi odierni), stimerei inutile l'allungarmi nel ribatter l'opinione contraria. Ma quando taluno s'ardisse ancora di risuscitarla, non mi sarebbe forse difficile il mostrare la nullità de' suoi fondamenti, entrando in una discussione fastidiosa, ma sacrosanta, poichè si tratta dell' onore del romano seggio e dell' innocenza di un gran pontefice.

La sola imputazione che con qualche verosimiglianza si potrebbe fare a Clemente, e che è il contrappelo della precedente, si è d' aver differita una risoluzion necessaria al bene della Chiesa, in cambio di accelerarla. Ma quando una certa irresoluzione naturale, propria talvolta degl' ingegni più acuti, la consuetudine del chiostro e di una vita tutta data agli studi, e la stessa dolcezza dell' indole avessero contribuito alla dilazione, niuno potrebbe essere troppo severo verso Clemente; massimamente chè egli portò la pena della lentezza, dando animo a' suoi nemici, e facendoli trapassare dalla costernazione, in cui erano da principio, al furore e alla vendetta. Si potrebbe anche supporre, che sentendosi obbligato verso i Gesuiti stati favoritori della sua promozione alla porpora (secondo che si racconta)[1], fosse rattenuto da un riguardo di ri-

Ganganelli et les Cardinaux espagnols. (Questo è falso, come vedremo, per ciò che tocca i Gesuiti e i loro fautori. Ma l' asserzione del sig. Crétineau-Joly dimostra che i Padri viventi arrossirebbero di rinnovare le improntitudini dei precessori. Il rossore sarebbe lodevole, se fosse sincero. Ma è egli tale? E il modesto P. Curci, che chiama Clemente *sacrilego e parricida*, si vereconderebbe forse di dargli del simoniaco per la tiara? La simonia è certo un brutto peccato; ma non so se sia maggiore del parricidio e del sacrilegio). *Cette transaction a-t-elle existé dans la forme d'un pacte quelconque? Cela nous semble historiquement douteux. Le cardinal Ganganelli a pu dire, et même écrire, que le Pape avait pouvoir canonique; mais de là à une promesse simoniaque, il y a tout un monde d'impossibilités. Le 28 juin 1769, Bernis avait donc raison de mander à Choiseul en répondant peut-être à des exagérations venues de la Péninsule:* « Le confesseur du roi d'Espagne est moine et ennemi « des Jésuites. Il souffle la haine monastique, et croit que tout doit céder « à son impulsion. Mais le Pape n'a pas fait des marchés, et il veut pro- « céder en homme sage et attaché à la vie » (Crétineau-Joly, *Hist.*, « tom. 5, pag. 266).

[1] Saint-Priest, pag. 98.

conoscenza; e se bene le considerazioni private di questo genere debbano cedere al ben pubblico, e che i servigi dei Padri sogliano essere più calcoli che benefizi e quindi poco degni di ricognizione, tuttavia l'esitazione sarebbe altamente onorevole; perchè gli animi nobili e magni han per consueto di esser liberali anche in opera di gratitudine, e rimeritare i fatti benevoli eziandio quando si scompagnano dall' intenzione. Ma egli è inutile il far conghietture per indovinare ciò che è noto e certo per la dichiarazione solenne del Ganganelli medesimo nel breve di abolizione; il quale ci attesta che *volendo pigliare il partito più sicuro in un negozio sì grave e di tanto rilievo, ebbe d' uopo di un lungo spazio di tempo non solo per recare nelle indagini, nell' esame e nella deliberazione la maggiore esattezza e prudenza possibile, ma eziandio per ottenere i soccorsi e l' assistenza speciale del Padre dei lumi* [1]. Così non solo il gran papa si giustificò ampiamente, ma accrebbe l'autorità della sua sentenza, mostrando quanto la pesasse e la maturasse; quasi antivedendo l'obbiezion di coloro che lo appuntarono di avere abborracciato il suo breve senza disamina e considerazione di sorta. Oltre questa ragion principale, io inclino anche a credere che il Ganganelli, prima di metter la falce alla scure dell' albero, non disperasse affatto di poterlo mondificare, e s' ingannasse per qualche tempo coi pensieri riformativi e pacifici del Lambertini. Oltracciò la riverenza dovuta alla memoria del precessore immediato poteva ragionevolmente consigliargli un indugio; conciossiachè l' abolire i Gesuiti mentre erano ancor calde le ceneri di un papa tenacissimo nella loro difesa, sarebbe paruto ad alcuni un insulto alla memoria di esso. Dove che aspettando a farlo dopo qualche tempo, e sopravvenute nuove istanze e più gagliarde dal canto dei principi, il rispetto dovuto al nome del Rezzonico era salvo, e si toglieva questo appiglio alla malignità dei calunniatori.

[1] Breve *Dominus ac Redemptor*.

Se le esitazioni e la longanimità del Ganganelli possono riscuotere qualche parola di benigno biasimo da coloro che approvano la sua ultima risoluzione, voi dovreste all' incontro sapergliene grado, perchè fan segno se non altro dell' amore che vi portava; e provano che se alfin vi percosse, il fece non per malevolenza, per odio, per ispirito di parte, ma perchè vi fu indotto da uno di quei doveri imperiosi e inflessibili, a cui l'onest' uomo pospone eziandio gli affetti più intimi e sacri. Giova dunque il considerare qual sia stata e qual sia tuttora la riconoscenza gesuitica, sia in parole sia in opere verso un pontefice sì eminente; vale a dire in che modo osserviate la sua memoria e che trattamenti abbiate fatti alla sua persona. I più moderati, come voi, Padre Francesco, schifano i termini ingiuriosi, ma lo rappresentano in sostanza, come un uomo debole, pusillanime, cieco, imprevidente, codardo, che prevaricò il suo ufficio, commise una solenne ingiustizia, si lasciò aggirare e sforzare da un' empia fazione, e tradì la religione, la Chiesa, la santa sede in mano dei lor nemici. Parlano in somma della persona, come del suo decreto; spogliando quella delle qualità dicevoli alla tiara; e questo di ogni autorità intrinseca, sino a negargli il titolo di legge ecclesiastica. Ma tutti non hanno tanta riserva; dico riserva rispettivamente e per farmi intendere; e io avvertii nei Prolegomeni che Lutero *parlò dei papi del suo tempo in modo meno vituperoso che non fecero parecchi scrittori della setta in proposito dell' intemerato Clemente* [1], senza citar nessuno; perchè, secondo l' uso, si cita nel corpo dell' accusa, e non nel suo sommario, come vi ho detto a principio. Ma voi prevalendovi della mia brevità, e misurando la bibliografia gesuitica da quel pochissimo che i politici dell' Ordine ne lasciano vedere ai loro santi, avete creduto che io parlassi a caso; onde sperando di poter farmi restare in secco, impiegate una buona pagina

[1] *Prolegomeni*, pag. 207. Curci, Curci!

a trionfare del mio silenzio, conchiudendo ch' io *vi lascio padrone del campo* [1]. Non è però che anche qui non vi avvolpacchiate un pochino, secondo il solito vostro tenore nei passi scabrosi e difficili, mostrando di credere che quegli autori irriverenti non siano Gesuiti, ma solo *degni al parer mio di esservi incorporati;* il che posto, non vi danno un fastidio al mondo. E chi vi ha detto che debbano essere Gesuiti? Io son pronto, Padre Francesco, a mantenere quanto ho promesso e a chiarirvi col fatto che io peso le mie parole e che soglio promettere assai meno di quel che posso attendere, dandovi la derrata ed il soprassello. Io comincerò adunque a sdebitarmi della promessa, e vi allegherò due *scrittori della setta;* ricordandovi, che secondo la definizione espressa nei Prolegomeni, io intendo sotto il nome di setta gesuitica non solo i vostri Padri, ma eziandio i lor fautori e clienti. E gli eleggerò tali che valgano per molti, e siano atti a illustrare colla loro testimonianza le considerazioni che seguiranno. Il primo di essi è il famoso abate Bonaventura Proyart, che in una delle sue opere [2] discorre prolissamente dell' abolizione della Compagnia, del pontefice che l' annullò e del breve sterminatore. Io vi recherò questo passo, benchè lunghetto, lasciando solo da parte alcune intramesse meno importanti, sebbene anch' esse abbiano il loro pregio; e il lettore potrà, volendo, trovarle nel libro medesimo. Chieggo scusa, non mica a voi, che come Gesuita, siete cosmopolitico, ma a' miei concittadini che hanno patria, se io reco il passo nella sua lingua originale, senza tradurlo; perchè oltre il fastidio che proverci a volgarizzare un fascio di sacrileghe ingiurie, io temerei, facendolo, di scemare nell' opinion di taluno l' autorità del documento; perchè i begl' ingegni della Compagnia mi accuserebbero forse di averlo falsificato, e (come sogliono essere pellegrini anco nelle facezie) griderebbero che io son traditore e non traduttore.

[1] Pellico, pag. 585.

[2] *Louis XVI détrôné avant d'être roi.* — *Œuvres complètes*, Paris, 1819, tom. 1.

« Nous eussions desiré, » dice il Proyart, « après « tant de tristes récits, pouvoir, sans manquer à notre « sujet, nous arrêter devant un récit plus déplorable en- « core. Mais lorsque s'expliquant par des prodiges de « vengeance sur son peuple, le Dieu d'Israël a signalé « lui-même LE CRIME et publié la HONTE DU GRAND « PONTIFICAT, pourquoi faudrait-il que l'historien « craignît de répéter à la postérité que ce fut LA MAI- « SON DU GRAND-PRÊTRE QUI POUSSA L'ARCHE « SAINTE (la Compagnia) AU POUVOIR DES PHILIS- « TINS?..... Montrons où aboutirent les tortuosités « d'une politique toute humaine dans un premier pontife, « l'homme du monde auquel il soit le moins permis de « s'écarter de la prudente simplicité du divin maître « qu'il représente. Que son pontificat soit un des grands « traits de lumière dans le tableau justificatif des conseils « rigoureux de la suprême justice sur le sacerdoce de « l'empire[1]. »

. . . . . .

Raccontata la morte di Clemente decimoterzo, il difensore dei Gesuiti così prosegue : « A sa mort, sujet de « triomphe pour l'incrédulité, le sophiste et le sectaire.... « s'empressèrent de réunir et de concerter leurs manœu- « vres sur le choix du pontife dont ils avaient besoin « pour amener au dernier point de maturité leur projet « déjà si avancé de subversion universelle, et leur projet « surtout de destruction absolue des Jésuites. » Per mandare a esecuzione quest' opera pia della ruina universale, Clemente quattordicesimo viene eletto dai miscredenti e dai Giansenisti. Ma chi era questo Clemente? Il Proyart ce lo dichiara. « Un religieux de l'ordre de St.-François, « en qui l'on remarquait beaucoup plus d'esprit de son « siècle que celui de son état, le cordelier Ganganelli « n'avait jamais rempli dans le cloître aucun de ces em- « plois qui supposent dans celui qui les obtient l'estime

[1] *Op. cit.*, tom. 1, pag. 313.

« et la pratique de la subordination religieuse : il y avait « seulement professé, et ne l'avait pas fait de manière à « se mettre à l'abri des reproches. On eût pu l'appeler « alors un moine irrégulier..... A l'aide néanmoins « de quelques petits talents, dont se compose à peu de « frais le mérite apparent, d'une vaste mémoire surtout, « de certaines complaisances qu'il savait se comman- « der à propos, et d'une sorte d'affabilité brusque, « qu'on prenait pour de la loyauté, Ganganelli était par- « venu au cardinalat. — Tel avait paru le religieux à « ceux qui l'avaient connu dans le cloître, tel se montra « le cardinal dans le sacré collége, le contradicteur tur- « bulent de la supériorité, le calomniateur même du gou- « vernement actuel ; mais surtout de la fermeté inébran- « lable que le souverain pontife ne cessait d'opposer à la « ligue des impies. Ces dispositions fixèrent sur Ganga- « nelli les regards bienveillants des ministres des princi- « pales puissances [1]. »

Segue una descrizione poco edificante del conclave che elesse Clemente. *Ce pontife de création si équivoque* è finalmente assunto alla beata sedia. « A peine l'exalta- « tion de Ganganelli a-t-elle donné le sujet en spectacle « au monde, qu'une foule de défauts jusqu'alors ensevelis « dans l'obscurité du cloître viennent frapper tous les re- « gards, sans qu'aucun puisse échapper à la publicité. « Ceux qui entachent sa vie privée sont les premiers « aperçus d'un nombreux domestique empressé de les « divulguer. Dans la conduite publique du pontife, même « contraste de l'homme avec la dignité : nulle sagesse, « nulle prévoyance, aucuns principes constants ; mais « surtout pas la moindre étincelle de ce feu sacré, de ce « zèle apostolique que l'on s'attend de reconnaître dans « celui qui figure la pierre mystérieuse [2]. » . . . .

. . . . . .

[1] Pag. 317, 318.
[2] Pag. 321, 322.

« Tout autrement empressé à ménager la splendeur ac-
« cidentelle qu'à soutenir la solide gloire et les vrais in-
« térêts du siége où il se voit porté, le nouveau pontife,
« dès le premier instant de son exaltation, affiche un plan
« de conduite et des principes en opposition directe avec
« ceux qui ont dirigé son prédécesseur. Ce n'est point
« par l'ascendant des vertus, c'est par le système des
« lâches complaisances qu'il prétend se concilier l'estime
« des rois et conquérir la faveur de leurs ministres. On
« le verra suivant cette politique déployer d'une part les
« ménagements outrés de la tolérance envers les ennemis
« de la religion et de la morale, et de l'autre toute la
« sévérité d'un despotisme répressif contre le zèle dénon-
« ciateur des scandales qui affligent l'Eglise jusque dans
« la ville de Rome. Etranger à cette noble et modeste
« confiance que devrait lui inspirer le sentiment de sa
« dignité, le titulaire d'une puissance qui ne relève d'au-
« cune puissance humaine, celui qui n'est pas moins le
« père commun des rois que celui de leurs sujets, il se
« présente devant les rois sous la servile attitude et avec
« le ton rampant du courtisan fait pour le mépris. Son
« rang incontestable est entre les maîtres du monde et
« les méchants qui les abusent : sa chaire n'est digne-
« ment placée qu'en face du trône des rois ; et c'est dans
« l'antichambre qu'il la fixe : c'est avec des fourbes et
« des valets qu'il traite et qu'il compose..... C'est avec
« de pareils hommes qu'il marchandera les intérêts d'un
« Dieu auquel ils ne croient pas. Comme s'il était ré-
« servé à son pontificat de voir changer l'essence des
« choses, il se flatte d'un concordat entre la religion et
« l'impiété [1]. »

. . . . . .

« Ces dispositions du pontife et cette connivence de
« principes avec les ennemis acharnés des Jésuites ne
« peuvent plus laisser de doute sur le sort prochain qui

[1] Pag. 323, 324.

« attend ces religieux. Qu'ils cessent donc ces hommes « d'une politique si vantée, qu'ils cessent de se rassurer « sur leur innocence si vantée, et qu'ils ne comptent pas « davantage sur les démonstrations du cardinal Ganganelli, « MENDIANT la papauté dans le conclave. Ils sont VEN- « DUS, et le philosophisme qui les achète exigera qu'ils « soient livrés. Si le pontife diffère de quelque temps cette « opération majeure, ce ne sera que pour y préluder par « d'autres dispositions également propres à lui concilier « les suffrages de son siècle et ARRIVER AU DERNIER « TERME DU SCANDALE EN CE GENRE PAR DES « SCANDALES GRAVES. Devenu L'ÉCHO COMME IL « EST LE JOUET DES SOPHISMES du jour, comme eux « il accusera l'Eglise et le saint siége, et les accusera dans « un bref d'avoir laissé introduire une multitude effrénée « de religieux; et, comme eux aussi, ce sera beaucoup « moins à rappeler ces religieux à leur ferveur primitive « qu'il s'appliquera, qu'à opérer leur destruction. A son « tribunal privé, comme à celui de la magistrature fran- « çaise, tout sujet à qui il plaira d'en appeler comme « d'abus de ses engagements envers Dieu et ses supérieurs « sera sûr d'un favorable accueil. Les requêtes en sécu- « larisation si difficilement admises par ses prédécesseurs « ne seront, auprès de lui, que de pures formalités; et « dans l'espace de cinq ans, la cruelle indulgence, pro- « vocation habituelle d'apostasies claustrales, et l'écueil « toujours présent des vocations les plus solides, jettera « dans le siècle plusieurs milliers de moines vagabonds, « espèces d'êtres amphibies, le scandale des peuples et « l'opprobre du nom religieux. Ce fut à la suite de cette « *multitude effrénée* de sécularisations individuelles que « Clément XIV, par une disposition inconcevable et sans « exemple dans la longue série de deux cent cinquante-six « papes, se permet, non pas d'accorder, non pas même « d'offrir, mais d'imposer; et, ce qui passe toute croyance, « d'imposer, sous peine d'excommunication, la dispense « de vœux solennels à tout un ordre édifiant qui le re-

« poussait avec horreur [1]. » . . . . . .

. . . . . .

Infine Clemente abolisce la Compagnia di Gesù, e il Proyart esclama : « Quelles raisons alléguera le pontife « qui le justifient aux yeux de Dieu et de la postérité? « Par quelles mesures légales et canoniques procédera-t-« il à la suppression d'un ordre qui tient son existence, « et de son aveu même la célébrité dans l'Eglise chré-« tienne, de l'affection successive de dix-neuf papes, de « quatre-vingts bulles confirmatives [2], des éloges du der-« nier concile général et du suffrage actuel de tout l'épi-« scopat [3]? Ganganelli, sans nulle forme de procès, à la « sollicitation du philosophisme et de la franc-maçonne-« rie, le déclarera anéanti, cet ordre célèbre, que toutes « les autorités compromises s'accorderont à frapper d'un « commun anathème par un BREF OBSCUR, REPOUSSÉ « DE TOUTE L'ÉGLISE, et accueilli seulement par « l'admirable résignation des victimes [4] et la délirante « animosité des ASSASSINS; par un bref qui, SANS « AUTRE ACCUSATEUR QUE LUI-MÊME ET POR-« TEUR DE CENT NULLITÉS RÉVOLTANTES, NE SE « TRAHIRA PAS MOINS PAR L'ILLÉGALITÉ DES « FORMES QUE PAR L'INJUSTICE DU FOND; par un « bref QUI TIENDRA SI PEU DU CARACTÈRE AU-« GUSTE DU JUGEMENT EX CATHEDRA, QU'IL NE « SERA PAS MÊME ADMISSIBLE A SE LÉGITIMER « AU PROPRE TRIBUNAL DU PONTIFE ET DANS LA « VILLE DE ROME; PAR UN BREF, EN UN MOT, « LE SCANDALE DES CONTEMPORAINS, ET QUE SA « TACHE ORIGINELLE NE CESSERA DE POURSUI-« VRE ENCORE DANS LA POSTÉRITÉ [5]. . . . .

[1] Pag. 324, 325, 326.

[2] Non occorre avvertire che il Proyart giuoca di aritmetica, e somiglia a quel tale, che recava a nobiltà anco i calci ricevuti dal principe.

[3] Si può immaginare un'ignoranza o una inverecondia maggiore nel falsificare l'istoria?

[4] Vedremo ben tosto qual sia stata *l'ammirabile rassegnazione delle vittime.* — [5] Pag. 327.

. . . . . .
« Ce bref de Ganganelli était une sorte de glaive à deux « tranchants qui blessait à la fois le scandale et l'empire, « compromis l'un par l'autre. Quoi de plus étranger en « effet à la primauté toute spirituelle, accordée par Jésus-« Christ au chef visible de son Eglise, que la prétention « de dépouiller de son propre mouvement des sujets fidè-« les de l'existence légale dont ils jouissent dans leur pa-« trie? Mais exhorté, poussé, au nom des rois eux-mêmes, « à cette excursion sur leur domaine, Ganganelli se la « permet; il frappe chez eux leurs sujets d'exhérédation « civile, les chasse de leurs maisons, dispose de leurs « propriétés, acquises aux titres les plus sacrés et grevées « de redevances qui ne le sont pas moins [1]. »

Un si bell' elogio del breve clementino par che dovrebbe bastare all' abate francese; ma egli non se ne contenta; e alle cose dette nel testo supplisce colla nota seguente : « Ce bref, qui ne fut pas même communiqué « au sacré collége, n'en fut jamais regardé comme un « jugement du saint siége. Louis XV » (principe purissimo e santissimo e autorevolissimo in opera di religione, come tutti sanno) « en le recevant » (forse mentre era a quattr' occhi con madama Dubarry, protettrice dei Padri) « ne put en lire le titre sans en marquer de l'indigna-« tion. Ganganelli, dans le préambule de cet acte, vou-« drait en faire partager l'odieux à son prédécesseur; et, « contre toute évidence, il lui impute d'avoir résolu ce « que lui-même exécute. Il porte l'oubli de ce qu'il doit « au saint siége et à sa propre dignité jusqu'à qualifier « d'extorquée la célèbre bulle APOSTOLICUM. Il place « l'univers catholique dans le cas d'une désobéissance « moralement inévitable, par la défense à tous les fidèles, « non-seulement d'oser blâmer, mais, ce qui est incroya-« ble, d'oser approuver son opération contre les Jésuites, « d'oser même en ouvrir la bouche : *Ne audeant..... vel*

[1] Pag. 328, 329.
[2] Il fatto è verissimo e attestato della storia.

« *etiam loqui de huiusmodi suppressione deque ejus causis* « *et motivis*[1]. » Così il prete gesuitaio con una sciocca e maligna interpretazione tenta di far parere assurdo e odioso un consiglio suggerito dalla prudenza e dal pietoso consiglio di salvare al possibile l' onore dei colpevoli, cui la Chiesa era costretta a punire.

Fatta questa intramessa edificante e cattolica intorno al famoso breve, il Proyart ne dipinge l' autore colpito dalla vendetta del cielo, e mostrante « en sa personne une « nouvelle et épouvantable preuve que l'autorité est un « instrument d'intelligence et d'équité qui ne manque « jamais de blesser LE SACRILÉGE[2] qui ose la manier « à contre sens[3]. » Poscia passa a descrivere i rimorsi e i furori del tristo pontefice. « Sa conscience le poursuit, ne « lui accorde plus aucun repos. Dès le lendemain de la sup- « pression des Jésuites il avait laissé échapper l'exclama- « tion : Ceci me fera mourir! Depuis ce moment, plongé, « contre son naturel, dans une noire mélancolie, il n'en « sort que pour se livrer à des transports violents, qui « le laissent bientôt aux prises avec le remords et les « cruelles angoisses. Il brusque, gronde, menace tout ce « qui l'approche, puis descend à des excuses et des dé- « monstrations d'amitié exagérées. Il a passé le jour dans « l'agitation, il passe les nuits dans l'insomnie, se réveille « en sursaut, court à la sentinelle, jette l'alarme dans le « palais, crie qu'on l'assassine, fait doubler sa garde, et « pendant plus de six semaines ne veut plus donner d'au- « diences. Sa tête est visiblement affectée; tantôt il croit « entendre les cris de son peuple insurgé; d'autres fois il « se dit poursuivi par ces mêmes puissances dont il a tant « célébré les faveurs..... Cet esprit d'inquiétude, cette « espèce de démon obsesseur, premier supplice des cœurs « coupables, ne quittera plus Ganganelli, le poursuivra,

[1] Pag. 327, 328, nota.
[2] *E parricida* (Aggiunta del P. Curci).
[3] Pag. 330.

« l'aveuglera jusqu'à la mort dans la guerre qu'on lui fait « faire aux siens [1]. »

Descrive quindi le cautele che il pontefice fu obbligato ad usare per ovviare ai maneggi rivoltosi della setta ch' egli era disposto a trattare con ogni dolcezza possibile; e avverte che tali provvedimenti cominciarono ai sei di agosto, quando l'Ordine era stato abolito ai ventuno di luglio del 1773, senz' accorgersi che queste sole date bastano a giustificare il papa inclinato a benignità verso i colpevoli, ma costretto d'inseverire dalla lor contumacia. E poi grida: « Ganganelli, si l'on veut, n'aura « pas été le premier moteur dans le nouveau genre de « persécution qui se prépare; mais le crime que d'autres « auront conçu et arrêté en sera-t-il moins LE CRIME « DU PONTIFE, s'il est exécuté dans ses Etats, par ses « ordres et en son nom [2]? »

Segue quindi una lunga descrizione della vendetta di Dio contro il Ganganelli, la cui morte si avvicina. « Elle « n'est pas éloignée cette mort, et elle sera marquée du « sceau de la divine vengeance. Des circonstances uni- « ques et qui sortiront visiblement de l'ordre naturel « l'accompagneront, qui auront pour témoins toute la « ville de Rome et pour garants des procédures juridi- « ques qu'aura ordonnées Ganganelli lui-même [3]. » L'autore racconta le predizioni miracolose, che una contadinella di Valentano fece giuridicamente della prossima morte del papa colpevole: i terrori di questo: la sua malattia inesplicabile: l'avveramento del vaticinio: un nuovo annunzio portentoso di tal morte fatto da Bernardina Rensi a Montefiascone nel punto stesso che Clemente spirava in Roma; e per ultimo l'impenitenza finale del pontefice. « On l'engagera néanmoins à recevoir les derniers sacrements, et il les recevra, mais « sans songer à rétracter le scandale de la destruction « des Jésuites, ni le scandale plus révoltant encore de sa

[1] Pag. 332, 333. — [2] Pag. 334, 335. — [3] Pag. 340.

« persévérance à laisser tourmenter dans une prison les « membres les plus vénérables de cet ordre anéanti [1]. » Vengono appresso altre predizioni, tutte avverate, una delle quali annunziava che i fedeli non avrebbero baciati i piedi del santo Padre. « Une telle prédiction était bien « hardie, » eppure si adempiè appuntino, « parce que « Ganganelli vivait encore que déjà la pourriture avait « dissous et dévoré ses chairs, ce qui empêcha d'em- « baumer son cadavre [2]. » Chi non vede qui la mano del cielo? Ma i Romani d'allora e i coetanei non ve la scorsero: ci avvisarono bensì quella dei Gesuiti o dei loro creati; il che induce l'abate francese ad ammirare la cecità comune. « Cependant une sentence « de mort si tranchante et si ponctuellement exécutée « dans ses circonstances les plus singulières contre le « pontife destructeur des Jésuites, loin d'ouvrir les yeux « aux ennemis de ces religieux, ne fit qu'exaspérer « encore leur aveugle passion, » facendo credere che Clemente fosse morto avvelenato dai Padri o dai loro satelliti [3]. Vedremo ben tosto che la credenza era fondata, e che il fatto è moralmente certo. Qui mi contento di notare che la narrativa del Proyart sui presagi naturali e sovrannaturali che precorsero il transito e sulle condizioni della malattia di Clemente, è tale, che dee presso ogni buon giudice aggiungere probabilità alla cosa; tanto è cieca la passione di coloro che insultano al senno della Chiesa e del sovrano suo capo. Il povero Proyart non s'avvede che volendo vituperare il sacro pontefice, gli aggiunge l'aureola del martirio; e in vece di rendere esecrabile la sua memoria, come tenta di fare con arti più infami, egli non riesce che a mettere in maggiore evidenza l'orribile misfatto della fazione accusata dalla voce pubblica della sua morte.

Che dite, Padre Francesco, di questa lunga citazione? Negherete ancora che vi sieno *scrittori della setta*, i quali abbiano parlato del papa peggio di Lutero? Vi par egli

[1] Pag. 346. — [2] Pag. 347. — [3] Pag. 347, 348.

che l'ironia, il fiele, il sarcasmo, la falsificazione dei fatti, la malignità sopraffine, la calunnia elegante e spigolistra, la franca impudenza, il disprezzo di ogni riguardo dovuto alla memoria, alla fama, alle virtù eminenti, alla sventura medesima di un gran pontefice e alla maestà della sedia apostolica, possano essere recati più oltre, e non vincano in rabbia e in gravità di vituperio le plebee e grossolane villanie dell' eresiarca? Sovrattutto se si ha l'occhio alla condizione dell' autore, al suo carattere di sacerdote, al paese gentile in cui nacque, al secolo mite in cui visse, alla lingua culta in cui scrisse, alla educazione che ricevette, ai palagi signorili e alle corti che frequentava? Un prete palatino, che detta e stampa tali pagine, non è infinitamente più contumelioso di un uomo che a buon conto era separato dal seno della Chiesa e considerava il papa come nemico? L'ingiuria dell' abate artesiano supera di tanto quella del monaco scucullato, quanto la pulitissima Francia del secolo diciottesimo e un elegante chierichino della reggia borbonica sovrastanno in opera di gentilezza alla Sassonia del cinquecento, e ai ruvidi chiostri di Vittemberga. Ma ciò che dice il Proyart di Clemente è nulla per rispetto al suo giudizio sul breve; giacchè, per quanto sia grande la riverenza dovuta alla persona del papa, massime quando è dotto e pio, come il Ganganelli, maggiore assai è quella che si vuol portare a quei decreti solenni, che esprimono il pensiero non pur del sedente, ma della sedia apostolica, e sono come tali accettati da tutta la Chiesa. Ora io vi domando, se Lutero abbia parlato con più disprezzo e contumelia del decreto di Leone che il Proyart non fece di quello di Clemente? Se lo scrittor francese non impugni l'autorità del breve in termini non meno formali e ingiuriosi che l'alemanno l'autorità della bolla? Nè importa che esso breve sia di tema soltanto disciplinare; perchè è tanto contrario e nocivo all' unità ecclesiastica l'impugnare l'autorità del papa e della Chiesa nella disciplina, come il contrastarle nel dogma;

e la ribellione della prima specie basta e mettere altrui in colpa di scisma, e a smembrarlo dal corpo della società ortodossa non meno che l'eresia. E io volli appunto anteporre il Proyart ad ogni altro scrittore nell'adempiere la mia promessa, atteso l'espressa profession di fede intorno al breve, che accompagna le invettive contro l'autore; la quale è di tal sorta, che per emulare da questo canto l'eseriarca germanico, come lo vince nelle insolenze, altro non mancò al vostro potrocinatore che il far ardere il breve romano su qualche piazza di Parigi. E tal è il suo furore, che io credo che l'avria fatto se fosse stato in suo potere di aggiungere ai privati insulti un pubblico sacrilegio. Ma il Proyart non fu che un prete; or che cosa direste, Padre Francesco, se io vi citassi un arcivescovo? Ma non ho d'uopo di farlo, poichè mi dispensate da questa fatica, allegandolo voi medesimo. Tanta è la cecità vostra che credete di aiutare la vostra causa ostentando dei complici illustri della rivolta; quando una delle cose che più aggravano i vostri torti, si è appunto il vedere come voi riuscite a far perdere il cervello ad uomini per altra parte onorandi; e come lo spirito di ribellione e di scisma è inviscerato così addentro nella Compagnia, ch' essa lo instilla in tutti i suoi fautori. Che v'ha di più scandaloso che l'udire un vescovo contrapporsi a un breve pontificio accettato e messo in atto da tutta la Chiesa, e laccrarlo per così dire pubblicamente? E pur questo è l'eccesso, in cui trascorse a vostra instigazione Cristoforo di Beaumont, arcivescovo di Parigi, di cui citate, senza arrossire, le parole, quando dovreste cercare di scancellarle, se aveste fior di giudizio[1]. Nè vi giova il dire che il Beaumont era un *venerando e dotto sostenitore della religione;* perchè da Nestorio sino ai Francesi appellanti dalla famosa bolla di Clemente undecimo non mancarono i *venerandi e dotti mantenitori della religione*, che caddero in errori più o manco notabili, divisero la Chiesa,

[1] Pellico, pag. 388, 389.

insultarono a Roma, e scambiarono la mitra vescovile colla mitera degli eretici. Confessate, Padre Francesco, che il voler giustificare un atto inescusabile colle buone parti del suo autore è una cattiva logica; e che l'antiporre un vescovo alla santa sede e alla Chiesa universale è una pessima teologia, sovrattutto in un Gesuita.

Ma poichè vi compiacete di citar prelati, perchè non salir più alto e allegare qualche cardinale? Perchè non riferir le parole di Leonardo Antonelli, che vi contentate di menzionare a piè di pagina, e che è il secondo degli autori che io intendo di citarvi per mantenere la mia promessa[1]? Forse il pudore, anzi che *l'amore della brevità*, vi ha impedito di rapportare il discorso di un uomo, di cui avreste fatto ancor meglio a tacere il nome per onore del vostro libro. E quando chiamate il *giudizio* dell'Antonelli *più grave*, io presuppongo che vogliate dargli il vanto in opera di audacia, di scisma e di sacrilegio; e avete ragione; perchè parole più bugiarde, più laide e più indegne non hanno mai contaminata la porpora. Ma il vostro storiografo prediletto non ha tanti scrupoli; e dopo di averle rapportate a dilungo con quelle del Beaumont, conchiude gravemente che *l'impressione fatta nel mondo cattolico dal breve di Clemente è espressa da quei due scritti, che riuniscono Parigi e Roma nello stesso parere*[2]. L'impressione fatta nel mondo cattolico da quei due scritti, e sovrattutto dall'ultimo, valse a rendere vie più chiara l'inaudita cecità di una setta che si vanta di aver tali difensori e non si perita di adoperarli. Il lettore giudicherà se io m'appongo, considerando le parole dell'autore medesimo, di cui mi ristringo a riferir pochi passi, e per brevità, e perchè sono stanco d'insozzar le mie carte con tali brutture.

Le monde impartial, dice l'Antonelli, *convient de l'injustice de cet acte*. Clemente fu dunque *ingiusto*. *L'odieux de pareilles condamnations, en couvrant les juges d'infamie,*

[1] Pellico, pag. 389, nota.
[2] Crétineau-Joly, tom. 5, pag. 303-306.

fait honte au saint-siége même, si le saint siége, en anéantissant un jugement si inique, ne répare son honneur[1]. Clemente fu dunque *iniquo ed infame;* iniqui ed infami i cardinali che approvarono il suo breve; iniqua ed infame la Chiesa che lo accettò e lo mise in esecuzione, iniqua ed infame la santa sede, da cui l'atto provenne, e che non si affrettò di *riparare il suo onore;* poichè l'amorevole avviso del cardinale fu dato nel 1775 e la riparazione non venne che circa a quarant'anni dopo. *Pour moi, je prononce sans crainte de me tromper que le bref qui la détruit* (la Compagnia) *est nul, invalide et inique, et que, en conséquence, la Compagnie de Jésus n'est pas détruite.* Dunque il cardinale Antonelli è infallibile; e l'infallibilità è passata dalla sedia apostolica e dalla Chiesa autrici ed esecutrici di un breve *iniquo* al cardinale Antonelli. Il breve di Clemente approvato dalla Chiesa è nullo, per difetto di qualche formalità accidentale, a cui l'autorità pontificia è appiccata così indissolubilmente, che senza di essa se ne va in fumo; laddove l'infallibilità dell'Antonelli è più fortunata, non ha d'uopo di tante cerimonie, ed entra in esercizio ogni qualvolta egli piglia la penna: *je prononce sans crainte de me tromper.* E che cosa pronunzia? Ch'egli ha ragione contro il papa, la santa sede, la Chiesa; e che la Chiesa, la santa sede, il papa sono *iniqui ed infami.* Il delirio dell'impudenza non può poggiare a più alto segno. La conseguenza che *la Compagnia di Gesù non è abolita* è finamente logica; e vedemmo tal essere l'eresia secreta della setta. *Une faction d'hommes actuellement en dissension avec Rome et dont tout le but était de troubler et de renverser l'Eglise de Jésus-Christ, a négocié la signature de ce bref, et l'a enfin extorquée d'un homme déjà trop lié par ses promesses pour oser se dédire et se refuser à une telle injustice.* Dunque Clemente fu simoniaco

[1] Ap. Crétineau-Joly, *loc. cit.* Non avendo fra mano l'originale mi valgo della traduzione fatta da questo autore; il quale, come apologista dei Padri, dovette più tosto attenuare che accrescere la virulenza dell'originale.

e collegato coll' empietà. Vero è che Carlo di Spagna, autor principale, promotore zelantissimo di questo negoziato (che l' Antonelli chiama in appresso *un infâme trafic)* e capo della fazione, fu il principe più savio, più virtuoso, più pio e più cattolico de' suoi tempi. *Dans le jugement définitif et l'exécution du bref on n'a observé aucune loi, ni divine, ni ecclésiastique, ni civile; au contraire, on y a violé les lois les plus sacrées que le souverain pontife jure d'observer.* Dunque Clemente fu violatore delle leggi divine, ecclesiastiche, civili; e di più *spergiurio. Les fondements sur lesquels le bref s'appuie ne sont autre chose que des accusations faciles à détruire, de honteuses calomnies, de fausses imputations.* Dunque Clemente fu falsario, bugiardo, diffamatore e calunniatore svergognato. *Le bref se contredit: ici il affirme ce qu'il nie ailleurs; ici il accorde ce qu'il refuse peu après.* Dunque Clemente non aveva il senso più comunale, poichè in un atto così solenne, composto di poche pagine, non seppe cansare un difetto, da cui si guarda uno scolarello di qualche ingegno. E come ciò è credibile di un pontefice che esso Antonelli chiama rispettosamente: *ce rusé pape?*

Quant aux vœux tant solennels que simples, Clément XIV s'attribue un pouvoir tel qu'aucun Pape ne s'est jamais attribué. Il cardinale Antonelli è dunque così digiuno di teologia e di storia, che ignora l'autorità del papa intorno alla dissoluzione dei voti religiosi essere senza limiti, come risulta da casi innumerabili; e che essa venne spesso esercitata non solo rispetto agli individui, ma eziandio in modo complessivo, quando ebbe luogo l' estinzione di un Ordine claustrale? *Si l'on considère les motifs de destruction que le bref allègue, en en faisant l'application aux autres Ordres religieux, quel Ordre sous les mêmes prétextes n'aurait pas à craindre une semblable dissolution? On peut donc le regarder comme un bref tout préparé pour la dèstruction générale de tous les Ordres religieux.* Qui il riso spegne l' indegnazione. Clemente fa l' elogio degli Ordini religiosi nel principio del suo breve; tanto è lungi dal volerli abo-

lire. Dice che meritano di essere spenti, quando sono corrotti, e nutrono la discordia, non la pace: e chi potria negarlo? Adatta quindi questo generale al particolare dei Gesuiti, e mostra coi fatti che la Compagnia è da gran tempo una sorgente inesausta di dissensioni e di scandali negli stati e nella Chiesa; e in fine conchiude che pel ben della pace si dee annullare, e l'annulla. Non che essere una condanna degli altri Ordini religiosi, fedeli al loro instituto, il breve di Clemente ne è l'elogio e la confermazione.

Il contredit et annulle, autant qu'il peut, beaucoup de bulles et de constitutions du Saint-Siége, reçues et reconnues par toute l'Eglise, sans en donner le motif. Une si téméraire condamnation des décisions de tant de Pontifes prédécesseurs de Ganganelli peut-elle être supportée par le Saint-Siége? Tutto il breve da capo a fondo è un' esposizione dei *motivi* che indussero Clemente a spiantare l'Ordine delinquente; e questi motivi sono di tal forza, che non si trova un decreto più giustificato in tutta l'istoria. Come poi un cardinale non sa che in opera di disciplina il papa può abrogare o derogare a tutte le costituzioni anteriori, e che l'atto è legittimo anche secondo i gallicani, quando la Chiesa ci assente? *Ce bref a causé un scandale si grand et si général dans l'Eglise qu'il n'y a guère que les impies, les hérétiques, les mauvais catholiques et les libertins qui en aient triomphé.* L'Antonelli confonde lo scandalo col suo rimedio; il che non dee far meraviglia nel suo cervello; poichè senza tal confusione egli non avrebbe probabilmente dato fuori il suo scritto. Il vero scandalo che affliggeva la Chiesa da più di un secolo era l'insanabile depravazione della setta gesuitica. Non che scandolezzarsi della sua estinzione, « gli uomini religiosi si contentavano, per « vedere che fossero preservate le radici della religione « da quelle acque velenose, con le quali, gesuiti non già « le irrigavano, ma piuttosto le ammorbavano[1]. » *Ces*

[1] Botta, *St. d' Ital. cont. da quella del Guicc.*, 48.

raisons, prosegue l'Antonelli, *suffisent pour prouver que ce bref est nul et de nulle valeur, et par conséquent que la prétendue suppression des Jésuites est injuste et n'a produit nul effet.* Esse bastano a provare che l'Antonelli non era in buon senno quando le dettò; chè questo è il solo modo di scusare l'autore di uno scritto tessuto di sentenze erronee, scismatiche, prossime all'eresia, mostrante un'assoluta mancanza delle notizie storiche e teologiche più comunali, e gravissimamente oltraggioso alla memoria di un gran papa, alla santa sede, e alla Chiesa universalmente. Quanto poi alle ragioni e alle prove dei diversi particolari che afferma, e della invalidità del breve in generale, egli non ne arreca pure una sola; forse credendole inutili (benchè le prometta a principio) atteso l'infallibilità propria. Ancorchè si concedesse che al decreto clementino fosse mancata qualche formalità prescritta, uno studente in divinità avrebbe potuto insegnare all'Antonelli che tali condizioni non son necessarie alla validità dell'atto, quando il papa le ommette in prova per gravissime ragioni, e la Chiesa non ostante il difetto, accetta i decreti apostolici e li manda ad esecuzione. Se il cardinale avesse letto attentamente il breve (del che si può dubitare), ei avrebbe trovate le parole seguenti, che contengono una piena giustificanza del procedere di Clemente, e mostrano che anche su questo articolo egli si governò coll'esempio de' suoi antecessori. *I nostri antecessori*, dice il santo pontefice, *pubblicando questi decreti* (cioè vari decreti abolitivi di parecchie comunità religiose, citati in esso breve) *e facendoli eseguire credettero di dover adoperare i mezzi che parvero loro più acconci a pacificare le dissensioni e a spegnere il furor delle dispute e il genio fazioso. Per tal cagione ommettendo il tenore ordinario dei processi, come troppo difficile e pericoloso in questo caso, si attennero alle sole leggi della prudenza; e con quella pienezza di potestà che posseggono, come vicari di Cristo sulla terra e come amministratori supremi della Cristianità universale, essi mandarono ad effetto le loro deliberazioni, senza per-*

mettere agli Ordini religiosi che venivano aboliti di far valere i loro diritti, di rispondere alle gravi accuse mosse contro di loro, e infine di confutar le ragioni, che inducevano la santa sede a sterminarli. Qual è infatti il governo, che non abbia questo potere in certi casi straordinari e di urgenza assoluta? Qual è il gallicano, che non lo faccia buono in ordine a un decreto ricevuto universalmente; supplendo la Chiesa in ultimo costrutto ai difetti reali o possibili della sua origine? Qual è l'uomo di retto giudizio, che non l'approvi quando si tratta di una giustizia così evidente, come fu quella dell'abolizion dei Gesuiti, e in ogni caso simile, dove si abbia a decidere dello scioglimento di un sodalizio nocivo, e non della fortuna nè della vita degl' individui?

Del rimanente, questa non è la sola macchia appiccata al nome dell'Antonelli; e se i suoi nemici hanno forse esagerate le accuse fattegli in proposito dei luttuosi eventi accaduti in Roma nel 1798 (nel che io non entro), non vi ha savio amatore dell'unità ecclesiastica e della dignità romana, che possa scusare il suo parere sulla costituzione civile del clero di Francia. Che se l'ignoranza attenua la sua colpa, veggano i Gesuiti che onor loro torni dal patrocinio di un uomo, che mostrò d'ignorare i primi elementi della teologia cattolica. Niuno dica che queste mie parole sono troppo severe; imperocchè un autore che ingiuriò brutalmente la memoria di un pio pontefice e l'autorità della santa sede non è degno di riverenza. L'altezza del grado, non che attenuare, accresce la sua colpa; perchè i principi della Chiesa romana sono creati per difenderla, e non per conculcarla. Niuno rispetta più di me la porpora, purchè sia devota e ossequente alla tiara; ma questa è divina, non quella; e le promesse eterne di Cristo vennero fatte al sommo pontefice, non ai cardinali.

In proposito del breve di Clemente, non sarà forse discaro a chi legge ch'io lo inviti a considerare per pochi istanti un decreto, che è senza fallo uno dei più belli

e onorevoli della Chiesa romana; il quale, non che meritare pur l'ombra delle critiche maligne ed acerbe mossegli dai predetti e altri simili censori fanatici o prezzolati, oso dire non esservi statuto ecclesiastico, in cui meglio risplendano la sapienza, la dolcezza, la santità, la moderazione, la filosofia veramente cristiana della sedia apostolica. L'idea che vi signoreggia è quella dell'unità e della pace che il Dio Uomo recò ai mortali, instituendo a tal effetto la sua religione e fondando la sua Chiesa, idea sommamente religiosa insieme e civile; perchè l'unità è lo scopo ultimo, a cui tende la civiltà in universale e massime la civiltà moderna, informata e diritta dagli spiriti dell'Evangelio; anzi il fine supremo dell'universo in lei risiede, come quella che ne è la prima legge e la dialettica accordatrice. L'unità generando la pace, e questa l'amore, il concetto dominante del breve diffonde in ogni sua parte uno spirito soave di carità e di benevolenza, che gli dà un aspetto conforme all'indole mansueta del secolo e dell'autore: ci trovi quasi un riverbero di quelle liete e pacifiche nozioni di concordia e di fratellanza, che allora correvano più vive e più fervide, e dell'anima tenera e generosa del Ganganelli. Noto questo riscontro, perchè si affà a ciò che dianzi io diceva intorno al carattere proprio di questo pontefice e alla sua corrispondenza intima colle condizioni della società moderna e dei tempi in cui visse. Lodati gli Ordini religiosi in generale, Clemente pone il principio inconcusso che la Chiesa da cui ricevono la loro instituzione può annullarli e lo fa ogni qual volta traligniano dalla santità delle loro origini. Tocca quindi la proibizione fatta dal magno Innocenzo nel quarto concilio di Laterano, e rinnovata da Gregorio decimo intorno all'introdurre nuove consorterie claustrali, e il danno che nasce dalla lor moltitudine; e poi trapassa a corroborare la regola generale con alcuni esempi particolari, menzionando i frati mendicanti posteriori al detto sinodo lateranese, i Templari, gli Umiliati, i Conventuali riformati, i religiosi di sant'Ambrogio e di san Barnaba al

bosco, quelli di san Basilio degli Armeni, i preti del buon Gesù, i canonici regolari di san Giorgio in Alga, i Geronimiti di Fiesole e in fine i Gesuiti, che vennero tutti estinti successivamente dalla santa sede. I papi che tolsero via tali Ordini avere usati nel farlo i mezzi che giudicarono più opportuni a sopire le discordie e a spegnere il furore delle fazioni. Non essersi perciò attenuti allo stile giuridico, stante la lentezza delle consuetudini forensi pericolosa in tali frangenti, ma aver proceduto sommariamente, governandosi colle sole regole della prudenza. Averlo potuto fare per la pienezza del potere apostolico che Cristo conferì ai suoi vicari; ai quali è lecito pel ben della Chiesa il disciogliere le sacre congregazioni, vietando loro ogni replica, difesa e protesta in contrario. Discorse queste generalità, Clemente entra nel tema dei Gesuiti; tocca e loda lo scopo del Fondatore, la lor primitiva instituzione, e le grazie, onde vennero privilegiati dai sommi pontefici. Poi avverte che dal tenore medesimo di tali costituzioni romane risulta evidentemente che fin quasi dal nascere della Compagnia pullularono nel suo seno germi funesti di gelosia e di sconcordia, che oltre al lacerarla internamente, la misero in rotta con tutto il mondo. E qui facendo una lunga enumerazione di documenti apostolici e riandando per sommi capi la storia dell' Ordine, ci mostra in esso individuato il principio di scisma, di guerra e di ribellione e incarnato il maggior nemico di quegli spiriti di unità e di pace che Cristo recò e stabilì tra gli uomini. Ci fa vedere i Gesuiti in discordia continua e perpetua cogli altri sodalizi religiosi, col clero secolare, con le accademie, le università, i collegi, le scuole pubbliche, e coi governi medesimi, che gli avevano accolti amorevolmente nei loro dominii. Accenna in parte le cause di tali dissensioni; e fra le altre addita la violazione degli statuti di san Pio quinto e del concilio di Trento. Quindi i richiami e le querele incessanti ed innumerabili, che furono mosse contro di loro presso la santa sede, e avvalorate dall' autorità di al-

cuni principi e fra gli altri di Filippo di Spagna; tantochè si può quasi dire che non *vi ha alcun' accusa così grave che non sia stata fatta alla Compagnia, con lunga perturbazione della pace e della tranquillità del mondo cristiano.* Invano la sedia apostolica cercò di acquetare tali clamori; chè al contrario cominciarono allora a nascere e a bollire dappertutto controversie vivissime sulla dottrina stessa dell' Ordine, imputata da molti di essere onninamente contraria alla fede ortodossa e ai buoni costumi; e mille accuse contro i suoi portamenti, come avidissimo dei beni della terra e vago di frammettersi negli affari temporali degli stati e delle nazioni. Da Urbano settimo a Benedetto decimoquarto dodici pontefici pubblicarono molti decreti e brevi e bolle per rimediare a tali disordini; vietando ai Padri severissimamente d' impacciarsi nei traffichi e nei negozi secolari dentro e fuori delle missioni; di suscitar discordie e rivolte contro i vescovi ordinari dei luoghi, gli altri Ordini religiosi e le comunità di ogni spezie in Europa, Asia ed America; di legittimare e usare alcune pratiche superstiziose, che sanno di paganesimo, sostituendole al culto approvato dalla Chiesa universale, e certe dottrine immorali e di scandalo proscritte dalla santa sede; e in fine di continuare altri abusi gravissimi che partoriscono spessi tumulti in molti paesi cattolici, e suscitarono acerbe persecuzioni contro la Chiesa in parecchie province asiatiche ed europee. Ma tutti questi provvedimenti tornarono vani; onde Innocenzo undecimo fu costretto a vietare alla Compagnia di accettare nuovi novizi, Innocenzo decimoterzo la minacciò della stessa pena, e Benedetto decimoquarto sottopose a una severa inquisizione i Padri di Portogallo. Clemente tredecimo per *lettere che gli furono estorte* approvò di nuovo la Compagnia[1]; ma i clamori e le querele

[1] *Ex novissimis apostolicis literis a felicis recordationis Clemente pp. XII immediato prædecessore nostro EXTORTIS potius quam impetratis, quibus societatis Jesu institutum magnopere commendatur ac rursus approbatur* (*Bullar. rom. contin.* Romæ, 1841, tom. 4, pag. 613, § 22).

dei popoli e dei governi cristiani, in vece di cessare, crebbero al sommo; e quei principi medesimi, la cui pietà e beneficenza ereditaria verso la Compagnia era più cospicua, furono costretti a sbandirla dai loro stati, e a chiederne al capo supremo della Chiesa l'abolizione universale. Prima di assentire a questa domanda Clemente protesta di aver fatte le più mature considerazioni, e discussa la cosa per ogni verso; esaminando sovrattutto l'opinion divulgata che il concilio di Trento approvasse e confermasse in modo solenne la Compagnia. Chiarita la falsità di questa asserzione, conchiude l'abolizione esser necessaria e la pronunzia, aggiugnendo queste memorabili parole degne di essere scolpite sul frontispizio delle vostre case e dei vostri collegi: *essere impossibile che la Chiesa abbia pace vera e durevole, finchè l'Ordine dei Gesuiti sussiste*[1]; delle quali parole il Gesuitismo risorto è una nuova e splendida confermazione. Passa poi a statuire alcuni ordinamenti pieni di carità, di prudenza e di moderazione per provvedere ai bisogni e al decoro dei soci dell'Ordine abolito; vietando persino sotto pena di scomunica di far loro a voce o per iscritto in privato od in pubblico alcuna ingiuria o censura o rimprovero di qualunque sorta; delicato e pietoso riguardo. Che se molti di essi non poterono usufruttuare tutti gli effetti di questa paterna sollecitudine, e costrinsero l'umanissimo pontefice a usar certi rigori che ripugnavano al suo cuore, nol debbono imputar che a sè stessi, e sovrattutto alla ribellion pervicace del capo dell'Ordine. Termina in fine con una affettuosa esortazione a quella unità e pace cristiana, da cui avea preso principio; e cita le seguenti parole di san Giacomo, che sono una terribile condanna del Gesuitismo: *Se avete uno zelo amaro e delle dissensioni ne' vostri cuori non vogliate gloriarvi e mentire contro la verità. Imperocchè non è questa una sapienza che scenda di*

[1] *Fieri aut vix aut nullo modo posse ut ea* (Societate Jesu) *incolume manente vera pax ac diuturna Ecclesiæ restituatur* (*Ibid.*, pag. 614, § 26).

colassù, ma terrena, animalesca, diabolica. Imperocchè dove è tale zelo e dissensione, ivi è scompiglio ed ogni opera prava. Ma la sapienza di lassù primieramente è pura, di poi pacifica, modesta, arrendevole; fa a modo dei buoni, è piena di misericordia e di buoni frutti, aliena dal criticare e dall' ipocrisia. Or il frutto della giustizia si semina nella pace da coloro che han cura della pace[1].

Da questo sunto apparisce che due sono le asserzioni principali e sommarie, a cui si riduce tutto il breve; cioè il Gesuitismo, di Ordine sacro e religioso che dovea essere secondo la mente del fondatore e della Chiesa approvatrice, esser divenuto una setta profana, apportatrice di scismi, di guerre, di scandali continui e gravissimi alla società civile ed ecclesiastica, secondo il genio sofistico più o meno proprio di ogni fazione; e la Chiesa aver tentato con lunghi, diversi e replicati sforzi di ritirarlo dal suo stato di setta a quello di pio e santo sodalizio, ma inutilmente; perchè la sua corruzione, essendo intima, generale, profonda, resiste a ogni farmaco ed è assolutamente incurabile. Gli altri capi di accusa si sottergano a questi, mettendoli in sodo e spianando la via alla conclusione, che viene da sè; imperocchè una setta incorreggibile e funesta del pari agli stati e alla Chiesa non merita altro che di esser distrutta. Nel chiarire il suo assunto il pio pontefice fa segno di somma moderazione, appoggiandosi ai fatti e alla storia, mostrandoci il Gesuitismo in guerra continua con tutto e con tutti e argomentando la sua reità dagli effetti, senza entrare altrimenti nel merito della causa. La qual riserva gli è suggerita da due ragioni principali, l'una delle quali appartiene alla giustizia e l' altra alla clemenza. Egli è indubitato che nelle moltiplici accuse fatte alla Compagnia da principio sino ai dì nostri, non tutto è vero e fondato: il male fu talvolta esagerato, talvolta eziandio il bene rappresentato come male, secondo la consuetudine delle cose umane,

[1] *Jac.*, III, 14-18.

nelle quali la ragione e il torto non si possono mai dispartire con un taglio così preciso, che non vi sia dell' una e dell' altro da amendue le parti. Ciò però non giustificava i Gesuiti; sia perchè quel che vi ha di vero e di certo nelle imputazioni è troppo più che non si richiedeva a sterminarli dal mondo; e perchè le stesse esorbitanze, in cui caddero i loro nemici (come si vede per cagion di esempio nei Giansenisti), erano un effetto delle improntitudini dei Padri, che accendendo e attizzando le altrui passioni, le portavano agli eccessi. E la calunnia in tal caso non è meno imputabile al malvagio che la suscita e le dà appiglio, di quello che sia al calunniatore, e forse ancor più al primo che al secondo. Ora la giustizia vietava a Clemente di approvar tali accuse, senza fare una cerna accurata del vero dal falso; e questa cerna, che avrebbe richiesta una discussione lunghissima, non era possibile a spedirsi in un decreto; e in fine questo decreto procedendo dalla santa sede, cioè dalla più grande autorità che si trovi fra gli uomini, non dovea contener sillaba, che non fosse esattissima. La clemenza poi che suol essere la dote del primo pastore, e che non era meno connaturata all'animo che al nome pontificale del Ganganelli, lo indusse a scegliere le maniere più dolci e benigne nel bandire i torti de' suoi figli sviati, non volendo che i termini della sentenza aggravassero la punizione. Perciò elesse la forma di breve, non meno autorevole, come ho notato di quella di bolla, ma non tanto pomposa e solenne, per ingiungere e pubblicare il castigo; e si contentò di annoverare storicamente le accuse fatte alla Compagnia, senza entrare a discutere il merito di ciascuna, quasi lasciando agli accusati il potere di attenuarne in qualche guisa i particolari, e ad ogni modo rendendo meno pungente ed amara l' esposizione. Non perciò recò scapito o pregiudizio alla forza del proprio decreto; perchè chi non vede che il romano seggio non avrebbe pubblicate tali accuse e fondata su di esse l' abolizione dell' Ordine, se non le avesse tenute per vere sostanzialmente? Chi non vede che

nel caso contrario esso sarebbe stato calunniatore nell' atto di accusa e ingiusto nella sentenza di condannazione? Chi non vede infine che quel consenso già antico ed universale degli stati e dei popoli cattolici, degli ordini religiosi, delle comunità pie ed utili di ogni specie, e in fine dei pontefici precedenti, nell' accusare i Gesuiti di abusi, di colpe, di disordini gravissimi e di ogni maniera, sarebbe umanamente inesplicabile, anzi assurdo, se la sostanza di tali incolpazioni non fosse stata verissima? Dunque i ripieghi suggeriti a Clemente dalla benignità cristiana non fecero alcun torto agl' interessi del vero e a quelli della giustizia. E qui si noti stoltizia e ingratitudine dei Gesuiti; i quali pretendono che il breve non contenga alcuna condanna del loro Ordine e della loro dottrina; e l' Antonelli spinge la sua demenza fino al segno di supporre che Clemente l' abbia steso a bella posta in forma da renderlo nullo[1]; il che stando, dovrebbero almeno sapergliene qualche grado. Ma non che portargli riconoscenza, sono così ingiusti verso la sua memoria che disconoscono i riguardi paterni e amorevoli, con cui volle mitigare la severità del castigo, e ritorcono contro di lui la pietosa industria usata nell' eleggere una forma di decreto meno solenne e nel contentarsi di esporre per via obbliqua i torti gravissimi della Compagnia. Invece di essergliene grati voi maledite il suo decreto, vilipendete la sua memoria, calunniate le sue intenzioni e la sua vita, insultate alle sue ceneri; e vedremo fra poco in che modo i vostri di quel tempo abbiano trattata la sua persona.

Ma si può dire plausibilmente che il decreto del Ganganelli non racchiuda alcuna condanna dell' instituto tralignato delle dottrine dei Gesuiti? Quanto al primo articolo, abbiamo veduto che la condanna risulta chiara ed irrepugnabile da tutta l' esposizione del breve, e dalla sentenza che lo conchiude. Quanto al secondo, io so che i vostri, poveri di ragioni e costretti di scapolarsela a meglio, rifuggendo ad autorità scarse, deboli e dubbie,

[1] Presso il Crétineau-Joly, tom. 5, pag. 305.

ricorrono alla testimonianza dello Schœll affermante che il breve *non condanna nè la dottrina, nè i costumi, nè la disciplina dei Gesuiti*[1]. Ma il ricorrere all' autorità quando si hanno i testi fra mano è un cattivo metodo, anzi ridicolo, secondo la critica più comunale; e l'asserzione dello Schœll è tanto vana contro l'evidenza del fatto in questo proposito, quanto quelle del Châteaubriand o del Villemain per provare il Pascal falsario e calunniatore. E si capisce come lo Schœll in un' opera voluminosissima e di amplissimo e difficilissimo tema, abbia potuto, benchè dotto, giudicar leggermente ed errare intorno ad un punto accessorio al suo soggetto; e come, quantunque protestante, sia stato indotto dalle sue idee politiche a favorire nei Gesuiti uno strumento efficace dei governi assoluti e dispotici. Ma senza ricorrere agli occhi altrui, caro Padre Francesco, adoperiamo i propri, poichè Iddio ce gli ha dati, e leggiamo il famoso breve; se pur questa lettura vi è permessa oggi che siete provinciale; chè non dovette esservi conceduta quando dettaste il vostro libro, atteso il modo in cui ne parlate. Ora io vi concedo che Clemente non condanna i vostri costumi; ma dico che condanna espressamente molte parti della disciplina e della dottrina dell' Ordine, benchè non entri nei particolari. La condanna della disciplina si ricava fra gli altri luoghi da quello, dove cita i decreti di molti papi contro i vostri traffichi secolareschi, l'insubordinazione ai vescovi, i litigi cogli altri Ordini religiosi, e le superstizioni cinesi; oltre alle turbolenze interne della Compagnia, delle quali fa cenno in parecchi luoghi; cose tutte che importano una manifesta corruttela negli ordini disciplinari. Quanto alla dottrina, dopo di aver detto che *si levarono e crebbero in quasi tutto il mondo le più vive dispute intorno alla dottrina dell' instituto, che molti accusavano di essere onninamente contraria alla fede ortodossa e ai buoni costumi*, egli allega i decreti dei papi, che condannarono la professione che i Gesuiti facevano di

[1] Citato dal Crétineau-Joly, tom. 5, pag. 282.

molte *massime scandalose e apertamente contrarie ai buoni costumi, già proscritte dalla santa sede;* e quelli che interdissero non solo l'uso ma la giustificazione dei riti superstiziosi di Oriente. Ora siccome egli è certo che questi riti e quelle massime ebbero i Gesuiti per principali patrocinatori, e che contro la loro pervicacia a praticarli e difenderli, Roma fu astretta di spesseggiare in decreti; chi non vede che la sola ricordanza di tali decreti e degli errori che li necessitarono è una formal riprova della dottrina gesuitica? Che se Clemente non volle entrar nei particolari, il fece per evitare una severità inutile; conciossiachè fosse superfluo il ricondannare errori già proscritti e professati da una setta, che in quel punto egli aboliva. A che pro occuparsi ad annoverare e sperdere i frutti velenosi, quando l'albero che li porta si schianta dalle radici? Voi vedete dunque che il breve di Clemente non solo è un atto di annullazione, ma di condanna formale del Gesuitismo qual era a' suoi tempi.

L'ultimo rifugio che vi resta si è quello di dire con alcuno dei vostri, che l'autorità di tal decreto è distrutta dalla bolla del Rezzonico, che lo precorse, e da quella del Chiaramonti, che gli succedette; la prima delle quali facendo un amplissimo elogio dei Gesuiti, e l'altra instaurando il loro Ordine, sono al parer dei vostri fautori in contraddizion manifesta col decreto del Ganganelli. La strettura in cui si trova il povero decreto è tanto più formidabile, quanto che esso non è che un semplice breve, e ha da disputare il campo a due bolle; cosa difficilissima a riuscire, sovrattutto a ragguaglio della teologia vostra, che mette in cielo le bolle (se vi son favorevoli), e tratta i brevi come un cencio (se vi sono contrari). Io vi concedo che tra la bolla e il breve dei due Clementi l'accordo non è perfetto; tanto che non potendo entrambe aver ragione intorno al fatto su cui versano, e alla conclusione che ne deducono, siam costretti di eleggere. Ora in prima egli è chiaro che trattandosi di un fatto, bisogna consul-

Digitized by Google

tare la storia; la quale dà appieno ragione all' ultimo Clemente e torto al suo antecessore; perchè chi vuol sostenere l'innocenza assoluta della Compagnia e tratta di calunnioso chi afferma il contrario, potrà con pari agevolezza provare che Nerone fu un santo e Marco Aurelio un mariuolo. Il Rezzonico si è dunque ingannato; e questo inganno ci parrà tanto meno incredibile, quanto che egli era vecchio, infermiccio, e sottoposto affatto alla balia del Torrigiani non più giovane, nè sano di lui, e aggirato, anzi governato dispoticamente da Lorenzo Ricci. La storia dunque prova l'errore del pio pontefice e ce ne svela la cagione, insegnandoci in ultimo costrutto che il vero autore della bolla non fu nè il papa, nè il cardinale suo ministro, ma il Generale della Compagnia. Dal che segue per irrepugnabile conseguente che la bolla fu estorta e quindi non ha autorità nessuna. — Estorta? Osi tu parlare in tal modo di un decreto della santa sede? — Non abbiate paura, Padre Francesco, che io le manchi di riverenza; chè non sono Gesuita. Tanto è l'ossequio che io le porto, che con tutta l'evidenza storica non oserei chiamare estorta la bolla di Clemente decimoterzo, se Roma stessa non mi licenziasse a farlo, dandomene l'esempio. Imperciocchè io non fo se non ripetere ciò che Clemente decimoquarto disse formalmente nel suo breve, come abbiamo veduto; ed egli è testimonio tanto più autorevole del fatto, quanto che era cardinale allorchè la bolla fu promulgata, e papa, quando la sentenziò per invalida[1]. Voi vedete che l'argomento stringe; e non avete altro modo di sgabellarvene, che chiamando estorto il breve dell' ultimo Clemente, e appigliandovi per provarlo al vostro ultimo filo di salute, cioè alla bolla del Chiaramonti; quasi che questi restituendo i Gesuiti abbia annullato il decreto dell' abolitore. Ma il filo vi si romperà tra le mani; perchè la bolla di Pio settimo è la più splen-

[1] L'Antonelli all' incontro non avea la porpora quando i Gesuiti furono aboliti; il che rende ancor più enorme la sua pretensione di esser meglio informato del papa medesimo.

dida confermazione di quella del Ganganelli. Certo che Pio, rinnovando un Ordine spento dal suo antecessore, dovette derogare in parte al breve dell' abolizione; e questo è lo stile consueto di tutti i papi nelle cose disciplinari, quando variati i tempi e i bisogni della Chiesa, l' uno disfà o rimuta gli statuti dell' altro. Ma oltre che Pio non chiama *estorte* le lettere del Ganganelli, nè le disautorizza con altro termine equivalente, anzi ne discorre come di un atto perfettamente autorevole, in virtù del quale la Compagnia cessò di essere un Ordine religioso approvato dalla Chiesa; sentite in che modo egli parla della derogazione: *noi intendiamo di derogare e deroghiamo espressamente a tali lettere in tutto ciò che hanno di contrario alle presenti.* Pio approva e conferma dunque espressamente il breve nelle altre parti. Resta ora a vedere in che consista la contrarietà tra il breve e la bolla; perchè se Pio contraddice ai fatti affermati da Clemente in pregiudizio della Compagnia, la derogazione sarà compiuta; se non contraddice loro, anzi non ne fa parola, si dovrà inferirne che li tien per fondati e verissimi. Ora nella bolla di Pio non si trova pure una sillaba che tenda non dico a negare, ma solo a indebolire quella lunga seguenza di terribili accuse che venne rassegnata dal suo predecessore; e il solo punto, in cui differisce dal decreto anteriore, non concerne la storia, ma la pratica; in quanto l' uno ristaura ciò che l' altro ha distrutto. Se il Chiaramonti avesse tenute tali accuse per false, avrebbe dovuto rimettere i Gesuiti per riparare una solenne ingiustizia, conforme all' avviso del cardinale Antonelli. Ma di ciò nè pure una parola; e la sola ragione che allega è il desiderio unanime degli stati cattolici che ridomandano i Gesuiti; desiderio facile a comprendersi come altrove dicemmo, nelle miserande condizioni di quei tempi, e per la legge inevitabile di ogni riazione religiosa e civile. Ma v' ha di più. Pio conferma in modo non equivoco, benchè indiretto, le accuse di Clemente coll' esortazione che indirizza ai soci ristabiliti. Sentite

Digitized by Google

come parla. *Noi pigliamo sotto la nostra tutela la Compagnia.... riservando a noi e ai nostri successori di prescrivere ciò che ci parrà più atto a consolidare essa Compagnia, per fortificarla e purgarla dagli abusi, se giammai (il che non piaccia al cielo che avvenga) ne penetrasse alcuno nel suo seno.* Egli parla di abusi futuri, perchè la Compagnia risorgeva in quel punto. *Ora non ci resta che ad esortare di tutto cuore, e in nome di Dio, tutti i superiori, provinciali, rettori, coadiutori e alunni dell' Ordine restituito a mostrarsi in ogni luogo e in ogni tempo fedeli imitatori del loro padre. Osservino esattamente la regola data e prescritta da questo grande institutore, e obbediscano con fervore di zelo sempre crescente alle utili ammonizioni e ai consigli ch' egli ha lasciati a' suoi figliuoli.* Si può fare un' allusione più chiara e insieme più delicata agli antichi disordini introdotti dalla Compagnia e confermare in modo più positivo le censure del breve, senza nuocere al credito della congregazion risorgente? Non vi par egli che Pio dica ai nuovi Gesuiti : miei cari, ricordatevi della castigatura ben meritata che avete ricevuta : d' ora innanzi siate savi, e mostratevi degni figli d' Ignazio. Se io non confidassi che foste per farlo, non torrei la fatica di risuscitarvi, nè vorrei procurare a' miei successori quella di uccidervi un' altra volta. Voi vedete, Padre Francesco, che non a torto io dissi nei Prolegomeni avervi Pio settimo ristorati, confidandosi che sareste stati migliori dei vostri padri, e che la grave scottatura ricevuta vi avrebbe corretti; imperocchè le parole surriferite non significano altra cosa[1].

A savio intenditor poche parole.

Che se replicaste che Pio doveva parlar più chiaro, mostreresto di non conoscere le regole della prudenza e della buona creanza, e fareste torto a Roma supponendo

[1] Il P. Curci fa al solito le meraviglie della mia sentenza; il che non prova altro se non che il frate di Napoli non ha letta la bolla o non l' ha capita; il che è tutt' uno.

che non le sappia o non le pratichi meglio dei Gesuiti. Come volete che la prudenza permettesse al sommo pontefice di screditarvi ripetendo le antiche accuse nel punto stesso che vi ristabiliva e doveva calergli principalmente di mettervi in estimazione all' universale? O la civiltà gli consentisse di darvi uno schiaffo mentre vi abbracciava e vi ribenediva? Ben era sufficiente che per indiretto e in modo destro e cortese vi ricordasse le vecchie maccatelle e la necessità dell' ammenda. La quale necessità risultava così chiara dai fatti, che il savio pontefice si affidò che l' avreste conosciuta, senz' altro, da voi medesimi; ond' egli stimò di poter imitare il padre dell' Evangelio che nell' accogliere il figliuol prodigo non gli ricordò i traviamenti della passata sua vita. L'errore innocente di Pio fu quello degl' ingegnosi e dei generosi; che misurando gli altri da sè medesimi, presuppongono in essi bastevole stima per conoscere il vero, e sufficiente lealtà d' animo per volere il bene, quando tutto gl' invita a seguirlo, e non può far che nol seguano, se non sono infetti da quella profonda e insanabile corruttela, che è un accidente assai raro nel comune degli uomini, ma fa l' essenza del Gesuitismo moderno.

Torniamo ora a Clemente ed agli allori trionfali, che i vostri hanno intessuti alla sacra ed augusta sua fronte. Abbiamo veduto che in opera d' ingiurie Fra Martino può aversi per uno scolare mal destro a fronte del Proyart e dell' Antonelli. — Ma costoro al postutto non eran Gesuiti. — Erano gesuitanti e però dei vostri, Padre Francesco, e se manca loro il sostantivo, ben può supplir l' aggettivo; il quale basterebbe a sgravarmi della mia promessa. Erano tanto vostri, che gli avvocati della Compagnia levano il Francese alle stelle, e voi medesimo fate onorevole menzione dell' Italiano, servendovi della sua autorità per annullare il breve di papa Clemente. E chi non sa che questo è il vostro usato stile? Chè non solo trattandosi di scritti, ma eziandio di fatti troppo arditi e rischiosi di mettere in compromesso la consueta ipocrisia

dell' Ordine, voi avete i vostri capri emissarii, che mandate innanzi; cioè dei clienti ciechi ed infervorati, che dicono o fanno tutto ciò che volete, addossandoselo per proprio conto, standone essi a sindacato, e toccando le busse, se il tentativo ha mala riuscita. Così mentre voi facevate mostra di ubbidire, chinando gli occhi, abbassando il capo e torcendo il collo più ancora del solito, l' Antonelli e altri sconsigliati levavano apertamente l' insegna della ribellione, e bestemmiavano arditamente l' oracolo di Roma e i suoi responsi ricevuti da tutta la Chiesa. Oltre che i tempi che allora correvano non vi davano troppo agio di metter penna in carta, e vi obbligavano a pensare ad altro che a scrivere. E quelli che scrivevano non avendo perduta la speranza di risorgere, almeno parzialmente, come dopo qualche tempo fecero in Prussia, doveano attendere a gratuirsi la Chiesa romana, in vece d' irritarla, e a mettersi in credito presso quei buoni cattolici, che vedendoli docili e rassegnati, già cominciavano a crederli innocenti, come pecore condotte al macello; il che valse non poco in appresso al vostro ristabilimento. Ma volete una prova chiara e lampante, che le soprascritte esorbitanze sono moralmente imputabili a tutta la Compagnia? La prova si è, che niuno de' vostri protestò contro gli eccessi dei loro patrocinatori. Il più scandaloso dei quali, per l' altezza del grado, fu senza dubbio l' Antonelli. Ora ben lungi dal protestare contro le inverecconde sue pagine, animate dallo spirito dello scisma e dell' eresia, voi ve ne fate bello; e benchè non osiate riferirle, mandate il lettore a leggerle, come *un giudizio grave*. Il che dimostra che voi non avreste ripugnanza di scrivere ciò che quegli ha scritto; e che quindi le parole sacrileghe dell' Antonelli si possono a rigor di giustizia imputare al P. Pellico. A ogni modo il cliente, il quale, non che protestare contro un indegno avvocato che disonora e avvilisce la sua causa, se ne vantaggia, si rende complice degli eccessi di lui. E i Gesuiti sanno ben protestare quando vogliono; e il mio libro

medesimo può farvene testimonio, poichè il P. Taparelli e il P. Romano protestarono pubblicamente contro due parole di elogio ch' io avevo detto di loro ne' miei Prolegomeni. Protestarono per rimuovere da sè anche l' ombra di esser poco affezionati alla Compagnia, accettando le lodi di uno che biasima il loro instituto; laddove niuno di voi ha protestato o protesta contro coloro che levano il grido dell' insulto e il vessillo della rivolta contro Roma in vostro favore. E pur questo secondo caso è infinitamente più grave del primo; poichè qui si tratta dell' onore della Chiesa brutalmente violato; là di quello della Compagnia, a cui anche a senno de' più scrupolosi non sarebbe tornato altro che una indiretta e leggerissima offesa dal silenzio degli autori da me commendati; posto eziandio che le mie censure non avessero buon fondamento. Il fatto si è, reverendi Padri, che voi non fate nessun caso delle cose più sacre: la Compagnia per voi è tutto, il resto nulla; accettereste volentieri il patrocinio del diavolo, se poteste farlo con buon rispetto, per muover guerra al cielo, quando vi tuona sul capo e vi minaccia di un fulmine sterminatore.

Ma se ad ogni modo, voi volete proprio ch' io vi alleghi qualche Gesuita, non posso negarvi questo piacere; benchè, intendiamoci, voi lo riceviate non a titolo d' obbligo, ma di cortesia, e come quel soprassello, di cui vi ho parlato. Imprima sentite come parla generalmente dei vostri scrittori di quel tempo un autore che ne ha letti molti, e che è tale per moderazione e competenza, che dovrete pensarci bene prima di mentirlo in questo proposito. *Benchè Clemente non avesse abbandonata la Compagnia che dopo una lunga resistenza e stretto da necessità invincibile, i Gesuiti non perdonarono all' infelice pontefice un sacrificio che gli avea costata la vita. Senza fare alcun caso delle angustie, in cui si era trovato, pieni di sdegno e di rabbia, non si peritarono di trattar Roma da nemica, non curandosi del pregiudizio che la fede avrebbe ricevuto dalla loro rivolta. In vece di sottomettersi con quella umiltà, di*

cui il Fénélon avea loro dato l'esempio, essi recarono in dubbio la validità del breve[1]*; si ardirono a resistere; proverbiarono, malmenarono, assalirono la santa sede; senza che il riso dei filosofi e il dispregio dei dissidenti li ritenessero. Portati dal furore, vinsero il Voltaire e la sua scuola nell' audacia degl' improperii; e mostrarono colle lingue sfrenate qual fosse il delirio dei loro cervelli. Un papa virtuoso e santo fu deriso, vilipeso, sputacchiato, convolto nel fango dai Gesuiti, e persino da un membro del sacro collegio; tanto la rabbia delle parti sovrasta e supera l'affezione del proprio instituto, benchè tenacissima.* Citata una frase delle infami ed esecrabili pagine dell' Antonelli, ch' egli chiama *più audace dei maggiori nemici del papato,* conchiude: *così un cardinale parlava di un papa. Ma che importano il papa e Roma medesima quando si tratta di vendicare la Compagnia*[2]*?* Ben vedete che se a giudizio del Saint-Priest i Gesuiti fecero la barba al Voltaire nel parlare empiamente di Roma, io ho ben potuto antiporli per lo stesso titolo a Lutero. E chi può gareggiare in insolenza col vostro P. Clemente Bondi, nella sua celebre canzone sull' abolizione dell' Ordine? Nella quale dopo di aver detto al papa, parlando in universale di tutti i pontefici, *per lei tu fosti grande* (il papa fatto grande dai Gesuiti? che comica bestemmia!), chiama il Ganganelli *disonore del suo regno* e lo tratta da schiavo di galea.

Mentre inutile stuolo
Di minor legni, in cui tu stesso umile
Misto alla ciurma vile
Esercitasti il remo[3].

Il *minore stuolo* sono gli altri Ordini religiosi; perchè tutti sanno che il primo di essi è la Compagnia. La *ciurma vile* dovrebbero essere i Francescani, al cui sodalizio appartenne il Ganganelli, *esercitandovi il remo.*

[1] La frase è troppo riservata. Non solo la posero in dubbio, ma la negarono apertamente; la nega lo stesso P. Pellico.
[2] Saint-Priest, pag. 158, 159.
[3] Canzone che incomincia: *Gozzi, mi sproni in vano.*

Galeotto fu il *breve* e chi lo scrisse.

Non vi par egli che Fra Martino potrebb' essere geloso di Padre Clemente? Il quale era pure uno di quei Padri lindi e attillati, che sapevano all' occorrenza far dei versi galanti; onde s' egli poetava in tal modo del papa suo omonimo, immaginatevi qual doveva esser la prosa dei Gesuiti accigliati e torbidi. Qui ogni osservazione tornerebbe superflua, e io sarei impacciato a farne; perchè quando si tratta di certe enormezze, ogni comento e considerazione è fuor di proposito. Voi vedete, P. Francesco, che ogni regola ha la sua eccezione; e che quando io testè vi diceva che i Gesuiti usano servirsi di terzi per fare i loro spropositi più massicci, avrei dovuto eccettuare da tal consuetudine il caso dell' abolizione e ciò che tocca il suo autore; perchè ivi pare proprio che il cervello vi dia la volta, e che la vostra ossessione abituale non possa essere dissimulata [1]. Chi non sa quello che si disse e si scrisse prima ancora che il Ganganelli fosse spirato e nella stessa Roma? *Forse lo Scarponia era innocente per aver pubblicato un infame libello sotto il titolo: DE SIMONIACA ELECTIONE FRATRIS GANGANELLI IN SUMMUM PONTIFICEM? Forse Favre, Forestier, Gautier erano innocenti per andar vociferando che il papa è l' anticristo e per paragonare i cinque cardinali delegati alle cinque proposizioni di Giansenio* [2]? Lo spacciare il papa per l' anticristo non è appunto un furto fatto a Lutero? Tutti questi eccessi risultano da processi incominciati in Roma e dall' autorità del Floridablanca, che ne parla in una lettera a Pio sesto; il quale, informatissimo delle cose succedute in Roma, non li nega o menoma nè punto nè poco nella sua risposta; conferma irrepugnabile della verità loro [3]. Lasciamo stare il povero Generale, benchè convinto e confesso d' intelligenza col re di Prussia per resistere al

[1] Curci, Curci!
[2] Botta, *St. d' Ital. cont. da quella del Guicc.*, 48.
[3] Saint-Priest, pag. 135, note.

breve[1]; e di altre taccherelle; ma i Gesuiti Coltraro, Venizza, Fanucci, Favre, Forestier, Benincasa, Zazzera, Cattrani furono implicati nelle rivolte e nei libelli contro l'autorità della sedia apostolica; e il Gorgo, il Romberg e il Chorischi, Assistenti (tanto più indegni di scusa per l'altezza del grado), parteciparono più o meno alle medesime infamie[2]. Dal processo contro il Generale, gli assistenti e altri inquisiti, si raccoglie che essi sparsero non solo in Roma ma per tutta Europa cartelli, libelli e disegni d'infamia contro la persona e il decreto di papa Clemente; e che il P. Fanucci giunse a tal segno di audacia che affermò l'elezione esser nulla e macchinò coi fanatici di Valentano la sua esautorazione[3]. E lo stesso P. Gianfrancesco Georgel, benchè più moderato degli altri per ciò che spetta la persona del Ganganelli, non iscrisse che *lo splendor della tiara offertagli dal cardinale di Bernis lo abbagliò talmente, ch'ei non vide la simonia orribile di cui si rese colpevole*[4]? Che se tutti i rivoltosi, i libellisti, i vociferatori di Roma e degli altri paesi non furono Gesuiti, Gesuiti ne erano i caporioni e gl'instigatori; Gesuiti erano i conduttori e gli artefici di quelle solenni imposture di Valentano e di Montefiascone, con cui la setta volle apparecchiare gli spiriti alla morte violenta del santo pontefice. Dai termini adunque in che i Gesuiti ebbero la sua autorità e la sua fama, passiamo a veder quelli che usarono verso la sua persona.

L'animo umano ripugna naturalmente a tener per vere certe inaudite scelleratezze; e io confesso di avere esitato gran tempo a credere la setta colpevole della morte di papa Clemente; e non mi ci sono condotto, se non costretto dall'evidenza dei fatti. Abbiamo già veduto,

[1] Saint-Priest, pag. 144. — Floridablanca, *ap. id.*, *Append.*, num. 9, pag. 379, 380.

[2] Floridablanca, *ibid.*, pag. 381, 382, 383. — [3] *Ibid.*, pag. 379, 380, 381.

[4] Georgel, *Mémoires pour servir à l'histoire des événements de la fin du dix-huitième siècle.* Paris, 1817, tom. 1, pag. 123.

leggendo il Proyart, come questo scrittore volendo giustificare i Gesuiti dall' orribile accusa la renda più probabile colla descrizione che fa della malattia straordinaria di Clemente e dei vaticini superstiziosi nei quali furono intinti. Il Saint-Priest narra la causa colla scorta delle testimonianze più autentiche e più positive. *I Gesuiti romoreggiavano intorno a Clemente con più furia, e cercavano di spaventare la sua immaginativa con finzioni tetre e terribili. La sua vicina morte fu annunziata da frodolenti prestigiatori, che la predicavano ed erano creduti dal popolo. Una forese del villaggio di Valentano, detta Bernardina Beruzzi, assunse ufficio di profetessa, e prenunziò la vacanza del romano seggio con lettere misteriose che significavano: PRESTO SARA' SEDE VACANTE. Il dotto e pio Clemente era troppo assennato da prestar fede a tali interpreti dell' avvenire; ma sapeva benissimo che costa assai poco a certi indovini il predire un futuro che possono mandare ad effetto; e temeva che il ferro o il veleno verificassero il vaticinio. I fautori dei Gesuiti accusavano, maledivano, calunniavano la persona di lui nelle conversazioni di Roma, quasi ad alta voce e pubblicamente: l' idea stessa di esautorarlo non isbigottiva la lor sacrilega audacia. Una calamità imminente sotto nome di celeste vendetta era annunziata da ritratti d' infamia e da pitture spaventevoli. Il Padre Ricci, non che ripudiare le impudenti menzogne, le accoglieva ed ebbe un colloquio colla pitonessa*, come risulta dalla lettera già citata del Floridablanca a Pio sesto [1]; nella quale, fondandosi sugli atti dei rispettivi processi, il ministro così favella: *Nel processo di Valentano si veggono il desiderio, la risoluzione, le profezie e i tentativi fatti contro la persona e la vita di papa Clemente capo della Chiesa e sovrano principe temporale. Non so se la morte di questo pontefice sia stata naturale o violenta, ma non si può negare che nelle lettere aggiunte al processo di Valentano si parla di veleno,*

[1] Saint-Priest, 134, 135.

della morte prossima del papa, del tempo in cui doveva accadere, e di altre cose che debbono fare inorridire i lettori imparziali. Toccate le imposture di due altre pitonesse, Bernardina Renzi e Maria Teresa Poli (a cui si attribuivano certe stimmate miracolose), il ministro spagnuolo soggiunge che *il procedere dei lor confessori era intinto della stessa pece, come si raccoglie dalle menzogne che divulgarono d'accordo coi Gesuiti Coltraro e Venizza; uno dei quali in una sua lettera raccontando tali empie frodi dice: APPLICA UT FIAT SYSTEMA; tanto che si vede il disegno fermo e continuato di aiutare colla superstizione il discredito del papa e dei principi, e di fomentare le rivolte già incominciate e poi assopite prima e dopo la pubblicazione del breve.* Fra le persone involte nel processo di Valentano qualcuna era per avventura più rea di credulità che di malizia; ma tali non furono certo i Gesuiti Venizza e Coltraro, come risulta dalle loro lettere. Fra i degni di scusa si può forse annoverare il generale Ricci, *che nella settimana santa del 1778 si abboccò in casa l'abate Achilli colla bugiarda profetessa Bernardina Renzi e spedì patente di aggregazione spirituale al suo direttore Azzaloni per rimunerare l'affetto ch' egli portava alla Compagnia*[1].

Vedute le profezie dei Gesuiti, leggiamone la verificazione. Pubblicato il breve, Clemente era sano e lietissimo: *la sua salute non fu mai più florida*, diceva il cardinale di Bernis in una sua dei tre di novembre del 1773, *nè il suo umore più allegro.* Sovrappreso un giorno da un gagliardo acquazzone nel cavalcare con numeroso corteggio, continuò solo ridendo il suo cammino, mentre i porporati, i monsignori e gli stessi cavalleggieri non osarono seguirlo, e sbandandosi a corsa, cercarono un rifugio. *Tali prove non indicavano un uomo ammalato o di quella cattiva complessione che i fautori dei Gesuiti artatamente gli attribuivano, e di cui niuno da essi in fuori,*

[1] Floridablanca, presso il Saint-Priest, *Append.*, nº 9, pag. 378, 381, 382.

si accorgeva. Salvo un' espulsione cutanea che gli era piuttosto di sollievo che di pregiudizio, Clemente non era mai stato infermo, e l'abate Georgel (credibile testimonio) attesta in un momento di distrazione che il temperamento robusto del Ganganelli gli prometteva più lunga vita [1]. *Godeva il papa anzi prospera salute che no,* dice il Botta; *poichè e di complessione robusta era, e le sue naturali forze non erano state consumate da vita intemperante e licenziosa, chè anzi era sempre vissuto assegnato e parco, siccome a' suoi moderati desideri si confaceva* [2]. *Tuttavia a malgrado di queste belle apparenze, rumori funesti andavano attorno e a bassa voce si ripetevano; e mentre per le vie, alle chiese, nelle solennità di pubblico apparato il pontefice compariva pieno di forza e di vita, si annunziava la vicina sua morte. La pitonessa di Valentano continuava a pronosticarla con un' asseveranza molto significativa; e l'imprudenza del modo con cui si affermavano tali presagi moveva da troppa premura di apparecchiare gli animi a ciò che dovea succedere. Eccoti che nella settimana santa del 1774 i tristi augurii cominciarono a verificarsi. Dopo otto mesi di perfetta salute, levandosi il papa da mensa, si sentì di repente una commozione nel petto, nello stomaco e nel ventre, come se da un freddo interno compreso fosse. Ne restò con istupore, essendo cosa insolita; ma pure siccome quello che d'animo forte e costante era, attribuendo quell' insulto di male a caso fortuito, si riebbe e a poco a poco si rasserenò. Tuttavia fu principio di una infermità, che era per rompere il filo della sua vita; imperocchè gli si cominciò ad arrocar la voce (che era sempre stata piena e sonora), in modo singolare; e per questa cagione stimandosi che fosse afflitto di catarro, fu deliberato che per la cappella, che dovevasi tenere nella basilica di san Pietro il giorno di Pasqua, se gli mettesse un capannone o bussola per ricovero nel sito della cappella. Precauzione inutile! Perchè gli si vide dopo alcuni giorni infiammata la*

[1] Saint-Priest, pag. 146. — Georgel, *Mémoires*, tom. 1, pag. 160.
[2] *Loc. cit.*

bocca e la gola, a segno che era costretto di tener sempre la bocca spalancata; quindi seguirono vomiti interrotti, ed eccessivi dolori nel ventre; le orine gli s' impedirono, le gambe gli s' infievolirono, il sonno non più tranquillo e profondo giusta l' usato, ma inquieto e interrotto da dolori acerbissimi; ogni giorno più si rendeva manifesto che il suo mortale corpo si andava disfacendo[1]. *I ministri dei vari stati ricevuti a udienza dal pontefice ai diciassette di agosto più nol raffigurarono; tanto era mutato. Parve loro di vedere uno scheletro e non un uomo; e benchè Clemente protestasse di trovarsi in ottimo stato di salute, ed essi facessero vista di credergli per riverenza, tuttavia scrissero ai loro rispettivi principi di apparecchiarsi a un vicino conclave. Finalmente ogni riposo fuggì dalle prostrate sue membra, sottentrando subitamente a quell' agilità e a quel vigor giovenile ch' esse avevano conservato sino a quel punto, una dissoluzione anticipata che diede a Clemente la dolorosa certezza di ciò che aveva temuto*[2]. Segue lo storico raccontando, come l'equabile bontà del suo umore si alterasse, i contravveleni e i cibi mal condizionati che si coceva colle proprie mani aggravassero il male, l' immaginazione inferma lo atterrisse con orribili fantasmi, e in fine egli cadesse in compiuto delirio; senza che però niuna ritrattazione uscisse dalla sua penna, come falsamente afferma Gianfrancesco Georgel nelle sue Memorie[3]. *Già la morte si avvicinava. Successe un po' di calma, come suole avvenire poco innanzi che l' uomo sia venuto all' ultimo confine della vita, come se Dio avvertire volesse i mortali di pensare ai fatti loro in quell' estremo momento. Già i famigliari si rallegravano, come se il loro signore a sanità ritornasse. Ma la calma era anticorriera della morte. Ricomparirono in un subito i funesti segni e*

[1] Saint-Priest, pag. 146, 147, 148. — Botta, loc. cit. Ho intrecciate insieme le narrazioni dei due illustri storici, perchè intorno a certe minute circostanze l' una compie l' altra.

[2] Saint-Priest, pag. 147.

[3] Saint-Priest, pag. 148, 149.

la mattina dei ventidue settembre Ganganelli esalò la forte anima, rendendola a colui che gliel' aveva data [1].

Appena spirato l'eroico pontefice, i Gesuiti e i loro aderenti *ostentarono la scellerata allegrezza, da cui erano invasati, applaudendo alle satire più infami, ch' essi medesimi portavano attorno e distribuivano per le case.* (Lutero in simil caso avrebbe forse fatto altrettanto verso papa Leone? Nol credo; perchè nell' infelice eresiarca c' era del tenero e del generoso.) *Un tal procedere dovea suggerire le congetture più sinistre; e il solo aspetto del morto saria bastato a suscitarle. Il cadavere del Ganganelli avea perduta sin quella forma umana che la morte suol lasciare alle sue vittime. Già da alcuni giorni prima che spirasse, le sue ossa, comprese dall' universale sfacelo, si sfogliavano, secondo l' energica frase del Caraccioli, e diminuivano come un albero che tocco nel vivo della radice appassisce e si spoglia della sua scorza. I periti accorsi ad imbalsamarlo trovarono un cadavere col volto livido, le labbra nere, l' abdome gonfio, le membra magrissime e tempestate di macchie pavonazze* [2]. *Il volume del cuore era scemato notabilmente, e i muscoli della spina dorsale scollati e disfatti. La copia degli aromi e dei profumi non potè vincere il fetore e il leppo insopportabile che ne usciva. Le interiora chiuse in un vasello lo fecero crepare, la pelle restò appiccata agli abiti pontificali, la chioma all' origliere, le ugne si spiccarono e caddero svelte da un semplice fregamento..... L' evidenza del fatto sovrastava agli sforzi di coloro a cui premeva di occultarla. Ciò non ostante il tentarono; e il Salicetti, medico apostolico, testificò in un lungo processo verbale che il papa non era stato avvelenato; senza però darne alcuna prova, e contentandosi di accennar di passata che IN CERTI CASI ABITUALI IL CERVELLO DI SUA SANTITA' ERA*

[1] Botta, *loc. cit.* Le narrazioni del Botta e del Saint-Priest sono corroborate dalla Relazione che il ministro di Spagna spedì alla sua corte. Vedi *Documenti e schiarimenti*, XIII.

[2] Il Botta parla anche di *lividori nelle intestina* (*Loc. cit.*).

SOLITO A VACILLARE. Il che era un voler fare dell' abolizion dei Gesuiti un caso di fisiologia, e un trasferirne il principio dall' equità alla demenza. Ma il dottore pigliò una fatica inutile; perchè non ostante la sua testimonianza, anzi forse eziandio a cagione di essa, niuno mise in dubbio che la morte del papa non fosse naturale. Lo spettacolo delle esequie fu più eloquente della voce dei medici, e solo più tardi si osò negare da molti ciò che allora tutti ammettevano[1]. L'opinione pubblica avea pienamente ragione; perchè chiunque pesi tutte le circostanze del soprascritto racconto dee conchiudere che le prove soverchiano per giustificarla; e che o non vi può essere morale certezza di un avvelenamento (salvo il caso che il misfatto si commetta in pubblico e abbia un effetto immediato e subitaneo, come nel caso di Britannico narrato da Tacito), o non si può dubitar che un delitto di tal sorta abbia posto fine ai giorni del Ganganelli. Le sole condizioni straordinarie della malattia, la sua subitezza, il modo in cui nacque e crebbe, lo stato del cadavere subito dopo la morte, le qualità della persona sana, robusta e di vita regolatissima basterebbero senz' altro a provarlo; or che fia, se oltre a tali dati, si recano in computo le altre circostanze del fatto accennate di sopra? Clemente fu dunque avvelenato; resta ora a vedere chi abbia commessa tanta scelleratezza.

La ragion naturale vuole che un delitto si attribuisca a chi solo ha interesse, passione, capacità morale, desiderio e volontà di commetterlo. Ora chi poteva sperare utilità dalla morte di Clemente? I Gesuiti. Chi odiava Clemente? I Gesuiti. Chi manifestava quest'odio colle maldicenze, colle diffamazioni, colle calunnie, coi libelli, colle effigie d'infamia, e con ogni altro modo possibile? I Gesuiti. Chi aggiungeva all'odio un feroce appetito di vendetta? I Gesuiti. Chi minacciò il santo papa di ciò che gli avvenne? I Gesuiti. Chi cercò di ucciderlo anticipata-

[1] SAINT-PRIEST, pag. 149, 150, 151.

mente col terrore di predizioni scellerate e sacrileghe? I Gesuiti. Chi annunziò come certa e indubitata la sua morte? I Gesuiti. Chi si rallegrò di essa quando era freschissima, insultando alla sua sventura, e alle calde sue ceneri? I Gesuiti. Chi ingiuria tuttora e bestemmia la sua memoria? I Gesuiti [1]. Ai Gesuiti la morte di Clemente potea giovare; poichè dopo di aver tentato indarno di mutare o impedire la sua risoluzione, non poteano affidarsi per disfare il fatto che nel successore. Fuori di essi e dei loro partigiani il santo papa avea certo dei poco affezionati, ma non già dei nemici, perchè non avea offeso nessuno, e tampoco dei nemici così mortali e sfidati, che potessero accogliere il pensiero di tanta scelleratezza e mettere la mano in opera per effettuarla. Essi all' incontro riconoscevano da lui la distruzione di quanto avevano più caro, cioè del proprio Ordine; e se in tali frangenti un uomo anche virtuoso, educato nei severi principii della morale evangelica e avvezzo a recarli in pratica, ha d' uopo di qualche sforzo per non abbandonarsi allo sdrucciolo naturale del corrotto cuore umano che lo porta a odiare chi gli reca una grave offesa, benchè giusta, e a cercare di vendicarsi; come si poteva aspettare un tale eroismo da una setta, in cui i sentimenti generosi e nobili sono alterati e soffocati da una perversa educazione, e che sostituisce una morale laidissima, e occorrendo feroce, a quella dell' Evangelio? Chi è più vendicativo dei Gesuiti (parlo dei politici) e più cupo e vile nelle sue vendette? E una legge che giustifica in molti casi il tradimento, lo spergiuro, l' omicidio e persino l' uccisione dei principi, può ben legittimare talvolta l' avvelenamento dei papi; una setta che per diretto o per indiretto tinse le mani nel sangue di tanti monarchi, taluno dei quali era buono anzi ottimo, potè ben disporre, tramare, consigliare, aiutare, e anche mandare ad effetto la morte di un egregio pontefice. Quanto vivo, profondo, implacabile fosse l' odio

[1] Curci, Curci!

che i Gesuiti portavano e portano tuttavia a Clemente apparisce dai libelli di ogni specie con cui lo perseguitarono vivo e morto, e ancor oggi lacerano la sua memoria [1]. Non furono essi che misero in dubbio la validità della sua elezione? Che lo spacciarono per ispergiuro, simoniaco, e portato da un patto nefando alla prima sede? Che trattarono di deporlo? Che non lasciarono indietro alcuna calunnia immaginabile per denigrare la sua fama e renderlo odioso, contennendo, ridicolo non solo a Roma e all'Italia, ma a tutta Europa? Che cercarono di ribellargli i sudditi? Di torgli lo stato? Che stracciarono e calpestarono i suoi solenni decreti con ogni sorta di vituperio? Che finalmente mostrarono e ostentarono un'empia gioia della sua morte, senza venir placati (ciò che accade anco ai nemici più fieri, purchè abbiano del generoso) dallo spettacolo di tanta sventura, dal pubblico dolore, dall'atrocità del caso; e non inorridirono persino di pascere gli sguardi nelle spoglie compassionevoli dell'estinto, di caricarle di nuove maledizioni, di perseguitarle con una piena crescente d'infamie, mentre erano ancora insepolte? Coloro che vollero disonorare ed esautorare un papa legittimo e santo erano ben atti ad ucciderlo. Coloro che non si fecero coscienza di gittare il fango a piene mani contro la più eccelsa dignità della terra erano ben capaci di propinare il veleno all'uomo che ne era investito. Coloro che non conobbero limiti alla loro rabbia nel contaminare la fama del Ganganelli, non dovettero abborrire da fare ogni scempio della sua persona. Coloro infine che lo detestarono, lo proverbiarono, lo straziarono in mille modi infermo, moriente, e divenuto cadavere, non poterono farsi coscienza di causar la sua morte. Ma ciò che leva ogni dubbio si è quel fascio di finzioni, di frodi, di prestigi, di sacrileghe ed empie superstizioni, con cui i Padri mostrarono di desiderare, volere, aspettare, pro-

[1] Il Floridablanca dice che la fazione *a regardé Ganganelli avec une haine si indécente que jusqu'aux hérétiques en ont été scandalisés* (Ap. Saint-Priest, pag. 371).

mettersi, preparare, presentire, pronosticare e tener per certa la morte prossima del loro nemico. Perciò a ragione il Floridablanca chiama i Gesuiti colpevoli fra gli altri loro delitti di *maestà offesa in primo grado, di tradimento, di sedizione, di rivolta*, fondandosi sui processi già intavolati in Roma[1]; e potea aggiungere di regicidio almeno indiretto, avendo riguardo ai costituiti di Valentano, come quelli che mostrano alla men trista la complicità dei Padri nella trama abbominevole. Imperocchè chi desidera, invoca, pronostica, accerta la morte vicina di un uomo, non alla sfuggita e per impeto, ma per lenta deliberazione; e riduce i voti e i presagi iniqui a disegno concertato, maturato e proseguito costantemente per lungo tempo, finchè l'evento bramato ha la sua effettuazione, ben dà luogo a presunzione fortissima di esserne conscio e partecipe, e di aver voluto coll' impostura palliare il delitto, facendolo apparire un miracolo. Pogniamo che al dì d'oggi in uno stato dell'Europa culta sorgesse una setta che facesse professione di bucinare, predire, assicurare in mille modi l'ultimo fato del principe, predicandolo per poco lontano o imminente; e in questo mezzo esso principe morisse con tutti i segni di morte non naturale; chieggo se vi ha un solo tribunale del mondo che non giudicasse tal setta per complice del luttuoso evento, sovrattutto se d'altra parte fosse chiaro che il defunto era da lei mortalmente odiato e lacerato con gravissime ingiurie, e con insulti, che moralmente parlando, sono poco men gravi e sacrileghi del regicidio?

Imputando ai Gesuiti il fatto atroce, non intendo parlar tanto dei Padri, quanto dei loro clienti; più arrisicati talvolta, più rabbiosi e fanatici ancora di quelli, come ho avvertito altrove. Certo più ad essi, molti dei quali appartenevano a illustri e potenti famiglie, che ai soci di un Ordine disgraziato e disciolto, abbondavano i mezzi di penetrare in persona o per via di terzi nel palagio ponti-

[1] Ap. Saint-Priest, pag. 578.

ficale, e procacciarvisi colle influenze, colle promesse, col fanatismo, coll'oro un esecutore dei loro disegni. Come la trama infernale si congegnasse ed effettuasse è tuttora e sarà probabilmente sempre un mistero; onde sarebbe temerità grave l'attribuirne il mandato espresso e l'esecuzione ai soci della Compagnia. Tuttavia l'infamia del fatto pesa e peserà in eterno sopra di questa per molte ragioni che non patiscono instanza. Imprima chi insegna ed inspira ai propri seguaci quella legge che permette e quel fanatismo che consacra ogni sorta di ribalderia, se non i Gesuiti? I quali sono sindacabili dinanzi a Dio e agli uomini degli eccessi altrui, quando questi provengono dalle massime che instillano, dall'indirizzo che danno e dagli esempi che porgono. Se in vece di straziare la riputazione e accumulare ogni obbrobrio sul capo innocente del pontefice, i Padri fossero stati primi a dare esempio di ossequio e di ubbidienza, niuno dei lor partigiani avrebbe concepito il nefando disegno. Ma come volete che orribili idee non brulicassero nei loro cervelli, quando vedevano ed udivano i barbassori della Compagnia, i campioni del quarto voto, parlare e scrivere del papa assai peggio che altri non fa di un mascalzone e di un ribaldo? E poi chi fu primo a introdurre e suggerire l'idea funesta della morte di Clemente? Chi contribuì a spargerla, e a farne credere poco lontana l'effettuazione? Chi mostrò di agognarla e si studiò di renderla cara e desiderabile all'universale? Chi fece ogni opera per legittimarla anticipatamente, sia brigandosi di contaminare in ogni modo possibile il nome della vittima destinata, rappresentandola come degna non d'una, ma di mille morti, sia apparecchiando l'impunità al delitto col prenunziarne l'effetto, come cosa sovrannaturale, sia in fine procacciandole l'ammirazione e la lode, col bandirlo anticipatamente per un castigo legittimo e una vendetta celeste? Chi in fine succeduto il fatto, se ne rallegrò, ne menò festa e tripudio, celebrollo altamente, e ne assunse quella complicità morale, che porta seco l'approvare e il commendare le altrui opera-

zioni? Certo non pure i creati dei Gesuiti, ma i Gesuiti medesimi; i quali se fossero stati affatto innocenti del sacrilego parricidio, e mossi a predirlo da fine men reo o da semplice credulità e superstizione, l'avrebbero abbominato poichè lo videro incominciato, e quindi condotto ad effetto. E chi non sa che spesso il primo autore di certi delitti straordinari, che per la loro stessa grandezza sono lontani dalla mente degli uomini, è colui che ne introduce il concetto e ci addimestica i pensieri del volgo? Chi non sa che in tali casi fa il male chi s' induce a nominarlo, ad annunziarlo, a metterlo in aspettativa, a renderlo desiderabile, probabile e credibile? Chi non sa che vi sono certi andazzi o influenze di contagione morale, come di quei morbi pestilenziosi che travagliano in alcuni tempi i corpi degli uomini; in virtù delle quali un disegno iniquo dianzi inaudito passa dall' uno all' altro e s' appicca più o meno a mille animi, finchè trovi l'esecutore? Veggasi, per esempio, il regicidio; che ignoto per secoli e secoli a molte nazioni, diventò ad un tratto in alcune usato e frequentissimo; e per colpa di chi, se non di coloro, che primi ne porsero l' insegnamento e l' esempio? Ora come i Gesuiti ammaestravano le nazioni moderne nell' arte funesta di uccidere i principi, così essi le erudirono in quella di ammazzare i sommi pontefici; e la colpa principale in ambo i casi non fu dei sedotti che tentarono o eseguirono il delitto, ma dei seduttori che lo santificarono o lo presagirono in nome del cielo. Oltre di che i Padri vaticinando la fine di Clemente in quei modi che vedemmo, se ne resero moralmente complici eziandio per un altro verso. Conciossiachè, se questo gran papa avesse avuta un' anima meno intrepida e meno forte, e uno spirito men libero dalle idee e preoccupazioni superstiziose, la sola profezia ripetuta e accreditata della sua morte sarebbe potuta bastare a produrla, benchè certo in modo diverso da quello che ebbe luogo in effetto. Chi ignora il potere dell' immaginazione? Sovrattutto in un animo debole e in un intelletto preoccupato? Non si sa di molti

che morirono solo perchè credevano di dover morire a un tempo determinato? Come per contro è fuor di dubbio che la fiducia e la persuasion di guarire in molti casi aiuta la guarigione; tanto che in simili occorrenze si può dire che la profezia bugiarda è causa del suo adempimento. Ora l'arte diabolica, di cui i Gesuiti si valsero per ammaliare e atterrire l'anima di Clemente, saria bastata senz' altro veleno a conquidere un uomo men forte e magnanimo. Onde non mancano scrittori della setta, solleciti di giustificarla, che attribuiscono la malattia e la morte del pontefice al solo terrore concetto pei lugubri pronostichi di Montefiascone e di Valentano. Il che è falso, come vedemmo; perchè Clemente finchè fu sano, si rise di tali sogni, e gl' indizi del veleno non ammettono dubbio. Ma la sola possibilità dell' effetto rendea altamente colpevole chi ne preparava e poneva la cagione; tanto più che, se l' indegna frode non uccise Clemente, contribuì tuttavia ad accelerarne e renderne più dolorosa la morte. Imperocchè, mancato col vigore del corpo quello dell' animo e la pacatezza della ragione, quei fantasmi che non aveano avuto nessun potere sopra di lui quando era in fior di salute, cominciarono ad assalirlo e invasarlo, e a metterlo in quelle smanie e in quei terrori indicibili, che non cessarono, se non poco prima della sua agonia; la quale fu serena e tranquilla per ispeciale providenza del cielo, che volle rimuovere ogni ombra di sospetto intorno alla rettitudine e alla santità del suo servo. Ma certo il delirio che nell' accession della febbre lo indusse a credere di morir vittima di una profezia e di un castigo celeste, e che aggiunse ai dolori del corpo quelli assai più intollerabili e cocenti di una pura coscienza agitata da un rimorso vano sì ma terribile, fu un effetto di quelle indegne scene, con cui i Padri usufruttuavano da gran tempo la credulità del volgo e lo preparavano alla peripezia funesta. Stolta e ribalda generazione!

Vedute le prove intrinseche e indubitate del fatto resta a considerare l' autorità e il peso dei testimoni. Fra

quelli che negano la morte violenta ve ne ha un solo che meriti di essere menzionato, cioè il Salicetti, che fece il taglio del cadavere; ma la sua autorità, come di perito nell' arte, è contrabbilanciata da quella dei chirurghi che intervennero seco all' esame anatomico, come vedremo fra poco. Oltre che la frase citata di sopra svela un uomo ligio o venduto ai Gesuiti; e questo solo aggiunto annulla affatto la forza della sua testimonianza. E poi, quando stato nol fosse, chi non vede che a spiegare la sua dichiarazione contraria all' evidenza del fatto basta la prudenza del governo di allora ridotto alla trista necessità di dissimulare un delitto orribile e lasciarlo impunito pel gran numero e la qualità delle persone che sarebbero state involte nel processo, e per altre circostanze proprie di quei tempi? Il che (giova il notarlo di passaggio e a guisa di esempio) più non avverrebbe, *se una simile scelleratezza succedesse ai nostri giorni.* A ogni modo la testimonianza di uno e di molti medici è di peso nelle cose dubbie, non mica nelle cose certe, quando essa milita contro l' evidenza; perchè l' autorità degli uomini piglia la sua forza dalla natura delle cose, e non può contraddirle. Se il Botta non avesse in questo caso antiposto l' affetto della propria professione ai risultati più palpabili della scienza e della esperienza, non avrebbe messa in dubbio una cosa manifesta per non sapersi indurre a credere il dottore romano prezzolato o almeno bugiardo[1]. Gran meraviglia che un dottore venduto ai Gesuiti o almen loro affezionato mentisca per salvarli dall' infamia e dalla pena del più orrendo parricidio!

Ma quando si voglia procedere per autorità, a che allegare dei testimoni privati o sospetti di lor natura, ovvero lontanissimi di tempo e di luogo dall' evento di

[1] Del resto anche nella classe dei medici meglio informati del fatto, l'avvelenamento del Ganganelli passò per indubitato. Ne citerò un solo, cioè il dottor Bonelli, notissimo tra i Subalpini per la sua probità e il suo valore nell' arte medica, e morto alcuni lustri sono. Vivono ancora in Piemonte persone ragguardevolissime, che lo hanno inteso più volte dalla sua bocca.

cui si tratta? Sentiamo come l'illustre storico francese spesso da me citato la discorre in questo proposito. *I testimoni sono la base di tutti i processi, e nel caso presente il cardinale di Bernis non si può rifiutare. Questo cardinale ebbe una ferma e costante persuasione dell' avvelenamento di papa Ganganelli, come apparisce dalla sua corrispondenza col governo francese. Egli comincia dal dubbio, il che mostra la sua franchezza, e serve vie meglio a fargli conoscere il vero, a cui giunge a poco a poco.* Seguono alcuni estratti delle lettere del porporato. *Di Roma. Ai 28 di agosto. Coloro che giudicano per imprudenza o per malizia non trovano naturale la morte del papa; e s' inducono tanto più facilmente a nutrir sospetti sinistri, quanto che certi fatti atroci sono men rari qui che in altri luoghi. — Ai 28 di settembre. La natura della malattia, che troncò i giorni del papa e sovrattutto le circostanze della sua morte fanno credere comunemente ch' essa non sia stata naturale..... I medici che convennero a sparare il cadavere si spiegano con prudenza; MA I CERUSICI USANO MENO CIRCOSPEZIONE. Giova il credere piuttosto ai primi che ai secondi, e lasciar di chiarire una verità orribile, che ci dorrebbe troppo di apprendere. — Ai 25 di ottobre. Quando il pubblico conoscerà i documenti inconcussi ch' io ebbi dal pontefice defunto intorno all' abolizione dei Gesuiti, questa parrà giustissima e necessaria agli occhi di tutti. Le circostanze che precedettero, accompagnarono e seguirono la morte dell' ultimo papa, destano orrore e compassione insieme.... Stò raccogliendo e mettendo insieme gli esatti particolari dell' infermità e della morte di Clemente XIV*[1]*; il quale, come buon vicario di Cristo, pregò a sua imitazione pei propri nemici implacabili, e guidato da eccessiva delicatezza di coscienza lasciò appena trapelare i crudeli sospetti, da cui era agitato sin dallo scorcio della settimana santa, in cui cadde infermo. Non si possono celare al re*

[1] Questa relazione è perduta. SAINT-PRIEST.

queste verità, benchè tristissime, poichè saranno consacrate dall' istoria. Sin qui il cardinale.

Ora ripiglia lo storico. *Quanto gagliarda dovea essere la persuasione del Bernis, poichè essa giungeva a strappargli queste parole terribili contro tali uomini, di cui sino a quel punto avea compianto l' infortunio! Ma se altri vuole una testimonianza ancora più autorevole, e impossibile a rigettare, eccogli quella di un papa, cioè di Pio sesto successor di Clemente, tramandataci da esso cardinale; il quale discorrendo a sangue raffreddo e tranquillamente tre anni dopo la morte del Ganganelli, così scrive:* « Ai 28 di ottobre 1777. So meglio d' altri sin dove « giunge l' affetto di Pio VI verso i Gesuiti; ma ei gli « accarezza più ancora che non gli ami, perchè il timore « può nel suo spirito e nel suo animo più dell' amicizia. In « certi momenti di espansione egli svela i suoi veri sensi « ingenuamente; e mi ricorderò sempre che discreden- « dosi meco tre o quattro volte con effusione di cuore, « mi lasciò intendere ch' egli era molto bene informato « della fine infelicissima del suo precessore, e che desi- « derava di non correre gli stessi rischi [1]. » Dal che si deduce per ultima conclusione che se Pio sesto fece buon viso ai superstiti della Compagnia, ci fu mosso principalmente dal timore di essere avvelenato da loro come papa Clemente. Così i Padri dopo di aver regnato lungamente coll' ipocrisia, cercarono di risuscitar col terrore; e dai bottoni che oggi sputano, dalle minacce che gittano, ben si vede che intendono di conservare eziandio col terrore la ripresa dominazione [2]. Mi duole, Padre Francesco, di esser dovuto entrare in questa dolorosa narrativa; ma fui costretto a farlo per mostrarvi che avete ragione dicendo che *dal modo, in cui studio la vostra storia, io vi tengo per insolenti odiatori e avvelenatori* del Ganganelli [3]. Ben vedete, che non ci ho colpa; poichè l' istoria

[1] Saint-Priest, pag. 151-154.
[2] Curci, Curci!
[3] Pellico, pag. 393.

Digitized by Google

non l' ho fatta io, e il distruggere i documenti sopravanzati nel presente proposito sarà più difficile ai Gesuiti, che il non farne caso e tessere dei romanzi. Ma tornando al punto, onde mossi, qui non si tratta più di semplici parole, ma di fatti; e chieggo chi siasi portato peggio col suo nemico; se Lutero verso Leone o i Gesuiti verso Clemente. Arrossite, e d' ora innanzi procedete più cautamente nello scrivere; e poichè i morti non si possono risuscitare, e l' uccisione di un santo papa sarà una macchia orribile ed eterna del vostro instituto, fate almeno dell' inaudito misfatto quella sola ammenda che è ancora in vostra mano, rispettando i decreti di quello e venerando la sua memoria. Non insultate alle ceneri di colui che i vostri confratelli o i vostri partigiani spietatamente uccisero; e vergognatevi di esser peggiore di quei popoli gentili, pei quali l' odio e la vendetta non durano oltre la tomba. Lo dico a voi, e ancor più a certi vostri confratelli; perchè se continuaste a stracciare i brevi e a profanare i sepolcri dei pontefici, potrebbe accadervi di esser convenuti al cospetto di un tribunale ancor più grande e terribile di quello della pubblica opinione.

Rimangono per ultimo a considerar brevemente gli effetti dell' abolizione per ciò che s'attiene al nostro tema. Intorno ai quali voi e gli altri apologisti dell' Ordine non vi mostrate più esatti ragionatori e più fedeli storici che nelle altre parti; imperocchè da un lato pretendete che la vostra caduta riuscì funesta alla religione, agli stati, e partorì la rivoluzione francese; dall' altro lato, affermate che la Compagnia raccolse dalla sua disfatta una nuova corona coll' *obbedire senza resistenza, con rispetto all' autorità del supremo pastore*[1]. La prima sentenza che fa dipendere un avvenimento di tanto rilievo, quanto la rivoluzione di Francia, da un accidente così secondario negli ordini della coltura, com' è l' estinzione di un instituto claustrale, è così puerile ed assurda, che a farla

[1] Pellico, pag. 387.

buona uopo è non aver lette altre storie che quelle del P. Loriquet o simili autori, nè studiato altrove che nei vostri collegi. Rovesciate la proposizione, Padre Francesco, e direte il vero. La miscredenza, l'empietà, la ruina di quei sacri principii, in cui si fondano gli stati e da cui dipende ogni moralità pubblica e privata, nacquero in gran parte dal Gesuitismo, e l'esterminazione di questo non giovò a rimetterli, perchè fu fatta troppo tardi. Vedete quanto siamo d'accordo: voi attribuite alla morte del Gesuitismo un effetto che io riconosco dalla sua vita: voi pretendete che venne meno con esso il principio vitale della società e della Chiesa; io affermò all'incontro che mancò seco un seme pestifero, ma con poco profitto, perchè sventuratamente le tristi influenze aveano già infetto l'universale. E in che modo? Screditando, travisando, alterando nel concetto di molti la fede cattolica, la morale evangelica, l'autorità dei principi e tutti quei canoni fondamentali, su cui posano gli stati e i reggimenti; e sostituendo insomma alla religione una setta, cioè voi medesimi. Per non ripetere qui ciò che ho detto e ciò che dirò in altro luogo, vi posso provare la mia asserzione con un argomento corto e definitivo che mi è somministrato da voi e dai vostri. Quando si vogliono determinare i veri autori di un fatto esterno, non si tratta tanto d'inchiedersi di coloro che lo misero a esecuzione, quanto di quelli che lo prepararono immediatamente nei cuori e negli intelletti; perchè ogni fatto procede da un'idea, come ogni parto da un portato, e ogni nascita da un concepimento. Ora qual fu, di grazia, la concezione della rivoluzione francese, se non la dottrina filosofica che la precorse? Rispetto alla quale la prima parte del secolo diciottesimo fu come dire la gravitanza di quegli eventi che occuparono la seconda; nel modo che l'età nostra (se mi permettete di continuar nella metafora) ne è il puerperio. E quali furono gli autori della filosofia gallica? Gli alunni dei Gesuiti. Non sono io che lo dico, riverendo Padre, ma voi medesimo e i vostri confratelli.

Ben sapete che il capitano della filosofia francese, così nelle parti buone come nelle ree, fu il Voltaire; e che sotto questo duce variamente combatterono il Montesquieu, il Buffon, il Diderot, l'Helvetius, il Mably, il Raynal, il Marmontel, il Lacondamine, il Saint-Lambert, il Lamettrie, il Malesherbes, il Turgot, e tutta la schiera degli enciclopedisti, statisti, moralisti del secolo diciottesimo, che furono i veri artefici della rivoluzione; la quale, non altrimenti che la filosofia sua foriera, ebbe pure del buono e del cattivo, del lodevole e del biasimevole, cominciò con gloria fra gli eroi, e terminò con infamia tra i malandrini. Ora il Voltaire e gli altri menzionati furono vostri allievi; e i Gesuiti e i loro elogisti li citano con singolar compiacenza quando vogliono mostrare il buon frutto della loro educazione [1]. Ciò posto, dico io: se i corifei della incredulità moderna furono educati dai Gesuiti, e quella generazione medesima di pensanti, che si mostrò più fervorosa e accanita a chiedere il bando e la dispersione dei Padri, uscì dalle loro scuole, come mai si può credere che se essi fossero sopravvissuti, avrebbero medicato il morbo della miscredenza e ovviato a' suoi calamitosi effetti? Se i Gesuiti non valsero a soffocare la filosofia, che fu la madre, anzi le somministrarono i suoi migliori campioni, come mai avrebbero potuto porre impedimento alla rivoluzione, che fu la figliuola? Tanto più che il primo assunto sarebbe stato possibile, se i Gesuiti fossero stati altri uomini; essendo che la filosofia è cosa speculativa e pacifica versante nelle idee e quindi connessa di sua natura coll' insegnamento, ed atta a ricevere gl' influssi di un Ordine religioso dotto e sapiente; dove che la rivoluzione fu cosa affatto pratica, universale, violenta, e il credere che un drappello

[1] Pellico, pag. 296. — Crétineau-Joly, tom. 4, pag. 182, 183. — Curci, pag. 203, 204. — Il P. Curci non fa che copiare la lista del sig. Crétineau-Joly; la quale non è compiuta; e ci mancano fra gli altri il Marmontel, e il Lamettrie che fu il materialista più grossolano e plebeio del secolo.

e anche un esercito di frati potesse impedirla è ridicolo solo a pensare. E come di grazia i Padri avrebbero sortito l'effetto? Qual è il punto, in cui avrebbero fermata la piena irruente della politica illusione? Forse che avrebbero rimediato ai disordini delle finanze? I quali erano incominciati da gran tempo, mentre i Gesuiti potevano tutto nel governo ed in corte; ed erano anzi stati aiutati dalle prave loro massime intese ad opprimere il popolo e a lusingare le cupidigie dei grandi. Oltre che i confratelli del P. Lavalette non sarebbero stati molto a proposito per racconciare le entrate pubbliche e salvar gli altri dal fallimento, in cui essi incorrevano. O forse avrebbero ostato alla convocazione degli stati generali? Ma essa fu l'effetto inevitabile di quel disordine. Ovvero avrebbero dato alle prime deliberazioni di tali stati un inviamento diverso e impedito che si trasformassero in assemblea costitutiva? Diavolo! Anche quelli che hanno in maggior concetto l'abilità e la potenza dei Gesuiti peneranno a credere che il Mirabeau, il Bally, il Sièyes, il Grégoire, il Mounier, il Malouet, il Barnave, e tutti quegli altri barbassori, che formavano il terzo stato e furono i veri principiatori della rivoluzione, avrebbero dato retta ai consigli o luogo ai raggiri dei cappellacci. Non parlo degli eventi posteriori, succedutisi fatalmente e con impeto non superabile da alcuna forza umana, non che dai poveri Padri. I Gesuiti impedire la rivoluzione! Egli è come volere che una festuca raffreni un torrente, o che la remora fermi il vascello. Ma siccome non havvi concetto ingegnoso, che la setta non abbia il diritto di scrivere e di pubblicare, uno dei loro satelliti reca in prova dell'assunto, che i Robespierre, i Desmoulins, i Fréron, i Tallien, i Chénier non furono educati dalla Compagnia; benchè soggiunga per distrazione che non poterono esserlo, perchè nacquero troppo tardi [1]. Ma quando costoro

[1] Crétineau-Joly, tom. 4, pag. 184, 185. Il P. Curci discorre non meno gravemente, quando osserva che fra l'abolizione della Compagnia e i principii della rivoluzion francese corse appunto lo spazio di una

fossero cresciuti nei collegi e nelle scuole gesuitiche, vogliam credere che i Padri sarebbero riusciti a renderli più savi nella vita pubblica e civile di quel che resero i Voltaire, i Diderot, gli Helvetius, i Raynal, i Lamettrie e gli altri nominati di sopra nella intellettuale e privata? Anzi io credo piuttosto che gli avrebbero resi peggiori; perchè l'eccesso per antiperistasi suol produrre l'eccesso contrario; e anche oggi dove regna l'educazione gesuitica, i giovani più discoli, non meno che i più imbecilli, sono quelli che escono da tal disciplina.

Testè io affermava che la vita, non la morte del Gesuitismo, cooperò a preparare anzi a produrre la rivoluzione francese; il che a quei fini cronologi che sono i vostri fratelli parrà un anacronismo. Ma sapete che cosa ho da dirvi di nuovo, Padre Francesco? Non ve lo tacerò a costo di farvi ridere; ho da dirvi che il Gesuitismo non fu veramente abolito da papa Clemente, come crede il volgo; onde in vece di fare il broncio a quest'ottimo papa, voi dovreste perdonare al suo breve e riconciliarvi colla sua persona. Il Gesuitismo sopravvisse all'atto che lo sterminò legalmente, perseverando sia come combriccola clandestina e scismatica, sia come setta superstite ne' suoi maneggi e nelle sue morali influenze. La sua morte apparente non fu altro che quella cessazione o rimession della febbre che suol precedere l'agonia, quando il morbo concentrandosi nelle parti più recondite e nel seggio più intimo della vita, si dilegua, per così dire, dalla vista degli uomini. L'Ordine perì in estrinseco, ma durò la fazione cogli spiriti che l'animavano, come quelli che erano così sparsi e radicati in una parte notabile della società cristiana, che l'estirparli era per poco impossibile. In ciò versava e versa ancora (benchè assai meno) la forza e vitalità propria dell'instituto corrotto; il quale ha sempre contro di sè l'eletta degli ingegni e degli animi, e in favore la feccia; cioè quella moltitudine di mediocri,

generazione (pag. 79). Tal è la filosofia della storia professata dai Gesuiti.

d'inetti, d'imbecilli, di tristi e di vili [1] che meritano il nome di volgo a qualunque classe appartengano. Per ismorbare la Cristianità da tal peste sarebbe stato necessario il dissipar l'ignoranza, la rilassatezza, le false dottrine, le massime turpi ed inique, le pratiche superstiziose, che in una parte dei chierici e dei fedeli signoreggiavano, e ristorare tutti gl'interessati nella conservazione dell'Ordine; cose impossibili a farsi o non fattibili che in lunghezza di tempo e nel successo di molte generazioni. Onde gli spiriti gesuitici soprannotando al naufragio della parte che gli aveva prodotti e nudriti, continuarono ad avvalorare il discredito della religione e ad accelerare quelle empietà e licenze calamitose che terminarono il secolo. Le scene ridicole passate in Roma ed altrove in occasione della morte di Benedetto Labre, ce ne porgono un saggio, e dimostrano che gl'infortuni non aveano rinsavita e migliorata la setta superstiziosa, anzi pareva che la peggiorassero [2]. Che se il Voltaire osò chiamare *infame* il Cristianesimo, perchè lo confuse col Gesuitismo, di cui egli era l'alunno, quali effetti non dovea partorire l'equivoco nella seguente generazione? Oltre che la Compagnia non si tenne per disciolta, e durò come congrega secreta; nè mai riconobbe l'autorità del breve, o depose la speranza di risorgere pubblicamente, come si ricava dai documenti preaccennati e in ispecie dalle audaci in-

[1] Non dico perciò che tutti i gesuitai appartengano a queste cinque classi onorande; ma pochi sono coloro che non ne facciano parte. Notisi ancora che io disprezzo bensì i tristi e i vili, ma non i mediocri, nè gl'inetti, nè gl'imbecilli, purchè non siano tali per colpa propria; giacchè reputo inumano ed empio il disprezzo dell'uomo, che non è malvagio; e anche i malvagi si vogliono più compatire che disprezzare. Ma degni di sprezzo, temperato però sempre da compassione, sono i mediocri, gl'inetti, gl'imbecilli, allorchè vogliono spacciarla da valenti, anzi governare i valenti e con essi tutto il genere umano. E tal è la pretensione della setta gesuitica, che stà alla coda dell'umanità civile e vuol esserne il capo.

[2] Il cardinale di Bernis, testimonio oculare di queste scempiaggini gesuitiche, scriveva in proposito di esse: *Rien n'est impossible en matière de fanatisme; mais la religion souffre et devient méprisable aux yeux des hérétiques et des incrédules* (Saint-Priest, pag. 176, 177, 178, 333-343).

vettive dell'Antonelli. Il timore medesimo di Pio sesto, che accarezzava i Gesuiti, è una prova di quel ch'io dico, perchè nasceva dal vederli tuttavia superstiti e tanto più formidabili, quanto che viveano e operavano nelle tenebre, come un'accolta di congiurati.

Permettetemi che io mi fermi un tantino su questo punto curioso di storia, come quello che può servire a metter vie meglio in luce l'ossequio dei Gesuiti verso Roma e a corroborare le vostre asserzioni sulla loro esemplare ubbidienza al decreto pontificale. Già vedemmo quanto spiccasse tale ubbidienza nel fatto stesso e sulla faccia del luogo; ma queste son baie rispetto alle cose che seguirono in altri paesi. *Secondo le leggi della Chiesa, la Compagnia era giuridicamente sciolta, e il decreto che l'annullava era esplicito, portato dalla sedia apostolica e dal papa parlante excatedra e quindi irrevocabile; tanto che era un delitto il solo muovere appello. Quantunque alcune Chiese e congregazioni speciali avessero contrapposto la revisione dei concilii alle pronunzie della santa sede, questa dottrina fu punita talvolta, disapprovata in Roma, e ripudiata dai Gesuiti; onde non doveva in nessun caso ottenere il loro assenso, se non voleano contraddire manifestamente a sè stessi. Ma queste considerazioni non furono loro di freno nè di ritegno; e per salvar l'avvenire non si vergognarono di rinnegare il passato, aggrappandosi alla sola tavola di salute, che potea preservarli da un intero naufragio. Molti di loro negarono arditamente la legalità del breve, appellandone al futuro concilio*[1]. *Altri deboli o scorati consentirono a depor l'abito ed il nome, immascherandosi sotto i titoli di Padri della Croce, della Fede, eccetera; ma questo artifizio, che in appresso fu fatto buono, allora dispiacque agli eroi della Compagnia. Ributtando un sutterfugio così pusillanime, e affidandosi alle intenzioni secrete del successor di Clemente, essi deliberarono di professarsi a viso aperto seguaci d'Ignazio*

[1] Che cosa avranno detto i Giansenisti? Quel che disse il lupo alla volpe caduta seco nella stessa trappola. Anche tu, mozzina, ci sei capitata? Ci ho gusto. D'ora innanzi saremo amici.

e di portarne pubblicamente le divise al cospetto delle potenze che le avevano condannate. E siccome i principi cattolici li perseguitavano, essi cercarono patrocinio presso gli eterodossi, e salute, per così dire, in quella forza di opposizione e di antitesi, che è propria delle età sofistiche. Ma non bastava il trovare una potenza disprezzatrice delle sette, se non era eziandio sciolta dai loro influssi, e se non richiedeva da esse di rinnegare i vincoli, che le rannodavano a un' autorità forestiera. La Compagnia ribelle aveva d' uopo di un protettore che la sottraesse al giogo, di cui per lo innanzi si era vantata, e che allora essa scuoteva arditamente. Cercava chi la proteggesse contro la corte di Roma; e per una singolar confusione d' idee e di cose essa collocava tutta la sua speranza in un principe libero ed indifferente in opera di religione, ma tenero e gelosissimo del proprio potere. Tal era il gran Federigo; a cui i Gesuiti aveano fatto capo già prima che uscisse fuori il breve di Clemente. Il P. Ricci era in corrispondenza regolare colla corte di Berlino a dispetto del papa, che si era invano adoperato per impedirla. La Slesia possedeva già una mano di Padri, che non aveano fatto il menomo caso del decreto di abolizione, eludendone le conseguenze coll' aiuto di una teorica fabbricata a bella posta. Allegavano mille esempi per giustificare la loro disubbidienza; e senza risalire sino a san Paolo, che aveva resistito al principe degli apostoli, citavano ad esempio Giovanni Peccador, Fratello della Carità, che avea ricusato di assentire al breve, con cui Clemente ottavo annullò il suo Ordine; il quale Giovanni fu tuttavia canonizzato dallo stesso Ganganelli. D' altra parte dicevano che una bolla non è obbligatoria in uno stato fin tanto che il governo non ne ha approvato il tenore e autorizzata l' esecuzione, massimamente quando essa non è precettiva, ma solo esortativa, come il decreto di Clemente; principio vero, ma solo per li principi rispetto al papa e non per un Ordine religioso verso la santa sede [1]. Altrettanto risulta dai processi di Roma. *Da quello che venne mosso*

[1] Saint-Priest, pag. 220, 221, 222.

contro il Generale, dice il Floridablanca, *gli assistenti e altri inquisiti, risulta chiaro il disegno di resistere alla santa sede; disegno esposto nell' opera attribuita al P. Romberg e congegnato di connivenza, anzi col patrocinio di due potentati nemici della Chiesa e dell' autorità del pontefice romano, l' uno protestante e l' altro scismatico. Apparisce altresì indubitata la corrispondenza corsa tra il Generale e il re di Prussia: la complicità dei Gesuiti coi detti principi nell' opporsi alla esecuzione del breve; la persecuzione mossa contro il vicario apostolico di Breslavia e altri ottimi cattolici e teologi docili al capo della Chiesa; il diluvio di scritti, libelli, incisioni diffamatorie divulgate contro la persona e l' autorità del pontefice; e in fine la lettera scritta all' elettore di Magonza collo stesso scopo e per sollevare i suoi suffraganei e altri vescovi*[1]. Lascio stare i tumulti e le sommosse civili tentate in Roma, Frascati, Spoleto, Terni, Tolentino, Fabriano e altri luoghi[2]; perchè quantunque tali eccessi siano gravi, essi scompaiono verso l' inaudita enormità di una lega contratta coi nemici della Chiesa per ribellarsi dalla Chiesa medesima. Il lettore può vedere nel Saint-Priest e nello stesso Crétineau-Joly[3] come a dispetto del papa e di tutti i principi cattolici i Gesuiti si accasassero in Prussia; e benchè il secondo dei prefati scrittori cerchi di scusare al possibile i docili Padri, la loro ribellione però non risulta in modo men manifesto dalla sua narrativa.

L' altro fautor coronato che i Gesuiti si procacciarono per mantenersi nella loro rivolta contro Roma, e a cui accenna il ministro spagnuolo nel passo sovrascritto, fu Caterina imperatrice di Russia. Appena pubblicato il breve, i Padri che già stanziavano nella Polonia, *dovendo eleggere tra un totale sterminio e una protezione sicura, non esitarono, e dalla riva sinistra della Dvina tuttavia polacca si trasferirono sulla destra, che già apparteneva alla Russia, giurarono fedeltà a Caterina, e conservarono il*

[1] FLORIDABLANCA, ap. Saint-Priest, pag. 379, 380. — [2] *Ibid.*, p. 479.
[3] *Hist.*, tom. V, chap. 7.

nome proprio, l' abito, la professione, a malgrado del breve, la cui pubblicazione fu interdetta in tutte le Russie a loro istanza. Da principio, per salvar le apparenze, chiesero notificazione del breve; ma non indugiarono di ubbidire all' imperatrice, che vietò loro d' insistere sulla loro domanda. E si misero a favorire uno Stanislao Siestrencewiecz, nato calvinista, poi ammogliato, e finalmente di una cattolicità assai dubbia, aiutando la sua promozione al seggio metropolitano di Mohilow, e facendogli dare per coadiutore uno dei soci, detto Benislawski [1]. Qui comincia un maneggio di nuovo genere, di cui giova riandare brevemente i successi, come quello che è uno specchio fedele delle arti ed astuzie gesuitiche; e io mi fonderò per tratteggiarli sulla testimonianza dell' ultimo storico e apologista della Compagnia. I Gesuiti di Russia pretendevano di aver ricevuto sin dai tempi di Clemente decimoquarto un rescritto favorevole del sette di giugno del 1774, che o fu estorto al pontefice già infermo, o fabbricato dai Gesuiti medesimi di concerto con Caterina, poichè il Garampi che allora era nunzio apostolico in Varsavia, per le cui mani sarebbe dovuto passare, non ne seppe niente; e che ad ogni modo per questa cagion medesima non potea aver alcun valore legale, nè disobbligare i Gesuiti dall' ubbidienza del breve pubblicato universalmente [2]. Ciò non ostante i Padri fondati su questo atto apocrifo o nullo, ubbidiscono a Caterina; onde per consiglio dell' Archetti, successore del Garampi, e ad istanza del re di Spagna e degli altri principi cattolici, Roma investisce il detto vescovo Stanislao di un potere illimitato su tutti i religiosi cattolici di Russia; *parendo questo il mezzo più acconcio e sicuro per mettere ad esecuzione il breve di Clemente in tutto l' imperio* [3]. Stanislao, che era lancia occulta dei Gesuiti, si serve dei poteri conferitigli per concedere *ai chierici regolari della Compagnia di Gesù la permissione di stabilire un noviziato e ricevere dei novizi;* il che importava una

[1] Saint-Priest, pag. 251, 252.
[2] Crétineau-Joly, tom. 5, pag. 376, 377. — [3] *Ibid.*, pag. 378-381.

violazion manifesta del breve elementino, e *contraddiceva apertamente alle intenzioni della corte di Spagna, di Francia e di Roma. L'Archetti vedendo che la Compagnia rinasceva in virtù dell' atto medesimo che dovea spegnerla, se ne dolse vivamente* col governo russo *e chiese in virtù di qual giurisdizione il vescovo di Mohilow annullava un decreto della santa sede* [1]. *Il cardinale Pallavicini per commissione del pontefice Pio sesto protestò acerbamente, dichiarando che il decreto del legato Stanislao ripugnava al volere del papa, ed era opera della mala fede e di un' indegna macchinazione* [2]. Con tutto questo i Gesuiti aprono tranquillamente ai due di febbraio del 1780 il loro noviziato con un atto solenne, che *fu come dire l' investitura della Compagnia* [3]; e quasi ciò non bastasse, ricevuta la permissione dell' imperatrice, convengono in Polotsk ai dieci di ottobre del 1782 e senza il menomo scrupolo eleggono a vicario generale il P. Czerniewicz [4], mentre Roma tempesta colle sue protestazioni, ricusando *di rendere arcivescovile il seggio di Mohilow, e di riconoscere il suo coadiutore, finchè il prelato titolare non ritratta la licenza data ai Gesuiti di aprire un noviziato* [5]. Caterina minaccia Roma, se la permissione non è mantenuta e confermata; e vi spedisce il P. Benislawski con tre domande da farsi al papa, cioè la dignità arcivescovile pel seggio di Mohilow, l' investitura di esso nella persona di Stanislao colla coadiutorìa pel Benislawski, e in fine *l' approvazione di tutto ciò che fu fatto dai Gesuiti in Russia sino all' elezione del Vicario generale inclusivamente* [6]. Pio concede le due prime domande; ma nega risolutamente la terza [7]. Ciò nulla meno i Gesuiti continuano ad arrolar novizi, e morto nel 1785 il P. Czerniewicz, gli sostituiscono in congregazione generale un altro vicario, *abbracciando con ferma persuasione la speranza che il loro Ordine è impossibile a distruggere* [8]. Lo so anch' io a questo modo; ma chieggo se la fellonia con-

[1] Crétineau-Joly, tom. 5, pag. 381. — [2] *Ibid.*, pag. 383, 384. — [3] *Ibid.*, pag. 384, 385. — [4] *Ibid.*, pag. 386, 387. — [5] *Ibid.*, pag. 388. — [6] *Ibid.*, pag. 388, 389. — [7] *Ibid.*, pag. 390. — [8] *Ibid.*, pag. 391.

tro la sedia apostolica e la violazione di un decreto approvato da tutta la Chiesa potrebbe essere più aperta, più notabile, più premeditata, più solenne, più contumace?

Invano lo storico s'ingegna di mitigarla, presupponendo un tacito concerto di Pio con Caterina e coi Gesuiti[1]; del quale non dà nessuna prova, contentandosi di riferire sulla sola autorità del P. Benislawski, che Pio contrariamente al suo parlare e procedere in pubblico, assentì per concessione verbale e privata eziandio alla terza domanda di Caterina, dicendo al prefato Padre: *Approbo societatem Jesu in alba Russia degentem: approbo, approbo*[2]. Ma in prima, ancorchè il fatto fosse vero, i Gesuiti sarebbero sempre in colpa di tutte le anteriori disubbidienze commesse in Russia e del loro stabilimento nel regno prussiano; il che basterebbe a mostrare l'ipocrisia dell' Ordine. Nè l'indulto sarebbe stato valido, nè i Gesuiti avrebbero potuto usarne senza grave colpa; perchè una concession verbale e secreta non può annullare una legge pubblica, quando l'atto abrogativo essendo ascoso e la legge manifesta, il violarla non può passare, senza pessimo esempio e gravissimo scandalo. E che avverrebbe di ogni statuto più legittimo e necessario alla società ecclesiastica e civile, se fosse permesso ai privati e alle fazioni di prevaricarlo, allegando un' occulta dispensa del principe? E poi chi è così dolce che voglia ammettere la verità del fatto sulla semplice parola dei Gesuiti, che quando si tratta del loro interesse sono bugiardi di professione? Che anteponga l'autorità del Benislawski alle proteste iterate e solenni del Braschi? Che misuri l'intenzione di questo pontefice piuttosto da una parola rapportata da un Gesuita, anzichè dagli atti e dalle dimostrazioni pubbliche del suo pontificato? Che

[1] Crétineau-Joly, tom. 5, pag. 391. — [2] *Ibid.*, pag. 390. Lo stesso autore ricorre pure alla medesima ipotesi per giustificare la ribellione dei Gesuiti di Prussia (pag. 373, 374), supponendo che Pio fosse d'accordo con Federigo; ma non allega nè anco qui un' ombra di prova.

Digitized by Google

osi fargli l'ingiuria di tenerlo per mentitore, soppiattone, ingannatore, rompitor delle sue promesse, e capace di partecipare a una indecorosa commedia congegnata colla regina scismatica del settentrione, in pregiudizio di tanti principi cattolici, che aveano ottenuta e voleano mantenere a ogni costo l'estinzione dell' Ordine? Come mai un tale indegno maneggio potria conciliarsi col decoro della santa sede? E qual papa fu più tenero di questo decoro e più sollecito e forte nel preservarlo di Pio sesto? Un pontefice che elesse di morir prigione e in esilio piuttosto che di acconsentire al disonore di Roma e della sedia apostolica, si sarebbe occultamente accordato coi governi eretici e scismatici per violare una legge del suo antecessore, ricevuta da tutta la Chiesa, e reso complice dello scandalo che ne seguiva? La commedia certamente ebbe luogo; ma passò unicamente tra Caterina e il Gesuita che andò a Roma per poter inventare la favola della concessione verbale con qualche apparenza di vero, almeno pei gonzi. E perchè tanto amore in Pio pei Gesuiti? Perchè uno zelo sì grande pel loro ristauro, da postergargli la propria lealtà e la dignità del supremo seggio? — Ma egli avea paura di Carlo terzo. — Non crederò mai che abbia avuto paura del re di Spagna chi non temette la repubblica francese. — Se non fosse stato intinto nel procedere dei Gesuiti, non l'avrebbe tollerato. — Nol tollerò, poichè biasimollo e condannollo ripetutamente e pubblicamente. Egli mantenne in vigore il breve clementino; potea riprovare in modo più solenne la ribellione dei Padri? — Si sa però che gli amava. — Potè amarli da principio, perchè affezionato ad alcuni dei soci, o per qualche simpatia di opinioni teologiche, e sovrattutto avendo rispetto alla fazion giansenistica, trapiantata allora in Italia e romoreggiante a danno di Roma. Ma non credo che viva fosse la sua affezione per una setta ch' ei credea capace di rinnovare il parricidio commesso nella persona del suo predecessore, o che stimasse una fazione complice di tanto eccesso capace di far

servigi notabili alla società e alla Chiesa. — Egli desiderò la loro instaurazione. — Nol credo, perchè antepongo le parole dettate di proprio pugno dal Braschi a quelle che i Gesuiti gli mettono in bocca. Ecco in che termini egli scriveva al cardinale di Bernis ai cinque di agosto del 1778. *Due sospetti corrono a nostro riguardo, da che salimmo al pontificato. Il primo si è che noi favoreggiamo la fazione gesuitica..... Su questo articolo noi ci siamo impegnati in più occasioni a non far nulla di contrario al breve che abolì la Compagnia; noi abbiamo rinnovate non è gran tempo queste nostre promesse; aggiugnendo che quando si trattasse di derogare su qualche punto poco essenziale al breve di Clemente decimoquarto, nol faremmo che di buon accordo coi ministri delle due corti* (Spagna e Francia). *La nostra risoluzione su questo punto è tuttavia la stessa.* E chi può volgere in dubbio la sincerità di queste parole, leggendo quelle che vengono appresso? *Niuno ha mai dubitato della nostra probità e schiettezza, quando eravamo privati; tanto più ci si dee credere ora che siamo vicari di Cristo e in obbligo di edificare il mondo sì coll' osservanza della nostra parole, e sì colla nostra equità e carità verso tutti gli uomini*[1]. E ragionando alla dimestica con esso cardinale gli disse *più volte che non credeva che i suoi successori avrebbero giammai pensato a ristabilire i Gesuiti, e nudrito un concetto che poteva solo albergare nel cervello dei fanatici; e che non istimava che di lui si potesse suspicare una tal follia*[2]. Ecco le genuine disposizioni di Pio attestate da documenti irrepugnabili, e manifestamente contrarie ai pensieri e ai fatti che gli scrittori della setta gli attribuiscono. Nè si può supporre che un uomo che parlava e scriveva in tal guisa operasse come questi raccontano, senza incolparlo di doppiezza inescusabile troppo, aliena dalla generosità della sua indole, e facendone quasi un Gesuita; presupposto che non passerebbe senza grave ingiuria di lui e del seggio pontificale.

[1] Ap. Saint-Priest, Append., nº 8, pag. 347, 348. — [2] *Ibid.*, Append., nº 10, pag. 388, 389.

Tali furono i termini pieni di edificazione, con cui il Gesuitismo del secolo passato conchiuse la sua storia. Un Ordine religioso, che fa professione di speciale e assoluta ubbidienza verso il sommo pontefice e ci si obbliga particolarmente colla solennità di un quarto voto; che nei tempi addietro abbracciò e difese con ardore quelle dottrine che ampliano maggiormente i diritti e le prerogative di Roma, e si mostrò spesso in questo negozio più zelante che savio e intendente dei veri interessi della causa che voleva avvocare; che perseguitò non di rado con ingiurie, invettive, calunnie di ogni sorta coloro che su questo punto sentivano diversamente, benchè fossero d'altra parte uomini di buona fede, cattolici sinceri, venerandi per virtù, ingegno, dottrina e benemeriti della religione; un tal Ordine, dico, appena che il papa lascia di accarezzarlo, sentenziandolo a una pena grave sì, ma meritata e al postutto necessaria alla unione e quiete del mondo cristiano; rinnega issofatto tutte le sue massime, viola le sue promesse, rompe i voti ed i giuramenti, e leva l'insegna della rivolta contro il potere legittimo che lo percuote; si ribella non solo dalla sedia apostolica, ma dalla Chiesa; suscita dissensioni, tumulti, sommosse nel suo seno; scarica sul capo illibato e venerando del sommo pastore tutti gli obbrobri e le infamie che possono cadere nel cervello di un ebbro o di un forsennato; supera in rabbia, in impudenza e in furore i più arrabbiati eresiarchi, e non contento di contaminar la sua fama e la sua memoria, tronca la sua vita, e commette un delitto unico nella memoria dei secoli; stringe alleanza coi governi eterodossi, nemici sfidati di Roma e della Chiesa; ambisce ed ottiene l'amicizia e la protezione di un principe, grande come uomo, guerriero e politico, ma luterano di professione, incredulo di opinione, e collegato per intima dimestichezza coi maggiori nemici del Cristianesimo; con una principessa scismatica, intinta della stessa pece, e di più perdutissima di costumi e sospetta di orribile parricidio; induce tali protettori a vilipendere

con decreti e con fatti pubblici l'autorità del pontefice romano in proprio favore; la sfida e calpesta egli stesso or con indegne frodi or con insulti impudenti; finge un rescritto pontificale; seduce a prezzo di simonia un vile prelato; lo persuade a violare il breve di Clemente nel punto stesso che per ispeciale ufficio commessogli dovrebbe esserne mantenitore; apre noviziati, case, collegi, si riordina, si rinnovella, nomina superiori, vicari generali, mentre Roma fulmina minacce e proteste contro l'inaudito ardimento; a tali pubbliche e solenni dimostrazioni contrappone un indulto verbale, secreto, occulto, privo di ogni autorità, assurdo, indegno di Roma e del gran pontefice, a cui si ascrive, perchè violativo di formali promesse e annullativo di un breve divenuto legge della Chiesa; e in fine reca l'audacia sino a negare la legalità di un fatto universale, e a pretendere di non essere stato disciolto, e di continuare a sussistere per successione non interrotta e in virtù degli ordini antichi. Lascio stare gli eventi posteriori, e il favore di Paolo, e quello di Alessandro, e la concessione parziale a cui fu indotto Pio settimo nel 1800 per tentare un rimedio ai mali straordinari che affliggevano la Chiesa, e l'abuso che i Padri fecero al solito di tutte queste grazie e condiscendenze, e la loro espulsione universale dalla Russia infastidita anch' essa di tal genia dopo di averla sperimentata e conosciuta; perchè queste cose si attengono meno al proposito. Mi basta di notare che il Gesuitismo vecchio morì tra le braccia della rivolta, dell' eresia e dello scisma, e che il nuovo ebbe in esse il suo nascimento; degno sepolcro e degna culla della setta più cupa ed ipocrita che sia mai stata sotto le stelle. I Padri affermano che la Compagnia non ebbe interregno; il che è verissimo; perchè l'antico instituto s' intralcia col nuovo mediante le spurie propaggini di Prussia e di Russia; onde dall' ultimo Generale del secolo passato si può seguire il filo non intermesso della successione sino al primo di questo, facendo capo dal Ricci, e mediante il

Czerniewicz, il Lenkiewicz, il Karcu, il Gruber, il Bzrozowski (che bei nomi da porre in musica!) giugnendo sino al Fortis. Ma queste catene intrecciate di anelli clandestini e scismatici (di cui molte sette a torto o a ragione si gloriano) non hanno pur l' ombra di una continuità legittima e cattolica; e quella che contengono, non che essere un carattere ortodosso, è all' incontro un marchio evidente di ribellione e di eresia.

Poichè il Gesuitismo non fu spento in effetto dal breve del Ganganelli, e a poco andare risorse eziandio legalmente e dura anche oggi, potrà alcuno inferirne che l' opera di questo gran papa sia stata inutile. Ma chi ragionasse in tal modo s' ingannerebbe; perchè le opere grandi degli uomini insigni, massimamente quando mirano a un effetto universale, ancorchè questo effetto non si ottenga incontanente o non duri, non sono però mai senza frutti certi e stabili, pogniamo che non li portino immediatamente. Clemente non riuscì a salvare la religione e la civiltà di Europa nel passato secolo, ma le salverà nel nostro, o almeno in un tempo che non è lontanissimo. Non potè allora salvarle, perchè il male fatto ad entrambe dal Gesuitismo, dal Giansenismo, dalla falsa filosofia e da altre cagioni era penetrato troppo addentro, e l' Europa colta era come un infermo ridotto in grado tale di malattia, che non si potea sanificare, senza una di quelle crisi tremende, che chiamansi rivoluzioni. Ma chi può credere che un atto sapiente di religione e di civiltà non operi e non possa operare se non nell' anno della sua data? Ciò succede agli statuti volgari, che sovente passano inutili, e sono in breve dimenticati; non a quegli ordinamenti, che io chiamerei vivi, perchè contengono un' idea nuova, efficàce, accomodata e necessaria ai tempi che corrono, o piuttosto incominciano; imperocchè le idee nascono all' eternità, mai non muoiono e fruttano eternamente. Ora tal fu il breve del Ganganelli, come quello che, sebbene nella prima vista concerna un instituto particolare, tuttavia, se guardi profondo, spazia

assai più largo e mira più alto che ad una congrega di frati protervi e degeneri. Imperocchè esso contiene in germe l'idea fondamentale del Cristianesimo civile accomodato all' età moderna, e fondando la religione e gl' interessi della fede cattolica sopra la pace, la tolleranza, l'amore, è come la consacrazione ecclesiastica e romana di quel nuovo principio, che il trattato di Vestfalia avea già introdotto e stabilito politicamente in una parte notabile del mondo civile. E siccome i più acerbi nemici di tal concetto sono i Gesuiti perpetuatori della massima e della pratica contraria invalsa nei bassi tempi, il Ganganelli sterminandoli venne a conchiudere il medio evo e ad iniziare spiritualmente l'età moderna, incorporandole il sacerdozio. — Ma non ci sterminò in effetto, poichè ancora viviamo. — Vivete o piuttosto vegetate, miei cari Padri; e non siete buoni biologi, se confondete il vivere delle piante con quello degli animali dotati di sensitività e di ragione. La vera vita delle instituzioni umane consiste nel credito; e questo, voi l'avete perduto senza rimedio, principalmente per opera del Ganganelli; il quale, se non valse a togliervi la vita materiale, vi spogliò in perpetuo della estimazione degli uomini. Quando il famoso breve non avesse partorito altro effetto che quello d'indurvi a deporre affatto la maschera dell' ubbidienza, ad entrare in formal ribellione colla Chiesa e colla santa sede, a intendervela d'interesse e d'amore coi maggiori suoi nemici, e a ricevere insomma l'estrema unzione e il battesimo degli eterodossi per camparla e rinascere, il vantaggio che ne è seguito sarebbe tuttavia inestimabile; perchè d'allora in poi l'illusione fu assai più difficile intorno al valore del quarto voto. La stessa insufficienza del decreto rispetto alla pienezza dello scopo che si proponeva, riuscì profittevole, in quanto svelò le cause che lo resero infruttuoso, e porse un utile ammaestramento a coloro che volessero ripurgare il mondo di tal zizzania, e impedir che ripulluli e tallisca di nuovo dalle radici. Questi beni e l'idea feconda del breve clementino dure-

ranno sempre. La quale già frutta al presente; e niuno può saperlo meglio di voi, se vi guardate attorno, e aprite i vostri registri, ragguagliando il novero degli acquisti e dei trionfi con quello delle perdite e delle disfatte. Voi soli potevate riscuotervi dal frego d'infamia impressovi dal papa che vi spense, mettendo in pratica i consigli di quello che vi chiamò a novella vita; laddove in vece lo ribadiste e lo rendeste impossibile a scancellare. E siccome nei privati uomini l'onta del castigo è spesso un incentivo a novelle colpe, perchè aggiunge alla consuetudine del male lo sprone della vendetta e rimuove il freno della vergogna; così la nota ignominiosa che riceveste vi ha talmente sfrontati al male, che mettendovi ad ogni sbaraglio, in vece di sfuggire, accelerate la punizione. Il timore di essere sbanditi e maledetti di nuovo dal potere spirituale e civile v'insegue, vi spinge, v'incalza a cercar di appiccarvi e attecchire da per tutto, senza curarvi dei mezzi che adoperate; e condotti da questa smania non vi accorgete di affrettar la ruina cogli sforzi medesimi che fate per evitarla. Un poeta direbbe che l'ombra di Clemente vi stà sempre a' fianchi incalzandovi e strascinandovi al precipizio, come il tremendo spettro del drammatico spagnuolo e del novellista tedesco. A questo ragguaglio avete ragione di maledire implacabilmente il pontefice che avete ucciso; perchè esso fu il primo motore di ogni vostro infortunio, dissipando quel prestigio di mendace virtù che vi ammantava, e mostrando coll' esempio che, non che essere iddii o angioli, secondo gli umili vostri vanti, siete (come Gesuiti) meno che uomini. Ne dubitate ancora? Mirate ai fatti. Chi vi ha testè scacciati di Francia? Clemente. Chi vi ha acciecati a segno di farvi versare il sangue per entrare in Lucerna? Clemente. Chi vi ha chiuse le porte di Toscana? Clemente. Chi vi spinge ora a volervi installare nella stessa provincia a dispetto degli abitanti, a turbare un paese tranquillo e felice, e a tentar di rinnovare nel cuore d'Italia le scene funeste della Svizzera? Clemente. Chi ogni giorno

v'induce a vituperare, calunniare, perseguitare, spogliare, straziare i buoni, spegnere i lumi ed addensare le tenebre, e quasi a voler ghermire con mano convulsa il crine della fortuna, che vi sfugge senza rimedio? Il timore di un nuovo Clemente. Chi infine vi minaccia della seconda morte, che a guisa di quella dei reprobi annunziata dall' Apocalisse, sarà l' ultima, perchè non seguita da una seconda risurrezione? Il breve di Clemente. Vedete come l' opera di questo pontefice è immortale! Essa è immortale come il nome del suo autore, che fondò il pontificato moderno e civile; quel pontificato che oggi ricomincia quasi per miracolo, e che assidendosi sulle ruine del Gesuitismo imbastardito, riempirà il mondo di una nuova luce, quando la fenice delle nazioni sarà risorta dalle sue ceneri.

1449180 A

Digitized by Google

TAVOLA E SOMMARIO

CAPITOLO SESTO

STRAGI GESUITICHE

Indole crudele del Gesuitismo moderno. — Esposizione dei fatti di Lucerna. — Fallo grave e inescusabile dei Gesuiti. — Sofismi del P. Pellico per iscolparli; e risposta. — Primo sofisma: il rifiuto dei Gesuiti non avrebbe impedita la strage. — Secondo sofisma: i Gesuiti furono un semplice pretesto. — Terzo sofisma: i Gesuiti non poteano ritirarsi, perchè impegnati coi rettori di Lucerna. — Quarto sofisma: la loro missione era necessaria per impedire il progresso delle ree dottrine. — Quinto sofisma: essa fu un effetto dell' amore che i Gesuiti portano agli Svizzeri. — Sesto sofisma: fu loro imposta da Roma. — Settimo sofisma: il supporre che la Compagnia abbia errato in questo caso ripugna alla sua saviezza. — Delle sorti future del Gesuitismo in Isvizzera. — Cenno sui martiri della Compagnia . . . 1

CAPITOLO SETTIMO

TEOLOGIA, LITURGIA, MISSIONI, SCIENZA E LETTERATURA GESUITICA

Il Gesuitismo e il Giansenismo sono i due poli opposti e sofistici della dialettica ortodossa. — Le due sette hanno molti caratteri comuni. — La loro base comune è il panteismo. — Opposizioni loro. — Il Giansenismo è stretto e profondo; il Gesuitismo largo e superficiale. — Dell' eclettismo e delle variazioni gesuitiche. — Il Giansenismo è franco e sincero, il Gesuitismo è subdolo. — Somiglianze delle due scuole. — Sono amendue faziose. — Sono amendue ipermistiche. — Orribilità della teologia giansenianа. — In che modo i Gesuiti ne partecipino. — Della civiltà giansenistica. — Di Enrico Grégoire. — Il Gesuitismo e il Giansenismo sono per essenza nemici all' Italia. — Delle origini e del tralignare del primo. — Delle origini del secondo. — Del Giansenismo italiano. — Il Giansenismo in universale nacque dal Gesuitismo. — Unione e indivisibilità delle due sette. — Dei mali fatti da esse alla religione. — Non si può spegnere il Giansenismo senza fare altrettanto verso il Gesuitismo. — Del Molinismo. — Sue congiunture col Giansenismo, come contrario sofistico. — L' opinion moliniana ha per base il panteismo. — Critica di essa. — Del probabilismo, corollario del Molinismo. — Assurdità e danni del probabilismo. — Del semiprobabilismo. — Di Alfonso de' Liguori. — Del lassismo. — Dell' Hardouin e del Berruyer. — Dei difensori del regicidio. — Enormità di questa dottrina. — Qual sia l' amore che i Gesuiti odierni portano ai principi. — Di Biagio Pascal. — Delle provinciali. — Il rigorismo speculativo è men dannoso del lassismo per due ragioni precipue. — I Gesuiti recarono il sensismo e l' antropomorfismo della teologia eziandio nel loro rituale 50

Digitized by Google

CAPITOLO OTTAVO

CONTINUAZIONE DELLO STESSO ARGOMENTO

Pronta e celere corruttela delle missioni gesuitiche. — Scopo egoistico che il Gesuitismo degenere si propose nelle missioni. — Mezzi eletti per conseguirlo. — 1° Condiscendenza verso l'idolatria cinese. — Modo singolare, in cui i Padri introducevano nella Cina il culto delle imagini. — Lunga ribellione della Compagnia verso Roma in proposito dei riti cinesi. — 2° Guerra coi missionari degli altri Ordini. — Lettera del Venerabile Luigi Sotelo e autenticità sua. — Memoriale del P. Giacomo Collado. — 3° Guerra coll'episcopato. — Del procedere della Compagnia verso il venerabile Giovanni Palafox vivo e morto. — Risposta alle ragioni, con cui il P. Pellico cerca di menomare e di eludere l'autorità di quello. — Enormità commesse dai Gesuiti di Angelopoli contro il santo vescovo. — 4° Guerra coi legati, coi vicari e coi visitatori apostolici. — Del Tournon e del Mezzabarba. — Rivolte e scelleratezze dei Gesuiti della Cocincina. — 5° Guerra coi governi natii o forestieri. — Dei portamenti politici dei Padri nel Giappone. — Dei Gesuiti del Paraguai. — Storia di Bernardino di Cardenas, e incredibili eccessi dei Gesuiti contro il suo potere e la sua persona. — 6° Guerra fanatica coi sacerdozi eterodossi. — Dei vari culti della Cina. — Tutte le credenze false hanno più o meno del vero. — Sapiente procedere degli Apostoli e della Chiesa romana verso le religioni eterodosse. — Falsa politica dei Gesuiti. — Soverchia condiscendenza loro nella Cina verso la setta di Confusio, e soverchia intolleranza verso quella dei Bonzi. — 7° Traffico e commercio. — Della mercatura e dei cambi gesuitici nei vari paesi. — Disubbidienze iterate dei Padri ai decreti di Roma su questo proposito. — Loro controversie con Filippo Pardo arcivescovo di Maniglia. — Del P. Lavalette; e se abbia trafficato senza il consenso dei superiori. — Verità dei fatti esposti, autenticità e autorità dei documenti che gli attestano. — Solenne loro conferma fatta da Clemente decimoquarto. — Importanza dello studio delle missioni per conoscere i Gesuiti. — Delle missioni future. 138

CAPITOLO NONO

CONTINUAZIONE DELLO STESSO ARGOMENTO

Della scienza profana e della letteratura dei Gesuiti. — I Gesuiti non ebbero mai vena d'ingegno creatrice nelle dottrine e nelle fantasie; e per qual cagione. — Della loro filosofia; — e delle lettere. — Lo studio dei classici riesce infecondo, se non si accoppia col pensiero moderno. — Le lettere non si debbono scompagnar dalle scienze eziandio nel primo insegnamento. — I puristi. — Il Parini, l'Alfieri e il Leopardi. — Dante e il Machiavelli. — I Gesuiti e Dante. — Del P. Manera. — Del Bartoli. — Regresso continuo degli studi gesuitici. — Declinazione inevitabile del sapere e delle lettere dove il Gesuitismo mette radice. — I Gesuiti e l'Università di Lovanio. — Stato presente delle lettere gesuitiche. — Tre uffici dei dotti. — Il Gesuitismo non può avere grandi scrittori 218

CAPITOLO DECIMO

OSSEQUIO DEI GESUITI VERSO ROMA

Sentimenti moderati del P. Pellico su Roma considerata generalmente. — Verità e opportunità loro. — Danni che spesso i Gesuiti fecero a Roma,

patrocinandone i diritti a sproposito. — Ingenerosità del lor patrocinio. — Se il papa che sentenzia per via di breve parli excatedra? — Dottrina singolare del P. Pellico sull' ubbidienza che i Gesuiti debbono al sommo pontefice generalmente; — e di quella, a cui sono tenuti verso il decreto abolitivo della Compagnia. — Principii scismatici dei Gesuiti a questo proposito. — Sofismi del P. Pellico, e soluzione loro. — I Gesuiti e in ispecie il P. Pellico son più indocili e irriverenti verso Roma dei Giansenisti; — e come siano in ciò violatori delle proprie Costituzioni. — Qual sia, a tenore di queste, l' obbligo speciale dei Padri verso la santa sede. — I Gesuiti sono ribelli non solo verso il papa, ma verso la Chiesa. — Condizioni che ci vogliono per poter non assentire internamente a un decreto non dogmatico di Roma. — Esse non si verificano quanto ai Gesuiti. — Delle cause dell' abolizione. — 1ª La dottrina corrotta della Compagnia. — 2ª La depravazione introdotta ne' suoi statuti. — Essa crebbe e giunse al suo colmo sotto i generali Aquaviva, Vitelleschi ed Oliva. — 3ª Gli spiriti di divisione e di ribellione recati e nudriti dalla Compagnia nella società ecclesiastica. — 4ª La servitù, in cui essa tentò di ridurre la Chiesa. — 5ª La servitù in cui ridusse effettivamente i governi ed i principi. — 6ª L'opposizione costante ai progressi della cultura. — Declinazione degli stati e dei popoli in cui il Gesuitismo invalse. — 7ª L'intolleranza civile. — Il trattato di Vestfalia è il codice definitivo delle attinenze civili della religione negli stati dell' Europa moderna. — 8ª La contrarietà dell' instituto gesuitico verso il genio essenziale e i bisogni delle nazioni moderne educate dal Cristianesimo. — Della scienza gesuitica in particolare considerata per questo rispetto. — 9ª L' inflessibilità degli ordini gesuitici. — Quali furono i principali nemici dei Gesuiti. — La Compagnia non venne sterminata dai Giansenisti nè dai filosofi, ma da principi e ministri religiosi e non favorevoli a quelli. — La vera potenza distruggitrice della Compagnia fu l' opinione pubblica, della quale Clemente fu interprete ed esecutore. 262

CAPITOLO UNDECIMO

CONTINUAZIONE DELLO STESSO ARGOMENTO

Idea e grandezza unica del papato. — Sue civili vicende e suo dialettico svolgimento. — Carattere proprio di Clemente. — Egli fu iniziatore di Roma sacra nella vita e cultura moderna. — Singolari riscontri di Clemente col suo secolo. — In che modo Clemente sia stato alleato dei principi e dei filosofi. — Buone parti della filosofia del passato secolo. — Giustificazione di Clemente da alcune calunnie. — Come abbia ambito il papato, e ottenutolo. — Per qual cagione indugiasse ad abolire i Gesuiti. — Contegno dei Padri coetanei verso Clemente. — Lungo passo di Bonaventura Provart su questo pontefice e sul suo breve. — Le parole del Provart son più insolenti e sacrileghe che quelle di Lutero. — Breve cenno su Cristoforo di Beaumont. — Passo di Leonardo Antonelli, e brevi chiose sopra di esso. — Sunto del breve di Clemente: qual sia il concetto che vi predomina. — Sapienza e mansuetudine che vi risplendono. — Esso contiene un' espressa condanna dell' instituto e delle dottrine dei Gesuiti. — Della bolla di Clemente decimoterzo in favore dei Padri. — Se la bolla restitutrice della Compagnia distrugga quella dell' abolizione? — Tutti i Gesuiti furono complici delle contumelie proferite contro Clemente. — Ingiurie liriche del P. Bondi. — Rivolte e crimenlesi di altri Gesuiti verso il Ganganelli. — Della sua morte. — Profezie di essa spacciate dai Padri. — Morì di veleno: prove. — Gli

autori dell'avvelenamento furono i Gesuiti o i loro creati: ragioni intrinseche che il dimostrano. — Testimonianze estrinseche del fatto. — Degli effetti dell'abolizione. — Egli è assurdo l'attribuirle la rivoluzion francese. — La vita, non la morte dei Gesuiti, cooperò alla rivoluzione. — Il Gesuitismo non fu davvero abolito da Clemente. — Ribellione religiosa e civile della Compagnia contro il breve e il suo autore. — Procedere rivoltoso e scismatico dei Gesuiti in Prussia ed in Russia. — Egli è impossibile il giustificarlo. — Il Gesuitismo moderno rinacque tra le braccia dell'eresia e dello scisma. — Se l'opera di Clemente sia stata inutile. — Il breve di Clemente è tuttavia in vigore, e come; perennità di esso. 332

5830716

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

B.N.C. - FIRENZE
B.10.4.199
Digitized by Google